OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO UNDECIMO.

L'Avvocato Veneziano.
Il Feudatario.
Il Cavaliere di Buon Gusto.
L'Amante Militare.

COMMEDIE BUFFE
IN PROSA
DEL SIG.
CARLO GOLDONI.

TOMO PRIMO.

VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XC.

L' AVVOCATO VENEZIANO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnovale dell' anno MDCCLIII

PERSONAGGI.

ALBERTO CASABONI Avvocato veneziano.

Il DOTTORE BALANZONI Avvocato bolognese.

ROSAURA sua nipote.

Conte OTTAVIO.

LELIO amico d' ALBERTO.

BEATRICE vedova amica di ROSAURA.

FLORINDO figlio del fu Anselmo Aretusi, cliente di ALBERTO.

COLOMBINA serva di BEATRICE.

ARLECCHINO servo di BEATRICE.

Il GIUDICE.

Il NOTARO.

Un Lettore, che legge le scritture presentate in chiusa secondo lo stile veneto.

Un Messo della Curia, detto comandador.

Un Servitor di Lelio.

Due Sollecitatori, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Rovigo, città dello Stato Veneto.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera dell' Avvocato in casa di Lelio, con tavolino; scritture, calamajo, ed una tabacchiera sul tavolino medesimo.

Alberto in veste da camera, e parrucca, che sta al tavolino scrivendo, e guardando libri, e scritture; poi Lelio.

Alb. ME par impossibile, che il mio avversario voggia incontrar sto (*a*) ponto. La rason xè eviden-
ze,

(a) *Ponto* è lo stesso, che *articolo*.

te, la disputa è chiara, e l' articolo xè dalla legge deciso.

Lel. Signor Alberto, che fate voi con tanto studiare? Prendete un poco di respiro; divertitevi un poco. Non vedete, che il sol tramonta? Sono quattr' ore che siete al tavolino.

Alb. Caro amigo, se me volè ben, lasseme studiar; sta causa la me preme infinitamente.

Lel. Sono otto giorni, che non si fa altro, che parlare di questa causa. Un uomo del vostro sapere e del vostro spirito dovrebbe a quest' ora esserne pienamente in possesso.

Alb. (*S' alza.*) Ve dirò, sior Lelio, le cause de conseguenza no le se studia mai abbastanza. Quando se tratta de un (*a*) ponto de rason, bisogna sempre, per chiaro, che el sia, dubitar de l' esito: bisogna preveder i obietti dell' avversario, armarse a difesa, e a offesa: e un avvocato, che ha per massima el ponto d' onor, no se contenta mai de se stesso; e veglia, e suda per assicurar l' interesse del so cliente, per metter l' animo in quiete, e per autenticar el zelo del proprio decoro.

Lel. Sono massime da par vostro, e non ho che dire in contrario. Solo bramerei, che dopo l' applicazione mi donaste il contento di godere la vostra amenissima conversazione. So che siete ancor voi di buon gusto, e alle occasioni ho sperimentato in Venezia, e sulla (*b*) Brenta la prontezza del vostro spirito, lepido, ameno, e saviamente giocoso.

Alb. Sì, caro amigo; son anca mi omo de mondo; me piase l' allegria, co ghe son ghe stagō, e ai so tem-

(a) *Articolo legale.*

(b) *Lungo il fiume Brenta sono le più belle villeggiature de' Veneziani.*

tempi no me ritiro. Ma adesso son a Rovigo, per trattar una causa, no per star in villeggiatura. Vù sè sta quello, che per un atto de bona amicizia m' avè procurà sta causa; vù ave indotto, e persuaso sior Florindo a valersene della mia debole attività in una causa de tanto rimarco, e lù fidandose della vostra amicizia, non ostante che in sta città de Rovigo ghe sia soggetti degni, e capaci, el m' ha fatto vegnir mi da Venezia a posta, e la so confidanza xè tutta riposta in mi. Xè necessario, non solo che applica alla causa con assiduità, ma che me contenga in tel paese con serietà, per accreditar la mia persona nell' animo del giudice, che xè un capo essenzialissimo, che onora l' avvocato, e che favorisse el cliente.

Lel. Se io vi ho proposto al signor Florindo, ho preteso di usare un atto di buona amicizia con tutti due. Con voi, procurandovi quell' onesto profitto, che meriteranno le vostre fatiche; con lui, ponendolo nelle mani di un avvocato dotto, onesto, e sincero, come voi siete.

Alb. Dotto vorria esser; onesto, e sincero me vanto d' esser.

Lel. Ma questa sera almeno, non verrete per un poco alla conversazione?

Alb. Doman se tratta la causa: no credo de poder vegnir.

Lel. Sono in impegno di condurvi, e spero, che non mi farete scomparire.

Alb. Ma dove? Da chi?

Lel. In casa della signora Beatrice, di quella vedova, di cui vi ho parlato più volte. Ella tiene conversazione una volta la settimana; stasera ci aspetta, e vi supplico di venir meco.

Alb. Ma fin a che ora?

Lel.

Lel. Vi ſtarete fin che v' aggrada.

Alb. Fin do ore m' impegno, ma gnente di più.

Lel. Mi contento. Vi troverete una converſazione, che forse non vi dispiacerà.

Alb. (*a*) Trattada, che abbia ſta causa, se goderemo quattro zorni senza riserve.

Lel. Strepito grande fa queſta causa in queſto paese; non ſi parla d' altro.

Alb. Queſto xè un maggior ſtimolo alla mia attenzion.

Lel. Ditemi, avete mai veduto la cliente avversaria?

Alb. L' ho viſta diverse volte. Squaſi ogni zorno la vedo al balcon. L' ho incontrada per ſtrada. Un dì la s' ha fermà a discorrer col Medico, che giera in mia compagnia; l' ho conſiderada con qualche attenzion, e ho formà de ela un ottimo concetto.

Lel. Non è una bella ragazza?

Alb. Bella, da uomo d' onor, bella d' una bellezza non ordinaria.

Lel. Vi piace dunque?

Alb. Le cose belle le piace a tutti.

Lel. Giuoco io, che più volentieri del ſignor Florindo, difendereſte la ſignora Rosaura.

Alb. Ve dirò: rispetto al piaser de trattar el cliente, figuro, che tratteria più volentiera ſiora Rosaura del ſignor Florindo: ma rispetto al merito della causa, defendo più volentiera chi ha più rason.

Lel. Povera giovane! se perde queſta causa, reſta miserabile affatto.

Alb. Confeſſo el vero, che la (*a*) me fa peccà. La gh' ha un idea così dolce, un viso cusì ben fatto, una maniera cusì gentil, un certo patetico, miſſià con un

(a) *Trattar la cauſa è lo ſteſſo, che diſputare, ſecondo lo ſtile veneto.*

(b) *Mi move a compaſſione.*

un poco de furbetto, che xè giusto quel carattere, che me pol.

Lel. Volete vedere il suo ritratto?

Alb. Lo vederia volentierà.

Lel. Eccolo. Il pittore mio amico ne ha fatto uno per il Conte Ottavio, che deve essere suo sposo; io ho desiderato d'averne una copia, ed egli mi ha compiaciuto. (*gli fa vedere il ritratto in un picciolo* (*rame*.

Alb. L'è bello; el ghe someggia assae; l'è ben disegnà, i colori no i pol esser più vivi. Vardè quei occhj: vardè quella bocca; el xè un ritratto, che parla: amigo, ve ne priveressi?

Lel. Se lo volete, siete padrone.

Alb. Me fè una finezza, che l'aggradisso infinitamente.

Lel. Ma, parliamoci schietto. Non vorrei, che foste innamorato della vostra avversaria.

Alb. La me piase, ma non son innamorà.

Lel. E avrete cuor di sostenere una causa contro una bella ragazza, che vi piace?

Alb. Perchè? Parleria anca contra de mi medesimo, quando lo richiedesse el ponto d'onor.

Lel. Badate bene.

Alb. Via, via, no me fè sto torto. No me credè capace de sacrificar il decoro alle frascherie.

Lel. E se la signora Rosaura sarà presente alla trattazion della causa, come anderà?

Alb. La varderò con tutta l'indifferenza. El calor della disputa non ammette distrazion. Co l'avvocato xè in (*a*) renga, xè impiegà tutto l'omo. I occhj xè attenti a osservar i movimenti del giudice per arguir dai segni esterni, dove pende l'animo suo. Le recchie le sta in attenzion per sentir se l'avversa-

(a) In renga, *in arringa*.

sario brontola, co se parla, per rilevar, dove el fonda l' obbietto, e fortificar la disputa, dove la se pol preveder tolta de mira con mazor vigor. La mente tutta deve esser raccolta nella tessitura d' un buon discorso, che sia chiaro, breve, e convincente, distribuido in tre essenzialissime parti: narrativa, che informa: rason, che prova; epilogo, che persuada. Le man (a) e la vita, tutto deve essere in moto e in azion; perchè vestendosene l'avvocato non solo della rason, ma della passion del cliente, tutto el se abbandona ai movimenti della natura, e la veemenza, cola qual el parla, serve per maggiormente imprimer nell' animo di chi l' ascolta, e per mostrar coll' intrepidezza, col spirito, e col vigor la sicurezza dell' animo preparà alla vittoria.

Lel. Non so, come il dottor Balanzoni vostro avversario intenderà questa maniera di disputare. Egli è bolognese, e voi veneziano: a Bologna si scrive, e non si parla.

Alb. Benissimo, lu el scriverà, e mi parlarò. Lu xè primo, e mi son segondo. Che el vegna colla so scrittura d' allegazion, studiada, revista, e corretta quanto che el vol, mi ghe risponderò all' improvviso. Maniera particolar de nu altri avvocati veneti, che imita el stil, e 'l costume dei antichi Oratori romani.

Lel. Veramente è una cosa maravigliosa, e sorprendente sentir gli uomini parlare all' improvviso in una maniera sì forte, e sì elegante, che meglio fare non si potrebbe scrivendo. E quelle lepidezze framischiate con tanta grazia nelle cose più serie, senza punto pregiudicare alla gravità della disputa, non incantano, non innamorano?

Alb.

(a) *Costume di quasi tutti gli avvocati veneti nel calor della disputa.*

Alb. Quando le xè nicchiade con artifizio, ditte con naturalezza, senza offender la modestia, o la carità, le xè tolerabili.

Lel. Certo è una cosa, di cui tutti i forestieri ne parlano con ammirazione, e con maraviglia.

Alb. Ma caro amigo, troppo tempo m'avè fatto perder inutilmente. Ve prego lasséme studiar.

Lel. Via studiate, e poi anderemo dalla signora Beatrice. Poco manca alla sera.

Alb. Sta siora Beatrice la ve sta molto sul cuor.

Lel. E' una donna tutta spirito.

Alb No la staria ben con vu.

Lel. Perchè?

Alb. Perchè so, che vu sè un uomo tutto carne.

Lel. Bene il di lei spirito correggeria la mia carne.

Alb. Se el spirito moderasse la carne, felice el mondo; el mal xè, che la carne fa far a so modo el spirito.

Lel. Voi siete diventato molto morale. Da quando in quà vi siete dato allo spirito?

Alb. Dopo che la carne m'ha fatto mal.

Lel. Quando è così, vi compatisco. Vi lascio nella vostra libertà. Anderò a vedere, come sta Flamminia mia sorella.

Alb. Reverila da parte mia. Diseghe, che ghe auguro buona salute.

Lel. Lo farò senz' altro. A rivederci staasera. (*parte.*

SCENA II.

Alberto solo.

Animo a tavolin; fenimo de far el sumario delle rason. Mo gran bel ritratto! mo el gran bel visetto! no ho mai visto un viso omogeneo al mio cuor, co-

come questo. No vorave, che sto ritratto me devertisse dalla mia applicazion. Via, via, mettemolo quà in sta scatola, e no lo vardemo più. (*pone il ritratto nella tabacchiera, che sta sul tavolino.*) Co sarà finia la causa, poderò devertirme col ritratto, e anca fursi coll' original. La sarave bella, che fusse vegnù a Rovigo a vadagnar una causa, e a perder el cuor! eh! che no voggio abbadar a ste ragazzade. Animo, animo, demoghe drento, e lavoremo. *La donazion xè fatta in tempo de mancanza de fioli* . . . (*scrivendo.*

SCENA III.

Un Servitore, ed il suddetto, poi Florindo.

Ser. ILlustrissimo.
Alb. Cossa gh' è?
Ser. Il signor Florindo Aretusi.
Alb. Patron.
Ser. (Prego il cielo, che guadagni questa causa, che anch' io avrò la mancia. Noi altri servitori degli avvocati facciamo più conto delle mance, che del salario.) (*parte.*
Alb. L' ha fatto ben a vegnir. Daremo l' ultima penelada al desegno nella nostra causa.
Flo. Servo, signor Alberto.
Alb. Servitor obbligatissimo. La se comoda.
Flo. Eccomi a darle incomodo. (*siede.*
Alb. Anzi l' aspettava con ansietà. La favorissa; la vegna arente de mi. Incontreremo la fattura. (*a*)

Flo.

(*a*) *Chiamasi col nome di fattura una specie di sommario, che si fa dei fatti, e delle ragioni.*

Flo. Come vi aggrada. Avete saputo, che il giudice non può domattina ascoltar la causa?

Alb. Stamattina sul tardi son sta a palazzo, e avemo accordà col giudice, e coll' avversario de trattarla dopo disnar. Questa xè la fattura, la favorissa de compagnarme coll' occhio; e suggerirme, se avesse lassà qual cosa de essenzial narrativa dei fatti, nell' ordine dei tempi, o nella citazion delle carte. *El nobile signor Anselmo Aretusi, padre del nobile signor Florindo, s' ha maridà colla nobile signora Ortensia Rinzoni nell' anno 1714. Fede de matrimonio, proc. A. a carte 1. con dote de ducati cinquemille. Contratto nuzial con ricevuta a c 2.*

Nell' anno 1724. il signor Anselmo Aretusi, non avendo figliuoli dopo dieci anni di matrimonio, ha preso per sua figlia addottiva, detta volgarmente fia d' anema, la signora Rosaura, figlia del signor Pellegrino Balanzoni mercante bolognese, negoziante in Rovigo. Attestato, che giustifica a car. 3.

Nel 1726. el detto signor Anselmo fa donazion de tutto el suo alla detta signora Rosaura. Contratto de donazion a carte 4.

Nel 1728. dal signor Anselmo Aretusi, e signora Ortensia Jugali, nasce il nobile signor Florindo loro figlio legittimo, e naturale, fede della nascita a car. 7.

Nell' 1744. passa da questa all' altra vita la signora Ortensia, moglie del signor Anselmo, e col suo testamento lascia erede della sua dote il signor Florindo suo figlio, testamento, in atti, ec. a car. 8.

Nel 1748. ai 24. d' Avril, mor senza testamento el nobile signor Anselmo Aretusi. Fede della morte a car. 12.

Addì 8. Maggio susseguente, la signora Rosaura Balanzoni fa sentenziar (a) a legge la donazion del fu

(a) Primo atto legale; con cui si principia una causa.

fu Anselmo Aretusi per l' effetto d' andar al possesso de tutti i beni liberi de rason del medesimo: domanda avversaria, c. 15.

Il nobile signor Florindo Aretusi, come figlio legittimo e naturale del suddetto signor Anselmo, si pone (a) *all' interdetto, domandando taggio della donazion; domanda nostra, a car. 14.*

Produzion avversaria d' un testamento del fu Agapito Aretusi, che istituisce un fideicommisso ascendente a favor della linea Aretusi, verificà in oggi nella persona del signor Florindo, a c. 15.

Flo. Sigonr Alberto, io non capisco, perchè la parte avversaria abbia prodotto questo testamento, che sta a favor mio. Se un mio ascendente ha fatto un fidecommisso a mio favore, molto meno l' avversaria può pretendere nell' eredità di mio padre.

Alb. Mo ghe dirò mi, per cossa, che i l' ha prodotto. Loro i domanda i beni liberi; e una rason de domandarli xè fondada sulla miseria della fiola addottiva, oltre el fondamento della donazion. I dise: nu domandemo i beni liberi; per el fio legittimo, e natural ghe resta i fideicommissi, ghe resta la dote materna. Se lu perde, nol se riduse a pessima condizion: se perde la donna, la resta senza gnente a sto mondo.

Flo. Che dite voi sopra di questo obbietto?

Alb. Questo xè un obbietto previsto, arguido dalle carte avversarie; se i me lo farà in causa, ghe responderò per le rime. A ela in tanto ghe digo, che sotto sto cielo la pietà pol moltissimo, ma quando no se tratta del pregiudizio del terzo. Dai tribunali se profonde le grazie, ma la giustizia va sempre avanti della compassion. E quel difensor, che se fida della

(*a*) Contradizion all' atto suddetto.

la disputa patetica, e commiserante, nol pol sperar gnente, se no l'è assistido dalla rason.

Flo. E circa il merito della donazione, che ne dite?

Alb. Quel, che sempre gh'ho ditto. La sarà taggiada senz' altro.

Flo. Dunque voi sostenete, che un uomo non possa donare il suo?

Alb. Mi, la me perdona, no sostegno sta bestialità. L'omo pol donar, ma per donar a un terzo, nol pol privar i so fioi.

Flo. Quando ha donato, non aveva figliuoli.

Alb. Giusto per questo, colla sopravenienza dei fioli, se rende nulla la donazion.

Flo. Dunque sempre più vi confermate nella sicurezza, che abbiamo ragione.

Alb. In quanto a mi digo, che della rason ghe ne avanza.

Flo. Sentite: se guadagno la causa, ne avrò piacere, perchè si tratta di ventimila ducati in circa; ma poi sarò anche contento per vedere umiliata quella superba di Rosaura, che pretendeva diventare Contessa.

Alb. Poveretta! ella no la ghe n'ha colpa.

Flo. E quel bravo Avvocato bolognese suo zio, che è venuto apposta da Bologna per trattar questa causa, si farà onore.

Alb. La senta. Tutti i Avvocati i venze delle cause, e i ghe ne perde; e ogni volta, che se tratta una causa, uno ha da perder, e l'altro ha da venzer: e pur tanto sarà dotto, e onesto quel che venze, come quel che perde. Co se tratta de ponti (a) de rason, ghe xè da discorrer per una parte, e per l'altra. Delle volte se scovre, e se rileva de quelle coe-

(a) *Articoli legali.*

cosse, che no s' ha capio, che no s' ha previsto. Bisogna star lontani dalle cause de manifesta ingiustizia, da i fatti falsi, dalle calunnie, dalle invenzion; da resto, co gh' ha logo l'opinion, chi studia, se sfadiga, e s' inzegna, no gh' ha altro debito, e nissun xè responsabile della vittoria.

Flo. Eppure gli avversarj cantano già il trionfo. Quella impertinente di Rosaura mi ha detto jeri sera un non so che di voi, che mi ha acceso di collera.

Alb. De mi? Cossa gh' ala dito, cara ela?

Flo. Non ve lo voglio dire.

Alb. Eh! via, la me lo diga, za mi ghe prometto recever tutto con indifferenza.

Flo. Sentite, che bella maniera di parlare. Signor Florindo, mi disse, avete fatto venire un avvocato da Venezia, per trattare la vostra causa. L'avete scelto molto bello: era meglio, che lo sceglieste bravo. Impertinente! vedrai chi è il signor Alberto Casaboni!

Alb. L' ha ditto, che l' ha scielto un avvocato bello? (*con bocca ridente.*

Flo. Sì, e non bravo. Non vi conosce ancora colei.

Alb. Certo, che se la me cognossesse, no l' averave dito sta bestialità, che son bello.

Flo. L' avete mai veduta Rosaura?

Alb. L'ho vista al balcon.

Flo. Dicono, che sia bella. A me non piace per niente. Voi che ne dite?

Alb. Lassemo andar ste fredure, e tendemo a quel, che importa: la me lassa fenir sto sumarietto delle rason, e po son con ela. (*si mette a scrivere.*

Flo. Fate pure. Mi date licenza, che prenda una presa del vostro tabacco?

Alb. La se serva. (*scrivendo senza guardar Florindo.*

Flo. (*Prende la scatola, ov' è il ritratto di Rosaura,*

l' a-

l'apre, lo vede, e s' alza.) (Come, che vedo! il signor Alberto ha il ritratto di Rosaura? Sarebbe mai di essa invaghito? Poco fa, quando la trattai da superba, mostrò di compassionarla; gli domandai se l'aveva veduta, non mi ha detto d'avere il suo ritratto. Gli ho chiesto, se gli par bella, ed egli ha mutato discorso. Ciò mi mette in un gran sospetto: non vorrei, ch'egli mi tradisse. No, un uomo onorato non è capace di tradire; ma chi m'assicura, che il signor Alberto sia tale? Non lo conosco, che per relazion dell'amico Lelio. Oimè in qual confusione mi trovo! domani, s'ha da trattar la causa; se la lascio correre, son pieno di sospetti; se la sospendo; mi carico di spese, di dispiaceri, d'incomodi. Io non so che risolvere.)

Alb. Ho fenio tutto. *(s' alza.*

Flo. Gran buon tabacco, avete, signor Alberto!

Alb. De qualo alla tolto? El rapè lo gh' ho in scarsella.

Flo. Ho preso di questo, il quale in vece di darmi piacere, mi ha offeso gli occhj non poco.

Alb. El sarà de quel sutilo, de quel che fa pianzer.

Flo. Sì, questo è un tabacco, che può far piangere, e mi maraviglio, che voi lo tenghiate sul tavolino.

Alb. Lo tegno per devertirme dall' applicazion, el me serve per scaricar.

Flo. Badate, che non vi carichi troppo.

Alb. Gnente affatto, la lassa veder... (Oimè, cossa vedio? El ritratto de siora Rosaura?)

Flo. Signor Alberto, questo è il ritratto della mia avversaria!

Alb. Sior sì, el xè el ritratto de siora Rosaura.

Flo. Chi custodisce il ritratto, mostra d'amare l'originale.

Alb. La me perdona, la dise mal. Mi me diletto de

miniature: se la vegnirà a Venezia, la vederà in casa mia una piccola galeria de ritratti, tutti de zente, che no cognosso, de donne, che no so chi le sia. E questo l'anderà coi altri colla medesima condizion.

Flo. Vi pare questo un ritratto da galleria?

Alb. El gh'ha el so merito; l'è ben disegnà. La carnagion no pol esser più natural. El panneggiamento xè molto vivo. La varda quelle pieghe. La varda come ben atteggiada quella testa, e quella man. In quei quattro tocchi de chiaro scuro, che forma una spezie d'architettura in piccolo se ghe vede el maestro. El xè un bel ritratto. Sior Lelio lo gh'aveva, l'ho visto, el m'ha piasso, el me l'ha donà, e el servirà per crescer el numero dei mi ritratti.

Flo. Amico parliamoci con libertà. Anch'io son uomo di mondo, e so benissimo, che si danno di quegli assalti, da' quali l'uomo più saggio non si sa difendere. Se il volto della signora Rosaura avesse fatto qualche impressione nel vostro cuore malgrado ancora della vostra virtù, vi compatirei infinitamente, perchè la nostra miserabile umanità per lo più è soggetta a soccombere. Solo vi pregherei a confidarmelo, a svelarmi colla vostra bella sincerità quest' arcano, e vi prometto da uomo d'onore, che se vi sentite qualche ripugnanza nel difendermi contro Rosaura, vi lascierò nella vostra pienissima libertà, vi dispenserò dall'impegno, in cui siete, e se non credessi di offendere la vostra delicatezza, vi esibirei tutto il prezzo delle vostre fatiche, e di più ancora, per animarvi, e confidarmi la verità.

Alb. Sior Florindo, v'ho lassà dir, v'ho lassà sfogar senza interromper, senza difenderme: adesso che avè fenio, brevemente parlerò mi. Che la nostra umani-

nità sia fragile, no lo nego; che un omo savio, e prudente se possa inamorar, ve l'accordo: ma che un omo d'onor se lassa portar via da una cieca passion, col pregiudizio del so decoro, della so estimazion, l'è difficile più de quel, che credè: e se in tal materia ghe xè stà, e ghe xè dei cattivi esempj, Alberto no xè capace de seguitarli. El dubitar che vu fè della mia onestà, della mia fede, xè per mi una gravissima offesa; ma no son in grado de resentirmene, perchè el mio resentimento in sto caso, el poderia autenticar le vostre parole. Son quà per defender la vostra causa, son quà per trattarla. La tratterò per l'impegno d'onor più, che per quel vil interesse, che malamente, e fora de tempo avè avudo ardir d'offerirme. Vederè con che calor, con che cuor, con che animo sostenirò la vostra difesa. Conosserè allora chi son, ve pentirè d'averme offeso con un indegno sospetto, e imparerè a pensar meggio dei omeni onesti, dei avvocati onorati.

(*parte*.

Flo. Il signor Alberto si scalda molto, ma ha ragione: un uomo di delicata reputazione non può soffrire un'ombra, che lo pregiudichi. Io mi sono lasciato trasportare un poco troppo dalla passione. Ma diamine! gli vedo il ritratto di Rosaura sul tavolino, e non ho da sospettare? Il sospetto è molto ben fondato. E tutto quel caldo del signor Alberto non potrebbe essere prodotto dal dispiacere di vedersi scoperto? No, non mi voglio inquietare. Domani si tratterà la causa, e sarà finita. E se la causa si perde? E se la causa si perde, niuno mi leverà dal capo, che l'avvocato non mi abbia tradito, per favorire le bellezze dell'avversaria. (*parte*.

SCENA IV.

Camera di conversazione in casa di Beatrice, con tavolini da giuoco, sedie, lumi, e carte, le quali cose mal disposte vengono poste in ordine da Colombina, e Arlecchino.

Col. ANimo spicciamoci: s' appressa l'ora della conversazione.

Arl. A mi no m' importa de l' ora della conversazion. Me preme quella della cena.

Col. Tu non pensi, che a mangiare, ed a me tocca quasi sempre a far quello, che dovresti far tu.

Arl. Cara Colombina, son omo da poderte refar: se ti te sfadighi la mia parte, mi magnerò la toa.

Col. Orsù, ora non è tempo di barzellette. Bisogna mettere in ordine questi tavolini, e queste sedie, e preparare le carte, perchè, come sai, questa sera vi sarà conversazione.

Arl. Alla conversazion cossa fai delle carte?

Col. Oh bella! giuocano, e giuocano di grosso. Sono tutti amici quelli, che vengono in questa casa, ma vorrebbero potersi spogliare l' uno con l' altro.

Arl. La saria bella, che i spojasse la padrona, e che la restasse in camisa.

Col. Oh! non vi è pericolo; la padrona non perde mai. O per fortuna, o per convenienza, o per complimento, se vince tira, se perde non paga.

Arl. In sta maniera vorria zogar anca mi.

Col. Ma questo privilegio è solo per le donne. Gli uomini perdono a rotta di collo. Ne ho veduti parecchj in questa casa rovinarsi. Vengono a conversazione, e vi trovano la mal' ora, vengono allegri, e partono disperati.

Arl.

Arl. Ho sentì anca mi qualche volta a bestemmiar . . .
Col. Ecco la padrona . Presto le sedie . (*s' affrettano nell'* (*accomodare quanto occorre* .

SCENA V.

Beatrice, e detti.

Bea. E Quando la finirete? Tanto vi vuole ad accomodare quattro sedie ?
Arl. Colombina no la fenisse mai .
Col. Se non fossi io! costui non è buono a nulla : Questa sedia qui . (*regolando una sedia posta da Ar-* (*lecchino* .
Arl. Siora no , la va quà . (*la scompone* .
Col. Non va bene . La voglio quì . (*la rimette dov' era* .
Arl. Ti è un ignorante .
Col. Sei un asino .
Arl. Son el diavolo che te porta . (*getta con rabbia la* (*sedia in terra* .
Col. A me quest' affronto ? (*ne getta una verso Arlec-* (*chino* .
Bea. Siete pazzi ?
Arl. Maledettissima . (*getta in terra un' altra sedia* .
Bea. A chi dico ? Temerarj, così mi ubbidite ? Vi caccerò entrambi di casa .
Col. Con colui non si può vivere . (*rimette una sedia* .
Arl. Colia l' è insatanassada . (*rimette un' altra sedia* .
Col. Se non fossi io ! (*vuol rimettere la terza sedia* .
Arl. Lassa star , che tocca a mi .
Col. Tocca a me .
Arl. Tocca a mi . (*si sente picchiare* .
Bea. Picchiano .
Col. Vado io .
Arl. Tocca a mi .

Col. Tocca me. (*partono tutti due, e lasciano la sedia in terra.*

Bea. Tocca a mi; tocca a me, e la sedia non si è levata. Gran pazienza vi vuole con costoro. L'ora s'avanza, e la conversazione questa sera ritarda. Se non giuoco sto in pene; gran bel divertimento è il giuocare.

SCENA VI.

Rosaura, il Dottor Balanzoni, e detti.

Bea. BEn venuta la signora Rosaura.

Ros. Ben trovata la signora Beatrice.

Bea. Serva divotissima, signor Dottore.

Dot. Le faccio umilissima riverenza.

Ros. Sono venuta a ricevere le vostre grazie.

Bea. Mi avete fatto un onor singolare. Spero avremo una buona conversazione. Favorite; accomodatevi. Signor Dottore, s'accomodi. (*Rosaura siede.*

Dot. Se la mi dà licenza, bisogna ch'io vada per un affare indispensabile. Ho accompagnata mia nipote, per altro io non posso restare a godere delle sue grazie.

Bea. Mi dispiace infinitamente. Ma quando si è spicciato, torni, non ci privi della sua conversazione.

Dot. Tornerò più presto, ch'io potrò. La ringrazio della bontà, ch'ella dimostra per un suo buon servitore.

Bea. Anzi mio padrone. Dica signor Dottore, speriamo bene circa la causa della signora Rosaura?

Dot. Spererei, che dovesse andar bene.

Bea. La di lei virtù può tutto promettere.

Dot. Farò certamente tutto quello, che io potrò.

Bea. E poi l'amore, che ella ha per la nipote, maggiormente l'impegnerà a porvi tutto lo studio.

Dot.

Dot. E' verissimo, l'amo teneramente. Ella è figlia d'un mio fratello. Sono venuto a posta da Bologna, ed ho abbandonato i miei interessi con tanto pregiudizio del mio studio per venire ad assistere questa buona ragazza.

Bea. Veramente la signora Rosaura lo merita.

Dot. Orsù, signora Beatrice, a rivederla, e riverirla.

Bea. Serva sua.

Ros. Torni presto, signor zio.

Dot. Sì, tornerò presto: vado ad operare per voi; vado a portare al giudice la mia scrittura d'allegazione. Voglio dare una toccatina sul punto della donazione, per sentire come egli la intende; per poter questa notte trovar dell'altre ragioni, dell'altre dottrine, se non bastassero quelle, che ho ritrovate fin' ora. Perchè sogliamo dire noi altri dottori: *Multa collecta probant; quæ singulatim non probant.* (*parte.*

SCENA VII.

Beatrice, Rosaura, poi Colombina.

Bea. Con me poteva risparmiare il latino.

Ros. Eh! signora Beatrice, mio zio spera molto, ma io spero pochissimo.

Bea. Perchè?

Ros. Perchè con quanti parlo di questa causa, tutti mi dicono, che vi è da temere.

Bea. Temere si deve sempre. Ma si deve anco sperare. Vostro zio sa quel, che dice: è un uomo di garbo.

Ros. Sì, è vero, mio zio sa qualche cosa, ma non è pratico dello stile di questi paesi. Egli l'ha con que-

Rof. Ma come ho da fare?

Bea. Io, io vi insegnerò il modo di liberarvene; ma eccolo.

Rof. Guardate, se con quella cera brusca non fa paura.

SCENA VIII.

Il Conte Ottavio, le suddette, poi Colombina.

Con. SErvitore umilissimo di lor signore. (*le donne s' alzano.*

Bea. Serva, signor Conte.

Con. Signora Rosaura, ho riverito ancor lei.

Rof. Ed io lei.

Con. Non ho sentito, che mi favorisca.

Rof. Questa sera avrà ingrossato l'udito.

Con. O io ho ingrossato l' udito, o ella ha assottigliata la voce.

Rof. (Che bella grazietta!) (*piano a Beatrice.*

Bea. (E' un umore curioso.)

Con. Come sta, signora Beatrice? Sta bene?

Bea. Benissimo per servirla.

Con. E ella, che ha, che mi pare accigliata? (*a Rof.*

Rof. Che vuol, che io abbia? Penso alla mia causa.

Con. Per dirla, questa vostra causa credo voglia andar molto male.

Bea. Perchè, signor Conte? Il signor Dottore zio della signora Rosaura spera bene.

Con. Che cosa sa quell' animale di quel Dottore?

Rof. Signor Conte, parli con rispetto del mio zio.

Con. Faccio umilissima riverenza al signor zio: ma vi dico, che se baderete a lui, perderete la causa, e resterete una miserabile.

Rof. Perchè dite questo?

Con.

Con. Basta: questa causa la finirò io. E' venuto questo signor Veneziano, ha messo tutti in soggezione, fa tremar tutti, vuol vincer tutti, vuol portar via la causa, vuole abbattere gli avversarj, vuol conquistare il Paese; ma niente, con due delle mie parole, m'impegno, che domattina se ne tornà per le poste a Venezia.

Ros. E poi?

Con. E poi la causa sarà finita.

Ros. Non vi saranno altri difensori del signor Florindo?

Con. Chi avrà ardire d'intraprendere questa causa, l'avrà da fare con me.

Ros. Signor Conte, in questi paesi non si usano prepotenze.

Con. Che cosa sono queste prepotenze? Io non so prepotenze. Mi faccio giustizia da me medesimo per risparmiare le spese de' tribunali.

Col. Signora, è qui il signor Lelio col signore Avvocato veneziano.

Bea. Oh! bravissimi. Ho piacere. Dì loro, che passino.

Col. (E' tutta contenta. Il Veneziano dovrebbe essere un buon pollastro per dargli una pelatina col giuoco.) (*parte*.

Bea. Caro signor Conte, vi prego, in casa mia non promovete discorsi, che abbiano a disturbare la conversazione.

Con. Sì, signora, sarà servita.

Ros. (Tremo da capo a piè.) (*piano a Beatrice*.

Bea. (Perchè?)

Ros. (Non lo so nemmen io.)

SCE-

SCENA IX.

Alberto vestito con abito di gala, Lelio, e detti. S' incontrano, si salutano con reciproche riverenze, e qualche parola di rispetto, poi come segue.

Alb. LA perdoni, (*a*) zentildonna, l' ardir, che me son preso de venirghe a dar el presente incomodo, animà dal sior Lelio, che m' ha assicurà della so bontà, e della so gentilezza.

Bea. Il signor Lelio mi ha fatto un onor singolare, dandomi il vantaggio di conoscere un soggetto di tanto merito.

Alb. La supplico sospender, riguardo a mi, la troppo favorevole prevenzion, perchè savendo de no meritarla, la me serviria di rossor.

Bea. La di lei modestia non fa, che accrescere il pregio della di lei virtù.

Alb. Taserò, no perchè me lusinga de meritar le sue lodi, ma per assicurarla del mio rispetto.

Bea. La prego di accomodarsi.

Alb. Per amor del cielo, signori, le supplico; no le stia in disagio per mi.

(*Tutti siedono. Alberto vicino a Beatrice, Lelio vicino ad Alberto, dall' altra parte Rosaura, e presso Rosaura il Conte.*

Lel. (Che ne dite? E' una bella conversazione?)
(*piano ad Alberto.*

Alb. (Amigo, me l' avè fatta. Se credeva, che ghe fosse siora Rosaura, no ghe vegniva.) (*piano a Lelio.*

Lel.

(*a*) *Termine di galanteria, con cui si trattano le donne civili.*

Lel. (Miratela con quell' indifferenza, con cui la mirere-ste davanti al Giudice.)

Alb. (Altro xè el tribunal, altro xè la conversazion.)

Bea. (Amica, che avete, che mi parete sorpresa?)
(*a Rosaura.*)

Ros. (Pagherei una libbra di sangue a non esser qui.)

Con. Signora Rosaura, qualche volta favorisca ancor me. Io non son quì per far numero.

Ros. Che mi comanda, signor Conte? Vuol che gli canti una cansonetta?

Con. (Impertinente! quando sarai mia moglie, le scon-terai tutte.)

Alb. (Chi elo quel signor?) (*a Lelio.*)

Lel. (E' il Conte Ottavio, quello, che deve essere sposo della signora Rosaura.)

Alb. (Caro amigo, non me dovevi mai menar quà.)

Lel. (Se mi parlavate chiaro, non vi conduceva.)

Bea. Signor Lelio, come sta la signora Flaminia vostra sorella?

Lel. Stà un poco meglio. Il sangue le ha fatto bene.

Bea. Domattina voglio venire a vederla.

Lel. Le farete una finezza particolare.

Bea (Volete venire ancora voi?) (*piano a Rosaura.*)

Ros. (Dove abita il signor Alberto?)

Bea. (Sì.)

Ros. (Oh dio! non so.)

Bea. Signor Avvocato.

Alb. La comandi?

Bea. Conosce questa signora?

Alb. Me par de averla vista, e reverida qualche volta, ma non ho l' onor de conoscerla precisamente.

Bea. Questa è la signora Rosaura Balanzoni, di lei av-versaria.

Alb. (*S' alza.*) Cara zentildonna, me rincresce infinita-mente trovarme in necessità de doverghe esser av-

ver-

versario ; ma la se consola , che avendome avversasio mi , el xè un capo d' avvantaggio per ela, perchè la mia insufficienza darà mazor risalto al merito delle so rason .

Rof. La ringrazio infinitamente per sì gentile espreſſione, ma il mio scarso merito , e la mia causa disavvantaggiosa non meritavano un difensore sì degno . (Non so quel, ch'io mi dica.)

Alb. (La m' ha copà .) *(a Lelio , e ſiede.*

Bea. Domani dunque ſi tratterà queſta causa?

Alb. La corre per doman.

Bea. Sarebbe una temerità il chiederli , come l'intenda.

Alb. Se no l' intendeſſe a favor del mio Cliente, certo , che no m' esponerave a trattarla .

Bea. Dunque la ſignora Rosaura ſta male.

Alb. La ſignora Rosaura non pol ſtar mal.

Bea. Se perde l' eredità di Anselmo Aretuſi , che le rimane ?

Alb. Ghe reſta un capital de merito, che no xè soggetto nè a dispute, nè a giudizj.

Rof. Il ſignor Avvocato mi burla. *(con tenerezza .*

Alb. Non son cusì temerario.

Rof. (Beatrice, non poſſo più.)

Bea. (Pazienza, pazienza, che anderà bene.)

Con. (Queſta cara Rosaura , mi pare , che guardi con troppa attenzione il ſignor Veneziano. La finirò io.) Signor Avvocato.

Alb. Patron mio reverito.

Con. Una parola in grazia. *(lo chiama a ſe .*

Alb. (De che paese xelo quel fior ?) *(a Lelio.*

Lel. (Credo ſia romagnolo .)

Alb. (El gh' a del poledrin della Marca.

Con. Favorisce ?

Alb. Son da ela . (Mel voggio goder ſto ſignor romagnolo .) *(s' alza, e gli va vicino .*

Rof.

Rof. (Che manieracce ha il Conte!)
Alb. (Coſſa comandela, mio patron?)
Con. (A che ora vi levate la mattina?)
Alb. (Segondo; ma per el più a terza son sempre in piè.)
Con. (Domattina, subito che ſiete alzato, venite al caffè, che vi ho da parlare. Ma venite solo, e con segretezza.)
Alb. (Veramente, domattina gh' ho un pochetto d' affar. No la poderia mo ela favorir a casa?)
Con. (No, non poſſo. L' affare è geloso. Venite, che vi tornerà conto.)
Alb. (Se l' è per qualche causa, la sappia, che vago via, e no me poſſo impegnar.)
Con. (Non è causa; è un affare, che deve premere più a voi, che a me.)
Alb. (Baſta, vedrò de vegnir.)
Con. (Del vedrò non mi contento. Mi avete da dar parola di venire.)
Alb. (Ghe dago parola, e vegnirò.)
Con. (Non occorr' altro.)
Alb. (L' è el più bel matto del mondo. Se poſſo, domattina voi devertirme una mezz' oretta.)
(*torna al ſuo poſto.*
Bea. Signor Alberto, ſi diletta di giuocare?
Alb. Qualche volta, co gh' ho tempo. Però per divertimento, no mai per vizio.
Bea. Se ſi vuole divertire, ci farà grazia.
Alb. Per obbedirla farò tutto quello, che la comanda. Ma sa ſior Lelio, che a do ore bisogna, che me retira.
Rof. Il ſignor Alberto ha da ritirarſi per pensare contro di me.
Alb. La me mortifica con rason, ma ghe proteſto, che sempre no penso contro de ela.

Ros. Può darsi; ma in mio favore, no certamente.

Alb. A che zogo comandele, che le serva?
(*dopo aver guardato Rosaura pateticamente.*

Ros. (Sentite come muta discorso a tempo?)
(*piano a Beatrice.*

Con. Signora Rosaura, col suo bello spirito proponga ella il giuoco, che s'ha da fare.

Ros. Anzi ella, che è tanto gentile nelle conversazioni.

Con. (Fraschetta! se non fossero i ventimila scudi, non la guarderei.)

Lel. (Que' due sposi non si possono vedere.) (*piano* (*ad Alberto.*

Alb. (A lu par che la ghe inzenda (*a*), e per mi la saria tanto zucaro.)

Bea. Siamo in cinque, a che giuoco possiamo giuocare?

Con. Se giuochiamo a tresette, colla signora Rosaura non ci voglio stare.

Bea. Perchè?

Con. Perchè non sa tenere le carte in mano.

Ros. Obbligata alle sue finezze.

Con. Io parlo schietto. Facciamo così. Io, e la signora Beatrice.

Alb. (Prima io.)

Con. L' Avvocato con Lelio.

Alb. (El parla con un imperio, che el par Kulikan.)

Bea. E la signora Rosaura non ha da giuocare?

Con. Se non ne sa.

Ros. Sentite io non so giuocare; ma voi sapete poco il trattare. (*al Conte.*

Con. Verrò a scuola da lei.

Alb. La lassa, che la zoga, che mi, se la se contenta, l'assisterò.

Ros. Voi non dovete assistere la vostra avversaria.

Alb.

(a) *Par, che gli riesca amara.*

Alb. Mo non la me mortifica più. L' abbia un poco de compassion.

Ros. Non posso aver compassione per voi, se voi non l' avete per me.

Alb. (Sia maledetto, quando son vegnu quà!)
(*smanioso*.

Lel. (L' amico è agitato. Mi dispiace esserne io la cagione.)

Bea. Orsù per giuocar tutti, giuochiamo alla bassetta. Il signor Alberto ci favorirà di fare un piccolo banco.

Alb. Volentiera; la servirò come la comanda.

Bea. Chi è di là? (*vengono servitori*.) Tirate avanti quel tavolino, ed accostate le sedie. (*I servitori eseguiscono*.) Portate due mazzi di carte buone, ed un mazzo delle vecchie. Sediamo. Quà il signor Alberto, quà la signora Rosaura, e quà io. Là il signor Lelio.

Con. E quà io? (*vicino a Rosaura*.

Bea. Là, se vuole.

Con. Perderò senz' altro.

Bea. Perchè?

Con. Perchè quando giuoco, le donne vicine mi fanno cattivo augurio.

Ros. E voi andate dall' altra parte: chi vi tiene?

Con. Oh! voglio stare presso la mia carissima signora Sposa. (*con ironia*.

Ros. (Mi fa venire il vomito.)

Con. (Non la posso vedere.)

Alb. Eccole servide d' un poco di monede. Le se devertissa.

Con. Che banco è quello? Credete di giuocar colla serva?

Alb. Quaranta, o cinquanta lire de banco, per un piccolo divertimento, me par, che non sia inconveniente.

Con. Se non vi è oro, non metto.

Alb. Ben, per servirla, metterò dell' oro. (*cava una* (*borsa, e pone dell' oro in banco.*

Bea. Eh! non vogliamo...

Con. Lasci fare. Oh questa è bella. Vogliamo giuocare, come vogliamo noi.

Bea. (E' pieno di buone maniere questo signor Conte.)

Alb. Questi xè trenta zecchini; ghe basteli?

Con. Fate buono sulla parola?

Alb. La venza questi, e ghe penseremo; (Son in tel impegno, bisogna starghe.)

Lel. (Mi dispiace averlo condotto quì.)

Alb. Ho taggià, le metta.

Bea. Asso, un filippo; metta, metta, signor Lelio.

Lel. Due, a tre lire.

Con. Fante, a un zecchino.

Ros. No., perderei certamente.

Bea. Perchè dite, che perdereste?

Ros. Perchè il signor Avvocato è venuto a Rovigo per farmi perdere.

Alb. Pazienza! la me tormenta, che la gh'ha rason.

Ros. Io vi tormento da scherzo, e voi mi tormentate da vero.

Con. Animo, si giuoca, o non si giuoca?

Alb. Son quà, subito. Asso, do, e fante. (*taglia.*) Fante ha vadagnà. Ecco un zecchin. Do a vadagnà, ecco tre lire. Asso vadagna ecco un felippo.

Con. Mescolate le carte.

Alb. Come la comanda. (*mescola le carte.*

Con. Lasciate vedere, le voglio mescolare anch' io.

Alb. Patron, la se comoda. (Bisogna, che el sia avvezzo a zogar con dei farabutti..) (*a Beatrice.*

Bea. (E' un Conte, che conta poco.)

Alb. (Elo Conte, Contin, o contadin?)

Con. Tenete, Fante a due zecchini. (*dà le carte ad Alb.*

Bea.

Bea. Asso a due filippi.
Lel. Due a cinque lire.
Alb. E ela no la mette?
Rof. Io non giuoco con chi sa perdere, e vincere quando vuole.
Bea. Eh! via mettete.
Rof. Quattro, a due lire.
Alb. No la cresce la posta?
Rof. Non posso giuocar di più.
Alb. Perchè?
Rof. Perchè domani in grazia vostra sarò miserabile.
Con. Oh! che giuocare arrabbiato! non la finisce mai.
(*Alberto taglia.*
Alb. Subito. Fante ha perso. Con so bona grazia.
(*tira i due zecchini.*
Con. Maledetta mano; non dà una seconda.
Alb. El gh' ha rason. Xè quattro, o cinque ore, che zoghemo. (*con ironia.*
Con. Va fante.
Alb. No va altro, no va altro. Do, tiro.
(*tira le cinque lire di Lelio.*
Bea. Questa volta tirate tutto.
Alb. Magari, che tirasse tutto! (*guardando Rosaura.*
Rof. Che cosa guadagnereste di buono?
Alb. Vadagnerave el ponto, e chi lo mette.
Rof. Il punto val poco, e chi lo mette val meno.
Alb. Chi lo mette val un tesoro.
Rof. Se fosse vero, non le sareste nemico.
Alb. Oh! me xè cascà le carte. Ho perso, bisogna, che paga. Ecco do felippi, e do lire. (*si lascia cader*
(*le carte di mano, e paga le due donne.*
Bea. Siete un tagliatore adorabile.
Rof. Questa sera tagliate in mio favore, e domani taglierete contro di me.
Alb. S' ala gnancora sfogà?

Rof. Stasera mi sfogo io, e domani vi sfogherete voi.
Alb. (Deboto (*a*) non posso più resister.) (*smaniofo*.
Con. E così, che facciamo? Ho da perdere il mio denaro con questo bel gusto?
Alb. Se no la vol zogar, nissun la sforza.
Con. Voglio giuocare. Animo, presto. Fante a un zecchino.
Alb. Vorla missiar?
Con. Se volessi mescolare, mescolerei: tagliate.
Alb. Ela xè tutto furia, e mi tutto flema. Via, zentildonne, che le metta.
Bea. Che cosa abbiamo da mettere?
Alb. Che le metta al banco.
Bea. L' oro mi fa paura.
Alb. Tirerò via l' oro. Lasso sto zecchin per el sior Conte.
Bea. Asso al banco. (*Alberto taglia*.
Alb. Fante; ho venzo mi; sto zecchin farà compagnia a st' altro. Mettemoli quà sotto sto candelier. (*b*) Asso ha vadagnà, son sbancà, no se zoga più.
(*Beatrice tira il banco*.
Con. I miei due zecchini?
Alb. Me despiase; ma mi non taggio altro.
Con. Bell' azione!
Bea. Via, via, signor Conte, un poco di convenienza.
Con. (Si scalda, perche va bene per lei.) (*da fe*.
Lel. (E' un giovane generoso, e civile.)
Alb. Cossa dixela siora Rosaura? Siora Beatrice m' ha sbancà.
Rof. E voi domani sbancherete me.
Alb. (No la me lassa star un momento.)

SCE-

(a) *Debotto, or ora.*
(b) *Pone li due zecchini sotto al candeliere.*

SCENA X.

Florindo, e detti.

Flo. SErvitor umilissimo a lor signori. (*tutti lo salutano.*) Il signor Alberto vicino a Rosaura? Cresce il mio sospetto.)

Bea. Molto tardi signor Florindo!

Flo. Ma chi ha degli interessi, non può prendersi molto divertimento.

Bea. Il signor Alberto ci ha favorito.

Flo. Il signor Alberto può farlo, perchè non ci pensa, come ci penso io.

Alb. Signor Florindo, ella in pubblico pretende mortificarme, e mi in pubblico bisogna, che me defenda. La dixe, che mi no penso ai so interessi, come la pensa ela; e mi ghe digo, che ghe penso assae più de ela; perchè un'ora, che mi ghe pensa, val più del so pensar d'una settimana. Ghe ne xè molti de sti clienti, che pretende, che l'Avvocato non abbia da pensar a altro, che alla so causa. I crede, che l'intelletto dell'omo sia limità a segno, che nol possa pensar, che a una cosa sola. E siccome la so passion no fa, che tegnirgli oppressi, e vincoladi tra la speranza, el timor; i vorria, che l'Avvocato no fasse mai altro, che consolarli. Nu altri, che avemo una moltitudine de affari sul tavolin, bisogna, che a tutti distribuimo el nostro tempo, e 'l nostro intelletto; e se qualche volta no respiressimo con un poco de sollievo, e de devertimento, la nostra profession deventerave un supplicio, e la nostra applicazion sarave una malattia. Basta, che quando s'applica a quella tal cossa, se ghe applica de cuor con tutto el spirito, con tutto l'omo,

e che nella gran zornada, quando se tratta della decision della causa, se fazza cognoscer al cliente, al giudice, e al mondo tutto, che messe su una balanza le fadighe da una banda, e la mercede dall' altra, pesa più de tutto l' oro, e de tutto l' arzento i onorati sudori de un avvocato.

Bea. Evviva il signor Alberto.

Lel. Amico, state cogli occhj chiusi. Avete un'omo, che per la virtù, per la eloquenza, e per l' onoratezza, si è reso venerabile, ed è la delizia del veneto foro.

Con. (Sentite, come parla il vostro avvocato avversario? Ma io lo farò mutar frase.) (*piano a Rosaura.*

Ros. (M' innamora, e mi fa tremare.)

Flo. Io non pretendo volervi a tutte l'ore, e per me solo applicato; ma, signor Alberto, intendiamoci senza parlare.

Alb. Non ho sta abilità de capir chi no parla.

Flo. Con grazia di questi signori, vi dirò una parola.

Alb. Con permission. (La diga.) (*si alza dal suo posto, e va vicino a Florindo.*

Flo. (Prima, vi trovo col ritratto, ed ora coll' originale; che volete, che io possa pensare di voi?)

Alb. (L' ha da pensar, che son un uomo onorato.)

Flo. (Tutto va bene. Ma io non posso soffrire di vedervi vicino alla mia avversaria.)

Alb. (Co l' è cusì, voggio contentarla. Andemo via.)

Flo. (Qui non ci dovevate venire.)

Alb. (Da omo d' onor, che no saveva, che la ghe dovesse esser.)

Flo. (Quando l'avete veduta, dovevate partire.)

Alb. (Oh! questo po no. Non son capace nè de increanze, nè de affettazion; se mostrasse aver suggizion del cliente avversario; me dechiarirave per un omo de poco spirito. E po nu altri avvocati no

semo nemici dei nostri avversarj. Se disputa la rason della causa, e no el merito della persona; e tanti, e tanti, i magna, i beve, e i sta in bonissima conversazion con quelle istesse persone, contra le quali con tutto el spirito i se dispone a parlar. La verità xè una sola. Con questa d'avanti i occhj no se pol falar. El vostro sospetto deriva da debolezza de fantasia; e la mia franchezza dipende dalla robustezza dell'animo, indifferente alle tentazion, e saldo, e forte nei onorati impegni della mia profession.) Zentildonne riverite; do ore le xè poco lontane. Ho adempio al mio debito, le prego de despensarme. (*scostandosi da Florindo*.

Bea. Prenda pure il suo comodo. Non voglio esser causa, che si rammarichi il signor Florindo.

Alb. La supplico scusar l'incomodo. Ghe rendo infinite grazie d'averme degnà della so esquisita conversazion. E se mai la me credesse capace de poterla obbedir, la prego onorarme dei so comandi. (*a Bea.*

Bea. Ella è pieno di gentilezza, e di cortesia.

Alb Signora, ghe son umilissimo servitor. (*a Rosaura.*

Ros. (Non voglio, nè rispondergli, nè mirarlo.)

Alb. Signora l'ho reverida. (*a Rosaura.*

Ros. (Crudele!)

Alb. Gnanca? (a) Pazienza! (Che pena, che me tocca a provar!) Ma gnente; penar, tormentar, morir: ma, che no s'intacca l'onor. (*parte.*

Flo. Signora Beatrice, padroni tutti, gli son servitore. (Eppure non mi posso levar dal capo, che il signor Alberto ami Rosaura. Le donne hanno avviliti i primi eroi della terra; non sarebbe maraviglia, che una donna vincesse il cuore d'Alberto.) (*parte.*

Lel.

(a) Gnanca? *Nemmeno.*

Lel. Signore mie, se mi permettono, non voglio lasciare l' amico.

Bea. Servitevi con libertà. Riverite la signora Flamminia.

Lel. Son servo a tutti. (Florindo ha delle gelosie rispetto al signor Alberto; ed io ne fui la cagione. Eppure è vero, in tutte le cose, prima di farle, bisogna consigliarsi colla prudenza, per prevedere le conseguenze.) (*parte*.

Con. La conversazione è finita, Servitor suo.

Bea. Va via, signor Conte?

Con. Che cosa ho da fare quì?

Bea. Vi è la sposa.

Con. La mia signora sposa, quanto meno mi vede, più mi vuol bene; non è egli vero? (*a Rosaura*.

Ros. Io non contradico mai.

Con. (Già ha da finire i suoi giorni sopra d' una montagna!) Schiavo suo. (*parte*.

Bea. Andiamo nella mia camera, che aspetteremo vostro zio.

Ros. Cara amica, sono in un mare di confusioni.

Bea. Il signor Alberto pare di voi innamorato.

Ros. Ma se domani mi parla contro, ho perduta la causa.

Bea. Voglio, che domattina andiamo a ritrovare la signora Flamminia, e se ci riesce di parlare al signore Alberto, può essere, che si volti a vostro favore.

Ros. Io l' ho per impossibile.

Bea. Eh! amore fa fare delle belle cose.

Ros. Sì, ma io non son quella, che lo possa innamorare a tal segno.

Bea. Via, via, non dite così, avete due occhj, che incantano; s' io fossi un uomo v' assicuro, che mi farreste precipitare. (*parte*.

Ros. L' amica scherza, ed io ho il cuore afflitto. Domani si decide dell' esser mio; ma pure questa non è

la

la maggiore delle mie passioni. Due oggetti, uno d'amore, l'altro di sdegno, combattono a vicenda il mio cuore. Amo Alberto, odio il Conte. Ma, oh dio! Dovrò perdere quello, che adoro, dovrò sposare quello, che abborrisco? Miserabile condizion della donna! nacqui per penare, vivo per piangere, e morirò per non poter più resistere. Alberto, oh! caro Alberto. Sei pur vago, sei pur grazioso! mi piaci ancorchè nemico, ti amo benchè tu mi voglia miserabile, e ti amerei, se tu mi volessi ancor morta. (*par.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

L' Avvocato Venez.° Atto II. Sc. II.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giorno. Strada.

Il Conte, poi Alberto veſtito più ordinariamente.

Con. QUeſto ſignor Avvocato non favoriſce. Se non viene, me la pagherà. E' un quarto d' ora, che io aſpetto. Oramai do nelle impazienze. Ma, eccolo. Cammina anco di buon paſſo. L' amico mi conoſce. Ha ſoggezione di me.

Alb. Servitor obbligato; l' oggio fatta aſpettar?

Con. Un poco.

Alb.

Alb. La compatissa. Ho cercà liberarme da sior Florindo, che in ogni forma el voleva vegnir con mi. La m' ha dito, che vegna solo, e solo son vegnù.

Con. Avete fatto bene. Voglio parlarvi segretamente.

Alb. Vorla, che andemo al caffè, dove che la m' ha dito giersera?

Con. No al caffè vi è sempre qualcheduno. Qui in questa strada remota siamo più sicuri di restar soli.

Alb. Dove, che la vol. (Che el me volesse far una qualche (a) bulada? Da muso a muso no gh' ho paura.)

Con. Sentite... Ma prima mi avete a promettere di non parlare con chi si sia di quello, che ora sono per dirvi.

Alb. La segretezza, e la fede xè do circostanze necessarissime ai avvocati, e nu altri se lasseressimo sacrificar, più tosto che svelar un arcano con pregiudizio de chi ne l' hà confidà.

Con. Ciò non mi basta, giurate di non parlare.

Alb. I omeni onesti non ha bisogno de zuramenti.

Con. Gli uomini onesti non ricusano di giurare, quando non hanno intenzion di tradire.

Alb. Via, per contentarla; zuro de non parlar.

Con. Datemi la mano.

Alb. Eccola.

Con. Oh bravo! ora brevemente vi spiccio. Credo, che voi saprete essere io legato con promessa di matrimonio colla signora Rosaura.

Alb. Lo so benissimo.

Con. Dunque comprenderete da ciò, che la di lei causa diventa mia propria, venendomi assegnato in dote il valor della donazione fattale dal di lei padre adottivo, consistente in ventimila ducati.

Alb.

(a) *Bulada*: *soverchieria*.

Alb. E' verissimo, la causa l'interessa infinitamente.

Con. Io non voglio esaminare, se la signora Rosaura abbia torto, o abbia ragione; se la donazione si sostenga, o non si sostenga, perchè queste sono cose imbrogliate, e fastidiose, troppo contrarie al mio temperamento, ma bramerei, che voi mi faceste un piacere.

Alb. La diga pur sa. Se se poderà farlo, lo farò volentiera.

Con. Compatitemi, se vi do del voi. Con gli amici parlo con libertà.

Alb. Me meraveggio; non abbado per ste piccole cosse.

Con. Vorrei, che a mio riguardo, abbandonaste la difesa di questa causa.

Alb. Ma cara ela, come vorla, che fazza? Xè impossibile. La causa xè istruida da mi. Mi ghe ne son in possesso. (*a*) Ancuo la s'ha da trattar. El principal ha speso i so bezzi, tutto el mondo aspetta sta disputa, mi no so veder el modo de poterme esentar.

Con. Il modo si trova, quando si vuole. Vi suggerirò io qualche mezzo termine. Potete dire al vostro cliente, che avete letta stamane una carta non più vista, che vi fa temere dell'esito. Che avete scoperte alcune ragioni dell'avversario, le quali meritano maggior tempo, e maggior riflesso; che la causa ha mutato aspetto, e vi è un qualche mancamento nell'ordine, che conviene regolarlo, che vi vuol tempo. Intanto si sospende la trattazione; tramonta l'appuntamento. Voi andate a Venezia. Il cliente si stanca, viene a patti, ed io so fare l'aggiustamento a mio modo.

Alb. Bellissimi mezzi termini, espedienti sottili, e spiritosi,

(a) Ancuo, *oggi*.

tosi, ma no per i avvocati onorati. Lezer carte da novo, scovrir obbietti, trovar desordini, el zorno, che s' ha d' andar in renga; le xè cosse prodotte, o da una gran ignoranza, o da una gran malizia, indegne de chi xè arlevadi nel foro.

Con. Facciamo così; fingetevi ammalato. Dite che non potete trattar la causa; troveremo un medico, che accorderà, che avete la febbre, e dirà, che per guarire è necessaria l' aria nativa. Anderete a Venezia con reputazione, ed io vi sarò obbligato.

Alb. Xè inutile, che la me tenta per sto verso, perchè se fusse vero, che fusse amalà, quando la malattia no fusse grave, e avesse libera la lengua da poder parlar, me faria condur al Tribunal per trattar la mia causa.

Con. Orsù vi compatisco; tante fatiche, che avete fatte non devono andare senza mercede. Se vincete la causa, il signor Florindo vi farà un regalo, al più, al più di cinquanta zecchini, ed io se ve n' andate, ve ne do cento.

Alb. Caro sior Conte...

Con. E non crediate già, ch' io vi voglia promettere, per non mantenere. Questi sono cento zecchini, e sono per voi, solo che tralasciate di sostenere questa causa.

Alb. Sior Conte caro, bisogna che la creda, che nu altri avvocati no vedemo mai bezzi: che no sappiemo cossa, che sia cento zecchini. Ma bisogna che la sappia, che nu a Venezia, cento zecchini i ne fa tanta spezie, quanto pol far cento lire in ti so paesi. Nu no femo capital dell' oro, ma del concetto.

Con. Cento zecchini al merito vostro, e alla qualità del favore, che vi domando, saranno pochi, ma io non posso fare di più; e vi assicuro, che questi mi co-

sta-

ſtano qualche sforzo. Ma, sentite, se voi mi promettete d'abbandonar queſta causa, vi farò un obbligo di due mila, e anco di tre mila ducati, da pagarveli subito, che avrò conseguita la dote, di cui ſi tratta.

Alb. Nè tre mille, nè diese mille, nè cento mille no xè capaci de farme fare un'azion cattiva.

Con. Dunque ſiete risoluto di voler trattar queſta causa?

Alb. Resolutiſſimo.

Con. Nè v'importa di veder ridotta a un'eſtrema miseria una povera fanciulla innocente?

Alb. *Fiat jus, & pereant mundus.*

Con. Non fate conto delle mie premure?

Alb. Non posso tradir el mio cliente per soddisfarla.

Con. Le offerte non servono?

Alb. Niente affatto.

Con. Orsù, se tutto queſto non serve, troverò io la maniera di farvi fare a mio modo. (*bruſcamente.*

Alb. Disela dasseno?

Con. Ditemi; sapete chi sono? (*alterato.*

Alb. Non ho l'onor de conoscerla, se non per la conversazion de giersera.

Con Io sono il Conte di Ripa fiorita.

Alb. Me ne rallegro infinitamente.

Con. Sono uno, che negl'incontri ſi è saputo cavare de' bei capricci.

Alb. Lodo el so bel spirito.

Con. E vi avviso, che se non mi vorrete compiacer colle buone, lo farete colle cattive. (*minaccioſo.*

Alb. Come sarave a dir? La se spiega.

Con. Voglio dire, che se non tralascierete di patrocinar queſta causa, se non partirete adeſſo subito di Rovigo, vi caccerò la spada nei fianchi.

Alb. La me cazzerà la spada nei fianchi?

Con. Sì, ſignore, vi ammazzerò.

Alb.

Alb. La me mazzerà? Con chi credela de parlar? Con un martuffo? Con un omo, che concepissa timor per le so (*a*) bulade? No la me cognosse patron. Pensela, che a Venezia quei, che porta la (*b*) vesta, no sappia manizzar la spada?

Con. Eh! ci vuole altro, che belle parole! se metto mano, vi farò tremare.

Alb. La se prova, e vedremo chi trema più.

Con. Ma non mi degno di cacciar mano alla spada contro di uno, che non è capace di starmi a fronte. Voglio adoperare il bastone.

Alb. A mi el baston? Cavalier indegno, fora quella spada. (*mette mano.*

Con. Ti pentirai d'avermi provocato.

Alb. Se morirò, morirò da par mio.

Con. Che vuol dir da par tuo?

Alb. Da omo d'onor, da omo de spirito, da vero venezian.

Con. Pretendi farmi paura con dire, che sei veneziano? Non ti stimo; non ti temo; e non ho soggezione di te, nè di cento de'pari tuoi.

Alb. Cusì ti parli? Via tocco di temerario. (*si battono*

SCENA II.

Florindo con spada alla mano in difesa d'Alberto, e detti.

Flo. ALto, alto. (*si frappone.*

Alb. Gnente, sior Florindo. Lasseme terminar.

Con. (Ah! mi dispiace, che sia pubblicato il mio tentativo!)

Flo.

(a) Bulade: *bravade.*

(b) Vesta, *si dice alla toga, che portasi dagli avvocati.*

Flo. Signor Alberto, questa giornata è destinata per voi a combattere colla voce, e non colla spada.

Alb. Son bon per l'uno, e per l'altro.

Flo. Si può sapere, signori miei, la cagione delle vostre collere?

Con. (Se questo colpo m' andò fallito, ne tenterò qualcun altro.)

Alb. (Ho zurà de no parlar con chi che sia dell' indegna proposizion, che m'ha fatta el Conte. No bisogna romper el zuramento.)

Flo. E' qualche grande arcano la vostra alterazione. Non si può sapere? Non si può rappresentare a un comune amico? Ciò mi mette, signor Alberto, in un gran sospetto.

Con. (Ora mi scuopre senz' altro.)

Alb. (Eccolo quà coi so sospetti; bisogna disingannarlo.) Sior Florindo, ve dirò mi. Quà el sior Conte m'ha provocà, m'ha tirà a cimento, e no m' ho podesto tegnir.

Flo. Ma con quali termini, con quali ingiurie vi ha provocato?

Con. Orsù, non ho soggezione di pubblicare io stesso la verità, giacchè la debolezza del signor Alberto non sa tacerla. Io ho detto a lui...

Alb. Zitto patron, la me lassa parlar a mi. Tocca a mi a giustificarme, e no tocca a ela. Sappiè, sior Florindo, che sto patron ha avudo l'ardir, la temerità de parlar con poco rispetto dei veneziani. Mi, che per la mia patria sparzerave el mio sangue, me farave cavar el cuor, no posso tolerar una parola, un accento, che tenda a minorar la so gloria.

Con. Mi maraviglio di voi; io non ho detto...

Alb. Basta cusì; la sa cossa, che l'ha dito. La sa, che ho zurà de no pubblicar quello, che la m' ha dito. La tasa, e la se consola, che l' ha da far con un ga-

galantomo, che sa mantegnir la parola, e trattar ben, anca coi so proprj nemici.

Con. (Il ripiego non è cattivo.)

Alb. Sior Florindo, vado a casa, a serrarme in mezzà, a raccoglierme seriamente, e prepararme per la disputa, che doverò far. Se m'avè visto coraggioso colla spada alla man, me vederè intrepido nel Tribunal: i omeni d'onor, e de valor i ha da esser preparadi, e disposti all' uno e all' altro esercizio, per se stessi, per i so amici, per la so patria, che va preferida a ogni impegno, a ogni interesse, e alla vita istessa. (*parte*.

SCENA III.

Florindo, ed il Conte.

Flo. ASpettate, son con voi.

Con. Signor Florindo.

Flo. Che mi comandate?

Con. Una parola in grazia.

Flo. Eccomi, vi prego a non trattenermi.

Con. Oggi dunque si tratterà questa causa?

Flo. Oggi senz' altro.

Con. Amico, il vostro Avvocato vi tradisce.

Flo. Come potete voi dirlo? Alberto è un uomo d'onore.

Con. Sì, è un uomo d'onore; ma l'amore fa precipitare gli uomini più saggi, ed onesti.

Flo. E' innamorato il signor Alberto?

Con. È innamorato, perduto, e pazzo della signora Rosaura.

Flo. (Ah, ch'io non mi sono ingannato.)

Con. (Se egli lo crede, non si fiderà, che tratti la sua causa.)

Flo. Ma come ciò voi sapete?

Con. Ne sono certissimo. So quel che passa fra loro, e so che la signora Beatrice maneggia questo trattato.

Flo. Di qual trattato intendete?

Con. Di far perdere a voi la causa, per guadagnarsi la grazia della signora Rosaura.

Flo. (Ah scellerato!)

Con. Perchè credete, ch' io abbia messo mano alla spada contro di colui? Vi ha dato ad intendere delle fandonie. Nacque la contesa, perchè avendo io scoperto le sue fattucchiere, l' ho trattato da ribaldo, da traditore.

Flo. Ma, caro sior Conte, se Rosaura vince la causa, deve sposar voi: come dunque il signor Alberto ha da impegnarsi di farla vincere, acciò sia sposa d' un altro? Se le vuol bene, ha da desiderare tutto il contrario.

Con. Eh! amico voi vedete poco lontano. Intanto gli preme, che Rosaura sia ricca, che Rosaura gli sia grata, e poi non gli mancheranno cabale per toglierla a me, e farla sua.

Flo. Voi mi ponete in un laberinto di confusioni, di agitazioni, di smanie. Non so quel, ch' io debba credere.

Con. Dubitate forse di mia puntualità?

Flo. Non dubito di voi: ma mi pare di far un gran torto al signor Alberto.

Con. E voi lasciatelo fare. Ve ne accorgerete, quando non vi sarà più rimedio.

Flo. Possibile, ch' ei mi tradisca?

Con. Ve l' assicuro.

Flo. (E me lo confermano il ritratto, la conversazione, e le sue parole.)

Con. Che risolvete di fare?

Flo. (Ci penserò.)

Con.

Con. (Con un sì gran sospetto non farà correre la causa. Avrò tempo da maneggiarmi, e l'Avvocato se n'anderà.) (*parte*.

SCENA IV.

Florindo solo.

DUnque Alberto m'inganna? Parla con tanta energia dell' onore, vanta con tanto fasto la illibatezza dell' animo, sostenta con tanta forza la sua sincerità, la sua fede, e poi si lascia così facilmente subornare; si dà così vilmente ad una cieca passione in preda? Anima vile, cuor bugiardo, labbro mendace... Ma che faccio? Condanno a dirittura il mio difensore col fondamento delle asserzioni d'un suo, e mio nemico? Non potrebbe egli tessermi quell' inganno, che mi figura dal mio Avvocato tessuto? Certo che sì, e con molto maggior fondamento posso temere il Conte più dell'amico Alberto. Dunque si lasci ogni rio sospetto, e si tratti la causa... Ma oh dio! E se fosse vero, che Alberto fosse colla mia avversaria contro di me congiurato? Jeri lo vidi col ritratto sul tavolino. Si turbò, si confuse, e addusse dei mendicati pretesti. La sera lo ritrovo alla conversazione fra Rosaura e Beatrice, ed ora il Conte mi fa sospettare e dell'una, e dell'altra. Questi sospetti uniti insieme formano quasi una certa prova della reità dell'animo del mio Avvocato. Che farò? Che risolvo? Sospenderò la causa. E poi ricominciarla da capo? Orsù, voglio ritrovare l'amico Lelio. Vo' fargli la confidenza... Ma no, Lelio difenderà un'Avvocato da lui propostomi, e chi sa, che Lelio non sia d'accordo: anch'egli è della conversazione. Non so che dire, non so che

 pen-

pensare, non so che risolvere. Quattr' ore mancanò ancora al mezzo giorno, e più di otto alla trattazione della causa. Ci penserò seriamente, mi consiglierò con me stesso, e quand' altro non mi rimanga, farò una risoluzione da disperato.

S C E N A V.

Camera d'Alberto in casa di Lelio, con tavolino, e scritture.

Alberto senza spada, e senza cappello, passeggiando con un foglio in mano in modo di studiar la causa; poi un servitore.

Alb. SE vede chiara l' intenzion d' Anselmo Aretusi. L' ha fatto la donazion in tempo, che no l' avea fioli. Se l' avesse avudo fioli, nol l' averia fatta; donca per la sopravenienza del maschio xè nulla la donazion. Mò el padre natural l' ha data, co sta fede al padre adottivo, l' è stada pregiudicata nei beni paterni. Se questo xè l' obbietto, el se risolve con soma facilità . . .

Ser. Illustrissimo.

Alb. Cosa' è, amigo?

Ser. L' illustrissima signora Flamminia, mia padrona, supplica vossignoria illustrissima, se volesse compiacersi di passare nella sua camera, che avrebbe da dirli una cosa di premura.

Alb. Cossa fala stamattina la vostra padrona?

Ser. Sta meglio di molto. Sta notte non ha avuta febbre.

Alb. Ho gusto da galantomo. Son a servirla; ma diseme, (*a*) caro vecchio: ghè nissun in camera da ela.

Ser.

(a) *Caro vecchio, si dice anche ad un giovine per amicizia.*

Ser. Illustrissimo sì, vi sono due signore, venute a fare una visita alla padrona.

Alb. Chi elle ste do signore?

Ser. Una la signora Beatrice, e l'altra la signora Rosaura.

Alb. (Siora Beatrice, e siora Rosaura!) Sentì, amigo: dixeghe alla vostra padrona, che la me compatissa, che son drio a studiar la causa, e che no posso vegnir.

Ser. Dirò quel, che ella mi comanda.

Alb. Sior Lelio, vostro patron, ghe xelo?

Ser. Illustrissimo no; è fuori di casa.

Alb. (Tanto pezo.) Dixeghe, che no la posso servir.

Ser. Illustrissimo sì.

Alb. Serrè quella porta.

Ser Sarà servita. (*parte, e chiude la porta.*

Alb. Cossa vol dir sto negozio? Xè otto dì, che son quà in sta casa, non ho mai visto ste do signore vegnir a far visita a siora Flamminia, benchè la sia stada tutto sto tempo in letto amalada. Le vien stamattina, dopo la conversazion de giersera, le me fa chiamar, le me vol parlar? Quà ghe xè qualche mistero. Siora Rosaura s'è accorta, che gh'ho per ela qualche inclinazion, e la vien fusi a tentarme, colla speranza de trionfar della mia costanza. Ma la s'inganna, se la crede de orbarme colla so bellezza. So per altro, che in ste battaglie amorose se venze più facilmente fuggendo, che combattendo, onde fuggo l'occasion de vederla, per assicurarme della vittoria. Tornemo a nu. Se la donazion fusse fatta dei soli beni acquistadi dal donator, se poderia disputar, se de quelli el podeva, o nol podeva desponer...

SCENA VI.

Beatrice di dentro batte alla porta della camera, e detto.

Alb. Chi è là?

Bea. Favorisce signor Alberto? *(di dentro.*

Alb. Oh maledetto el diavolo! le xè quà.

Bea. Si contenta, ch' io la riverisca per un momento? *(come sopra.*

Alb. Padrona son a servirla. La xè siora Beatrice: quell' altra, come (a) putta pol esser, che no l' ardissa vegnir. Con questa posso liberamente parlar. *(apre.*

SCENA VII.

Beatrice, Rosaura, e detto, poi il Servitore.

Bea. E' Molto circospetto il signor Alberto.

Alb. La perdoni, giera drio a certe carte. (Xè quà anca st' altra. Oh poveretto mi!)

Rof. Il signor Alberto avrà saputo, che ci era io, e per questo avrà fatto serrar la porta.

Alb. Per dirghe la verità, me figurava de veder stamattina in sta casa tutte le persone del mondo, fora de ela.

Rof. Non crediate già, ch' io sia venuta per voi. Son venuta a vedere la signora Flamminia.

Alb. De questo ghe ne son certo; e me stupisso, come la se sia degnada de vegnir in te la mia camera.

Rof.

(a) *Putta, fanciulla.*

Rof. Vi son venuta per compiacere la signora Beatrice.
Alb. In cossa la poss' io servir? (*a Beatrice.*
Bea. Se vi do incommodo, vado via.
Alb. La vede: gh' ho i sumarj per man.
Bea. Non l'avete ancora studiata questa gran causa?
Alb. Questo xè el zorno del gran conflitto.
Rof. Questo è il giorno, in cui il signor Alberto avrà la gloria di vedermi piangere amaramente.
Bea. Poverina! sarebbe una crudeltà troppo barbara. Direi, che avete un cuore di tigre. (*ad Alberto.*
Alb. Ele vennde per tormentarme?
Bea. No, no, andiamo subito. Vedo l'accoglimento, che voi ci fate. Non ci esibite nemmen da sedere? Non credea, che gli uomini virtuosi fossero nemici del viver civile.
Alb. No pensava, che le se volesse trattegnir.
Bea. Ho una cosa da dirvi. Ve l'ho da dir così in piedi?
Alb. La servirò, come la comanda. Chi è de là?
Ser. Illustrissimo.
Alb. Tirè avanti una carega.
Rof. Ed io starò in piedi?
Alb. (No so dove, che gh' abbia la testa.) Tireghene do. (*al Servitore.*
Bea. E voi non volete sedere?
Alb. Tireghene tre, quattro, sie. (*alterato al Servitore.*
Bea. No, no, basta tre. Siete molto collerico, signor Alberto.
Alb. La compatissa. Stamattina son fora de mi.
Bea. Sedete là, signora Rosaura; io sederò qui, e il signor Alberto nel mezzo.
Alb. (Se vien sior Florindo, stago da frizer.) Senti quel zovene. (*piano al Servitore.*) Se vegnisse el sior Florindo, e che ghe fusse quà ste do zentildonne, avanti de farlo passar, avviseme.

Bea.

Bea. (Ehi ! ci siamo intesi, quando vi fo cenno, chiamatemi ; vi sarà la mancia.) (*piano al servitore*.

Ser. Sarà servita. (*piano a Beatrice, e parte, poi torna*.

Bea. Via sedete, signor Avvocato. (*lo fa sedere in mezzo*.

Ros. Se vi dà fastidio la mia vicinanza, mi tirerò più in quà.

Alb. Mo no, la staga pur salda. (Me vien caldo, e freddo tutto in una volta.) E cossa m' hala da comandar ? (*a Beatrice*.

Bea. Io non intendo di comandare, ma di pregarvi.

Alb. In quel che posso, sarò pronto a servirla.

Bea. Vi prego per quela povera sventurata.

Alb. Mo, cara ela, cossa ghe posso far ?

Bea. Tutto potete, se di lei vi movete a pietà.

Alb. Più che ghe penso, e manco me vedo in stato de poder far gnente per ela.

Bea. Dite, che siete ostinato nel volerla vedere precipitata.

Ros. Eh ! via, signora Beatrice, non gettate invano il tempo, e la fatica. Il signor Alberto ha dell' avversione per me, ed è superfluo sperare ajuto da una persona, che mi odia.

Alb. No, signora Rosaura, no la odio, no gh' ho dell' avversion per ela ; ma son in necessità de defender el so avversario.

Bea. Perchè siete in questa necessità ?

Alb. Perchè per mia desgrazia, l' ho cognossù avanti de siora Rosaura, e me son impegnà de defenderlo, prima d' aver visto le bellezze dell' avversaria.

Bea. Dunque se prima aveste veduto la signora Rosaura, avreste difesa lei, e non il signor Florindo?

Alb. Oh questo po no. Non è possibile, che mi defenda chi no son persuaso, che gh' abbia rasón. Se se trattasse del mio più stretto parente, de mi medesimo, parleria schietto, e per tutto l'oro del mondo,

e per

e per qualunque passion, no me metterave mai a difender chi gh' ha torto, colla speranza de far valer i sofismi, le macchine, e le invenzion.

Rof. Eh! dite più tosto, che non avreste intrapreso a difendermi per l'antipatia, che avreste avuta colla Cliente.

Alb. Se me fusse lecito dirghe tutto, la poderia afficurarse, che anzi una violentissima simpatia me trasporta all'ammirazion del so merito, e alla compassion del so stato.

Rof. Se aveste compassione di me, non procurereste di rovinarmi.

Alb. Se fusse in mio arbitrio el renderla felice, e contenta, lo farave con tutto el cuor.

Bea. (Il discorso mi pare bene inoltrato.) Eh! eh! (*si spurga, il Servitore intende il cenno, ed entra.*

Ser. Signora, la mia padrona la prega di venir da lei per un momento, che le ha da dire una parola di somma premura. (*a Beatrice.*

Bea. Vengo subito. (*S'alza, ed il Servitore parte.*

Rof. Se partite voi, vengo anch'io. (*a Beatrice alzandosi.*

Bea. No, no, amica; trattenetevi quì per un momento, che subito torno.

Rof. Farò come volete.

Bea. Signor Alberto, ora sono da voi.

Alb. Siora Beatrice, per amor del cielo, l'abbia carità de mi. No la me metta in necessità, o de precipitarme, o de commetter una mala creanza.

Bea. Vi lamentate di me, perchè vi lascio con una bella ragazza? Un affronto simile dagli uomini della vostra età si prende per una buona fortuna. (*par-*

SCE-

S C E N A VIII.

Alberto, e Rosaura.

Alb. (FOrtuna de' marineri, che vol dir tempeste de mar.)

Ros. Signor Alberto, se vi rincresce di restar meco, partirò subito per compiacervi; ma sappiate, che io sono incapace di porre a rischio la vostra, e la mia virtù.

Alb. Cusì credo, cusì argomento della so modestia, cusì me persuade quell' aria nobile, che spira dolcemente dal so bel viso.

Ros. Giacchè la sorte ci ha fatto restar soli...

Alb. Sia sorte, o sia artefizio, non implica guente affatto.

Ros. Artifizio di chi?

Alb. De un' amiga de cuor, interessada per i so vantaggi.

Ros. Se maliziosa credete la mia condotta, partirò per disingannarvi. (*s' alza.*

Alb. No, la resta pur. M'ho lassà scampar sta parola, per una specie de vanità, de far cognosser, che sul libro del mondo ho letto qualche carta anca mi.

Ros. Io non so, che vi dite. Parlerò, se vi contentate; partirò, se me l' imponete.

Alb. La parla: un' incognita forza me obbliga d' ascoltarla.

Ros. Giacchè la sorte, diceva, ci ha fatto restar soli, vorrei pregarvi a non mi negare una grazia.

Alb. No la perda el tempo a domandarme de tralassar la difesa de sior Florindo, perchè tutto xè buttà via.

Ros. No, non è questo, ch'io voglio chiedervi. Ma una sem-

semplice verità, che a voi costa poco, e per me può valere moltissimo.

Alb. Co no se tratta de offender la delicatezza dell' onor mio, la parla con libertà, e la se comprometta de tutta la mia sincerità.

Ros. Vorrei, che aveste la bontà di dirmi, se le frequenti volte, che voi passate sotto le mie finestre, sia stato mero accidente, oppure desiderio di rivedermi; se gl' inchini, che di volta in volta voi mi facevate, erano puri atti di civiltà, oppure effetti di qualche piccola inclinazione; se le finezze, e le dichiarazioni fattemi jera sera sono stati unicamente effetti di mera galanteria, oppure espressioni, ed effetti di un cuor parziale, di un cuore, che abbia per me concepita qualche cortese stima, qualche generosa passione. In somma se io sono presso di voi una indifferente persona, o se posso lusingarmi di aver meritato, se non il vostro amore, almeno la vostra pietà.

Alb. Siora Rosaura, me son impegnà de responder sinceramente, onde non posso nasconderghe la mia inclinazion. Pur troppo dal primo dì, che l' ho vista, me son sentio a ferir el cuor. E quando passava sotto le so finestre, e quando cercava l' occasion de vederla, giera un infermo, che andava cercando qualche ristoro al so mal. Ma, oh dio! La scarsezza del balsamo, in confronto della profondità della piaga, no fava, che mazormente iritarla, e me accresceva el tormento, nell' atto de procacciarme el remedio. Giersera, oh dio! giersera, in che smanie, in che angustie me son trovà! quei so rimproveri i giera tanti acuti stili, che me trapassava el cuor. Quelle occhiade, miste de sdegno, e de tenerezza, le me strenzeva el petto a segno de no poder respirar... Vederme in grado de dover compa-

rir

rir nemigo in pubblico de una, che adoro in privato l'è una specie de novo tormento, mai più provà dai omeni, mai più inventà dal demonj, mai più figurà dalla crudeltà dei tiranni.

Rof. Dunque mi amate?

Alb. Colla maggior tenerezza del cuor.

Rof. Questo mi basta. Faccia ora di me la sorte il peggio, che far ne può; soffrirò tutto senza lagnarmi, se certa sono del vostro amore.

Alb. Sì, cara fiora Rosaura; ma la ficurezza del mio amor no pol guente contribuir al desiderio dei so vantaggi. La vede, son nella dura costituzion de dover far quanto posso, per renderla miserabile; e me pianze el cuor, e se me giazza el sangue, co penso, che'l debito della mia onestà vol, che butta da banda tutte le belle speranze della mia passion.

Rof. Vi compatisco più di quello, che figurar vi possiate: e benchè abbia mostrato d'avere a sdegno la vostra eroica costanza, l'ho intieramente approvata; e tanto più vi trovo degno dell'amor mio, quanto più vi vedo impegnato a preferir l'onore all'amore. Se foste condisceso ad abbandonare il Cliente per compiacermi, avrei goduto di mia fortuna, ma non avrei avuta stima pel vostro merito: e amando l'effetto del tradimento, avrei temuto il traditore medesimo.

Alb. Bei sentimenti, degni di un animo bello come xè el soo! Quanto più m'innamora sta bella virtù, de quel bel viso, e de quei bei occhj! fiora Rosaura, per amor del cielo, no la tormenta più el mio povero cuor.

Rof. M'intimate voi la partenza?

Alb. Ghe raccomando la mia reputazione. Sto nostro colloquio pien d'eroismo, pien de virtù, sa el cielo,

co-

come el vegnirà interpretà da chi no sente la frase estraordinaria delle nostre parole.

Ros. Una sola cosa vi dico, e parto immediatamente.

Alb. L' ascolto con impazienza.

Ros. Vi amo, e vi amerò finch'io viva.

Alb. E la me vorrà amar, dopo che per causa mia la sarà infelice?

Ros. Vi amerò appunto per questo, perchè resa mi avrà infelice la vostra virtù.

Alb. Un amor de sta sorte merita una maggior ricompensa.

Ros. Son nata misera, e morirò sventurata.

Alb. Vorria consolarla, ma no so come far.

Ros. (Destino perverso, sorte crudele!) (*piange*.

Alb. (La tenerezza me opprime el cuor.)

SCENA IX.

Beatrice, e detti.

Bea. ECcomi a voi.

Alb. (Manco mal; l'è vegnuda a tempo.)

Bea. Che vuol dire, vi veggio tutti due turbati, e sospesi? Rosaura, pare che abbiate le lagrime agli occhj.

Ros. Cara amica partiamo.

Bea. Già me n' accorgo. Questo signor avvocato, indurito come un marmo, è inflessibile alle vostre preghiere, alle vostre lacrime. Vuol trattar la causa, non è egli vero? Vuol difendere il signor Florindo, e precipitare la povera signora Rosaura? Ma che? Nemmeno mi rispondete? È questa tutta la vostra civiltà? Che ne dite Rosaura, è un bell' uomo il signor Alberto? Ma nemmen voi parlate? Cos' è questa novità? Siete due statue? Io non vi capisco. Volete,

che

che ve la dica , mi parete due pazzi, e per non impazzire con voi vi do il buon giorno , e me ne vado per i fatti miei . (*parte*.

SCENA X

Rosaura, ed Alberto.

Ros. Signor Alberto, abbiate compassione di me.
Alb. La sa in che impegno, che son .
Ros. Non dico, che abbiate compassione della mia roba, ma che abbiate compassione di me.
Alb. Come? In che maniera?
Ros. Vogliatemi bene. (*parte*.

SCENA XI.

Alberto, poi Florindo, ed il Servitore.

Alb. Oimè! non posso più. Oh dio! el mio cuor oimè! non posso più respirar. (*si getta a sedere*.
Ser. Aspetti, che lo avvisi, e poi entrerà.
(*a Florindo trattenendolo*.
Flo. Voglio passare. (*sulla porta*.
Ser. Ma questa poi . . .
Flo. Va al diavolo. (*entra a forza, Alberto s' alza*.
Alb. Servo, sior Florindo . (El l' ha vista, el l' ha incontrada!)
Flo. Patron mio riverito. (Posso veder di più? Rosaura nella sua camera, a patteggiare il prezzo del tradimento?)
Alb. Coss' è sior Florindo, cossa vuol dir? Ghe fa spezie aver visto siora Rosaura in te la mia camera? La sappia . . .

Flo.

Flo. Alle corte, signor Alberto, mi favorisca le mie scritture.

Alb. Quale scritture?

Flo. Tutto quello, che ella ha di mio. I processi, i contratti, le copie, le scritture, i sommarj; mi favorisca ogni cosa.

Alb. M' immagino, che la burla.

Flo. Ah! sì non mi ricordava. Prima di ritirare le mie scritture, ho da pagare il mio debito. Favorisca di dirmi, quanto le ho da dare per tutto quello, che si è compiaciuta fare per me.

Alb. Me maraveggio sior Florindo; mi no patuisso mercede sulle mie fadighe. Quando avrò trattà la causa, la farà tutto quello, che la vorrà.

Flo. No, no, non v' è bisogno che Vossignoria s' incomodi. La causa non si disputa più.

Alb. No? Perchè?

Flo. Mi voglio accomodare, non voglio arrischiare il certo per l' incerto, si contenti di darmi le mie carte.

Alb. Sior Florindo, no la tratta nè con un sordo, nè con un orbo. Capisso benissimo, da che dipende sta novità. L' aver visto vegnir fora della mia camera la so avversaria accredita quel sospetto, che l' aveva concepido contro de mi; ma se el fusse sta presente ai nostri discorsi, l' averia avu motivo de consolarse, vedendo a che grado arriva la mia onestà, e la mia fede.

Flo. Son persuaso di tutto, ma voglio le mie carte indietro; ma la causa non si tratterà più.

Alb. Le carte indrio? La causa non se tratterà più? A un omo della mia sorte se ghe fa sto boccon de affronto?

Flo. Di me non vi potete dolere; vi ho avvisato per tempo; non solo non vi siete corretto, ma avete fatto peggio: vostro danno.

Alb. Ah! pur troppo nasse a sto mondo de quei casi, de quei accidenti, dai quali l'omo no se pol defender, e l' animo più illibato, più giusto, comparisse in figura de reo. Tal son mi, ve lo zuro, ve lo protesto. Varie apparenze se unisse a farme creder colpevole, ma son innocente, ma son onesto, ma son Alberto, son un uomo civil, che no degenera dalla so condizion.

Flo. Potrete voi negarmi d' aver della passione, dell' amore per la signora Rosaura?

Alb. No: stimo tanto la verità, che no la posso negar. Amo siora Rosaura, come mi medesimo: l' amo con tutto el cuor. Ma che per questo? Me crederessi capace de tradir el Cliente, per favorir una donna, che me vol ben? No, signor Florindo, morirò più tosto, che commetter una simile iniquità.

Flo. Io vi ripeterò a questo passo quello, che un' altra volta vi ho detto. Se volete bene, vi compatisco. Ma non conviene, che vi arrischiate parlare contro una persona, che amate.

Alb. Se el mio amor verso sta creatura fusse nato, avanti che me fusse impegnà con vù, per tutto l' oro del mondo non averave accettà sta causa contra de ela. Ma l' è nato in un tempo, che za giera impegnà, in un tempo, che no me posso sottrar dall' impegno, senza macchia della mia reputazion.

Flo. Ma se io ve ne assolvo, non vi basta? Se son pronto pagarvi tutte le vostre mercedi, non siete contento?

Alb. No me basta, no son contento. I bezzi no li stimo, d' una causa no fazzo conto, me preme el mio decoro, la mia fama, la mia estimazion. Cossa diria Venezia de mi, se là tornasse senza aver trattà quella causa, per la qual tutti sa, che son ve-

vegnudo a Rovigo? La verità se sa presto, e per quanto la vostra onestà procurasse celarla, le male lengue se faria gloria de pubblicarla. Se diria per le piazze, per le botteghe, per i (*a*) mezzai, per i tribunali: Alberto xè vegnu a Venezia senza trattar la so causa. Perchè? Perchè el s' ha innamorà della bella Avversaria, el so Cliente, diffidando della so onoratezza, della so pontualità, el gh' ha levà le carte, el l' ha cazzà via. Bell' onor, bella gloria, che me saria acquistà a vegnir a Rovigo! sior Florindo no sarà mai vero, che parta da sto paese senza trattar sta causa, che me sta tanto sul cuor.

Flo. Basta per oggi non si tratterà più; per l' avvenire ci penseremo.

Alb. Come! no la se tratterà più? No xela deputada per ancuo dopo disnar?

Flo. Io sono andato dal signor Giudice a levar l' ordine, e l' ho pregato di far notificare la sospensione all' Avvocato avversario.

Alb. L' alo mandada a notificar?

Flo. Non vi era il Messo, ma prima del mezzo giorno sarà notificata.

Alb. Ah! sior Florindo, za che gh' è tempo, remediemo a sto gran disordine, impedimo sta sospension, lassemo correr la trattazion della causa. Per un sospetto, per un puntiglio, per un' idea insussistente, e vana, no se precipitemo tutti do in tuna volta; no femo rider i nostri nemici.

Flo. Tant' è, ho risoluto così. I miei non sono sospetti vani. Ma ho in mano la sicurezza, che mi volete tradire.

Alb. Oimè! cossa sentio? Oh! che stoccada al mio cuor,

Se

(a) *Il mezzà vuol dire lo studio.*

Se in altra occasion me vegnisse fatta un' offesa de sta natura, farave tornar la parola in gola a chi avesse avudo la temerità de pronunziarla; ma in sta contingenza, in sto stado, nel qual me trovo, bisogna, che ve prega, che ve supplica a dirme con qual fondamento me podè creder un traditor.

Flo. Tutte le apparenze vi dimostrano tale, ma poi il signor Conte istesso mi assicura, che avete patteggiato con la signora Rosaura di precipitar la mia causa, per acquistarvi la di lei grazia.

Alb. Ah infame! ah scellerato! se un zuramento no me impedisse parlar, ve faria inorridir, rappresentandove con che massime, con che progetti quell'anema negra ha tentà de sedurme. E vù vorrè, sior Florindo, creder a lù, che ve xè nemigo, più tosto che a mi, che son el vostro avvocato?

Flo. Per non far torto a nessuno sospenderò di creder tutto, ma la causa non si tratterà.

Alb. Se no se tratta sta causa, son rovinà.

Flo. Ma io vi parlo schietto. Non voglio arrischiarmi di perderla, con questi dubbj, che ho nella mente.

Alb. No ve dubitè, no la perderemo. Sta volta la causa xè tanto chiara, che ve prometto pienissima la vittoria.

Flo. E se si perde?

Alb. Se la se perde per causa mia, me esebisso mi pagar tutte le spese del primo giudizio, e dell' appellazion. Son pronto a farve un obbligo, e vegnì quà, che ve lo fazzo subito, se volè. Se dell'obbligo no ve fidè, ve darò in pegno tutto quello, che gh'ho. Le spese della causa no se pol estender a tanto, ma n' importa, ve darò anche la camisa, ve darò el cuor, purchè se salva el mio decoro, la mia reputazion. Caro sior Florindo, omo onesto, omo da ben, abbiè compassion de mi. Son quà a pregarve

che

che me lassè trattar sta causa, che me lassè resarcir quella macchia, che l' accidente, ma più la malizia d' un impostor ha impressa sull' onorata mia fronte. L' unico patrimonio dell' omo onesto xè l' onor: l' onor xè el capital più considerabile dell' Avvocato. Più se stima un omo onesto, che un omo dotto. No me levè sto bel tesoro, custodio con tanto zelo nell' anima; andè dal Giudice, retrattè la sospension, lassè, che corra la causa, fideve de mi, credeme a mi, che più tosto moriria mille volte, che sporcar con azion indegne la mia nascita, el mio decoro. Ve prego, ve supplico, ve sconzuro.

SCENA XII.

Lelio, e detti.

Flo. (Ah! sì, mi sento portato a credergli. Sarebbe troppo scellerato, se mi tradisse.)

Lel. Amico, che avete, che mi parete assai mesto? Che è ciò, che tanto vi preme, che abbiate a chiedere con tanta forza? Con sì gran calore?

Alb. Ve dirò: giera quà, che me parecchiava alla disputa. Me figurava de esser d' avanti al Giudice, e infervorà nella conclusion della renga, domandava giustizia alla rason, alla verità.

Lel. Questo è troppo, perdonatemi. Bisogna guardarsi da certe caricature.

Alb. Bravo, dixè ben, lo so anca mi. Ma a logo, e tempo bisogna valerse dei mezzi termini. E sta volta la mia disputa giera d' un certo tenor, che bisognava terminarla cusì.

Flo. Signor Alberto, la vostra disputa non mi dispiace. Vado a confermare al Giudice la trattazione per oggi.

Alb. Sia ringrazià el cielo. No vedo l'ora de far conoscer al mondo chi son.

Lel. Tutti sanno, che siete un bravo oratore.

Alb. Eh! amigo, spero far conoscer una cossa, che preme più.

Lel. Io non v' intendo.

Flo. L' intendo io, e tanto basta. Dopo pranzo sarò da voi.

Alb. Songio sicuro?

Flo. Sicurissimo.

Alb. Sieu benedetto. Tolè, che ve lo dago de cuor. (*gli dà un bacio.*

Flo. (Se il Conte mi ha ingannato, me ne renderà conto.) (*parte.*

SCENA XIII.

Alberto, e Lelio.

Lel. AMico, ora che siamo soli, mi voglio sgravare di un peso, che ho sullo stomaco. Per Rovigo si è sparsa la voce, che voi siate innamorato della signora Rosaura, e ciò mi dispiace infinitamente: mentre, se ciò fosse, io ne sarei la cagione, per avervi condotto in conversazione con lei.

Alb. Veramente savè, che mi v' ho pregà de lassarme a casa, e vù a forza m' avè volesto obbligar de vegnir con vù. Ve aveva confidà avanti, che me piaseva siora Rosaura, ma siccome non aveva parlà longamente con ela, e non aveva scoverto el so cuor, giera in uno stato da poderla trattar con indifferenza. Ve confesso la verità; la conversazion de gierse-ra, el colloquio de stamattina m' hanno fenio intieramente d' innamorar.

Lel. Dunque, come anderà la causa?

Alb. Benissimo, se piase al cielo.

Lel. La tratterete con tutto l' impegno a favor del vostro Cliente?

Alb. La saria bella! son quà per quello.

Lel. E parlerete contro la vostra bella?

Alb. Senza una immaginabile difficoltà.

Lel. Ma si può far questa cosa? Si può agire contro una persona, che si ama?

Alb. Se pol benissimo.

Lel. Come? Caro amico, spiegatemi il modo, con cui ciò si può fare, perchè io non ne son persuaso.

Alb. Ve lo spiegherò in do maniere: moralmente, e fisicamente. Moralmente, rispetto a mi, considerando el mio dover, no me lasso regolar dall' affetto, ma dalla prudenza, e trovandome in un impegno, dal qual no me posso sottrar senza smacco, e senza pericolo della mia riputazion, fazzo, che la virtù trionfa del senso inferior. Fisicamente ve digo, che xè diverse le passion dell' omo, che operando una, l' altra cede, che piena la fantasia d' una forte impression verso un oggetto, no ghe resta logo per rifletter sora d' un altro. Altro xè operar per accidente, altro xè operar per mistier. Se mi no fusse avvocato, no saveria, e no poderia parlar contra una persona, che amo; ma facendolo per profession, parlo per uso, e per costume, e monto in renga per far el mio debito, senza rifletter alle mie passion.

Lel. Bellissimo è il vostro sistema; non so però, se venga comunemente abbracciato.

Alb. Tutti i omeni d' onor se regola in sta maniera. Quando vedè un avvocato in renga, dixè pur francamente: quell' orator xè tanto trasformà nella persona del so cliente, che l' è incapace d' una minima distrazion.

Lel. Ammirerò con sentimento di giubbilo questa vostra magnanima azione.

Alb. No gh' averò gnente de merito a far el mio dovér.

Lel. Mi dispiace per altro infinitamente aver dato motivo al vostro cuore di qualche pena. Credetemi, l' ho fatto innocentemente, e ve ne chiedo scusa di cuore.

Alb. Se in tutte l' operazion se vedesse le conseguenze, l' omo no falleria cusì spesso.

Lel. Non mi mortificate d' avvantaggio. Ne provo una pena non ordinaria.

Alb. Ma! l' è cusì. Chi non conversa, è salvadego. Chi conversa precipita. Felice el mondo, se se usasse per tutto delle oneste, e savie conversazion, composte de zente dotta, prudente, e de sesso egual. Queste xè quelle, che rende profitto ai omeni, decoro alle città, bon esempio alla zoventù. Da queste vien fora quei grand' omeni, pieni de bone massime, e de dottrina, nati a posta per el pubblico, e privato ben. El studio no profitta tanto, quanto l' uso delle oneste, e dotte conversazion. Studiando se impara con fatica, e con pena, conversando se impara con facilità, e con piaser, perchè unendose quel *utile dulci*, tanto comendà da Orazio, l' omo se istruisce nell' atto medesimo, che el se diverte. Ma le massime de bona educazion le m' ha trasportà a segno, che più non me recordava della mia causa. Cusì quando tratterò la mia causa, sarò trasportà intieramente in quella; e dopo, sollevà dalla grand' azion, che *requirit totum hominem*, poi esser, che me lassa allettar dall' amor, che xè la più forte, la più violente passion della nostra miserabile umanità. *(parte.*

Lel. Il signor Alberto ha fatto più profitto sopra il mio spirito con queste quattro parole, che non avrebbero fatto dieci maestri uniti assieme. Più volentieri si o-

de

de un amico, di un precettore; e più facilmente s' insinuano le correzioni amorose, di quello facciano le strepitose. Questo è quello, che si guadagna a praticar cogli uomini dotti; sempre s' impara qualche cosa di buono. (*parte*.

SCENA XIV.

Camera della conversazione in casa di Beatrice con tavolini, e candelieri, il tutto in confuso, rimasto così dopo la conversazione della sera innanzi.

Colombina, *ed Arlecchino*.

Col. ECco quì, siamo sempre alle medesime. Da jeri sera in quà non hai fatto nulla. Le sedie, i tavolini, i candelieri, le carte, tutto in confuso.

Arl. A ti, che te piase la pulizia, perchè non t' è vegnù in testa d' accomodar, de nettar, de destrigar, e da no vegnirme a seccar?

Col. Pezzo d' animalaccio! ho da far tutto io?

Arl. Mi la mia parte la fazzo in cusina.

Col. Via dunque, prendi quei candelieri, e vagli a ripulire.

Arl. Ben, mi neterò i candelieri, e ti farà el resto.

Col. Io raccoglierò le carte. (*s' accostano tutti due al tavolino*.

Arl. Olà! (*alza un candeliere, e vi trova sotto li due zecchini lasciati da Alberto*.

Col. Che cosa c' è? (*se ne accorge*.

Arl. Niente. (*li vuol nascondere*.

Col. Hai trovati dei denari: sono a metà.

Arl. Chi trova, trova; questa l' è roba mia.

Col. Due zecchini? Uno per uno.

Arl. De questi no ti ghe ne magni. L' è roba mia.

Col. Non è vero. Le mance, e queste cose si spartono fra la servitù.

Arl.

Arl. Mi no so de tanta spartir. Chi trova, trova.
Col. Lo dirò alla padrona.
Arl. Dilo a chi ti vol. Sti do zecchini i è mii.
Col. Non è vero. Toccano metà per uno. La vedremo.
Arl. Sì. La vederemo.
Col. Voglio il mio zecchino, se credessi di fare una lite.
Arl. No te lo dago, se credesse de farme impiccar.

SCENA XV.

Il Dottore Balanzoni, e detti.

Dot. CHi è quì? Vi è mia nipote?
Col. Signor no: è uscita di casa colla mia padrona. Non sono ancora ritornate.
Dot. L' ora s' avanza. Abbiamo da pranzare; dopo desinare corre la causa, e questa signora non si vede.
Col. Mi dai il mio zecchino? (*ad Arlecchino*.
Arl. Signora no.
Col. Sei un ladro.
Arl. Son un galant' omo. Sel te vegnisse, te lo daria.
Col. Mi tocca assolutamente. Aspetta. Signor Dottor, ella, che è avvocato, favorisca decidere una contesa, che verte fra di noi.
Arl. La favorissa dir la so opinion, ma senza paga.
Dot. Dite pure; m' immagino, che sarà cosa di gran rilievo! Frattanto verrà Rosaura.
Col. Sappia signor Dottore...
Arl. Lasseme parlar a mi. La sappia sior avvocato, che sti do zecchini i è mii...
Col. Non è vero, toccano metà per uno.
Arl. Non è vero niente.
Dot. Parlate uno alla volta, se volete, che io v' intenda.
Col. Arlecchino ha ritrovati due zecchini sotto un candeliere.

liere. Sono stati lasciati da un tagliatore, per mancia della servitù; dunque sono metà per uno.

Arl. Non è vero. Chi trova, trova.

Col. Non facciamo tutte le cose della casa insieme? E anche l'utile deve essere a metà.

Arl. Non è vero, che femo le cosse assieme, perchè mi dormo nel mio letto, e Colombina nel suo.

Col. Dica, signor Dottore, chi ha ragione?

Arl. Quei zecchini no eli mii?

Dot. Via, da buoni amici, da buoni compagni; uno per uno.

Col. Senti? *(ad Arlecchino.*

Arl. No ghe stago.

Col. L'ha detto un Dottore.

Arl. L'è un ignorante.

Dot. Temerario!

SCENA XVI.

Il Conte Ottavio, e detti.

Con. CHe cosa c'è? Si grida?

Dot. Quel temerario mi ha perduto il rispetto.

Col. Briccone! non lo conosci?

Arl. El dis, che sti do zecchini che ho trovà sotto el candelier li ho da spartir con Colombina.

Con. Lascia vedere quei due zecchini.

Arl. Eccoli quà, li ho trovadi mi.

Col. Sono metà per uno.

Con. Questi sono li due zecchini, che aveva io jeri sera; sono miei, e voi altri andate al diavolo.

Arl. Come!...

Col. L'ho caro; nè tu, nè io.

Dot. Ecco terminata la lite.

Arl. Sior Conte, i me do zecchini.

Con. Se parli, ti baſtono.

Arl. Maledetta Colombina! per causa toa: ma ti me la pagherà. *(parte.*

Col. Sì, ho piacere, che non li abbia colui. Signor Conte, m' immagino, che li avrà preſi per darli a me.

Con. Eh, non mi seccate.

Col. (Spiantataccio! fanno così coſtoro. Vanno alle conversazioni per iscroccare, e giuocano per negozio.) *(par.*

SCENA XVII.

Il Conte Ottavio, e il Dottore.

Dot. (QUeſto ſignor Conte è di buon ſtomaco.)

Con. Dov' è la ſignora Rosaura?

Dot. Non lo so. È fuori con la ſignora Beatrice, e sono quì ancor io, che l' aspetto.

Con. Ebbene, corre oggi la causa?

Dot. Sì, ſignore, senz' altro.

Con. Aveva inteso dire, che era rimaſta sospesa.

Dot. Lo ſteſſo aveva sentito anch' io; ma poi il Notaro, due ore sono, mandommi ad avvertire, che la causa corre.

Con. (Dunque Florindo non ha abbadato alle mie parole.) Che cosa sperate voi di queſta causa?

Dot. Io spero bene, ma l' eſito è sempre incerto; voleva parlar col Giudice, ed egli privatamente non ha voluto ascoltarmi.

Con. Credete voi, che prema queſta causa alla ſignora Rosaura?

Dot. Certamente le deve premere. Si tratta di tutto.

Con. Eh! so io, che cosa le preme.

Dot. Che cosa?

Con. Ci burla tutti.

Dot. Come?

SCE.

SCENA XVIII.

Beatrice, Rosaura, e detti.

Bea. Riverisco lor signori.
Con. Schiavo suo.
Dot. Ben tornata la mia signora nipote. Mi pàre, che sia tempo di andàre a casa.
Ros. Caro signor zio, fatemi il piacere, per oggi lasciatemi a pranzo colla signora Beatrice.
Dot. Signora no certamente. Oggi si tratta la causa, e voi avete a venire con me al Tribunale.
Ros. Io? Che ho da fare al tribunale? Compatitemi, non ci voglio venire.
Con. Eh! sì, andate, che le vostre bellezze faranno più del vostro Avvocato.
Dot. Io non ispero nessuno avvantaggio dalla presenza di mia nipote, ma questo è lo stile di questo Foro. I clienti, quando possono, devono personalmente intervenire.
Ros. Con qual fronte volete, che io sostenga in pubblico la presenza del Giudice, e gli occhj de' circostanti? Io non sono avvezza.
Con. Poverina! Temete la presenza del Giudice, gli sguardi de' circostanti? Vi consoleranno gli occhj dell' Avvocato avversario.
Ros. (Sfacciato!)
Dot. Come? Vi è qualche novità?
Con. Oh! sì, signore, la vostra Cliente, la vostra nipote congiura contro di voi, contro di me, e contro di se medesima.
Dot. Ma perchè?
Con. Perchè è innamorata del Veneziano.
Dot. È egli vero? (*a Rosaura.*
Con. Non la vedete? Col suo silenzio approva le mie parole.

role. Io vi consiglio, signor Dottore, d' andare avanti al Giudice, rappresentare questo fatto, di cui ne sarò io testimonio, e sospendere la trattazion della causa. (O per una via, o per l' altra voglio veder se mi riesce di coglier tempo.)

Dot. Dirò, signor Conte, se vado dal Giudice con questa ciarla, ho timore di farmi ridicolo. Sia pur la Cliente innamorata, se vuole, del suo avversario, le ragioni le ho da dire io, la causa la maneggio io, onde con so bona grazia, la causa ha da andare innanzi.

Con. Siete un uomo poco prudente. Andate, trattatela, perdetela: ma vi protesto, che se Rosaura rimane spogliata, se non ha i ventimila ducati, straccio il contratto, annullo l' impegno, e non è degna di essere mia consorte. (*parte*.

Ros. (Ora principio a desiderare di perder la causa, e di rimaner miserabile.)

Bea. Povera signora Rosaura; la volete sagrificare. Il Conte non la può vedere. (*al Dottore*.

Dot. Quanti matrimonj si son fatti senza amore, e senza inclinazione; eppure col tempo si sono accomodati. Non è una bella cosa il diventare Contessa?

Ros. La pace del cuore val più de' titoli, e delle ricchezze. Se vinco la causa, se sposo il Conte, vedrete, signore zio, il miserabile frutto delle mie fortune. Stare con un marito, che s' odia? Vedersi tutto dì d' intorno un oggetto, che si abborrisce? Averlo da ubbidire, da amare, da accarezzare? E' una pena, che non v' ha la simile nell' inferno. Povere donne! se alcuna mi sentisse, di quelle, che dico io, piangerebbero meco per compassione, consiglierebbero i padri, i congiunti delle povere figlie, a non disporre tirannicamente di loro, a non sagrificare il cuore di una fanciulla all' idolo dell' ambizione, o dell' interesse. (*parte*.

Dot.

Dot. Quando si tratta di disputare l'articolo della libertà, le donne nè san più dei dottori; ma non ci sarà nessun giudice, che dia loro ragione, non essendo giusto di preferire una vana passione al decoro, e all' utile delle famiglie. (*parte*.

Bea. Chi sente lei, ha ragione, chi sente lui, non ha torto. E' vero, che tutte le sentenze in questo proposito uscirebbero contro di noi. Ma perchè? Perchè i giudici sono uomini; che se potessero giudicare le donne, oh! si sentirebbero dei bei giudizj a favore del nostro sesso. (*parte*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera del Giudice con tre tavolini, e varie sedie.

Alberto in abito nero. Un Sollecitatore con delle scritture. Un Servitore col ferrajuolo dell' Avvocato sul braccio, che resta in dietro. Florindo, e Lelio.

Flo. QUesti nostri avversarj ancor non si vedono.
Alb. Xè ancora bon ora. La varda, vinti ore adesso.
Lel. Mi dispiace, che non abbiate voluto desinare.
Alb. Co parlo dopo pranzo, no magno mai.
Flo. Ecco gli avversarj.

Alb.

Alb. Mettemose al nostro logo. (*ognuno prende il suo posto.*) Sior Lelio, comodeve dove che volè.

Lel. Sto quì ad ammirare la vostra virtù.
(*si pone in disparte.*

SCENA II.

Il Dottor Balanzoni con delle scritture. Rosaura col velo su gli occhj, vestita modestamente, un Sollecitatore, e detti.

(*Si salutano tutti fra di loro. Rosaura non guarda Alberto, nè Alberto Rosaura. Il Dottore dà ad essa la mano, e la fa sedere su la banca. Poi siede col suo Sollecitatore al fianco.*)

POI VIENE

Il Giudice in toga, il Notaro, il Comandador, ed il Lettore.

(*Tutti s' alzano.*

(*Il Giudice va a sedere nel mezzo. Il Notaro da una parte. Il Comandador in piedi dietro al Giudice. Il Lettore in piedi presso il tavolino del Giudice, dalla parte del Dottor Balanzoni.*)

Giud. (*Suona il campanello.*)

Dot. (*S' alza.*) Siamo quì, Illustrissimo signore, per definire la causa Balanzoni, e Aretusi. Vossignoria illustrissima non ha voluto leggere la mia scrittura di allegazione; comandi dunque; che cosa ho da fare?

Giud. Non ho voluto leggere la vostra scrittura d' allega-

zione in questa causa, perchè io, secondo il nostro stile, non ricevo informazioni private. Le vostre ragioni le avete a dire in contraddittorio.

Dot. Le mie ragioni sono tutte registrate in questa scrittura; se Vossignoria Illustrissima la vuol leggere....

Giud. Non basta, che io la legga; l'ha da sentir il vostro Avversario. Se volete, vi è quì il Lettore, che la leggerà.

Dot. Se si contenta, la leggerò io.

Giud. Fate quel, che vi aggrada.

(Il Lettore va dall' altra parte, e si pone a sedere indietro.)

(Il Dottore siede, e legge la scrittura d' allegazione. Alberto colla sua penna da lapis va facendo le sue annotazioni. Rosaura con gli occhj bassi mai guarda Alberto, nè egli mai Rosaura.)

Dot. (*Legge.*)

RO-

ROVIGEENSIS DONATIONIS
PRO
DOMINA ROSAURA BALANZONI
CONTRA
DOMINUM FLORINDUM ARETUSI.

Illustrissimo Signore.

SE è vero, come è verissimo in jure, che *unusquisque rei sua sit moderator, & arbiter*, onde ognuno delle sue facoltà possa a suo talento disporre; vero sarà, e incontrastabile, che il fu signor Anselmo Aretusi, padre del signor Florindo, avversario in causa, avrà potuto beneficare colla sua donazione la povera, ed infelice Rosaura Balanzoni, che col mezzo della mia insufficienza chiede al Tribunale di Vossignoria illustrissima della donazione medesima la plenaria confermazione, previa la confermazione della sentenza a legge, giustamente a nostro favore pronunciata.

Nell'anno 1724. il fu signor Anselmo Aretusi pregò il fu Pellegrino Balanzoni padre di questa infelice, che a lui la concedesse per figlia adottiva, giacchè dopo dieci anni non aveva avuta prole alcuna dal suo matrimonio. Pellegrino Balanzoni avea tre figlie, e per condiscendere alle istanze d'Anselmo, si privò di questa, per contentare l'amico, onde eccola passata dalla podestà del padre legittimo, e naturale a quella del padre adottivo: *Quia per adoptionem acquiritur patria potestas.*

Per prezzo, o sia remunerazione d' avergli il padre naturale ceduta la propria figlia, e in tal maniera consolato il di lei dolore per la privazione di prole, fece una donazione alla figlia adottiva di tutti i suoi beni liberi, ascendenti alla somma di ventimila ducati, riserbandosi da testare mille ducati per la validità della donazione. Se morto fosse il padre adottivo senza figliuoli del suo matrimonio nati, non vi sarebbe chi contendesse alla donataria i beni liberi del donatore, ma essendo nato due anni dopo, il signor Florindo avversario, egli impugna la donazione, la pretende nulla, e di niun valore, e ne domanda revocazione, o sia taglio. Ecco l' articolo legale: *se si sostenga la donazione, a favore della donataria, non ostante la sopravenienza del figlio maschio del donatore*. A prima vista pare, che io abbia a temere la decisione alla mia Cliente contraria, fondandosi gli avversarj sul testo: *Per supervenientiam liberorum revocatur donatio. Lege: Si unquam, Codice de revocandis donationibus*. Ma esaminando minutamente il contratto della donazione, le circostanze, e le conseguenze spero di ottenere dalla sapienza del Giudice favorevole la sentenza.

Varie ragioni, tutte fortissime, e convincenti, m' inducono ad assicurarmi della vittoria.

Prima di tutto è osservabile, che quando seguì la donazione; di cui si tratta, erano passati dodici anni di matrimonio del donatore, senza aver mai avuti figliuoli, onde si potea persuader ragionevolmente di non più conseguirne. Con questa fede il padre suo naturale si è privato della sua tenera figlia, e senza la previa donazione non glie l' avrebbe concessa.

Ma più forte; per causa di questa donazione il padre naturale ha collocate le altre due figlie decentemente, nè di questa ha fatto menzione. Ha loro distribuite le sue sostanze, ed affidatosi, che la terza fosse provveduta

coi

coi beni del donatore, è morto senza lasciare alcun, benchè minimo provvedimento, onde, se Rosaura perde la causa, resta miserabile affatto, destituta di ogni soccorso, senza dote, senza casa, e senza alimenti.

All' incontro il signor Florindo avversario, se perde, come perderà senz' altro, i ventimila ducati, gli resta la dote materna, consistente in ducati cinquemila, gli restano i fideicommissi ascendentali, che ammontano a più di trentamila ducati, come si giustifica nel processo, che avrà Vossignoria illustrissima bastantemente osservato.

Tutte le ragioni dette sin' ora, cavate dalle viscere della causa, e dalle verità de' fatti provati, potrebbero bastare per indur l' animo del sapientissimo Giudice a pronunciare il favorevole decreto; ma siccome noi altri Jurisconsulti *erubescimur sine lege loqui*, e gridano le leggi: *quidquid dicitur, probari debet*, mi dispongo a provare colle autorità, quanto sin' ora ho allegato.

La donazione si sostiene, perchè; *Donatio perfecta revocari non potest. Clarius in paragrapho donatio, quæstione prima, numero tertio*. Nè osta l' obbietto: *per supervenientiam liberorum revocatur donatio*. Perchè ciò s' intende, quando la donazione è fatta all' estraneo, non quando è fatta al figliuolo. *Lege: Si totas, Codice de inofficiosis donationibus. Sed sic est*, che la presente donazione è stata fatta alla figlia adottiva; *quæ per adoptionem æquiparatur filio legitimo, & naturali; ergo* la donazione non è revocabile.

Ma per ultimo mi sono riserbato il più forte argomento per abbatter tutte le ragioni dell' avversario. La donazione di cui si tratta, benchè abbia aspetto di donazione *inter vivos*, ella però, riguardo all' effetto di esse, verificabile, *tantum post mortem donatoris*, è più

tosto una donazione, *causa mortis, ut habetur ex hoc titulo de donationibus causa mortis*. La donazione *causa mortis habet vim testamenti*. *Lege secunda in verbo legatum, digestis de dote prælegata*. Ergo se non si sostenesse, come donazione, si sosterrebbe in vigore di testamento. E' vero, che *mens hominis est ambulatoria usque ad ultimum vitæ exitum*; ma appunto per questo, perchè morendo il donatore, non ha revocata la donazione, ha inteso, che quella sia l' ultima sua volontà, la quale si deve attendere, ed osservare.

Concludo adunque, che la donazione non è revocabile, che la donataria merita tutta la compassione, e che unita questa alla giustizia nell' animo di Vossignoria illustrissima, mi fa, come diceva a principio, esser sicuro della vittoria. (*fa una riverenza al Giudice*.

Alberto (*s' alza, dà alcune carte al Lettore, che s' alza, e s' accosta al Tribunale*.)

(*Rosaura alza gli occhj, e vedendo Alberto in atto di parlare, fa un atto di disperazione, e si asciuga gli occhj col fazzoletto*.)

(*Alberto la vede incontrandosi a caso cogli occhj nel di lei volto. Fa anch' egli un atto d' ammirazione. Poi mostra di raccoglierfi, e principia la disputa*.)

Alb. GRan apparato de dottrine, gran eleganza de termini ha messo in campo el mio reverito Avversario: ma, se me permetta de dir, gran disputa confusa, gran fiacchi argomenti, o per dir meggio, sofismi. Responderò col mio veneto stil; segondo la pratica del nostro foro, che val a dir, col nostro nativo idioma, che equival nella forza dei termini, e dell' espression ai più colti, e ai più puliti del mondo. Responderò colla lezze alla man, colla lezze del nostro

stro Statuto, che equival a tutto el Codice, e a tutti i digesti de Giustinian, perchè fondà sul jus de natura, dal qual son derivade tutte le leggi del mondo. No lasserò de responder alle dottrine dell' Avversario, perchè me sia ignoti quei testi, o quei autori legali, dai quali dottamente el le ha prese, perchè anca nù altri, e prima de conseguir la laurea dottoral, e dopo ancora; versemo sul jus comun; per esser anca de quello intieramente informadi: e per sentir le varie opinion dei dottori sulle massime della Giurisprudenza. Ma lasserò da parte quele, che sia Testo imperial, perchè avemo el nostro veneto Testo, abbondante, chiaro, e istruttivo, e in mancanza de quello, in qualche caso tra i casi infiniti, che son possibili al mondo, dal Statuto, è non previsti, o non decisi, la rason natural xè la base fondamental, sulla qual riposa in quiete l' animo del sapientissimo giudice: avemo i casi seguidi, i casi giudicadi, le leggi particolari dei magistrati, l' equità, la ponderazion delle circostanze, tutte cosse, che val infinitamente più de tutte le dottrine dei autori legali. Queste per el più le serve per intorbidar la materia, per stiracchiar la rason, e per angustiar l' animo del giudice, el qual, non avendo più arbitrio de giudicar, el se liga, e el se soggetta alle opinion dei dottori, che xè stadi omeni, come lù, e che pol aver deciso cusì, per qualche privata passion. Perdoni el Giudice, se troppo lungamente ho desertà dalla causa, credendo necessario giustificarme, a fronte d' un' Avversario seguace del jus comun, e giustissima cossa credendo, dar qualche risalto al nostro veneto Foro, el qual xè respettà da tutto el resto del mondo, avendo avudo più volte la preferenza d' ogni altro Foro d' Europa, per decider cause tra principi, e tra sovrani.

Son quà, son alla causa, e incontro de fronte la disputa dell'

dell' Avversario. Sta bella disputa fatta da mio compare Balanzoni con tutto el so comodo, senza scaldarse el sangue, e senza sfadigar la memoria, la stimo infinitamente; ma per dir la verità quel, che più stimo, e considero in sta disputa, o sia allegazion dell' Avversario, xè l' artificio, col qual l' ha cercà de confonder la causa, de oscurar el punto, acciò che no l' intenda nè el Giudice, nè l' Avvocato. Ma l' Avvocato l' ha inteso: e el Giudice l' intenderà.

(*il Dottore si va scuotendo.*

Coss' è compare? Menè la testa? M' impegno, che in sta causa no ghe (*a*) n' avè un fil de suto. A mi. Coss' ela sta gran causa? Qual elo sto gran ponto de rason? Xelo un ponto novo? Un ponto, che no sia mai stà deciso? El xè un ponto, del qual a Venezia un prencipiante se vergogneria de parlarghene in (*b*) Accademia. La senta, e la me giudica su sta verità dipendente da un' unica carta, che el mio reverito sior Balanzoni non ha avudo coraggio de lezer, e che mi a so tempo ghe lezerò. El sior Anselmo Aretusi, padre del mio Cliente, dies' anni l' è sta maridà senz' aver prole, e el chiama desgrazia quel, che tanti, e tanti chiamarave fortuna, e el desiderava dei fioli, per aver dei travaggi. L' ha trovà un amigo, che gh' aveva una desgrazia più granda della soa, perchè el gh' aveva tre fie (*c*), che ghe dava da sospirar. El ghe n' ha domandà una per fia (*d*) de anema, e lu ghe l' ha dada volentierissimo, e el ghe l' averave dae tutte tre, se l' avesse podesto. Anselmo tol in casa sta

(a) *Non avete un principio di ragione.*

(b) *In Venezia si accostumano le accademie, nelle quali la gioventù si esercita nell' arringare.*

(c) *Figlie.*

(d) Fia de anema: *figlia per affetto*, o sia *addottiva.*

sta piccola bambina, dell' età de tre anni, el s' innamora in quei vezzi innocenti, che xè proprj de quell' età, e do anni dopo el se determina a farghe una donazion general de tutti i so beni. Ma la senta con che prudenza, con che cautela, e con che preambolo salutar l'omo savio, e prudente ha fatto sta donazion: e quà la me permetta, che prima de trattar el ponto, prima de considerar i obietti dell' Avversario, ghe leza quella carta, che xè la base fondamental della causa, quella donazion, che ha ommesso, forsi *non sine quare*, de lezer el mio Avversario, e che la mia ingenuità xè in impegno de farghe prima de tutto considerar. Animo, sior Lettore; chiaro, adasio, e pulito, contratto de donazion a carte 4.
Là galant' omo. Avanti.

Let. *Addì 24. Novembre 1725. Rovigo.*
(Legge caricato nel naso.)

Alb. *(Fa un atto d' ammirazione sentendolo difettoso.)* Bravo, sior (a) Sgnanfo, tirè de longo.

Let. *Considerando il nobile signor Anselmo Aretusi, che in dieci anni di matrimonio non ha avuto figliuoli...*

Alb. Considerando, che in dieci anni di matrimonio non ha avuto figliuoli. Via mo da bravo.

Let. *E temendo morire...*

Alb. E temendo morire...

Let. *Senza sapere a chi lasciare le sue facoltà...*

Alb. E temendo morire, senza sapere a chi lasciare le sue facoltà. Anemo, compare Sgnanfo.

Let. *Avendo preso per figlia d' anima...*

Alb. Per figlia d' anima... La fia d' anema vol portar via l' eredità a quello, che xè fio del corpo? Bella da galant' omo. Avanti.

Let. *La signora... (non sa rilevare la parola che segue.)*

Alb.

(a) Sgnanfo, *si dice chi parla nel naso.*

Alb. Via, avanti.

Let. *La signora* . . .

Alb. La signora . . . (*lo catica* .) Tireù avanti, ó lezio mi?

Let. *La signora* . . . *Rosaura Balanzoni*.

Alb. Cossa diavolo dixeù? O quei vostri occhiali fa scuro, o vù no savè lezer, compare. Lassè veder a mi. Compagneme coll' occhio, se digo ben.

(*prende esso i fogli*.

Avendo presa per figlia d' anima la signora Rosaura Balanzoni, a quella ha fatto, e fa donazione di tutti i suoi beni, liberi presenti, e futuri, mobili, e stabili. Tegni saldo, basta cusì. (*rende i fogli al Let.*

El donator porlo spiegar più chiaramente la so intenzion? Ghe rincresce non aver fioi: el dubita de morir senza eredi, per questo el dona i so beni alla fià d' anema; ma se el gh' aveva fioi, nol donava, ma se el gh' averà fioi, sarà revocada la donazion. Mo! no l' ha revocada. Se nol l' ha revocada lu, l' ha revocada la leze. Cossa dixe la leze? Che se el padre donando, pregiudica alla ragion dei fioi, no regna la donazion. Sta donazion pregiudichela alla rason del fio del donator? Una bagatella! la lo despoggia affatto de tutti i beni paterni. Mo! dixe l' Avvocato avversario: el gh' ha i fideicommissi ascendentali, el xè *aliunde* provisto. Questi no xè beni paterni; questi nol li riconosce dal padre, ma dalla madre, e dai antenati. I beni paterni xè i beni liberi, nei quali i fioli i gh' ha el gius della legitima, e el padre senza giusta causa no li pol exeredar. Ma come sto bon padre voleva exeredar un so fio; se el se rammaricava, non avendo fioi, e se el desiderava un erede? A fronte de una legge, cusì chiara, cusì giusta, cusì onesta, cusì natural, no so cossa, che se possa dir in contrario. Eppur xè stà ditto. El dotto Avvocato avversario ha ditto: Ma cossa

alo

alo ditto? Tutte cosse fora del ponto. El vede persa la nave, el se butta in mar, el se tacca ora a un albero, ora al timon, ma un per de onde lo rebalta; lo butta a fondi. Esaminemo brevemente i obbietti, e risolvemoli, no per la necessità della causa, ma per el debito dell' Avvocato.

Prima de tutto el dixe: la donazion se sostien, perchè no la xè revocabile. Questo è l' istesso, che dir: mi son quà, perchè no son là. Ma perchè songio quà? Perchè no ela revocabile? Sentimo ste belle rason. Compatime, compare Balanzoni, ma sta volta l'amor del sangue v' ha fatto orbar. La xè vostra (*a*) nezza, ve compatisso. El dixe: quando el donator ha fatto sta donazion, giera dodese anni, ch' el giera maridà, fin' allora no l' aveva abù fioi, onde el se podeva persuader de non averghene più. Vardè se questa xè una rason da dir a un Giudice de sta sorte. Quanti anni aveva la siora Ortensia Aretusi, quando Anselmo so mario ha fatto sta donazion? Vardè, sior Lettor caro, a carte otto, *tergo*.

Let. (*Guarda a carte otto, e legge.*)
Fede della morte della signora Ortensia Aretusi ...

Alb. No, no, otto *tergo*.

Let. *Fede della morte*...

Alb. Tergo, tergo.

Let. (*Lo guarda, e ride con modestia.*)

Alb. Ah! non savè cossa, che vuol dir tergo? E sì a muso lo dovaressi saver. Vardè da drio alle carte otto. (Oh che bravo lettor!)

Let. *Fede come nell' anno 1725*....

Alb. Che xè l' anno della donazion.

Let. *La signora Ortensia, moglie del signor Anselmo Aretusi, aveva* ...

Alb.

(*a*) Nezza: *nipote*.

Alb. Aveva . . .
Let. *Anni* . . .
Alb. Anni . . .
Let. *Trentadue* . . .
Alb. Trentadue . . .
Let. *Ed era in quel tempo* .
Alb. Basta cusì, che me fè vegnir mal. La gh' aveva 32. anni, e so mario desperava de aver più fioi? No l'aveva miga serrà bottega per dir, che no ghe giera più capital. Oh! che caro sior Dottore Balanzoni! Senti più bella: con sta fede, el padre della signora Avversaria ha concesso so fia all' Aretusi, altrimenti nol ghe l' averave dada. Perchè no s' alo fatto far una (*a*) piezaria della siora Ortensia de far divorzio da so mario? Ma bisogna, che sta piezaria o ela, o qualchedun' altro ghe l' abbia fatta, perchè su sta fede l' ha colocà le altre do fie, a quelle el gh' ha dà tutto, e questa nol l'ha considerada per gnente. L' è morto senza gnente, e ela no la gh' ha gnente. Da sto fatto l' Avversario dessume una rason, che s' abbia da (*b*) laudar la donazion, perchè una povera putta no abbia da restar affatto despoggia. Xè ben, che la sia vestida, ma se per vestirla ela, s' ha da spoggiar un altro, più tosto, che la resta nua, che la troverà qualchedun, che la vestirà. La resta senza casa, e senza alimenti? Mo no gh' ala el sior zio, che xè fradello del padre, e che xè obbligà in caso de bisogno a soccorrer i so novedi? Dopo, che l' Avvocato avversario ha dito ste belle cosse, el s' ha impegnà de provarle tutte, perchè i giurisconsulti della so sorte so

(a) Piezaria: *Mallevadoria*.
(b) Laudar: *Termine del Foro veneto, che significa confermar*.

se vergogna parlar senza i testi alla man. Ma el s' ha ridotto a provarghene una sola, e saria stà meggio per lù, che nol'avesse provada, perchè la so prova prova contra de lù medesimo. El dixe: non osta l' obbietto della sopravenienza dei fioi, perchè questa opera, quando la donazion xè fatta all' estraneo, no quando l' è fatta a qualch' altro fiol. La fia adottiva se paragona al fiol legittimo, e natural: *ergo* la donazion no xè revocabile. Falso argomento, falsissima conseguenza. El fio adottivo si considera come legittimo, e natural, quando manca el legittimo, e natural. Co i xè in confronto, el fio per elezion cede al fio per natura, ma de più se se trattasse de do fioi legittimi, e naturali, e el padre avesse donà a uno per privar l' altro, no tegnirave la donazion. Più ancora, se el padre avesse donà a un unico fio legittimo, e natural, e dopo ghe nassesse uno, o più fioi, sarave revocada la donazion: donca molto più la va revocada nel caso nostro, nel qual se tratta de escluder un fio, a fronte d' una straniera. Ecco i gran obbietti, ecco le terribili prove: Tutte cosse, che no val niente, cosse indegne della gravità del Giudice, che ne ascolta, e mi, che son l' infimo de tutti i avvocati, arrossisso squasi a parlarghene lungamente: che però vegno all' ultimo obbietto, salvà per ultimo dall' avversario, perchè credudo el più forte, ma che in quanto a mi, lo metto a mazzo coi altri. El dise: fermeve, che se la donazion me (*a*) scantina, come donazion, ve farò un (*b*) baratin, e de donazion ve la farò deventar testamento. E quà el me fa la distinzion legal della donazion: *inter vivos*, e *causa mortis*: e perchè la donataria no podeva conseguir l' effetto della

(a) Scantina: *traballa*. (b) Baratin: *scambietto*.

della donazion, se non dopo la morte del donator; el dise: la xè una donazion *causa mortis*; la donazion *causa mortis habet vim testamenti*, onde non avendo fatto el donator altro testamento, questa se deve considerar per el so testamento. Fin' adesso el mio rivetido Avversario; adesso mo a mi, e per vegnir alle curte, con un dilema ve sbrigo. Voleù, che la sia donazion, o voleù, che el sia testamento? Se l' è donazion, l' è invalida, se l'è testamento, nol tien. Forti a sto argomento, dai Filosofi chiamà *cornuto*, e vardevene ben, che el ve investe da tutte le bande. Se l'è donazion, l' è invalida, perchè per la sopravenienza dei fioi se revoca la donazion. Se l'è testamento, nol tien, perchè quel testamento, che no considera i fioi, che li priva dell' eredità, e della legittima, i xè testamenti *ipso jure nulli*, e i xè nulli per le nostre venete leggi, e i xè nulli per tutte le leggi del jus comun. Onde donazion invalida, testamento no tien, questa xè una tenacca, da dove no se se cava, senza perder el matador. Ma el matador l' avè perso, e mi la causa l' ho vadagnada. L' ho vadagnada, perchè so con chi parlo, l' ho vagnada, perchè so de che parlo. Parlo con un Giudice, che intende, e che sa; parlo d' una materia più chiara della luse del sol. Da un' antica carta dipende la disputa, la controversia, el giudizio. Sta carta xè invalida, la va (*a*) taggiada, el Giudice la taggierà; perchè la donazion non sussiste, nè come donazion, nè come testamento: perchè un fiol legittimo, e natural, non ha da esser privà dell' eredità paterna a fronte de una stranieta; perchè in sto caso, dove se tratta della verità, e del-

(*a*) Taggiar: *Termine del Foro veneto, che significa annullare, o revocare*.

e della giustizia, non ha d'aver logo la compassion: perchè se l'avversaria resterà miserabile, sarà colpa del padre de natura, no del padre d'amor, dal qual senza debito, e con danno del fiol, che defendo, l'è stada mantenuda, e custodida per tanti anni; e (a) in ancuo, quel che ha fatto Anselmo Aretusi per carità, lo pol far, e lo farà l'avvocato Balanzoni per obbligo, e per dover: e sarà effetto della giustizia, taggiar la donazion: previa la revocazion della tal qual sentenza a legge avversaria, in tutto e per tutto a tenor della nostra domanda, compatindo l'insufficienza dell'Avvocato, che malamente ha parlà.

(S'inchina, e va dietro al tribunale, dove vi è il Servitore, che gli mette il ferrajuolo, ed il cappello, e col fazzoletto coprendosi la bocca, parte col Servitore.)

Giudice (Suona il campanello. Tutti si alzano fuorchè esso, il Giudice, ed il Notaro.)

Com. Signori tutti vadano fuori.

(Tutti facendo riverenza al Giudice s'incamminano. Il Dottore dà mano a Rosaura, che si asciuga gli occhj.)

Dot. Non piangete, che vi è ancora speranza. *(a Ros.*

Ros. Speranze vane! sono precipitata.

(parte col Dottore, e col Sollecitatore.

Lel. Che ne dite? Si è portato bene? *(a Florindo.*

Flo. Non potea dir di più. *(parte con Lelio.*

(Il Giudice detta sotto voce la Sentenza al Notaro, il quale scrive, intanto si tirano in disparte il Lettorel, ed il Comandador a discorrere assieme.

Com. Come va, signor Agabito? Fate il Lettore, e non non sapete leggere?

Let.

(a) In ancuo: *in oggi.*

Let. Vi dirò: quella povera ragazza mi faceva tanta pietà, che mi cascavano le lagrime, e non ci vedeva.

Com. Io avrei più gusto, che la vincesse il signor Florindo.

Let. Perchè?

Com. Perchè da lui potrei sperare una mancia migliore.

Let. Ma che dite di quel bravo Avvocato veneziano? Grand' uomo di garbo! E sì, quando lo dico io! ...

Com. Certo è bravissimo. Ma a Venezia ne ho sentiti tanti, e tanti più bravi di lui.

Let. Si eh? Oh se posso, voglio andare a fare il Lettore a Venezia.

Com. Se non sapete, che cosa voglia dir *tergo*.

Let. E voi volete mettere la lingua dove non vi tocca.

(*Il Giudice suona il campanello.*

Com. (*Va alla porta.*) Dentro le Parti.

SCENA III.

Il Dottore col suo Sollecitatore. Florindo, Lelio, ed il Sollecitatore di Alberto, e detti.

(*Vengono, ognuno dalla sua parte, e s' inchinano al Giudice.*)

Not. (*Si alza, e legge la sentenza.*) *L' Illustrissimo signore ...*

Dot. La supplico. La non stia a incomodarsi a leggere il preambolo: la favorisca di farci sentire l'anima della sentenza.

Notaro. Omissis, &c. Consideratis, considerandis &c. Decretò, e sentenziò, e decretando, e sentenziando, tagliò, revocò, e dichiarò nulla la donazione fatta dal fu Domino Anselmo Aretusi a favore di domi-

na Rosaura Balanzoni, annullando la sentenza a Legge pronunziata a favore della medesima, in tutto, e per tutto a tenore della domanda d' interdetto di D. Florindo Aretusi, condannando D. Rosaura perdente nelle spese ec. ec. sic ec. ordinando ec. relassando ec.

Flo. L' abbiamo vinta. (*a Lelio.*

Lel. Mi rallegro con voi.

Dot. Condannarmi poi nelle spese...

Giu. Se non vi piace, appellatevi. (*s' alza, e parte.*

Dot. Obbligatissimo alle sue grazie. Intanto, che mi beva questo siroppo. Andiamo pure. Io non ne vo' saper altro. (*parte col Sollecitatore.*

Flo. Signor Notaro, farà grazia di farmi subito cavare la copia della sentenza.

Not. Sarà servita.

Flo. Favorisca. (*gli vuol dare del denaro.*

Not. Mi maraviglio. (*lo ricusa in maniera di volerlo.*

Flo. Eh via! (*glie lo mette in mano.*

Not. Come comanda. (*lo prende, e parte guardandolo.*

Com. Illustrissimo, mi rallegro con lei. Sono il Comandador per servirla. (*a Florindo.*

Let. Ed io il Lettore ai suoi comandi. (*a Florindo.*

Flo. Sì, buona gente, v' ho capito. Tenete, bevete l' acquavita per amor mio. (*dà la mancia a tutti due.*

Let. Obbligatissimo a vossignoria illustrissima.

Com. Viva mille anni vossignoria Illustrissima.

Flo. Andiamo a ritrovare il signor Alberto. (*a Lel.*

Lel. Amico, si è meritata una bona paga.

Flo. Trenta zecchini vi pare saranno abbastanza?

Lel. L' azione eroica, che ha fatto, ne merita cento, voi m' intendete senza che io parli.

Flo. E' vero, gli voglio dare ora subito cinquanta zecchini, e poi a suo tempo vedrà chi sono.

Let. Non mi credeva, che un uomo fosse capace di tanta virtù. (*parte.*

Flo. Se trovo quell' indegno del Conte, lo vo' trattar come merita. (*parte.*

Com. Quanto vi ha dato?

Let. Un ducato. (*lo mostra.*

Com. Ed a me mezzo? Maledetto! a me mezzo ducato, che son quell' uomo, che son, e un ducato a colui, che non sa nemmeno, che cosa sia tergo. (*parte.*

Let. Grand' asinaccio! si vuol metter con me! si vuol mettere con un Lettore? Sono stato io, che gli ho fatto guadagnar la causa. Ho una maniera di leggere così bella, che il Giudice capisce subito il merito della ragione. (*parte.*

SCENA IV.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Colombina.

Bea. CRedimi Colombina, che io sono impaziente per intendere l' esito di questa causa; amo la signora Rosaura, e mi dispiacerebbe infinitamente vederla afflitta. Ho mandato Arlecchino, perchè senta, chi ha vinto, o chi ha perso, e me ne porti subito la relazione.

Col. Avete veramente mandato un soggetto di garbo. Intenderà male, e riporterà peggio.

Bea. Eccolo.

SCENA V.

Arlecchino, e detti.

Arl. Son quà; allegramente.

Bea. Chi hà vinto?

Arl. Non lo so.

Bea. Se non lo sai, perchè dici allegramente?

Arl. Perchè a Palazzo ho sentido a dir, che i ha vinto la causa.

Bea. Ma chi l' ha vinta?

Arl. Se ghe digo, che no lo so.

Col. Non l' ho detto io, che è uno sciocco?

Bea. Asinaccio! ti mando per sapere chi ha vinto, ritorni, e non lo sai?

Arl. Sarà chi credo, che abbia vinto? I avvocati.

Col. Avrà vinto uno dei due avvocati.

Arl. Sior no: i avrà vinto tutti do, perchè i sarà stadi pagadi tutti do.

Col. Sei un buffone.

Bea. Ed io non posso sapere come sia la cosa. (*si sente a picchiare.*) È stato picchiato. Colombina, va a vedere.

Col. Vado subito. Se la signora Rosaura ha vinto, mi darà la mancia.

Arl. La spartiremo metà per un.

Col. Sì, come hai spartiti li due zecchini. (*parte.*

Bea. Che cosa dice di due zecchini?

Arl. Ghe dirò mi. La sappia, che i do zecchini.... siccome el candelier del sior Conte Ottavio; anzi per la sentenza del signor Dottor Balanzoni, i ho trovadi mi; e Colombina per amor delle faccende de casa... Ma no, la sappia, che mi son omo onorato, che el candelier l'era sul tavolin, e cosi...

Bea. Va al diavolo sciocco.

Arl. Servitor umilissimo. (*parte*.

SCENA VI.

Beatrice, poi Alberto, poi Colombina.

Bea. Costui non sa mai quel, che diavol si dica. Ma ecco il signor Alberto.

Alb. Ghe domando scusa, se me son preso l'ardir d'incomodarla.

Bea. E bene, come è andata la causa?

Alb. La causa l'ho guadagnada, ma ho perso el cuor.

Bea. E la povera signora Rosaura ha persa la lite?

Alb. E la povera signora Rosaura ha perso la lite. (*sospira*.

Bea. Sì, fate come il coccodrillo, che uccide, e poi piange.

Alb. Se la vedesse quà dentro, no la dirave cusì. Son quà da ela za che la gh'ha tanto amor per siora Rosaura, e tanta bontà per mi, son quà a pregarla con tutte le viscere, con tutto el cuor, a rappresentarghe el mio rincrescimento, assicurarla del mio dolor.

Bea. Io non ho difficoltà di farlo: ma quest'ufficio sarebbe più grato alla signora Rosaura, se lo faceste da voi.

Alb. La vede ben, a mi no me xè lecito de andarla a trovar a casa. No ghe son mai stà; per nissun titolo me posso tor una tal libertà.

Bea. Trattenetevi quì. Può essere, che ella venga a sfogar meco le sue passioni.

Alb. El ciel volesse, che la vegnisse. Chi sa? Se la gh' ha per mi quell' istessa bontà, che la mostrava d'aver,

ver, gh' ho un progetto da farghe, che me lusingo la poderà risarcir.

Col. Signora padrona, è quì la signora Rosaura, che vorrebbe riverirla.

Alb. La fortuna me favorisse.

Bea. Dille, che è padrona.

Col. (Poverina! è molto malinconica! causa questo signor Veneziano!)

Bea. Eccola, signor Alberto. (*parte*.

Alb. Oimè! che sudor freddo! tremo tutto. Per amor del cielo la lassa che me sconda per un pochetto; voi sentir come, che la pensa de mi.

Bea. Vedete; in questa camera non vi è altra porta, che quella: da dove se uscite, incontrate per l' appunto la signora Rosaura. Sentitela, che sale le scale.

Alb. Se la me assalta con collera, dubito de morir sulla botta. La prego, la lassa, che me sconda sul pergolo (*a*), che me sera drento, che senta con che caldo la concepisce il motivo della so desgrazia. Cara ela, no la ghe diga gnente. La me fazza sto piaser.

Bea. Fate ciò, che vi aggrada, non parlerò.

Alb. Fortuna te ringrazio; sentirò senza esser visto, e prenderò regola dai effetti della so passion.

(*va sul poggiolo, e si serra dentro*.

Bea. Grand' amore ha il signor Alberto per Rosaura; e ha avuto cuore di farle contro? Io non la so capire.

SCENA VII.

Rosaura, Beatrice, ed Alberto nascosto.

Bea. CAra amica, quanto me ne dispiace.

Rof. L' avete saputa la nuova?

Bea.

(a) Sul pergolo: *sul poggiolo*, o sia *terrazzino*.

Bea. Pur troppo. Via consolatevi. Sarà quello, che il cielo vorrà. La sorte vi assisterà per qualche altra parte.

Ros. Eh! cara Beatrice, per me è finita. La causa è persa: mio zio, che ha da supplire alle spese di questa, non ne vuol saper altro, non si vuole appellare.

Bea. E il Conte, che dirà?

Ros. Il Conte si è dichiarato pubblicamente, che se perdo la lite, non mi vuol più.

Bea. Vostro zio vorrà condurvi seco a Bologna.

Ros. Pensate! mi ha detto a lettere cubitali, che non vuole più saper nulla di me, che è povero anch' esso, che ha la sua famiglia in Bologna, e che non può soccorrermi.

Bea. Sicchè dunque, che risolvete di fare?

Ros. Qualche cosa sarà di me. Il cielo sa, che ci sono: il cielo mi assisterà.

Bea. Il signor Alberto mostra avere per voi della parzialità, e dell' amore.

Ros. Oh! cara amica! il signor Alberto se ne anderà fra poco a Venezia, e non si ricorderà più di me. Barbaro, inumano! se l'aveste sentito, come parlava! pareva che io fossi la sua più crudele nemica.

Bea. Mi avete detto però più volte, che considerando il suo impegno, eravate costretta a compatirlo.

Ros. Non credeva, che parlar dovesse con tanto calore. La sua disputa mi ha atterrito. Le sue parole mi hanno strappato il cuore. Mi sono lusingata, che egli mi amasse, ma non è vero. Contro chi si ama, non si inveisce a tal segno. Poteva difendere il suo Cliente, ma non mettere in derisione me, la mia causa, ed il mio difensore. Oimè! Che fiero caldo mi opprime! Amica, fatemi portare un bicchier d'acqua fresca.

Bea. Subito. Vado io stessa a prenderla. Fate una cosa, se

se avete caldo, andate sul terrazzino a prendere un poco d'aria. (Vo' lasciar, che la natura operi.)

(parte.

SCENA VIII.

Rosaura, poi Alberto.

Ros. NOn dice male. Aprirò il terrazzino, e prenderò un poco d'aria. (*apre, e vede Alberto.*) Oimè! questo è un tradimento.

Alb. No, siora Rosaura, non son quà per tradirla, ma per consolarla, se posso.

Ros. Sarà una consolazione compagna a quella, che mi avete data nel tribunale.

Alb. Mo no sala el mio impegno? Non ala approvà ela istessa, con tanto merito, le giuste premure del mio onor, della mia estimazion?

Ros. Sono miserabile per causa vostra.

Alb. Chi fa el mal, ha da procurar el remedio. Per causa mia la xè ridotta in sto stato, e mi son quà prontissimo a remediarghe.

Ros. Oh dio! ma come?

Alb. Ela ha perso un stato comodo, un mario nobile, mi ghe offerisso un stato mediocre, un consorte civil.

Ros. E chi è mai questo, che abbassare si voglia alle nozze d'una infelice?

Alb. Mi, siora Rosaura, mi, che conoscendo el so merito, la so bontà, i so boni costumi, l'amor, che la gh'ha per mi, sarave un ingrato, un barbaro, un senza cuor, se no cercasse de reparar co la mia man i danni, che gh'ha cagionà la mia lengua.

Ros. Cari danni; dolci pene, perdite fortunate, se mi rendono la più felice, la più fortunata donna di questa terra. Ma, oh dio! voi mi lusingate, voi

me lo dite, per acquietare i tumulti della mia passione.

Alb. Ghe lo digò de cuor, ghe lo digò de vero amor: e per prova della verità, confermo la mia promessa col zuramento, e ghe offerisso la man.

Rof. Oh dolcissima mano! Tu non mi fuggirai certamente. Tu sei la mia speranza, il mio refugio, l'unica mia consolazione. Ti stringo, t' adoro, a te mi raccomando: abbi pietà di questa povera sventurata.

(lo tiene per la mano.

Alb. Sì, cara, sì, colonna mia....

S C E N A IX.

Beatrice con un Servo, che porta un bicchiere d' acqua, e detti.

Bea. BRavi, bravissimi. Me ne rallegro infinitamente. Rosaura, vi ho portato un bicchiere d' acqua, ma ora ve ne vorrà una secchia per ammorzare il nuovo calore.

Rof. Amica, non so dove io mi sia.

Bea. Non lo sapete? Ve lo dirò io. In compagnia di un bel pezzo di giovinotto, che vi farà passare la malinconia della lite.

Alb. La xè arente un omo d' onor, che coll' amor più illibato del mondo cerca de consolar una povera giovane, piena de virtù, e de merito, e circondada da spasemi, e da desgrazie.

Bea. Siate benedetto. Avete un cuore adorabile. Eh! dite, la volete sposare?

Alb. Se ela se degna, la stimerò mia fortuna.

Bea. Se si degna? Capperi, se si degnerà! (Mi degnerei anch' io.)

SCE-

SCENA X.

Lelio, Florindo, e detti.

Lel. COn permissione della signora Beatrice. Amico, vi abbiamo ricercato da per tutto, e non vi abbiamo trovato: abbiamo saputo, che eravate quì, e ci siamo presi la libertà di quì venire, per abbracciarci, e consolarci con voi della eroica azione, che avete fatta. (*ad Alberto*.

Alb. Cossa dixela, sior Florindo? Ala più zelosia de vederme vicin ala so avversaria?

Flor. No, caro sior Alberto; anzi vi chiedo scusa de' miei troppo ingiusti sospetti. Voi siete il più illibato, il più prudente, il più saggio uomo del mondo: da voi riconosco la mia vittoria; molto dovrei fare per ricompensare le vostre virtuose fatiche; ma vi prego per ora degnarvi di accettare per una caparra delle mie obbligazioni questi cinquanta zecchini, che vi offerisco. (*gli presenta una borsa*.

Alb. Sior Florindo amatissimo. non è per superbia, nè per avarizia, che ricuso la generosa offerta, che la me fa: perchè l'omo de qualunque profession el sia, nol s'ha da vergognar de ricever el premio delle so fadighe, e riguardo al mio merito, cinquanta zecchini i xè anca troppi; la prego però de despensarme dall' accettarli, e permetterme, che li ricusa, senza offenderla, e senza disgustarla. La rason, perchè no li accetto, xè ragionevole, e giusta. La mia disputa, per un ponto d'onor, ha ridotto in miseria la povera signora Rosaura, e no voi, che se creda, che abbia sacrificà alla mercede l'amor, che aveva per ela,

Flo.

Flo. Sentimenti eroici, e sublimi, degni d'un uomo del vostro merito, e della vostra virtù.

Alb. La diga d' un Avvocato onorato.

Flo. Ma vi prego, a non lasciarmi col rossore di vedermi ingrato, e sconoscente con voi.

Alb. La fede, che l' ha avudo in mi, non ostante tutte quelle false apparenze, che me voleva far creder reo, xè una mercede; che ricompensa ogni mia fatica.

Flo. Giacchè ricusate questo denaro, fatemi un piacere; ve lo domando per grazia, per finezza: degnatevi di accettare questo piccolo anello per una memoria della mia gratitudine. Val meno dei cinquanta zecchini, ma poichè volete così, non ricusate il dono, se ricusaste la ricompensa.

Alb. Orsù, no voggio con un' affettada ostinazion confonder la virtù coll' incività. Accetto l' anello, che la me dona, e la varda, che bell' uso, che ghe ne fazzo: quà alla so presenza lo metto in deo alla mia Novizza. (a)

Lel. Come? E' vostra sposa?

Flo. Rosaura vostra consorte?

Alb. Sior sì, patron sì. Mia sposa, mia consorte. Ella aveva bisogno d' uno, che rimediasse alle so disgrazie, mi aveva bisogno d' una, che assicurasse la quiete, e el decoro della mia fameggia; e se fazzo el bilanzo del so merito, e del mio stato, trovo aver mi vadagnà moltissimo più de ela.

Lel. Me ne rallegro infinitamente. Faremo le nozze in casa mia, se vi compiacete.

Alb. Accetto le vostre grazie: e za, che el sior Florindo m' ha dà l' anello, se el se degna, lo prego d' esser

(a) *Sposa*.

ser (a) compare dell'anello de mia muggier (b).

Flo. Molto volentieri accetto l'onore, che voi mi fate. Signora Rosaura, signora comare, vi chiedo scusa, se vi sono stato nemico; in avvenire vi sarò buon servitore, e compare.

Ros. Gradisco infinitamente le vostre generose espressioni. Compatisco la cagione, che vi rendeva di me avversario, e mi sarà d'onore la vostra cortese amicizia.

Bea. Cara la mia sposina, venite quà; lasciate, che vi dia un bacio. Mi fate piangere dall'allegrezza.

(*le dà un bacio.*

Lel. Ma il Conte, che dirà?

Bea. Si è protestato, che se Rosaura perde la lite, non la vuol più.

Alb. No se pol però concluder sto matrimonio, se no se strazza el contratto del Conte. Voggio, che femo le cosse, come che va.

Flo. Il contratto del Conte lo romperò io, perchè gli romperò ben bene la testa. Indegno! impostore! calunniatore! bugiardo!

SCENA XI.

Il Dottore vestito da campagna, e detti.

Dot. Servitor di lor signori.

Ros. Signore zio, da campagna?

Dot. Signora sì, vado a Bologna. Ho saputo, che siete qui, e son venuto a vedervi.

Ros.

(a) *Costume dello Stato veneto di chiamar compare dell' anello, chi serve per testimonio agli sponsali.*

(b) *Moglie.*

Ros. Ed io, che farò in Rovigo senza di voi? Come volete, ch' io viva?

Dot. Cara la mia figliuola, mi si spezza il cuore, ma non so, che cosa farvi. Son pover' uomo ancor io. Sperava anch' io sull' esito della lite, ma siamo restati delusi.

Ros. Consolatevi, che il cielo mi ha provveduto.

Dot. Sì? In che modo?

Ros. Sono sposa del signor Alberto.

Dot. Dite da vero, la mia ragazza?

Alb. Sior sì, xè la verità. La sarà mia muggier, se el sior dottore Balanzoni se degna de sto matrimonio.

Dot. Anzi ne provo tutta la consolazione. Non poteva avere una nuova più felice di questa. Signor Avvocato, le sarò zio amoroso, e servitore obbligato.

Alb. E mi la venero, come mio (*a*) barba, mio patron, e poderia dir mio maestro....

Dot. Ora so, che mi burla.

Alb. Me despiase, che per concluder sto matrimonio sarà necessario far renunziar legalmente al sior Conte le so pretension.

Dot. Consolatevi, che le ha rinunziate.

Flo. Come! Dove è il Conte?

Dot. È ritornato alle sue montagne, e prima di partire, con un monte di villanie, mi ha restituita la scrittura stracciata; ed eccola quì.

Alb. Co l' è cusì, podemo sposare quando volemo.

Ros. Io dipendo dai vostri voleri.

Bea. Animo, animo, chi ha tempo, non aspetti tempo.

Alb. Ecco, che alla presenza del so sior zio, del sior compare, e de sior Lelio ghe dago la man.

Ros. Ed io l' accetto, e prometto di essere vostra sposa.

Alb.

(a) Barba: *Zio*.

Alb. Siora Rosaura, mia cara sposa, mia diletta muggier, adesso xè el tempo de metter in pratica quella bella virtù, che fin al presente l'ha coltivà. Ela passa dal stato felice della libertà a quello laborioso del matrimonio. Mi ghe voi ben, sempre ghe ne vorrò; in casa mia spero, che gnente ghe mancherà. La meno in una gran Città, dove abbonda le ricchezze, i spassi, i divertimenti. Ma giusto per questo, la se prepara de metter in opera tutta la so virtù. Dell'amor del mario no la se ne abusa; del stato comodo no la se insuperbissa; i spassi, e i divertimenti la i toga con moderazion. Perchè l'amor se coltiva coll'amor; le fameggie se conserva colla prudenza, i divertimenti i dura, co i xè discreti. La compatissa, se cusì subito, e a prima vista ghe fazzo una specie de ammonizion, perchè se tutti i marìdi fasse sta lizion alla sposa el dì delle nozze, se vederave manco matrimonj odiosi, manco fameggie precipitade, manco femene descreditade. Perchè no ghe xè cossa, che rovina più la muggier, quanto la condiscendenza del poco savio mario.

Fine della Commedia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

IL FEUDATARIO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLII.

PERSONAGGI.

Il Marchese FLORINDO Feudatario di Montefosco.

La Marchesa BEATRICE sua madre.

PANTALONE, Impresario delle rendite della Giurisdizione.

ROSAURA, figlia orfana, ed erede legittima di Montefosco.

NARDO)
CECCO) Deputati della Comunità.
MENGONE)

PASQUALOTTO) Sindaci della Comunità.
MARCONE)

GIANNINA figlia di NARDO.

GHITTA, moglie di CECCO.

OLIVETTA, figlia di PASQUALOTTO.

Un CANCELLIERE.

Un NOTARO.

ARLECCHINO servo della Comunità.

Un Servitore di PANTALONE.

Un VILLANO, che parla.

Servitori del Marchese, che non parlano.

VILLANI, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Montefosco.

Il Feudatario Atto Pmo Sc. II.

Gio. de Pian sc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera della Comunità con sedie antiche.

Nardo, che siede nel mezzo con giubbone, berretta bianca, cappello, e scarpe grosse. Cecco con fazzoletto al collo, scarpe da caccia, berretta nera, e cappello bordato. Mengone con cappellatura, e cappello di paglia, giubba grossolana, e pantoffole, tutti sedendo.

Nar. Sono due ore di sole, e i sindaci non si vedono.

Cec. Pasqualotto è andato colla carretta a portare del vino al Medico.

Men. E Marcone l' ho veduto io a raccogliere delle rape.

Nar. Sono bestie. Non sanno il loro dovere. Sono i sindaci della Comunità, e fanno aspettar noi, che siamo i deputati.

Cec. Io per venir qui stamattina, ho tralasciato d' andar a caccia.

Men. Ed io ho mandato uno in luogo mio a vendere le legna.

Nar. Oh! quando io sono deputato non manco, lascio tutto per venir qui. Sette volte sono stato in questa carica. Ah! che ne dite? Non è una bella cosa sedere su questi seggioloni?

Cec. Oggi arriverà il signor Marchese; toccherà a noi a fargli il complimento.

Nar. Toccherà a me, che sono il più antico.

Cec. Crediamo, che il signor Marchese ci farà accoglienza?

Nar. Sì, lo vederete. Se è buono, come suo padre, ci farà delle carezze. Io ho conosciuto il Marchese vecchio. Mi voleva un gran bene; sempre ch' ei veniva a Montefosco, l' andava a ritrovare; gli baciava la mano; mi metteva le mani sulle spalle, e mi faceva dar da bere nel bicchiere, col quale beveva egli stesso.

Cec. A me per altro è stato detto, che questo signor Marchesino è un capo sventato, che non ha giudizio.

Men. È assai giovane. Convien compatirlo.

SCENA II.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sioria. (*col cappello in capo.*

Nar. Cavati il cappello.

Arl. A chi?

Nar. A noi.

Arl. Eh via! Son arrivadi....

Nar. Cavati il cappello, dico.

Arl. Mo per cossa m'hoi da cavar el cappello? V' incontro vinti volte al zorno, e no me lo cavo mai, e adess voli, che mel cava?

Nar. Ora siamo in carica; siamo in deputazione. Cavati il cappello.

Arl. Oh! matti maledetti. Toli; me caverò el cappello.

Nar. Che cosa vuoi?

Arl. I è quà i cimesi della comodità.

Cec. Cosa diavolo dici?

Arl. I è quà quei do villani vestiti da omeni, che se chiama i cimesi, che i vol vegnir in comodità..

Nar. Oh! bestia, che sei. Vorrai dire i sindaci della Comunità. Che venghino.

Arl. Sior sì.

Men. Veramente abbiamo fatto un bell' acquisto a prendere per uomo di Comune quest' asino bergamasco.

Arl. Certo, dirì ben. In sto paese, dei asini no ghe ne manca. *(parte.*

Nar. Temerario!

Men. Eccoli.

Cec. Abbiamo da levarci in piedi?

Nar. Oibò.

Men. Abbiamo da cavarci il cappello?

Nar. Oibò.

SCENA III.

Pasqualotto, e Marcone vestiti da contadini.

Pas. BOndì vossignoria.

Mar. Saluto vossignoria.

Nar. Sedete. (*li due siedono con caricatura.*) Già sapete, che il Marchese Ridolfo è morto...

Mar. Salute a noi.

Nar. Ed ora il nostro padrone è il Marchese Florindo...

(*a Mengone.*

Cec. Vi sono uccelli in campagna? (*a Pasqualotto.*

Pas. Un mondo.

Nar. Badate a me. Il Marchese Florindo deve venire a prendere il possesso...

Cec. Quanto vale il vino? (*a Marcone.*

Mar. Dieci carlini.

Nar. Ascoltatemi. E così deve venire con lui anche la signora Marchesa Beatrice sua madre...

Cec. Lodole ve ne sono? (*a Pasqualotto.*

Pas. Assai.

Nar. Volete tacere? Volete ascoltare? E così la Marchesa madre, ed il Marchesino figlio s' aspettano...

Men. Io ne ho una botte da vendere. (*a Marcone.*

Nar. Si aspettano... (*forte.*

Mar. Lo comprerò io. (*a Mengone.*

Nar. Si aspettano oggi. (*più forte, e con rabbia.*) Oh! corpo del diavolo! Questa è un' insolenza. Quando parlano i deputati si ascoltano. E mi maraviglio di voi altri due, che siete deputati, come son io...

Cec. Zitto. (*fa segno di silenzio a' sindaci.*

Nar. Che non fate portar rispetto alla carica...

Cec. Zitto. (*fa l' istesso.*

Nar. Oggi verranno il Marchese, e la Marchesa, e bisogna pensare a far loro onore.

Cec. Bisogna pensare di far onore a noi, e al nostro paese.

Men. Bisogna regalargli.

Nar. Quello, che preme, è questo. Bisogna mettersi all' ordine, incontrargli, e complimentargli.

Pas. Io non me n' intendo.

Mar.

Mar. Per quattro parole ben dette son quà io.

Nar. A parlare al Marchese tocca a me. Voi altri mi verrete dietro, e io parlerò; ma chi farà il complimento alla signora Marchesa?

Cec. Non vi è meglio di Ghitta mia moglie. Pare una dottoressa. Tutto il giorno sta a disputare col Medico.

Nar. Dove lasciate Giannina mia figlia, che insegna al Notaro il levante, il ponente, e il mezzogiorno?

Men. Anche Olivetta mia figlia si farebbe onore. Sa leggere, e scrivere; ha una memoria che fa strasecolare.

Mar. Ma ascoltatemi. Vi è il signor Pantalone, e vi è la signora Rosaura, che san di lettera: non potrebbero essi far per noi le nostre parti col signor Marchesino, e colla signora Marchesa?

Nar. Chi? Pantalone?

Cec Un forestiere?

Men. Perchè ha più denari di noi, sarà più civile, sarà più virtuoso?

Nar. I denari come gli ha fatti?

Cec. Sono tanti anni, che dà un tanto l'anno al Marchese, ed esso riscuote tutto; e avanza, e si fa ricco.

Men. Anche noi ci faremmo ricchi in questa maniera.

Pas. Un forestiere mangia quello, che dovremmo mangiar noi.

Mar. La signora Rosaura per altro è nostra paesana.

Nar. Sì, è vero, ma ha delle ideacce in testa d'essere una signora, e pare, che non si degni delle nostre donne.

Mar. Veramente è nata di sangue nobile, e dovrebbe esser ella l'erede di questo Marchesato.

Cec. Se i suoi l'hanno venduto, ora ella non c'entra più.

Mar. Non c' entra; perchè il ricco mangia il povero, per altro ci dovrebbe entrare.

Men. Basta, Rosaura sta in casa con Pantalone; sono genti, che non hanno, che far con noi. Hanno da comparire le nostre donne.

Nar. Non occorr' altro. Signori deputati, signori sindaci, così faremo.

Cec. Se non v'è altro da dire, io me ne anderò alla caccia.

Men. E io anderò a far misurare il mio grano.

SCENA IV.

Arlecchino, e detti.

Arl. Siori . . . (*col cappello in testa.*

Tut. Cavati il cappello, cavati il cappello.

Arl. Ih! sia maledetto. (*getta via il cappello.*) El sior Marchese l'è poco lontan.

Nar. Andiamo. (*Tutti s' alzano, e vogliono partire.*) Aspettate. Tocca a me a andare innanzi. (*parte con gravità.*

Pas. (*Vuole andare.*)

Cec. Aspettate. Tocca a me. (*fa lo stesso.*

Men. Ora tocca a me. (*fa lo stesso.*

Pas. A chi tocca di noi due? (*a Marcone.*

Mar. Io sono il sindaco più vecchio. Tocca a me.

Arl. Sior sì, tocca a lu.

Pas. Io sono stato sindaco quattro volte, e voi due.

Arl. L'è vera, tocca a vu.

Mar. Ma questa volta ci sono entrato prima di voi.

Arl. El gh' ha rason.

Pas. Orsù mandiamo a chiamare i deputati, e faremo decidere a chi tocca.

Mar. Benissimo; va a chiamare messer Nardo. (*ad Arl.*

Arl. Subito. (Ecco un impegno d' onor tra el fior della nobiltà.) (*parte*.

Paſ. Non voglio pregiudicarmi.

Mar. Nemmen io certamente.

Paſ. Siamo amici, ma in queſte cose voglio soſtenere la dignità.

Mar. Vada tutto; ma non ſi faccia viltà.

SCENA V.

Nardo, e detti.

Nar. CHe cosa c' è? Che cosa volete?

Paſ. Signor deputato, a chi tocca di noi andare innanzi?

Nar. A chi tocca la preminenza?

Mar. Non saprei. Bisognerà convocare il Comune.

Paſ. Voi potete decidere.

Mar. Io mi rimetto a voi.

Nar. L' ora è tarda; viene il Marchese, facciamo così: per questa volta, senza pregiudizio, purchè la cosa non paſſi per uso, e per abuso, andate tutti due in una volta, uno di quà, e uno di là.

Paſ. Beniſſimo.

Mar. Son contento.

Nar. Via, andate.

Paſ. Vado. (*fa qualche paſſo*.

Mar. Vado. (*fa gli ſteſſi paſſi dell' altro*.

Paſ. Gran deputato! gran testa!

Mar. Grand' uomo per decidere! (*partono oſſervandoſi per*
(*non eſſere ſoverchiati*.

Nar. Voglio andare a ritrovare il Notaro, e fare scrivere in libro questa mia deciſione *ad perpetuas reis memoriarum*. (*parte*.

SCE-

SCENA VI.

Pantalone, e Rosaura, poi il Servitore.

Pan. Mo via, cossa se vorla affiizer per questo? Ghe vuol pazienza. Bisogna uniformarse al voler del cielo.

Ros. Dite bene; ma la mia disgrazia è troppo grande.

Pan. Xè vero, la so desgrazia xè granda. La poderia esser ela patrona de sto liogo. La poderia, e la doveria esser ela Marchesa de Montefosco, e no la xè gnente, e la xè una poverá signora, ma a sta cossa pensarghe, e no pensarghe xè l' istesso: pianzer, e desperarse no giova. La xè nata in sto stato, e ghe vol pazienza.

Ros. Mi era quasi accomodata a soffrire; ma ora, che sento accostarsi a questo loco il Marchese Florindo, mi si risvegliano alla memoria le perdite mie dolorose, ed il rossore mi opprime.

Pan. Il sior Marchese Florindo no ghe n' ha nessuna colpa. Lu l'ha eredità sto Marchesato da so sior padre.

Ros. Ed a suo padre lo ha venduto il mio. Ah il mio genitore mi ha tradita.

Pan. Co l' ha vendù, nol gh'aveva fioi. El s' ha po tornà a maridar segretamente, e la xè nata ela.

Ros. Dunque io potrei ricuperar ogni cosa.

Pan. Bisogna veder, se le donne xè chiamade.

Ros. Sì, lo sono. Me lo ha detto il Notajo.

Pan. Vorla far una lite?

Ros. Perchè no?

Pan. Con quai bezzi? Con quai mezzi? Con qual fondamento?

Ros.

Ros. Non troverò giustizia? Non troverò chi m' assista? Chi mi soccorra? Voi, signor Pantalone, che con tanta bontà mi tenete in casa vostra, mi trattate, e mi amate, come una figlia, mi abbandonerete?

Pan. No, siora Rosaura, no digo d' abbandonarla; ma bisogna pensarghe suso. So sior pare per mal governo, e per mala regola, un poco alla volta l' ha vendù tutto. Ela la xè nata sie mesi dopo la so morte, e co l' è morto, nol saveva gnanca, che so muggier fosse gravia. Xè morto dopo anca so siora madre, e xè restada orfana, pupilla, e miserabile. Sior Maschese Ridolfo, padre del Marchesin Florindo, mosso a pietà della so desgrazia, el l' ha fatta arlevar, el l' ha fatta educar, e co son vegnù mi Appaltador de le rendite de stò liogo, el me l' ha raccomandada, e el m' ha fatto un onesto assegnamento per la so persona. Xè morto el Marchese Ridolfo, e subito la Marchesa Beatrice, madre e tutrice del Marchesin, m' ha scritto, e m' ha raccomandà la so persona. Con sente, che procede con sta onestà, no me par, che s' abbia da impizzar una lite. I vegnirà, ghe parleremo, procureremo de meggiorar la so condizion. Vedremo de logarla con proprietà. Pol esser, che i ghe daga una bona dote. La massima xè da raccomandarse, co se se trova in necessità, perchè colla bona maniera, e colla bona condotta se fa tutto; se par bon, no se rischia gnente, e se va a riesego de vadagnar assae.

Ros. Caro signor Pantalone, voi dite bene: ma il comandare è una bella cosa. Qualunque stato che dar mi possano, non varrà mai tanto quanto il titolo di Marchesa, quanto il dominio di questa, benchè piccola giurisdizione.

Pan. El mondo xè pien de desgrazie. L' abbia pazienza, la

la se rassegna, e la pensi a viver quietà, perchè el più bel feudo, la più bella ricchezza xè la quiete dell'animo; e chi sa contentarse xè ricco.

Ros. Voi m' indorate la pillola; ma io, che devo inghiottirla, sento l'amaro, che mi dà pena.

Pan. Cossa mo voravela far?

Ros. Niente; lasciatemi piangere, lasciatemi almeno dolere.

Pan. Me despiase, che sta dama, e sto cavalier i vien a alozar in casa mia, perchè el palazzo l'è mezzo diroccà. No vorave, che fessimo scene. Poco i pol star a arrivar. La prego: l'abbia un poco de pazienza. La xè pur una putta prudente; la se sappia contegnir.

Ros. Farò tutti gli sforzi, che mai potrò.

Ser. È arrivato il signor Marchese.

Pan. Sì? Anca la madre?

Ser. Ancor ella. (*parte*.

Pan. Vengo subito. Siora Rosaura, prudenza, e la lassa operar a mi. (*parte*.

Ros. Userò la prudenza fino a un certo segno, ma non voglio dissimular con viltà l'ingiustizia, ch' io soffro. Questa giurisdizione è mia, questi beni sono miei, e se non ritroverò chi mi assista, saprò io stessa condurmi alla Corte, esporre il mio caso, e domandare giustizia. (*parte*.

SCENA VII.

Altra camera nobile.

La Marchesa Beatrice, il Marchese Florindo, Pantalone, poi il Servitore.

Pan. ECcellenze, xè grando l'onor, che ricevò, degnandose l'Eccellenze vostre de servirse della mia povera casa. Arrossisso cognoscendo, che l'alozzo no sarà corrispondente al so merito.

Bea. Gradisco, signor Pantalone, le cortesi espressioni vostre; grato mi riesce infinitamente l'incomodo, che volete soffrire per noi nella vostra casa: ed assicuratevi, che obbligherete sempre più a distinguervi, ed amarvi me medesima, ed il Marchesino mio figlio.

Pan. Servitor umilissimo di V. Eccellenza. (*a Flo.*

Flo. Riverisco. (*con sostenutezza toccandosi il cappello.*

Pan. (Caspita! la ghe fuma a sto sior Marchese.)

Bea. Marchesino. Questo è il signor Pantalone de' Bisognosi, mercante onoratissimo veneziano, il quale dal Marchese vostro padre ebbe in affitto le rendite di questo vostro paese, e con tutta puntualità, ed esattezza corrispose mai sempre agl' impegni suoi, facendo onore colla savia condotta sua a chi lo ha qui collocato.

Pan. Grazie alla bontà de vostra Eccellenza. Son stà bon servitor fedel, ed ossequioso de sua Eccellenza padre, e spero che anche vostra Eccellenza se degnerà de tollerarme. (*a Florindo.*

Bea. Poco può tardare a raggiungerci il Cancelliere, ed il Notaro, per dare il possesso del feudo al Marche-

chefino. Fate avvisare la Comunità, acciò tutti sieno pronti per dare il giuramento del vassallaggio.

Pan. Eccellenza sì; la sarà servida.

Flo. Ditemi, signor Pantalone, quante persone ci saranno in Montefosco?

Pan. El paese xè piccolo, Eccellenza: ei farà sette, o ottocent'anime.

Flo. Ho sentito dire, che vi sieno delle belle donne, è egli vero?

Flo. Per tutto ghe ne xè de belle, e de brutte.

Bea. (Ecco i suoi discorsi: donne). Favorite, signor Pantalone: lo sanno quelli della Comunità, che oggi dovevamo noi arrivare?

Pan. Eccellenza sì, i ho avisadi mi, e so, che i s'ha unio, e i vegnirà a umiliarse, e a recognosser el so patron.

Flo. Verranno ancora le donne?

Bea. Come c'entran le donne? Se verranno, non verranno da voi.

Flo. (Se non verranno da me, anderò io da loro.)

Pan. (El xè de bon gusto. Me despiase de quella putta, che gh'ho in casa.)

Ser. Sono quì i deputati, e i sindaci della Comunità, per inchinarsi a sua Eccellenza. *(parte.*

Pan. Sentela Eccellenza, xè quà la Comunità in corpo per inchinarla.

Bea. Introduceteli. *(a Pantalone.*

Pan. Subito le servo. *(parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Beatrice, Florindo, poi Pantalone, poi il Servitore.

Bea. POssibile, Florindo mio, che non vogliate principiare a far da uomo?

Flo. Domandar se vi sono donne, è una ricerca indifferente.

Bea. Ora non è tempo di barzellette. Mettetevi in serietà.

Flo. Oh! per serietà non dubitate. Con questi tangheri non mi renderò famigliare.

Bea. Serietà vi dico; ma non rusticchezza. Trattateli con amore. E bene che fanno, che non vengono? (*a Pantalone, che arriva.*

Pan. Ghe dirò, Eccellenza: i m' ha dito, che i vorria presentarse prima a sua Eccellenza el sior Marchese, e che po i sarà da vostra Eccellenza.

Bea. Eh! dite loro, che vengano senza tante formalità, che siamo quì tutti due, e che risparmieranno una visita, e un complimento.

Pan. Ghe lo dirò. (*parte, poi torna.*

Flo. Cosa dovrò dire a costoro?

Bea. Rispondete con cortesia a quello, che vi diranno. Poco sapranno dire, e con poco risponderete. E poi vi sarò ancor io. (Ma ora si conosce la mala educazione, che gli ha data suo padre.) Ebbene? (*a Pantalone, che torna.*

Pan. Eccellenza, i xè intrigadi, i xè disperai. I dise, che i ha studià un complimento per el sior Marchese, che co gh' intra la madre, i se confonde, no i sa più cossa dir, onde i la prega, i la supplica a farghe sta grazia, de lassar, che i fazza el so complimento senza sta suggizion.

Bea.

Bea. La cosa è veramente ridicola, ma li soddisfarò: Andiamo in un' altra camera, e voi Marchesino, riceveteli con giudizio. Avvertite, che sarò dietro la porta a sentirvi. (*parte*.

Pan. Chi no vede, no crede. I xè intrigai morti: no i sa da che parte principiar; e che boccon de superbia, che i gh' ha, co i xè vestidi da festa! (*par.*

Flo. Mi dispiace a trovarmi imbarazzato con costoro. Io non sono avvezzo a questi imbrogli. Ehi!

Ser. Comandi, Eccellenza.

Flo. Da sedere. (*Servidore gli dà una sedia, e parte.*) Non gli tratterò male, ma voglio sostenere il mio grado. (*siede*.

SCENA IX.

Nardo, Cecco, Mengone, Pasqualotto, Marcone tutti vestiti con caricatura, si avanzano ad uno ad uno, fanno tre riverenze al Marchese, il quale li guarda attentamente, e ride senza muoversi.

Cec. (Avete veduto, come ride?) (*a Mengone*.

Men. (Segno, che ci vuol bene.)

Cec. (Non vorrei, che ci burlasse.)

Men. (Oh! pare a voi, che siamo figure da burlare?)

Nar. Zitto. (*Tutti fanno silenzio, e Florindo ride.*) Eccellentissimo signor Marchesino, vero ritratto della bella grazia, e della dabbenaggine. La nostra antica, e nobile Comunità, benchè sia di Montefosco, viene illuminata dai raggi della vostra eloquenza. (*Sputa, si pavoneggia, e gli altri fanno segni d' ammirazione. Florindo ride.*) Ecco quì l' onorato corpo della nostra antica, e nobile Comunità. Io sono di essa il membro principale, e questi due i

miei

miei laterali compagni, e gli altri due, che non hanno che fare con noi, ma sono attaccati a noi, vengono, Eccellentissimo signor Marchese, a prostergarsi a voi. (*sputa*.

Flo. Gradisco ...

Nar. Eccellenza, non ho finito. (*con riverenza*.

Flo. Via, finite. (*gli altri bisbigliano*.

Nar. Zitto. (*Tutti fanno silenzio*.) Ecco le pecorelle della vostra giurisdizione, le quali vi pregano di farle tosare con carità.

Flo. (*Si alza*.) Non posso più.

Nar. Voi, qual Giove benefico, ci gioverete, e il sole della vostra bontà rischiarirà le tenebre di Montefosco. (*Florindo passeggia, e Nardo gli va dietro parlando, e tutti per ordine lo vanno seguitando*). Eccoci ad offerire, ed obbligare a vostra Eccellenza, signor Marchesino Florindo, la nostra servitù, sicuri, che la spaziosità dell' animo vostro magnifico ... (*guardando in faccia i compagni che applaudiscono, e Florindo sempre passeggia*.) accetterà con ampliosità di riconoscenza ... (*Florindo s' accosta alla porta con impazienza*.) le pecore della nostra antica, e nobile Comunità ...

Flo. Avete finito?

Nar. Eccellenza no; e prescrivendo ...

Flo. (La finirò io.) (*approssimandosi alla porta*.

Nar. La serie de' suoi comandamenti ...

Flo. Schiavo di lor signori. (*entra, e cala la portiera*.

Nar. Troverà in noi quella ubbidienza ...

Cec. Entrate. (*a Nardo*.

Nar. Non importa. La quale confonderà i sudditi delle meno antiche, e nobili Comunità. Ho detto.

Cec. Il fine non l' ha sentito.

Nar. Non importa.

Men. Perchè partire, avanti che abbiate finito?

Nar. Politica. Per non impegnarsi a rispondere.
Cec. Oh! io vado a spogliarmi, e vado alla caccia.
Nar. Ah! mi son portato bene?
Cec. Benissimo.
Men. Bravo.

SCENA X.

La Marchesa Beatrice, e detti.

Bea. (FLorindo non vuol aver prudenza. Correggerò io.) Signori miei...
Cec. La Marchesa. (*a Nardo.*
Nar. Non sono all'ordine. Andiamo. (*con riverenza.*
Bea. Fermatevi.
Nar. Eccellenza, non sono all'ordine. Un'altra volta. (*con riverenza, parte.*
Bea. Ma sentite. (*a Cecco.*
Cec. Io non sono il principale, Eccellenza. (*parte.*
Bea. Io son la Marchesa madre...
Men. Ed io son la parte laterale, Eccellenza. (*parte.*
Bea. Son quà io...
Mar. A me non tocca. Tocca al deputato di mezzo. (*par.*
Bea. Siete molto riscaldati.
Pas. Noi non ci riscaldiamo. Non siamo dei tre. (*par.*
Bea. Io non li capisco, mi sembrano tanti pazzi. (*par.*

SCENA XI.

Altra Camera.

Florindo, e Rosaura.

Flo. VEnite qui, non fuggite.
Ros. Signore, non fuggirò se parlerete modestamente.
Flo. Vi compatisco. Siete avvezza fra' villani.

Ros.

Rof. Niuno di questi villani mi ha parlato con sì poco rispetto.
Flo. Capperi! voi siete ben vestita: costoro vi rispetteranno come una signora.
Rof. Non rispettano il mio abito, ma il mio costume.
Flo. Sì? Me ne rallegro. Da chi avete imparate queste belle massime?
Rof. Le ho ereditate col sangue.
Flo. Siete dunque di sangue nobile?
Rof. Sì, signore, quanto il vostro.
Flo. Quanto il mio? Sapete voi chi sono?
Rof. Lo so, lo so.
Flo. Sapete voi, che io sia il Marchese di Montefosco?
Rof. Così non lo sapessi.
Flo. E voi chi siete?
Rof. A suo tempo mi darò a conoscere.
Flo. In verità mi fate compassione. Una giovane bella, e disinvolta, star quì sopra una montagna, senza godere il mondo, senza un poco di conversazione, è veramente un peccato.
Rof. Poco di ciò mi cale. Mi basterebbe, signore...
Flo. Sì, lo so, vi basterebbe poter fare un poco all' amore. Fra questi villani non vi sarà chi vi piaccia.
Rof. Voi non mi capite.
Flo. Sì, vi capisco. Ho compassione di voi, e son quì per consolarvi.
Rof. Ah! lo volesse il cielo!
Flo. Non dite niente a mia madre, e vi consolerò.
Rof. Come?
Flo. Farete all'amor con me. Fino che io starò quì in Montefosco, sarò tutto vostro.
Rof. Signore, vi riverisco.
Flo. Fermatevi.
Rof. Lasciatemi andare.
Flo. Non dite voi, che siete di sangue nobile?

Rof. Sì, e me ne vanto.
Flo. Se così è, dovreste compiacervi, che un Cavaliere vi amasse.
Rof. Me ne compiacerei, se il Cavaliere mi parlasse diversamente.
Flo. Come vorreste, che io parlassi? Insegnatemi.
Rof. Se fin' ora non lo sapete, tardi venite a scuola.
Flo. Aspettate. Mi proverò a darvi nel genio. Siete il mio tesoro; siete l' idolo mio. Ah! che ne dite? Va bene così?
Rof. Scioccherie, adulazioni, menzogne.
Flo. Orsù, parlerò all' uso mio. Ragazza, son chi sono. Quando voglio, si dee ubbidire; e da chi ubbidir non mi vuole, me ne fo render conto.
Rof. Credetemi, che nemmen per questo mi farete tremare.
Flo. Non intendo di farvi tremare, voglio farvi ridere, e giubbilare. Venite quì, datemi la vostra mano.
Rof. Mi maraviglio di voi. (*fuggendo*.
Flo. Fraschetta. (*seguendola*.

SCENA XII.

La Marchesa Beatrice, e dessi, poi un Servitore.

Bea. CHe cosa c' è?
Rof. Signora, difendetemi dalle insolenze di vostro figlio.
Bea. Ah Marchese! (*a Florindo*.
Flo. Credetemi, signora, che io non le ho fatto impertinenza alcuna.
Bea. Vi conosco, sarebbe tempo di mutar costume.
Flo. Io scherzo, mi diverto. Dite in vostra coscienza, che cosa vi ho fatto? (*a Rosaura*.

Ros. Niente, signore: vi supplico a non inquietarmi.
Bea. Sapete voi chi è questa giovine? (*a Florindo.*
Flo. Io non la conosco. Vedo ch' è una bella giovine, e non so altro.
Bea. Dunque se non la conoscete, perchè non la rispettate?
Flo. Vi dico, che non le ho perso il rispetto.
Bea. Orsù; acciò in avvenire vi portiate con essa diversamente, vi dirò chi ella è, e quale trattamento da voi esiga.
Flo. L' ascolterò volentieri.
Bea. Sappiate dunque . . .
Ser. Eccellenza, alcune donne di Montefosco vorrebbero riverirla. (*a Beatrice.*
Flo. (Donne!)
Bea. Bene. Si trattengano un poco, or ora sarò da loro. (*Servitore parte.*) Sappiate, ch' ella è figlia del Marchese Ercole, il quale un tempo . . .
Flo. Signora, me lo direte poi. Con vostra permissione. (Donne! Donne!) (*parte allegro.*

SCENA XIII.

La Marchesa Beatrice, e Rosaura.

Bea. (CHe spirito intollerante!)
Ros. Signora, voi dunque mi conoscete? Vi sono note le mie disgrazie?
Bea. Sì, e vi compatisco moltissimo.
Ros. La vostra compassione mi può far felice.
Bea. Sì, Rosaura, procurerò giovarvi, vi sarò protettrice, se moderate saranno le vostre mire.
Ros. Mi getterò nelle vostre braccia.
Bea. Inclinereste voi ad un ritiro?

Rof. Tradirei me stessa, se vi dicessi di sì.
Bea. Considerar dovete lo stato vostro.
Rof. Penso alla condizione de' miei natali.
Bea. Siete avvezza fin dalla cuna a soffrire i torti della fortuna.
Rof. Ma ho sempre sperato di vendicarli.
Bea. Come?
Rof. Il cielo mi darà i mezzi.
Bea. Non vi gettate nelle mie braccia?
Rof. Sì, e mi lusingo, che voi sarete il mezzo, per cui potrò ottenere giustizia.
Bea. Farete dunque a mio modo?
Rof. Sino ad un certo segno.
Bea. E s'io vi abbandonassi, a chi ricorrereste?
Rof. Al cielo.
Bea. Il cielo v' offre la mia assistenza.
Rof. Se sarà vero, si scorgerà.
Bea. Dubitate di me?
Rof. Non m'avete ancora assicurata di nulla.
Bea. Di collocarvi.
Rof. Non basta, signora mia.
Bea. E che vorreste di più?
Rof. Vorrei, che rifletteste, che figlia sono di un Marchese di Montefosco; che le femmine non sono escluse dalla successione; che il feudo è mal venduto; che io non sono contenta della mia sorte; che tutto farò, fuorchè oscurare il mio sangue, e dopo ciò trovate il modo, se sia possibile, di assistermi, e di consolarmi. (*parte*.

SCE.

SCENA XIV.

Beatrice sola.

COstei mi mette in apprensione. Vero è tutto ciò, che ella dice. Ella può far guerra a mio figlio pel possesso di Montefosco, ed egli intanto la provoca colle insolenze. Basta, ei penserò seriamante. Amo mio figlio; amo la verità, e la giustizia, e per salvare i diritti d'ambi cotesti affetti, prenderò norma dalla prudenza.

Fine dell' Atto Primo.

Il Feudatario Atto 2.do Sc. IX.

Gio. de Pian sc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Altra Camera.

Il Marchese Florindo, poi Olivetta.

Flo. VEnite, belle giovani, in questa camera, che staremo meglio; con più libertà.

Oli. (*In caricatura*). Eccomi a godere le grazie di vostra Eccellenza. (*con un inchino*.

Flo. Oh! graziosissima. Come vi chiamate?

Oli. Olivetta, ai comandi di vostra Eccellenza.

Flo. Quest'abito mi piace assai.

Oli. Ai comandi di vostra Eccellenza.

Flo.

Flo. Voi siete bellissima.
Oli. Ai comandi di vostra Eccellenza.
Flo. Benissimo. Saprò approffittarmi delle vostre grazie. Ma dove sono queste altre signore? Favorite, venite avanti. (*alla porta.*

SCENA II.

Giannina in caricatura, e detti.

Gia. SOn quì per ubbidire vostra Eccellenza. (*inchinandosi.*
Flo. Come avete nome?
Gia. Giannina, per ubbidire vostra Eccellenza.
Flo. Siete bella, siete graziosa.
Gia. Per ubbidire vostra Eccellenza.
Flo. Avete due belli occhj; una bella bocca.
Gia. Per ubbidire vostra Eccellenza.
Flo. Cortesissime giovinotte, io son contentissimo di questo mio Marchesato; non lo cambierei con un re di corona. Ma ecco l'altra mia bella suddita.

SCENA III.

Ghitta in caricatura, e detti.

Ghi. ECcellenza all'onore di riverirla.
Flo. Volete voi partire?
Ghi. Eccellenza no, vengo anzi ad onorarla.
Flo. Oh cara! vi sono obbligato. Che nome avete?
Ghi. Ghitta, per inchinarmi a' cenni di V. Eccellenza.
Flo. Ma voi parlate elegantemente!
Ghi. Sarò ben fortunata, se potrò gloriarmi di essere, quale con tutto il rispetto, mi dico di vostra Eccellenza.

Flo.

Flo. (Ha imparata a memoria la chiusa d' una lettera.) Sicchè voi siete le principali signore di Montefosco?

Gia. Mio padre è il Deputato maggiore per ubbidire vostra Eccellenza.

Oli. Ed il mio è uno delli tre, ai comandi di vostra Eccellenza.

Flo. Me ne rallegro. E voi, signora mia, chi siete? (*a Ghitta*.

Ghi. Sono .... No so per dire .... Vostra Eccellenza lo domandi ... Sono l' idolo di Montefosco.

Flo. Caro il mio idoletto, se io vi farò un sacrifizio, lo accetterete?

Ghi. Sacrifizio? Di che?

Flo. Del mio cuore.

Gia. E a me, signore?

Oli. E a me?

Flo. Ce n' è per tutte, ce n' è per tutte. Vi verrò a ritrovare. Aspettate. Dove state di casa? (*ad Oli.*

Oli. Dirimpetto alla fontana maggiore, per ubbidire vostra Eccellenza.

Flo. (*Cava un taccuino, e scrive*). *Dirimpetto alla fonte*. E voi? (*a Giannina*.

Gia. Quando uscite di casa, la terza porta a banda dritta, ai comandi di vostra Eccellenza.

Flo. Giannina. (*la terza porta a mano diritta*). E voi? *a Ghitta*.

Ghi. In quel bel casino, sopra quella bella collina, domandate dove abita la Ghitta.

Flo. (*Bel casino, bella collina, la bella Ghitta*.) Non occorre altro, vi verrò a ritrovare.

Oli. Ma vostra Eccellenza non si degnerà di noi.

Flo. Anzi sì, sarò tutto vostro.

Oli. Oh! Eccellenza ....

Flo. Orsù, lasciamo le cerimonie. Fra noi, ragazze mie, trattiamoci con confidenza.

Gia.

Gia. Oh! Eccellenza ....
Flo. Orsù; tanta Eccellenza mi annoja, trattiamoci con libertà.
Ghi. Il signor Marchesino è un giovine senza cerimonie. Lasciamo andare, e parliamo alla nostra usanza.
Flo. Bravissima. Senza soggezione.
Gia. Benedetto! Mi sentiva crepare.
Oli. Noi non siamo avvezze a titoleggiare.
Flo. Basta, che mi vogliate bene, e non voglio altro.
Gia. Oh! come è carino.
Oli. Oh! come è grazioso.
Ghi. Oh! come è bellino.
Flo. Staremo in allegria, canteremo, balleremo.
Ghi. Ma la signora Marchesa?
Flo. Non dirà niente.
Gia. Sarà buona come lui?
Oli. Ci vorrà bene, come lui?

SCENA IV.

La Marchesa Beatrice, e detti.

Bea. ECcomi, signore mie.
Ghi. Oh! signora Marchesa? (*le vanno incontro allegramente, senza inchinarsi all' uso loro.*)
Gia. Bene venuta.
Oli. Me ne rallegro.
Gia. Sta bene?
Bea. Olà, che confidenza è questa? Con chi credete voi di parlare?
Ghi. Eccellenza... Il signor Marchesino ci ha detto... che non vuole tante cerimonie.
Bea. Il Marchesino scherza. Voi sapete chi sono.
Flo. Compatite, signora madre, sono di buon cuore.
Bea. Voi andate. Questa visita viene a me. (*a Florindo.*)

Flo.

Flo. Non occorr' altro. (Esse fanno la visita a mia madre, ed io una alla volta anderò a visitarle tutte.) (*parte*.

SCENA V.

La Marchesa Beatrice, Giannina, Ghitta, Olivetta, poi un Servitore.

Ghi. (ORa sono un poco imbrogliata.)
Oli. (La madre è più sostenuta del figlio.) (*a Giannina*.
Gia. (Perchè siamo donne; se fossimo uomini, chi sa.)
Bea. (Mio figlio non vuole usar prudenza.)
Ghi. Eccellenza....
Bea. Chi è di là?
Ser. (*Fa riverenza.*)
Bea. Da sedere. (*il Servitore distribuisce quattro sedie; parte, e poi torna.*) Sedete. (*seggono*). Vi siete incommodate a favorirmi.
Ghi. Per ubbidire vostra Eccellenza.
Gia. Ai comandi di vostra Eccellenza.
Oli. Serva umilissima di vostra Eccellenza.
Bea. Siete fanciulle, o maritate?
Ghi. Maritate, per ubbidire vostra Eccellenza.
Gia. Ai comandi di vostra Eccellenza.
Oli. Serva umilissima di vostra Eccellenza.
Bea. Sono qui i vostri mariti?
Gia. Io sono la moglie del Semplicista, ed è in montagna a raccoglier l' erbe.
Oli. Il mio è il Chirurgo, ed è andato a Napoli a cavar sangue a un cavallo.
Ghi. Il mio è quì, e fa il cacciatore.
Bea. Ma compatitemi; voi sarete del basso rango.
Ghi. Eccellenza sì. (*con vanità*.
Gia. (Che cosa vuol dir del basso rango?) (*a Ghitta*.

Ghi.

Ghi. (Vuol dire, che noi non siamo della montagna, ma del paese più basso). Eccellenza sì, siamo del basso rango.
Bea. Ci sono pure i deputati della Comunità?
Gia. Eccellenza sì; mio padre è quel di mezzo.
Oli. Il mio è quello dalla parte sinistra.
Ghi. E il mio è quello dalla parte diritta.
Bea. Dunque voi siete le più nobili del paese.
Ghi. Eccellenza sì; siamo quelle del basso rango.
Bea. (Sono veramente godibili). Vi ringrazio dell' incomodo, che vi siete preso.
Ghi. Per ubbidire vostra Eccellenza.
Gia. Ai comandi di vostra Eccellenza.
Oli. Serva umilissima di vostra Eccellenza.
Bea. Chi è di là?
Ghi. (Chi è di là. Sentite? Imparate.) (*a Giannina.*
Bea. La cioccolata. (*al Servit. che parte, e poi torna.*
Gia. (Che cosa ha detto?) (*a Ghitta.*
Ghi. (La cioccolata.)
Gia. (Per che fare?)
Ghi. (Ignorante! Per bere.)
Oli. (Che cosa ha detto?) (*a Giannina.*
Gia. (Ci vuol dar da bere.)
Oli. (Ho sete, berò volentieri.)
Bea. (Bella civiltà! parlano fra di loro.) Ebbene raccontatemi qualche cosa.
Ghi. Il lino, Eccellenza, quanto vale a Napoli?
Bea. Io non ne ho cognizione.
Gia. Che volete voi, che sua Eccellenza sappia di queste cose? Una Marchesa non fila, come facciamo noi. Ella farà dei pizzi, ricamerà, farà delle scuffie. Non è vero Eccellenza?
Bea. Sì, bravissima. Ecco la cioccolata.

(*Il Servitore, che porta quattro chicchere di cioccolata, ne dà una alla Marchesa.*

Gia.

Gia. (Che roba è quella?) (*a Ghittà.*
Chi. (Cioccolata.)
Gia. (Così nera? Ehi! cioccolata nera!) (*ad Olivetta.*
Oli. (Io non ne ho più bevuto.)
(*Il Servitore ne dà una a tutte.*
Ghi. Alla prosperità di vostra Eccellenza. (*se l' accosta alla bocca, sente che scotta, e la ritira.*) (Ehi! scotta.) (*a Giannina, e ne va bevendo.*
Gia. Scotta, non la voglio. (*ad Olivetta.*
Oli. (Nemmeno io.)
Gia. Chi è di là?
(*chiama il Servitore, e gli dà la chicchera.*
Oli. Chi è di là? (*fa lo stesso.*
Ghi. (Non posso più.) Tenete, chi è di là?
(*come l' altre.*
Bea. Che? Non vi piace?
Ghi. Eccellenza, non ho più sete.
Bea. (In verità è da ridere. Vedo Rosaura in quella camera). Ehi! Dì alla signora Rosaura, che venga quì. (*al Servitore.*
Ghi. (Avete sentito? Ha fatto chiamare Rosaura.)
(*a Giannina.*
Gia. (Stiamo al nostro posto.)
Ghi. (La sarebbe bella! Siamo del basso rango.)
Gia. (Se vien Rosaura, non vi movete.) (*ad Olivetta.*
Oli. (Oh! non dubitate.)

SCENA VI.

Rosaura, dette, poi il Servitore.

Ros. CHe mi comanda vostra Eccellenza?
Bea. Venite quì, cara Rosaura, ho piacere d' avervi in compagnia.

Ros.

Ros. Mi fa troppo onore, Eccellenza. (*con riverenza.*
(*Le tre donne fra di loro la burlano.*

Bea. (Ehi! con queste donne è una commedia.)

Ros. (Eppure hanno la loro parte di superbia.)

Bea. Sedete, Rosaura. Ehi! porta quì una sedia.

Ros. Vostra Eccellenza è piena di benignità.
(*Le tre donne la burlano.*
(*Il Servitore mette una sedia vicino a Ghitta dalla parte di Beatrice, e le donne si fanno cenni fra loro. Ghitta passa dalla sua sedia a quella messa per Rosaura, e così le altre due avanzano una sedia, e per Rosaura vi resta l'ultima.*

Ros. Ha veduto Eccellenza?

Bea. Che vuol dire, signore mie? Non vi piaceva il posto, in cui eravate?

Gia. (Rispondete voi.) (*a Ghitta.*

Ghi. Dirò, Eccellenza... Siccome... Il rispetto della vicinanza mi obbliga... Così son più vicina a riverirla.

Gia. (Brava.) (*verso Olivetta.*

Oli. (Ha risposto bene.)

Ros. Queste signore non si degnano, che io stia sopra di loro. Vede Eccellenza, come mi sbeffano?
(*le tre donne ridono forte.*

Bea. Che maniera impropria è la vostra? Così perdete il rispetto ad una dama mia pari?

Ghi. Eccellenza, non lo facciamo per lei.

Gia. Non ridiamo di lei, Eccellenza.

Oli. Oh! Eccellenza....

Bea. Capisco, che siete scioccherelle, e vi compatisco. Avete però della superbia, che all'esser vostro non conviene.

Ghi. Eccellenza, noi siamo del basso rango....

Bea. Venite qui, Rosaura, sedete sulla mia sedia. Que-

sta

sta a voi si conviene, che siete nata civile.
(*si alza*.

Ros. Rendo grazie all' Eccellenza vostra.

Gia. (Andiamo via.) (*a Ghitta, ed Olivetta*.

Ghi. (Sì, sì andiamo.) (*si alzano*.

Bea. (Che femmine temerarie!)

Ghi. Eccellenza, noi siamo venute per umiliarci alla grandezza vostra, non per fare onore ad una, che nel nostro paese non conta niente. Serva di vostra Eccellenza. (*parte*.

Gia. Serva di vostra Eccellenza. (*parte*.

Oli. Serva di vostra Eccellenza. (*parte*.

SCENA VII.

Rosaura, la Marchesa Beatrice, poi Florindo.

Bea. IO resto attonita, come dar si possa in costoro tanta temerità. Ma appunto la temerità procede dall' ignoranza. Io farò conoscere a queste impertinenti il loro dovere. Farò loro conoscere chi sono io, chi siete voi.

Ros. Ah! signora Marchesa, mirate a qual grado di disperazione mi porta il destino. E quì dovrò vivere? E quì dovrò vedermi sacrificata? Signora Marchesa, abbiate pietà di me.

Bea. (Veramente merita compassione!) Penserò al modo di rendervi consolata.

Ros. Eh! signora, se le parole bastassero, tutti gl' infelici sarebbero consolati. Chi vive fra gli agi, e le morbidezze, non crede agli affanni di chi languisce penando; e chi trovasi collocato in grado di nobiltà grandiosa, non cura, non ascolta, e spesso ancora disprezza chi è nato nobile, ed è sfortunato.

Bea.

Bea. (Parla in guisa, che mi sorprende.)

Flo. Posso venire? Mi è permesso?

Bea. Venite; perchè tal dubbio?

Flo. Quando vedo donne, ho sempre timore; ho sempre soggezione.

Bea. Quando però ci sono io, non quando le trovate sole.

Flo. Chi sente voi, Eccellentissima signora madre, crede, ch'io sia il maggior discolo di questo mondo. Voi mi fate un bel carattere. Cara signora, non lo credete. Io sono un veneratore della bellezza, che sa trattare le donne con rispetto, e con civiltà.

Ros. Perdonatemi, signore, voi non mi avete fatto creder così, quando....

Flo. Oh! allora non vi conosceva: ma ora, che so chi voi siete, non vi lagnerete di me. Signora madre, questa è una damina. Me ne ha informato il signor Pantalone.

Bea. Sì, è nata nobile, ma sfortunata.

Flo. Per amor del cielo non l'abbandonate. Soccorriamola. Io voglio fare la sua fortuna.

Ros. Signore, questo bene lo spero dalla signora Marchesa.

Flo. Eh! la signora Marchesa non vi può fare il bene, che vi farà il signor Marchese.... Io, io, cara, lo vedrete.

Bea. Rosaura ritiratevi, se vi contentate. Ho da parlare col Marchesino.

Ros. Ubbidisco. (Chi sa! può essere, che il mio destino si cangi.) (*parte*.

SCENA VIII.

La Marchesa Beatrice, il Marchese Florindo, poi il Servitore.

Bea. BAdatemi con un poco di serietà. (*si mette sul serio*). Sapete voi chi sia quella giovane?

Flo. Sì, signora, lo so.

Bea. Sapete voi, che ella sia la legittima erede di questo Marchesato?

Flo. Come! l'erede non sono io?

Bea. Sì, voi l'avete ereditato da vostro padre.

Flo. Dunque è mio.

Bea. Ma il Marchese vostro padre lo ha comprato dal padre della infelice Rosaura.

Flo. Chi ha venduto, ha venduto, e chi ha comprato, ha comprato.

Bea. Sentenza veramente da uomo letterato, e di garbo! Il padre di Rosaura lo ha venduto, e non lo poteva vendere.

Flo. Se non l'avesse potuto vendere, non l'avrebbe venduto.

Bea. Bella ragione! quante cose si fanno, che non si potrebbero fare?

Flo. Basta, sia com'esser si voglia. La cosa è fatta, e quel, che è fatto, è fatto.

Bea. Non sapete voi, che ella potrebbe ricorrere, domandare giustizia, ed essere risarcita?

Flo. Sì, sì, vada in città; si metta a litigare. Senza denari, senza protezione, otterrà qualche cosa.

Bea. Dunque fondate la ragione vostra sulla sua miseria, sulla sua infelicità?

Flo. E voi, signora madre prudentissima, mi consigliereste renderle a patti il Marchesato, e perdere i

dana-

danaro, e la giurisdizione? Una giurisdizione, che non la darei pel doppio di quel che ci costa. (Tutte le donne mie!)

Bea. Vi sarebbe un rimedio facile, ed onesto, se voi acconsentiste.

Flo. Suggeritelo, e lo farò.

Bea. Come vi gradisce l' aspetto di Rosaura?

Flo. Mi piace, è bella, e graziosissima.

Bea. Aggiungete, che ella è savia, e modesta.

Flo. E' verissimo. (Anche troppo.)

Bea. Inclinereste voi a sposarla?

Flo. A sposarla?

Bea. Sì, ella è nobile quanto voi.

Flo. La nobiltà va bene, ma mi dispiacerebbe di perdere la mia libertà.

Bea. Un giorno, o l' altro dovrete ammogliarvi.

Flo. Sì, ma più tardi, che potrò.

Bea. Eppure le donne non vi dispiacciono.

Flo. E' verissimo. (*scherzoso*.

Bea. E perchè non volete accompagnarvi con una donna?

Flo. La donna non mi fa paura, mi fa paura il nome di moglie.

Bea. Orsù convien risolvere. O determinarvi di sposare Rosaura, o convien prendere qualche altro espediente.

Flo. Aspettate, che io la pratichi un poco, che io m' innamori, e forse la sposerò.

Bea. Sì, certamente di voi mi potrei fidare. O sposatela, o statele ben lontano.

Flo. Ci penserò.

Ser. Un uomo della Comunità con altri villani, vorrebbero inchinarsi a sua Eccellenza padrone.

Flo. Che cosa vorranno costoro?

Ser. Credo vengano a presentare a vostra Eccellenza dei regali.

Flo. Oh! vengano, vengano.

Ser. (I regali piacciono a tutti.) (*parte*.

Bea. Riceveteli voi, che io intanto parlerò col signor Pantalone, per rimediare a quei disordini, che io prevedo. (Povero figlio! se non avesse la mia assistenza, anderebbe prestissimo in perdizione.) (*parte*.

Flo. Mia madre vorrebbe, che io prendessi moglie per castigarmi; ma finchè posso, no certo. Ho una giurisdizione, ove tutte le donne mi corrono dietro; sarei ben pazzo, se mi legassi.

SCENA IX.

Arlecchino con altri quattro Villani, che portano salami, prosciutti, fiaschi di vino, formaggio, e frutti, e detto.

Arl. (*Fa riverenza*). (No so, se me recorderò el complimento, che m' ha insegnà messer Nardo. Suggerime.) (*a un Villano*.

Flo. Galantuomo, vi saluto.

Arl. Zelenza .... Quantunque l' obbligazion della nostra nobile Comodietà ....

Vil. (Comunità.)

Arl. Verso la grandezza de vostra Zelenza. (Hal dit grandezza?) (*al Villano*.

Vil. (Sì, grandezza.)

Arl. Son quà in nome de tutti a regolar vostra Zelenza.

Vil. (A regalare.)

Flo. (Che tu sia maledetto.)

Arl. A presentarghe salami, e persutti, tutta roba del parentado de vostra Zelenza.

Vil. (Del Marchesato di vostra Eccellenza.)

Arl. E vin, e frutti, e formaggio delle vacche di casa di vostra Zelenza.

Flo.

Flo. (Oh! che bestia). Chi sei?
Arl. No semo sei, semo cinque, Zelenza.
Flo. Sei di questo paese?
Arl. Quattro de sto paese, e mi bergamasco, che fa cinque.
Flo. Sei bergamasco, e sei venuto in questo paese?
Arl. Zelenza sì. Dei bergamaschi ghe n' è da per tutto. Che son quà sarà mezzo quarto d' ora in circa.
Flo. Sciocco! Non dico in questa camera, dico in questo paese.
Arl. Sarà dopo, che son vegnudo.
Flo. Ho capito, e che cosa fai in Montefosco?
Arl. El mestier, che la fa anca ela.
Flo. Come? Che mestier faccio io?
Arl. Magnar, bever, e non far gnente.
Flo. Tu mangi, e bevi, e non fai nulla?
Arl. Zelenza sì. Vago a spasso co le pegore, e no fazzo gnente.
Flo. (Costui è il più bel buffone del mondo.)
Arl. Ma la diga, Zelenza. Ela una finezza far star quà incomodadi sti poveri omeni?
Flo. Che ti venga la rabbia. Dovevi a dirittura condurli dal Maestro di casa. Era necessario, che io vedessi questi esquisiti regali? Andate dal Maestro di casa; egli vi regalerà. (*partono gli uomini coi regali.*
Arl. El regalerà? Aspettè, vegno anca mi.

SCENA X.

Florindo, e Arlecchino.

Flo. Dove vai?
Arl. A reverir el Maestro de casa.
Flo. Che cosa vuoi tu dal Maestro di casa?
Arl. No xelo elo quelo, che regala?

Flo. Se vuoi esser regalato, ti regalerò io.
Arl. Ben; tanto me fa da un, come dall' alter.
Flo. Dimmi un poco. Ci sono belle donne in questo paese?
Arl. Eh! cusì, cusì; ma no miga belle, come le bergamasche.
Flo. No? Perchè?
Arl. Perchè ghe manca el gosso.
Flo. Conosci tu una certa Olivetta?
Arl. Sior sì.
Flo. Una tal Giannina la conosci?
Arl. Sior sì.
Flo. E la bella Ghitta, sai chi sia?
Arl. Sior sì.
Flo. Sai dove stiano di casa?
Arl. Oh! se lo so.
Flo. Conducimi da esse.
Arl. La favorissa. Per chi m'hala piado, Zelenza?
Flo. Che cosa vorresti dire?
Arl. Mi con so bona grazia no batto l'azzalin (*a*).
Flo. Io sono il padrone di questo paese; quando comando, voglio essere ubbidito. Ti fo onore, se ti ammetto alla mia confidenza. Voglio, che tu mi guidi da queste donne, e se non lo farai, ti farò romper le braccia.
Arl. Ma almanco . . . .
Flo. Seguimi per tuo meglio. (*parte*.
Arl. A Montefosco sto bocconcin de Marchese? Mi torno a Bergamo. (*parte*.

SCE-

(a) *Vuol dire: non faccio il mezzano*.

SCENA XI.

La Marchesa Beatrice, e Pantalone.

Bea. DUnque, signor Pantalone, mi consigliate ancor voi a far questo matrimonio?

Pan. Certo, che un zorno, o l'altro sta putta pol trovar qualchedun, che la mena a Napoli, che la introduga a la Corte, e ghe fazza restituir quello, che per giustizia no se ghe pol levar.

Bea. Quando trattasi di giustizia, so anche io decidere contro di me medesima, e se un matrimonio può mettere in sicuro la nostra pace, non tralascierò di procurarlo. Spiacemi, che il Marchesino non mi pare inclinato a farlo.

Pan. E pur la me permetta, che ghe diga, col vede le donne, el par el gallo de madonna Checca.

Bea. È vero; per questo in Napoli non lo lascio mai solo. O viene meco, o lo mando col precettore, o con un buon cameriere, o con qualche stretto congiunto della famiglia.

Pan. La fa benissimo. I putti i se lassa andar soli manco, che se pol, e più tardi, che se pol, perchè co i va soli, i fa delle amicizie, e i amighi xè quelli, che li tira a precipitar.

Bea. Finchè stiamo in Montefosco, mi pare di viver quieta. Qui non ci sono donne, che possano innamorarlo.

Pan. Cara Eccellenza, ghe dirò: dove ghe xè dell'acqua ghe xè del pesce, voggio dir, dove ghe xè femene, ghe xè pericolo. Ste nostre donne, che no xè avvezze a veder forestieri, co capita qualchedun, le lo sorbe coi occhj: le ghe corre drio: le va a gara una dell'altra per farghe delle finezze. I pari le tien

serae, i marii le baſtona, ma ele, co le pol, no le ghe mette scala.

Bea. Dunque anche queſte villane ſi dilettano di fare all' amore?

Pan. E come!

Bea. E non hanno riguardo a farlo con persone nobili?

Pan. Anzi allora le se ne gloria, e le crede de far onor a la casa, co le fa l' amor con un cavalier.

Bea. Dunque il Marcheſino anco quì è in pericolo.

Pan. Mi no ghe farave la ſigurtà.

Bea. Fatemi il piacere, signor Pantalone, dite a mio figlio, che venga quì. Vo' concludere, se mai poſſo.

Pan. La servo subito. La fa ben, se la pol, a ſtrenzer ſto negozio. La salva, co dise el proverbio, la cavra, (*a*) e le verze. (*parte.*

SCENA XII.

La March. Beatrice sola, poi Pantalone, che torna.

Bea. NOn vi sarà neſſuno del noſtro parentado, che poſſa lagnarſi di un tal matrimonio. Per nobiltà, ella è di sangue nobile quanto il noſtro. Suo padre Marchese di Montefosco, sua madre dama povera, ma di antichiſſima casa. Circa la dote, non è poca dote il poſſeſſo pacifico di una giurisdizione male acquiſtata. Il povero mio marito l' ha comprata per poco....

Pan. Eccellenza, cerca, cerca non lo trovo.

Bea. Dove può eſſere?

Pan. I m' ha ditto, che l' è andà fora de casa.

Bea. Con chi?

Pan. Con un villan bergamasco, che va a pascolar le piegore sul comun.

Bea. Preſto, fatelo cercare.

Pan.

(a) *La capra, e i cavoli.*

Pan. Ho mandà, Eccellenza, da per tutto. El paese xè piccolo; i lo troverà, e el vegnirà.

Bea. Mi vuol far disperare.

Pan. Vien siora Rosaura; la ghe diga qualcossa. Sentimo, se ela inclinasse a sto matrimonio.

Bea. Convien farlo con arte per non lusingarla invano.

SCENA XIII.

Rosaura, e detti.

Ros. Signora Marchesa, io in Montefosco non ci posso più stare.

Bea. Perchè?

Ros. Ho sentito queste femmine impertinenti cantare una canzone contro di me. Mi dicono cantando cento improperj, cento impertinenze.

Pan. Eh! cara fia, averè strainteso: non ho mai sentio, che ste donne sappia cantar sta sorte de canzon.

Ros. Le ho sentite io, ora, in questo punto. Una canzone napolitana, fatta contro di me.

Bea. Queste insolenti, giuro al cielo, me la pagheranno. Se lo saprà il Marchesino mio figlio, farà i suoi giusti risentimenti.

Ros. Oh! il signor Marchesino lo sa.

Bea. Lo sa! come vi è noto, che egli lo sappia?

Ros. È anch'egli in casa di Giannina; canta anch'egli la canzonetta contro di me, e anzi credo, che egli ne sia stato l'autore.

Bea. Non è possibile: v'ingannerete.

Ros. Eh! no signora. Non m'inganno. Il nostro giardino corrisponde sotto le finestre di Giannina. Ho inteso cantare, e mi sono accostata. Quando mi hanno veduta hanno cantato più forte, e il signor Marchesino faceva da Maestro di cappella.

Pan. Sonavelo la spinetta ?

Bea. Signor Pantalone, andate subito in casa di colei. Dite a mio figlio, che venga quì.

Pan. Vago subito.

Rof. Andate, andate, che vi sarà una ftrofetta ancora per voi.

Pan. Se quelle sporche le canterà contro de mi, da galantomo, ghe farò la battuda. (*parte*.

SCENA XIV.

La Marchefa Beatrice, e Rofaura.

Bea. ROsaura mia, io vi amo, e vi ftimo più di quello, che vi pensate.

Rof. Se sarà vero, fi vedrà.

Bea. Diffidate di me?

Rof. No, fignora, temo della mia sorte.

Bea. Noi fiamo sovente autori della noftra fortuna.

Rof. Vi vuole qualche favorevole principio, per cooperare alla propria felicità.

Bea. Se vi faccio un' offerta, non vorrei espormi ad un rifiuto.

Rof. Se conoscete, che l' offerta fia di me degna, afficuratevi della mia rassegnazione.

Bea. Anzi vi voglio offerire cosa degna della voftra nascita; maggiore dello ftato voftro, ed uniforme ai defiderj del voftro animo generoso.

Rof. Voi mi consolate.

Bea. Vi voglio offerire uno sposo.

Rof. Va beniffimo.

Bea. Un partito nobile.

Rof. Meglio ancora.

Bea. Orsù . . . mio figlio.

Rof. Signora, egli canta le canzonette contro di me, e

voi

voi mi dite delle favole per divertirmi. Serva di vostra Eccellenza.

Bea. Venite quì... sentite. Ho fatto male a parlare ora, che ha nelle orecchie le canzonette; ma se Florindo la tratterà, come merita, si scorderà di tutto, amerà lo sposo, e riconoscerà in me non solo una suocera, ma una madre, ed una benefattrice. *(parte.*

SCENA XV.

Campagna con collina, e casa laterale.

Cecco alla caccia coll' archibugio.

NOn so, se sia venuto il signor Marchese a prender possesso del paese, o delle donne. Si è subito cacciato in casa di Giannina, e là con Olivetta cantano, scialano, e se la godono. Messer Nardo, e messer Mengone quì non ci sono, non sanno niente, ma quando verranno, gli avviserò io. Se il signor Marchese averà ardire di andare da Ghitta mia moglie, l' avrà a discorrer con me. Eccolo, voglio ritirarmi. *(parte.*

SCENA XVI.

Florindo, Pantalone, e detto nascosto.

Flo. COme ci entrate voi? Voglio andare dove mi pare, e piace. *(a Pantalone.*

Pan. So siora madre l' aspetta.

Flo. Ditele, che non m' avete trovato.

Pan. Ghe dirò quel, che la comanda.

Flo. Ditemi, sapete voi dove sia la casa di Ghitta?

Pan.

Pan. Cossa vorla da Ghitta?

Flo. Voglio andarla a ritrovare.

Pan. E a mi la me domanda dove la sta?

Flo. Sì, a voi. Vi domando una gran cosa?

Pan. La me perdona, sior Marchese, la m'ha in tun bon concetto.

Flo. Mi preme visitar questa giovine. Mia madre non saprà, che voi mi abbiate insegnato la casa.

Pan. Sior Marchese, no so cossa dir. Mi la venero, e la respetto; la xè mio paron, e no me tocca a mi a darghe istruzion, avertimenti, consegi; ma per la mia età, per l'amor, che porto alla so casa, Eccellenza, la me permetta, che ghe diga, e la supplico de ascoltarme. Tutti i omeni de sto mondo.

Flo. Non voglio seccature.

Pan. Servitor umilissimo de vostra Eccellenza. (*parte*.

SCENA XVII.

Florindo, poi Cecco.

Flo. Questo vecchio di Pantalone so, come è fatto. Di quando in quando vien fuori colle sue tirate da Seneca, da Cicerone. La gioventù non ama la moralità. Ora pagherei uno scudo, se trovassi la casa di Ghitta. (*cava il taccuino*.) Bel casino, bella collina; avrebbe ad esser quella; mi proverò.

(*vuol salire la collina*.

Cec. Eccellenza, signor Marchese.

Flo. Galantuomo, che cosa volete?

Cec. L'onore d'inchinarla.

Flo. Non altro?

Cec. Mi conosce, Eccellenza, signor Marchese?

Flo. Non mi pare.

Cec. Non si ricorda dei deputati della nobile antica Comunità? Io sono uno dei laterali.

Flo. Sì, sì, ora vi conosco.

Cec. E sono servitore obbligato di vostra Eccellenza, signor Marchese.

Flo. (Costui mi farà il servizio.) Ditemi, galantuomo, sapete voi, dove sta di casa una certa Ghitta?

Cec. Ghitta?

Flo. Sì, lo sapete?

Cec. Lo so.

Flo. Quando lo sapete, conducetemi alla sua casa.

Cec. Alla sua casa?

Flo. Sì, alla sua casa.

Cec. A che fare, Eccellenza, signor Marchese?

Flo. Voi non avete a cercare i fatti miei.

Cec. Sa, Eccellenza, che Ghitta è mia moglie?

Flo. Me ne rallegro; ho piacere, vi sarò buon amico; andiamola a ritrovare.

Cec. Ma, che vuole da mia moglie? Parli con me. (*altiero*.

Flo. Volete, che ve la dica, signor deputato laterale, che mi parete un bell' impertinente?

Cec. Da mia moglie non ci si va.

Flo. Vi farò romper le braccia.

Cec. Eccellenza zitto, in segretezza, che nissuno ci senta: so adoperar lo schioppetto. Servitor umilissimo di vostra Eccellenza.

Flo. Siete un temerario.

Cec. Zitto favorisca: ne ho ammazzati quattro. Servitore obbligatissimo di V. E.

Flo. Così parlare al Marchese di Montefosco?

Cec. Senta, senta. Quattro, o cinque per me sono lo stesso. Ossequiosissimo di vostra Eccellenza.

Flo. (Son solo: costui mi potrebbe precipitare.)

Cec. Comanda, che io la serva? Vuol divertirsi alla caccia? Vuol, che andiamo nel bosco?

Flo.

Flo. No, no, amico; nel bosco non ci vado.

Cec. La servirò a casa.

Flo. Da vostra moglie.

Cec. Là non ci si va.

Flo. Non ci anderò; ma sarà peggio per voi. Giuro al cielo, me la pagherete.

(*parte guardandosi indietro per paura di Cecco,*
(*che giuoca collo schioppo.*

Cec. Che cosa si crede il signor Marchese, che frà le rendite del suo Marchesato vi entrino anche le nostre donne? Se non avrà giudizio, averà che fare con questo schioppo. (*parte.*

SCENA XVIII.

Camerone primo della Comunità.

Nardo, Mengone, Pasqualotto, e Marcone in abito da campagna.

Nar. AH! Che cosa dite? Mi son portato bene?

Men. Benissimo.

Pas. Da par vostro.

Mar. Avete parlato da maestro di casa.

Nar. Bisognerà pensare a dargli qualche magnifico divertimento.

Men. Io direi, che gli potremmo fare la caccia dell'orso.

Pas. E' giovane, avrà paura. Piuttosto facciamo tirare il collo all'oca.

Mar. Sì, a cavallo dei somari.

Nar. E' meglio poi la corsa nei sacchi.

Men. Non sarebbe meglio una festa di ballo?

Nar. Bisognerà vedere, s'egli sa ballar alla nostra usanza.

Pas. Non sarebbe anche cattivo un giuoco di palla.

Nar.

Nar. Basta, convocheremo la Comunità, e ci consiglieremo.
Men. Ecco Cecco.
Mar. Anch' egli dirà la sua.

SCENA XIX.

Cecco collo schioppo, e detti.

Nar. MA ve l'ho detto tante volte, che in Comunità non venghiate collo schioppetto.
Cec. Oh, questo non lo lascio.
Men. Stiamo quì pensando, qual divertimento potremmo dare al signor Marchese.
Cec. Ve lo dirò io.
Nar. Via, da bravo.
Cec. Una mezza dozzina delle nostre donne.
Nar. Come?
Cec. Fa il grazioso colle nostre femmine. Si caccia appresso di tutte, le incanta, e non dico altro.
Nar. Da chi è stato?
Cec. Da vostra figlia.
Nar. Da mia figlia?
Cec. Sì, e anche dalla vostra. (*a Mengone.*
Men. Anche da Olivetta?
Cec. E voleva andare da Ghitta; ma con un certo complimento l'ho persuaso a desistere.
Men. Altro, che la caccia dell' orso!
Mar. Altro, che il collo dell' oca!
Nar. Quì si tratta dell' onore, e della reputazione.
Cec. Minaccia, strapazza, fa il prepotente.
Nar. Subito al rimedio.
Men. Che cosa pensereste di fare?
Nar. Bisogna far consiglio sulla materia.
Mar. Direi . . .

Nar.

Nar. Facciamo Comunità.

Pas. Ecco quì, non ci siamo tutti?

Cec. Schioppetto, schioppetto.

Nar. No, politica: aspettate. Massari, serventi, portate i seggioloni. Non c'è nessuno? Ce li porteremo da noi. (*Ognuno va a prendere la sua sedia, e la tira innanzi, e tutti si pongono a sedere.*)

Cec. Non si poteva discorrere senza queste sediacce?

Nar. Signor no. Quando si tratta di cose grandi, bisogna sedere; e queste sedie, pare che suggeriscano i buoni consigli.

Men. In fatti sono avvezze da tanti anni a sentir consigliare, che ne sapran più di noi.

Nar. (*Sputa, e si compone, e tutti fanno silenzio.*) Nobile, ed antica Comunità, avendo noi penetrato per mezzo d' uno de' nostri carissimi laterali, che il signor Marchesino cerchi d' infeudare le nostre donne nel Marchesato, bisogna pensare e difendere le possessioni del nostro onore, e le valli della nostra riputazione. E però pensate, consigliate, e parlate, o illustri membri della nostra nobile, e antica Comunità.

Cec. Io direi debolmente, per non impegnarci nè in ispese, nè in complimenti, di dargli un archibugiata, ed io mi esibisco di farlo in nome di tutta la nobile, ed antica Comunità.

Men. No, amatissimo mio laterale compagno, non è cosa da farsi, mettere le mani nel sangue del nostro Feudatario; piuttosto direi, rassegnandomi sempre, che andassimo di notte tempo a dargli fuoco alla casa.

Mar. No, non va bene. Potrebbero abbruciarsi tanti altri, che sono in casa, e che non ne hanno colpa.

Pas. A me pare, che sarebbe meglio fare a lui quello, che si fa alli nostri agnelli, quando vogliamo farli diventar castroni.

Nar.

Nar. Ho inteso. Ora tocca a parlare a me. Prima di metter mano al sangue, al fuoco, al taglio, vediamo se colla politica si può ottenere l' intento. Andiamo tutti dalla Marchesa madre. Quel, che non farà uno farà l' altro. Anderò io in prima, che sono il deputato di mezzo, e poscia i laterali. Se non faremo niente colla madre, procureremo di farlo col figlio; se non varranno le buone, o le cattive, adopreremo il fuoco, gli schioppi, ed il coltello, per salvezza della nostra nobile, ed antica Comunità.

Men. Bravissimo.

Mar. Dite bene.

Pas. L' approvo.

Cec. Fate pure, ma vedrete, che ci vorrà lo schioppetto.

Nar. Andiamo. Viva la nostra Comunità. (*parte*.

Cec. Viva l' onorato schioppetto. (*parte*.

Men. Per lavar le macchie della riputazione, vuol esser fuoco. (*parte*.

Pas. Ed io dico, che facendogli la burla degli agnelli, le nostre donne saranno sicure. (*parte*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

La Marchesa Beatrice, e Rosaura.

Bea. ORsù, Rosaura, venite quì, parlatemi con quella ingenuità, che è propria del vostro carattere, ed in me troverete eguale sincerità. Leviamoci ambedue la maschera, e senza riguardi trattiamo la nostra causa.

Ros. Signora, non mi abuserò della libertà, che mi concedete; parlerò, se m' incoraggite a parlare.

Bea.

Bea. Quali sono le vostre pretensioni?

Ros. Quelle, che mi vengono ispirate dal sangue, e autenticate dalla cognizion di me stessa.

Bea. Avete dunque fissato di ricorrere a sua Maestà.

Ros. Prima di presentarmi al Sovrano, ho destinato di ricorrere a un altro giudice.

Bea. A qual tribunale?

Ros. A quello del vostro cuore. Voi siete pia, siete giusta, nasceste dama, non sapete, che pensar nobilmente, e il modo, con cui meco vi diportate, autentica la bontà vostra. Voi conoscete la mia ragione, a voi son noti i diritti, che io serbo su questa terra. Capace non vi credo di volermi oppressa con ingiustizia, anzi voi medesima sarete il mio avvocato, la mia protezione, la mia difesa. Se io non appieno conoscessi la vostra virtù, non vi aprirei il mio cuore sì facilmente, saprei anch'io dissimulare, fingere, e lusingarvi. Vi conosco, di voi mi fido. Vi parlo col cuor sulle labbra, e chiedo a voi medesima giustizia, risarcimento, consiglio.

Bea. Ora, che a me dinanzi avete trattata la vostra causa, volete, che io pronunzi la mia sentenza?

Ros. Pronunziatela. Con impazienza l'attendo.

Bea. Voi siete l'erede del Marchesato di Montefosco.

Ros. E vostro figlio...

Bea. Non può ritenerlo senza taccia d'usurpatore.

Ros. Dunque poss'io sperare di conseguirlo?

Bea. Un giudice senza forze non può assicurarvi di più.

Ros. L'autorità della madre non potrà costringere il figlio?

Bea. Sì, vi prometto di farlo. Florindo non è fuor di tutela. Posso disporlo, posso costringerlo al suo dovere. Non tralascierò mezzo alcuno per illuminarlo della ragione, e della giustizia: e quando l'ambizione lo rendesse restio, saprò volere, saprò minacciare.

re. Rosaura, ve lo prometto. Voi sarete la Marchesa di Montefosco.

Ros. Oh dio! mi consolate; mi colmate di giubbilo, e di conforto.

Bea. Dopo aver' io assicurata nella vostra fellicità, posso sperare da voi gratitudine, e ricompensa?

Ros. Vi deggio la vita stessa; comandatemi, e v'ubbidirò.

Bea. Sposatevi al Marchesino mio figlio.

Ros. Non ho cuor di resistere. Troppi sono gli obblighi miei verso il generoso amor vostro. Disponete del mio cuore, della mia mano, di me medesima. Amorosissima madre, ecco a' vostri piedi l'umile vostra figlia.

Bea. Sì, cara, sarete la mia delizia, la mia unica, la mia perfetta consolazione.

Ros. Ma oh dio! chi mi assicura, che il Marchesino Florindo alle mie nozze acconsenta?

Bea. Vi amerà, perchè siete amabile; vi sposerà, perchè siete nobile, apprezzerà la riguardevole dote; ascolterà i miei consigli; rispetterà il mio comando.

Ros. Deh! non fate, che l' ambizione, o l' interesse sieno i pronubi delle mie nozze. Se amore a me non l' unisce, pensiamo ad altro. Trovisi un espediente più onesto...

Bea. No, Rosaura, altro mezzo non trovo per render voi contenta, senza tradire il mio medesimo sangue.

Ros. Nè io posso rendermi sconoscente alla vostra bontà. Disponete di me a piacer vostro, e voglia il cielo, che il cuore del figlio imiti la virtù della madre. (*parte*.

SCENA II.

La Marchesa Beatrice, Pantalone, poi il Servitore.

Pan. SErvitore umilissimo de vostra Eccellenza.
Bea. Dov'è il Marchesino?
Pan. Eccellenza mi no so cossa dir. El xè, dove che lo porta la so allegria, la so zoventù, el so capriccio.
Bea. Non l'avete voi ritrovato?
Pan. Eccellenza sì, l'ho trovà da Giannina.
Bea. Gli avete detto, che io lo cercava?
Pan. Ghe lo ditto seguro.
Bea. Non tarderà a venire.
Pan. Ho paura, che adesso nol vegnà.
Bea. Per qual ragione?
Pan. Eccellenza, tutto el paese mormora. L'insulta tutte le donne. I omeni de montagna i xè più zelosi de quelli della città. Nascerà qualche inconveniente.
Bea. Presto... che si cerchi... che si ritrovi.
Ser. I deputati delle Comunità vorrebbero passar da vostra Eccellenza.
Bea. Introduceteli. (*al Servitore*.) Signor Pantalone, andate subito vi prego, a rintracciare mio figlio, o per amore, o per forza fate, che a me sia condotto. Comando io finalmente, e voglio, che mi ubbidisca.
Pan. La servo subito. (Poveretto elo, se nol gh'avesse una madre de sto cuor, e de sto talento.) (*par.*

SCENA III.

Nardo, Cecco, e Mengone in abito di caricatura, e Beatrice.

Nar. ECco quì d' innanzi a vostra Eccellenza i deputati della nostra nobile antica Comunità. Siccome noi non sappiamo l' uso della città, siamo venuti a pregarvi, che ci diciate, se fra di voi sia lecito tentare le mogli altrui, e vivere con prepotenza.

Bea. Che domanda impertinente è codesta?

Nar. Ma favorisca Eccellenza. E' lecito, o non è lecito?

Bea. Mi maraviglio di voi.

Cec. E' lecito, o non è lecito?

Bea. Perchè a me lo chiedete?

Men. E' lecito, o non è lecito?

Bea. I delitti sono da per tutto vietati. Le disonestà, le soverchierie sono colpe severamente punite.

Nar. Eccellenza, il signor Marchesino... perdoni, so benissimo, che *veritas odiorum paritur*.

Cec. Lo dirò io. Il signor Marchesino va a caccia di donne, come noi andiamo a caccia di fiere. S' imposta quì, s' imposta lì, per lui non vi è caccia riservata.

Men. E guai a chi parla! noi siamo stati avvezzi col Marchese Ridolfo, che ci trattava come fratelli. Quello era un signor buono! quello era un principe da bene! ma questo signor Marchesino...

Bea. Olà, come parlate?

Men. Perdoni Eccellenza, non faccio per offendere suo figliuolo.

Bea. Orsù andate, e sarà mio pensiero di correggere il Marchesino.

Nar. Tornando al nostro proposito. Ecco quì da voi la no-

nostra nobile antica Comunità, a dire a vostra Eccellenza, che se fra di voi non sono leciti i furti, il signor Marchesino Florindo ha da restituire il Marchesato alla signora Rosaura.

Bea. Voi come ci entrate?

Cec. Ci entriamo, perchè ci entriamo.

Men. E sappiamo quel, che sappiamo.

Nar. Zitto, lasciate parlare a io. Io, che sono il deputato della nostra nobile antica Comunità, vengo a dire a vostra Eccellenza, che vogliamo, che sia padrona, e feudataria la signora Rosaura, e anderemo a Napoli, e condurremo anche lei, e porteremo quattrini, e roba, e anderemo alla Corte coi suoi recapiti, e faremo, che ella mostri tutto; e io sono il deputato di mezzo della nobile antica Comunità. (*parte*.

Cec. E quando questo non basti, ci sarà di peggio, e sono il deputato laterale destro. (*parte*.

Men. E se anderà dalle nostre donne, gli passerà male assai. E sono il deputato a sinistra. (*parte*.

SCENA IV.

La Marchesa Beatrice.

Bea. Oimè! cresce il pericolo. Mio figlio è precipitato. Altri non vi è, che Rosaura, che possa evitare il precipizio, che gli sovrasta. Ah! sì, sono ora costretta di domandare a lei quell' ajuto, che io medesima le aveva offerto. Voglia il cielo, ch' ella mi ascolti, e che mi secondi, o per gratitudine, o per bontà. (*parte*.

SCENA V.

Campagna Remota.

Florindo da contadino, e Arlecchino.

Flo. ANdiamo, andiamo; in quest' abito non sarò conosciuto.
Arl. Sior, se i ve cognosce, i ve darà l' orzo. (*a*)
Flo. Così vestito non mi potranno conoscere. Conducimi da Ghitta.
Arl. Sior, no vorria esser bastonado per conversazion.
Flo. Giuro al cielo, voglio essere ubbidito, o ti romperò la testa.
Arl. E mi griderò, e ve farò cognosser.
Flo. Zitto, non ti far sentire. Tieni questa moneta.
Arl. Oh! finchè parlerè in sto linguazo, v'intenderò.
Flo. E' lontana la casa di Ghitta? Per questa parte non ci so andare.
Arl. Passà quell' albero alto, se fa un pochettin de salida, e ghe semo subito.
Flo. Via, andiamo.
Arl. E pur el cor me dise, che l' abbia da succeder . . .
Flo. Che cosa?
Arl. Che abbiemo da esser bastonadi.
Flo. Basta in ogni caso mi darò poi a conoscere, e mi porteranno rispetto.
Arl. Se i porterà rispetto a vu, no i lo porterà miga a mi.
Flo. Via, presto andiamo.
Arl. Andemo pur.

Flo-

(a) *Vuol dir bastonate.*

Flo. Sento gente.
Arl. Ajuto. (*si nasconde.*
Flo. Dove vai?
Arl. Son quà. (*nascosto.*
Flo. Niente, niente, è una donna.
Arl. L'è una donna? Oh! son quà, gnente paura.
Flo. Chi sarà colei?
Arl. La me par....
Flo. Pare a me...
Arl. Ghitta.
Flo. Sì, è Ghitta. La sorte mi è favorevole. In questo luogo remoto potrò discorrerle con libertà.
Arl. Comandela altro da mi?
Flo. Aggirati quì d' intorno, e avvisami, se alcuno sopraggiunge.
Arl. La sarà servida. (*partendo.*
Flo. Hai capito?
Arl. Se alcun sopraggiunge. Ho capido. (*si ritira.*
Flo. Con costoro, per quel che io vedo, ci vuol giudizio. Portano lo schioppo. Ma io col tempo leverò a tutti le armi. Colle donne voglio conversare; non ho altro divertimento.

SCENA VI.

Ghitta, e detto, poi Arlecchino.

Flo. VO' vedere, se mi conosce. (*le passa vicino.*
Ghi. (Oh! il bel contadinello! chi mai sarà? Io non l' ho più veduto.)
Flo. (Non mi conosce.) (*ripassa.*
Ghi. Mi pare, e non mi pare.
Flo. Bondì a vossignoria. (*la saluta da villano.*
Ghi. Non credo già d' ingannarmi... signore....
Flo. Signore, chi?

Ghi.

Ghi. Signor Marchese.

Flo. Zitto.

Ghi. Come! Così?

Flo. Per non esser conosciuto.

Ghi. Oh bella! dove andate?

Flo. Veniva da voi, cara.

Ghi. Oh! non lo credo.

Arl. Sopraggiunge.

Flo. Chi?

Arl. Un pastor con delle pegore.

Flo. Eh! non importa. Va via.

Arl. (Adess'adesso sopraggiunge un legno.)

(*si ritira, poi torna.*

Flo. Sì, certamente. Io veniva a ritrovarvi. Desiderava di vedervi.

Ghi. Ed io bramava di veder voi, ma per una cosa di gran premura.

Flo. Oh! bello incontro. Eccomi quì.

Ghi. Sappiate, signore, che poco fa la vostra signora madre mi ha bravato moltissimo, che non vuole, che vi riceva in casa, e non vuole, che io parli con voi, e se non la ubbidisco, ha detto chi mi farà fare qualche cosa di brutto.

Flo. Non dubitate, che ci verrò segretamente, che nessun lo saprà.

Ghi. Ma! non vorrei...

Flo. Vedete? In questo abito nessuno mi può conoscere.

Arl. Sopraggiunge.

Flo. Chi?

Arl. Un asino, che va pascolando.

Flo. Va via, impertinente.

Arl. Non m'hala ditto, se sopraggiunge?

Flo. Va al diavolo. (*gli dà un calcio.*

Arl. È sopraggiunto. (*si ritira.*

Flo. Andiamo a casa vostra?

Ghi.

Ghi. Ho paura di mio marito.

Flo. E' quello, che fa il cacciatore? Che va collo schioppetto?

Ghi. Appunto quello.

Flo. Per dirvela, anch'io lo vedo mal volentieri. Sarà meglio, che non andiamo alla vostra casa.

Ghi. Non vorrei, che egli passasse di quì.

Flo. Se passerà, non mi conoscerà.

SCENA VII.

Cecco col bastone in distanza, e detti.

Arl. (*Vorrebbe avvisar Florindo, ma Cecco minacciandolo lo fa partire.*) (Se sopraggiunge, a me non giunge.) (*parte.*

Flo. Io voglio divertirmi, finchè son giovane, e voglio stare allegramente, a dispetto di chi non vuole. Di quì non vado più via. Mi piace questo paese, e voi principalmente mi piacete assaissimo.

Cec. (Chi diavolo è costui?)

Ghi. Sì, caro signor Marchesino...

Flo. Zitto, non mi nominate.

Cec. (Oh maledetto! ti ho conosciuto.)

Ghi. Io sarò sempre contenta, se mi...

Cec. (*Si avanza, e la fa partire.*)

Ghi. Oh! domattina portatemi del latte, che voglio farmi una zuppa. Addio pecorajo. (*parte.*

Flo. (Ci sono.)

Cec. Ehi! pecorajo.

Flo. Signor?

Cec. Che cosa facevi quì con mia moglie?

Flo. Mi domandava del latte.

Cec. Eh! pezzo di briccone, indegno.

Flo. Vi dico... Vi giuro...
Cec. Eh! villano maladetto, ti romperò l' ossa.
(*lo bastona.*
Flo. Fermatevi.
Cec. Tè, villanaccio, tè: (*come sopra.*
Flo. Fermatevi, sono il Marchese.
Cec. Che Marchese? Sei un villano, sei un pecorajo.
(*come sopra.*
Flo. Ajuto, sono il Marchese Florindo.
Cec. Non è vero. Sei un pecorajo. (*come sopra.*
Flo. Oimè! ajuto, non posso più. (*cade sopra un sasso.*
Cec. (Questa volta hai provato il bastone, un' altra volta ci sarà lo schioppetto.) (*parte.*
Flo. Oh! me infelice. Io strapazzato, io bastonato?

SCENA VIII.

La Marchesa Beatrice, Pantalone, Arlecchino, Servi, e detto.

Arl. ECcolo là, vestido da paesan.
(*accennando Florindo a Beatrice.*
Bea. Ah! scioccherello.
Arl. Sopraggiungono. (*a Florindo, e parte.*
Flo. (Oimè! mia madre.)
Bea. Che fate quì da voi solo?
Flo. Ahi!
Bea. Oh dio! che avete?
Pan. Cossa xè stà, Eccellenza?
Flo. Son caduto.
Bea. Come?
Pan. S' ala fatto mal?
Flo. Sdrucciolai nello scendere dalla collina. Oh dio! La spalla, il braccio.
Bea. Deh! signor Pantalone, assistetelo.

Pan.

Pan. Son quà, Eccellenza, andemo a casa. Sti omeni ghe darà man; mi son vecchio.
Flo. Lasciatemi riposar qui ancora un poco.
Bea. Eh! Florindo, Florindo, non so di dove siate voi sdrucciolato. So bene, che da per tutto vi aprite dei precipizj, vi fabbricate i pericoli, vi esponete ai disastri. Misero voi, se non avefte una madre amorosa, una madre svegliata pel vostro bene. Sapete voi, che fiete vicino a perdere questa giurisdizione, non per altro, che per la vostra mala condotta?
Flo. Lo so, che quella indegna di Rosaura tenta di rovinarmi.
Bea. No. Parlate con rispetto di una giovane, che mai conoscete. Aveste voi tanta virtù, quanta ne ha lei.
Flo. Oimè! il mio braccio!
Bea. Ma fiete voi veramente caduto?
Flo. Sì, vi dico.
Pan. Che ghe fia cascà qualcossa addosso....
Flo. Che vorreste mi fosse addosso caduto? *adirato.*
Pan. Gnente, Zelenza. (Qualche manganello.)
Flo. Io sono chi sono, e niuno avrà ardire d'offendermi. (Il mio decoro vuole, che io taccia, e che dissimuli.)
Bea. Ma perchè vestito in abito villareccio?
Flo. Per passatempo.
Pan. Bravo, el s' ha devertio.
Flo. Che intendete voi dire? *(s'alza.*
Pan. Che per divertimento se fa de tutto.
Bea. Via, ritiriamoci in casa, riposerete sul letto.
Pan. Deghe man a so Zelenza.
(Servi danno braccio a Florindo.
Flo. (Mai più mi arrischio. Le donne altrui non le guardo mai più.) *(parte.*
Bea. Povero figlio! L'amo teneramente, ma l'amor mio

non

non mi rende cieca. Conosco i suoi difetti, e ne procuro la correzione. Veggo i suoi pericoli, e cerco di rimediargli. Amore, e prudenza sono due guide infallibili ad una madre, che ama, che conosce, e non si lascia adulare dalla passione. (*parte*.

Pan. Mi ghe zogheria, che sior Marchese ha scosso el primo tributo del Feudo in tante monede de legno. (*parte*.

SCENA IX.

Camera in casa di Pantalone.

Nardo, Cecco, Marcone, e Villani.

Nar. Non vi è altro rimedio. Se il Marchese Florindo ha tempo di vendicarsi, siamo tutti fritti. Bastonarlo? Diavolo!

Cec. Eh! giuro a Bacco, ho il mio schioppetto; non ho paura.

Nar. Zitto. Ora non sono in casa, nè il Marchese, nè la Marchesa, nè Pantalone; subito che viene abbasso Rosaura, prendiamola in mezzo, portiamola a Napoli, e facciamola diventare Marchesa.

Mar. Che cosa fa, che non viene questa ragazza? Le ho pure mandato a dire, che la Comunità è in sala, che l'aspetta.

Nar. Non vorrei, che venisse il Marchese.

Cec. Che avete paura? Son quà collo schioppetto.

Mar. Ecco Rosaura. (*a Nardo*.

Nar. Presto, facciamole onore, e parliamo da Comunità.

Cec. Viva Rosaura.

Mar. Viva la Marchesina.

Tutti Evviva.

SCE-

SCENA X.

Rosaura, e detti.

Ros. Oimè! Quai gridi? Quai sollevazioni son queste?

Nar. Viva la Marchesina Rosaura.

Cec. Voi siete la nostra padrona.

Mar. Voi la nostra Marchesa.

Ros. Gradisco il vostro amore, ma voi non avete l' autorità di farmi vostra signora.

Nar. Vi condurremo a Napoli; vi faremo riconoscere, vi faremo investire.

Ros. Una sì violenta risoluzione, in luogo di portarmi al titolo di Marchesa, mi potrebbe costare la vita. E voi in premio di una sollevazione sareste severamente puniti. Giuste sono le vostre mire, giusta la ragione, che mi assiste; ma le vostre passioni private distruggerebbero l' opera buona, e vi farebbero rei di un delitto.

Nar. Lasciate il pensiere a noi; venite a Napoli, e non dubitate.

Mar. Avremo denari.

Nar. Avremo protezione.

Cec. E poi lo schioppetto.

Ros. (Ah! non sia mai vero, che io paghi d' ingratitudine il bel cuore della Marchesa Beatrice.)

Nar. Via, andiamo.

Cec. Or ora vi prendo per un braccio.

Ros. Non mi userete violenza.

Mar. Presto, andiamo. Vien gente.

Cec. Gente? (*s' imposta collo schioppo.*

Nar. Non ci facciamo criminali.

Cec. Viva la Marchesina Rosaura.

SCE-

SCENA XI.

La Marchesa Beatrice, e detti.

Bea. AMici, che novità? Che strepito? Che sollevazione?

Rof. Signora, il vostro figliuolo ha irritati gli animi di queste genti. La vostra bontà li moderi, li consoli.

Bea. Non crediate già, che le vostre minacce arrivino a spaventarmi, gente rustica, gente indiscreta! A voi non tocca giudicare su i diritti di chi vi è destinato in signore. L'ardir vostro sarà noto alla Corte, e la vostra temerità sarà giustamente punita.

Nar. (Mi fa un poco di paura.)

Mar. (Questa volta per aggiustarla bisognerà vendere tre, o quattro campi.)

Rof. Signora mia, sono mortificata, che per mia cagione abbiate a soffrire....

Bea. Rosaura, sì, sarete contenta; fidatevi dei temerarj, e dichiaratevi mia nemica....

Rof. Deh! ascoltatemi...

Bea. Non mi aspettava da voi un simile trattamento, ma sia per vostro peggio. Se ricusate la mia amicizia, proverete il mio sdegno. (In tale stato è necessario lo spaventarla.)

Rof. Non crediate, che io...

Cec. Noi siamo, che la vogliamo.

Nar. La nobile antica Comunità.

SCE-

SCENA XII.

Pantalone, e detti.

Pan. ECcellenza.
Bea. Dov' è mio figlio?
Pan. Eccellenza, xè arrivà el Cavalier col Nodaro, e con tutta la Corte, e avanti che vegna notte, i se vol distrigar. I vol dar el possesso del Feudo al sior Marchese, perchè el Cancellier ha da tornar a Napoli.
Bea. Vado per esserci anch' io presente.
Ros. Signora vi seguirò...
Bea. Restate coi vostri protettori. Voi non avete bisogno di me; io non mi curo di voi. (La mortifico con dolore; ma ciò è necessario per atterrirla.) (*parte*.
Pan. M'inchino umilmente alla magnifica Comunità. (*par.*

SCENA XIII.

Rosaura, Nardo, Cecco, e Marcone.

Ros. (MIsera! Che farò?)
Nar. Avete udito? Il Cancelliere, ed il Notaro.
Mar. Avete inteso? La Corte.
Cec. Non importa. Andiamo dal Cancelliere, andiamo dal Notaro. Venite con noi. (*a Rosaura*.
Nar. Sì venite. Vi faremo conoscere, diremo le vostre ragioni, e il possesso non si darà.
Mar. Giacchè ci siamo, andiamo.
Cec. Via, non vi fate pregare.
Ros. Precedetemi, che io verrò.

Nar. Andiamo subito. Viva la nostra nobile, ed antica Comunità. (*parte*.

Cec. Viva Rosaura. (*parte*.

Mar. Viva la nostra vera, legittima Marchesina. (*parte*.

SCENA XIV.

Rosaura sola.

Oimè, che punto è questo? Che risolvo? Che fo? No, non sia mai vero, che a tal prezzo compri la mia fortuna. Son nata nobile, e per conservarmi tale, non basta, che mi procuri un dominio, ma è necessario, che le azioni mi rendano degna della protezione del cielo, dell' amore delle genti oneste, e del soccorso di chi mi può fare felice. (*parte*.

SCENA XV.

Cortile nel palazzo antico de' Marchesi, tavolino, e sedie.

Il Marchese Florindo, la Marchesa Beatrice, Pantalone, Cancelliere, Notaro, e altri.

Can. Eccellenza, questo è luogo appropposito per conferirle il possesso.

Pan. Questo xè el palazzo antigo de' Marchesi de Montefosco.

Can. In questo Cortile faremo tutto. Siamo vicini alla campagna, di dove prenderemo la terra, poi entreremo nelle camere, nelle sale, apriremo gli usci, chiuderemo le finestre, faremo tutte le formalità solite. Intanto stendiamo l' atto. Signor Notaro, sedete. Siedano, Eccellenze. (*tutti siedono*.

Flo.

Flo. (Ancor mi risento di quei maledetti colpi.)
Can. Ma dove sono i deputati? Non si trovano? Non si vedono? Sono pure avvisati.
Pan. Veli quà, che i vien, lustrissimo sior Cancellier.
Bea. Ora mi aspetto qualche ardito passo da questi audaci. Ma saprò rimediarci.

SCENA XVI.

Nardo, Cecco, Marcone, e detti.

Nar. Signor Cancelliere, ecco quì la nobile, ed antica Comunità, la quale vi dice, vi protesta, ed arciprotesta, che se darete il possesso al signor Marchese, sarà mal dato.
Flo. Come? Che ardire è questo?
Can. Si acquieti ... (*a Florindo*.
Bea. Temerarj!
Can. Favorisca. (*a Beatrice, che stia quieta.*) Con qual fondamento venite voi a protestare contro il possesso, che son per dare al signor Marchese? (*a Nardo*.
Nar. Perchè vi è la signora Rosaura, figlia del fu Marchese Ercole di Montefosco.
Flo. Eh! non gli badate.
Can. Si contenti, signor Marchese. (*a Florindo, che stia quieto*). E dove trovasi questa Rosaura?
Nar. È qui da noi.
Cec. La difendiamo noi.
Mar. La proteggiamo noi.
Can. Qualche cosa mi è noto di questa giovane. E' necessario, che io la veda, che seco parli. Ho qualche ordine segreto in tale proposito. Dubito, che converrà differire il possesso.

Pan. (El sior Cancellier el vol veder de monzer la piegora, fin ch'el pol.) (*a*)

Flo. Signora madre, parlate, dite, fate, non mi lasciate pregiudicare.

Bea. Signor Cancelliere, a voi non tocca l'esaminar questa causa; si consumi quest'atto di possesso. Scrivete.

Can. Signora, vi ubbidisco. Signor Notaro scrivete: *Dando il vero, attuale, e corporale possesso ...*

Nar. Signor Cancelliere, favorisca di scrivere il protesto della nostra nobile, ed antica Comunità, in nome della Marchesa Rosaura.

Can. Ben volentieri. Scrivete. (*al Notaro.*

Bea. Eh! non badate...

Can. Perdoni, non lo posso evitare.

Pan. (El vol magnar da do bande.)

Can. *La Comunità di Montefosco in nome della signora Rosaura ....*

SCENA ULTIMA.

Rosaura, e detti.

Ros. Signore, non ho bisogno, che si parli, o si agisca per me. Io sono Rosaura; io sono la figlia del Marchese di Montefosco. Io sono l'unica, e vera erede di questa Giurisdizione. Ascoltate le mie instanze, e scrivete. (*al Cancelliere.*

Flo. Voi non dovete abbadare .... (*al Cancelliere.*

Can. Perdoni. Non posso negare di ascoltarla, e di scrivere.

Pan. (Più che se scrive, più se vadagna.)

Can. Dite, signora, quel, che intendete si scriva.

Ros.

(a) *Vuol cercar di guadagnare di più.*

Rof. Scrivete dunque: *Rofaura figlia del fu Marchefe Ercole di Montefofco, rinunzia a qualunque inftanza faceffe in fuo favore la Comunità di Montefofco, non intendendo voler procedere per ora contro il Marchefe Florindo, proteftandofi, che lo fa per gratitudine ai benefizj ricevuti dalla Marchefa Beatrice.* (*dettando al Notaro.*

Bea. (Io rimango sorpresa!)

Flo. (È una giovane generosa.)

Nar. (Ora ftiamo freschi!)

Mar. (Quefta volta vanno le case, i campi, le pecore, e quanto abbiamo.)

Cec. (Ho paura, che lo schioppetto non giovi.)

Can. Ora fi può progredire più francamente alla terminazione dell' atto poffefforio.

Bea. Prima di seguitare un tal atto, prendete un foglio, e scrivete per me.

Can. Prefto, un altro foglio. (*al Notaro.*

Pan. (Zà quella carta i ghe la paga ben.)

Bea. Florindo mio, se credete, che voftra madre abbia dell' amore per voi, giudicherete altresì, che io non poffa volere, che il voftro maggior vantaggio.

Flo. So, che voi mi amate, ed in voi confido.

Bea. Siete dispofto a secondare un mio disegno?

Flo. Vi giuro una cieca ubbidienza.

Bea. Notaro, scrivete.

Can. Scrivete. (*al Notaro.*

Bea. *Il Marchefe Florindo promette di prendere per fua fpofa la Marchefina Rofaura.*

Can. Che ne dice il signor Marchese?

Flo. Sì, lo prometto, lo giuro, e lo farò, se la signora Rosaura fi degnerà d'accettarmi.

Can. E che dice la signora Rosaura?

Rof. Scrivete.

Can. Scrivete. (*al Notaro.*

Pan.

Pan. (E che la vaga.)

Rof. *Accetto l' offerta, e prometto effere fpofa del Marchefino Florindo.* (*dettando.*

Can. Scrivete. (*al Notaro.*

Pan. (L' andarave drio fin doman, e come ch' el scrive largo!)

Can. Tutti quefti atti, quefte protefte, quefte promiffioni fi ftenderanno poi in forma legale. Per ora terminiamo l' atto del poffeffo.

Nar. Caro signor Cancelliere, favorisca scrivere anche per noi.

Can. Volentieri. Scrivete. (*al Notaro.*

Nar. La povera Comunità di Montefosco domanda perdono al signor Marchese, proteftandofi aver fatto quello, che ha fatto, perchè sua Eccellenza il Signor Marchese voleva diftendere l' autorità del suo comando sopra le poffeffioni del noftro onore. Siamo quì a' suoi piedi.

Flo. Sì, hanno ragione. Effi sono delicati d' onore, ed io mi sono soverchiamente efteso. Partirò di Montefosco; non avrete a temere di me; ma quando anche vi rimanga, mi ricorderò di una burla, che in altra occafione potrebbe coftare la vita al temerario, che ardì di farla.

Nar. Viva il noftro padrone. (Ah! sono un gran politico.) (*a Marcone, e Cecco.*

Mar. (Bravo!) Viva il signor Marchese.

Cec. Viva, viva. (Si ricorderà di me.)

Can. Queft' atto di umiliazione della Comunità, ed il perdono del Feudatario sono cose, che bisogna fieno regiftrate. Notaro scrivete.

Pan. (Se n' accorzerà sior Marchese, co sarà scritto.)

Bea. Figlio, Rosaura mia, l' uno, e l' altra avete fatta un' azione degna di voi. Deh! autentichi l' amore ciò, che vi ha configliato far la prudenza.

Flo.

Flo. Rosaura, vi protesto, che ho per voi stima, venerazione, e rispetto. Compatite alcune mie giovanili follie. Son reso cauto, son reso avvertito da' miei pericoli, da' miei disastri. Amatemi, ve ne supplico, ed assicuratevi del mio cuore.

Ros. Questo è quel, ch' io desidero più del possesso di questa Giurisdizione. Marchesa Beatrice, mia amorosissima madre, vedete, se ho confidato nel vostro cuore, e nella vostra bontà.

Bea. Sì, Rosaura, siete saggia, siete amabile, siete generosa, e prudente. Confidai tutto nel vostro bell' animo, e con pena mi sforzai a rimproverarvi. Florindo, date lode alla mia condotta, ed apprendete a meglio conoscere il vostro grado, ed a meglio sostenerlo. Signor Cancelliere, contentatevi differire a domani la consumazione di tali atti. Andiamo a celebrar queste nozze: nozze, da me con cautela promosse, e felicemente eseguite; mercè delle quali Florindo, senza togliere nulla a Rosaura, sarà pacificamente il Marchese di Montefosco.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principj, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

IL CAVALIERE
DI BUON GUSTO.
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
l' Autunno dell' Anno MDCCL.

PERSONAGGI.

Il Conte OTTAVIO cavalier di buon gusto.

La Contessa BEATRICE vedova sua cognata.

Il Contino FLORINDO di lei figliuolo.

La Marchesina ROSAURA dama di qualità, promessa Sposa al Contino FLORINDO.

Donna ELEONORA dama vedova, zia, e tutrice della Marchesina.

La Baronessa CLARICE dama nobile, cugina della Contessa BEATRICE.

Il Conte LELIO, amico del Conte OTTAVIO.

PANTALONE de' BISOGNOSI mercante veneziano.

Il Dottore ANSELMI Medico.

BRIGHELLA Staffiere, poi Maestro di casa del Conte OTTAVIO.

ARLECCHINO Sottocuoco del Conte.

Il BIBLIOTECARIO del Conte.

Il SEGRETARIO del Conte.

Due CAMERIERI del Conte.

Un PAGGIO della Marchesina.

Un SERVITORE di donna ELEONORA.

La Scena si rappresenta in Napoli.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera del Conte Ottavio.

Il Conte Ottavio in veste da camera, e parrucca sedendo ad un tavolino; leggendo un libro.

Ott. CConvien poi dire, che in questo secolo piucchè mai fioriscono gl' ingegni peregrini in Italia. Questo libro è sì bene scritto, ch' io lo reputo testo di lingua, (*a*) e in oggi certamente pochi Italiani scrivono in questo stile. Questo sogno è un capo d' opera,

(a) *Le opere del Conte Gasparo Gozzi.*

ra, e il dialogo fra il calamajo, e la lucerna è una cósa molto graziosa. Ma il sole principia a riscaldare la terra. Or ora verranno visite; non voglio lasciarmi trovare in quest' abito di confidenza. Chi vuole esiger rispetto, deve anche in casa propria prendersi qualche piccola soggezione. Chi è di là?

SCENA II.

Brighella, Cameriere, e detto.

Bri. ILlustrissimo.

Ott. Chiamatemi il Maestro di casa.

Bri. Illustrissimo, ghè una novità.

Ott. Che cosa c'è di nuovo?

Bri. El Maestro de casa no se trova.

Ott. Come non si trova?

Bri. In camera nol ghè, e no ghè più nè i so bauli, nè gnente della so roba. El s' ha cercà per mezzo Napoli, e nol se trova.

Ott. Ha portato via qualche cosa?

Bri. Per quanto el Credenzier, el Cogo, e mi abbiemo fatto diligenza, no podemo dir, che manca gnente.

Ott. Perchè dunque credete voi se ne sia andato, dopo otto giorni ch' egli era al mio servizio?

Bri. Mi, lustrissimo, ghe dirò el perchè. Perchè l' ha ordenà al sior Segretario de revederghe i conti della settimana.

Ott. Ma io costumo così. Ogni settimana fo i conti al Maestro di casa.

Bri. E lu, che sta cossa no ghe comodava, el se l'è sbignada. (a)

Ott. Ho piacere, che se ne sia andato. Mi avrà portato via

(a) *Se n' è andato.*

via qualche zecchino, ma non importa. Se io era uno di quelli, che fanno i conti una volta al mese, mi avrebbe portato via molto più. Mi converrà provvederne un altro. Ma frattanto chi supplirà alle di lui veci?

Bri. Vusustrissima cognosse i so servitori. La sa de tutti l'abilità, la sa de chi la se pol fidar, onde no la pol falar.

Cam. Illustrissima; io ho servito tre anni per Maestro di casa.

Ott. Dove?

Cam. In una città, che si chiama Vipacco.

Ott. Vipacco? Dov'è questo Vipacco?

Cam. Nel principio della Germania, fra il Friuli Tedesco, e la Stiria.

Ott. Io ho viaggiato quasi tutta l'Europa, e non mi sovviene questa città. Parmi aver sentito dire, che Vipacco sia una piccola villa.

Cam. Oh illustrissimo no; è una città. (L'ho detta, bisogna sostenerla.)

Ott. Bene, sarà. Chiamatemi il Bibliotecario. (*a Brigh.*

Bri. La servo. (*parte.*

SCENA III.

Il Conte Ottavio, ed il Cameriere, poi il Bibliotecario, e Brighella.

Ott. CHi avete servito? (*al Cameriere.*

Cam. Un cavaliere di quel paese.

Ott. Quanto vi dava di salario?

Cam. Tre zecchini il mese, e le spese.

Bib. Eccomi a' suoi comandi.

Ott. Portatemi il tomo di Martiniè, lettera V.

Bib. La servo subito. (*parte.*

Cam. (Ora leggerà, e non si ricorderà più di Vipacco.)
Ott. Da vestire.
Bri. Subito. (*parte*.
Ott. A Napoli avete servito da cameriere.
Cam. L' ho fatto per necessità.

SCENA IV.

Brighella con l' abito va per metterlo ad Ottavio, e detti.

Cam. DAte quà, non tocca a voi.
Bri. Son servitor anca mi.
Cam. Gli staffieri non mettono le mani addosso ai padroni.
(*gli prende l' abito, e veste Ottavio.*
Bri. (Chi sa, che un zorno la fortuna no me fazza buttar zo sta livrea.)

SCENA V.

Il Bibliotecario col libro, e detti.

Bib. ECcola servita.
Ott. (*Prende il libro, lo mette sul tavolino, siede, e legge.*
Cam. (Se io arrivo a esser Maestro di casa, voglio far abbassar l' albagia a questi staffieri.) (*a Brighella.*
Bri. (Me confido, che el padron l' è un cavalier de giustizia.) (*al Cameriere.*
Ott. Signor Maestro di casa. (*al Cameriere.*
Cam. Illustrissimo.
Ott. Venga quà, signor maestro di casa.
Cam. Grazie alla bontà di V. S. Illustrissima.
Ott. Ella ha servito a Vipacco.
Cam. Illustrissimo sì.

Ott.

Ott. *Vipacco Borgo d' Italia nel Friuli nella Contea di Gorizia vicino alla sorgente d' un fiume, da cui prende il nome.* (*leggendo.*

Cam. Mi creda, illustrissimo ....

Ott. Siete un briccone. Andate via subito dal mio servizio ....

Cam. Ma perchè? ...

Ott. Andate in questo momento.

Cam. La supplico per carità.

Ott. Meno repliche.

Cam. Pazienza! Me ne anderò.

Bri. (Signor Maestro di casa la reverisco.) (*al Camer.*

Cam. (Sian maledetti i libri, e quei, che gli stampano.) (*parte.*

Bri. (Questa la godo da galantuomo.)

Ott. Un servitore bugiardo non fa per me.

Bri. V. S. Illustrissima è di buon gusto in tutte le cose, e lo è ancora nella scelta dei servidori.

Ott. Sì: i miei servitori li pago bene, Do loro un salario, che difficilmente avranno da un altro; li premio, e li regalo, ma voglio, che abbiano tre ottime qualità: puntualità, attenzione, e pulizia.

Bri. (L'è un padron adorabile! Per lu me butteria nel fogo. Bel servir un padron generoso!)

Ott. Brighella.

Bri. Illustrissimo.

Ott. Quanti anni sono, che siete in casa mia?

Bri. Sarà dodes'anni, e me par dodese zorni. Ho sempre ringrazià el cielo d'esser al servizio d'un cavalier tanto benigno come V. S. illustrissima, e spero de terminar in sta benedetta casa i me zorni,

Ott. Io non ho mai avuto a dolermi del vostro servizio, siete un uomo fedele, siete onorato, e civile; perciò destino appoggiare a voi il carico di Maestro di casa.

Bri. Illustrissimo, no so cossa dir: resto attonito, e mortificà; la consolazion me leva el respiro, e no trovo termini per ringraziarla.

Ott. Il ringraziamento, che avete a farmi, sarà l'attenzione, e la fedeltà del vostro servizio.

Bri. Spero che V. S. illustrissima non avrà da dolerse della mia mala volontà; circa l'abilità, farò tutto per ben servirla.

Ott. Oh via, andate a deporre la livrea. Dite alla donna di governo, che vi dia due abiti da campagna del mio guardaroba.

Bri. Grazie alla carità de V. S. illustrissima.

Ott. Come state di biancheria?

Bri. Grazie al cielo, gh'ho el mio bisogno.

Ott. Ricordatevi di tenere in soggezione quei della famiglia bassa. Trattateli bene, ma fateli servire. Io do a' miei staffieri, e a' miei lacchè, come sapete, danari per le cibarie; ma quello che avanza alla tavola, ho piacere che si distribuisca a quella povera gente. Questa distribuzione fatela voi, e fatevi merito presso di loro, acciò vi amino, e vi rispettino, poichè a me non è lecito invigilare sulle minute cose della famiglia, e un buon Maestro di casa può regolarla mirabilmente.

Bri. Circa al trattamento della tavola, comandela, che seguita sul piede solito?

Ott. Sì, già lo sapete. Alla mia tavola hanno da poter venire gli amici senza essere invitati. Dodici coperte ordinariamente si preparano dal Credenziere, e se cresce il numero delle persone, si aggiungono de' tavolini. Due portate di sei piatti l'una è il mio ordinario. Qualche volta si levano le zuppe, e si cambiano i laterali, e i dodici piatti si fanno diventar sedici; ma una tavola di dodici piatti caldi è cosa discreta per un pranzo di tutti i giorni. Il vino del-

della mia cantina per pasteggiare è assai buono. Due fiaschi, e due bottiglie si daranno ogni giorno, e all' ultimo il rosolio, ed il caffè. La sera non si fa cena. Chi vuol mangiare, ordini a voi ciò che vuole; e fateli servire nella loro camera. Questo è il mio ordinario. Nelle occasioni di trattamento, vi darò io le commissioni a misura dell' impegno, in cui mi troverò. Siate economico nello spendere, insinuate al Cuoco di variar sempre nei piatti, di farli saporiti, e di gusto, ma che non getti superfluamente; mentre tutto quello, che io spendo, ho piacere, che si goda, e se spendo sei, desidero, se si può, farlo comparire per dieci.

Bri. Ho inteso benissimo, e V. S. illustrissima sarà servida.

Ott. Sentite, se volete fare la vostra fortuna, se volete migliorar condizione, se volete stabilirvi un pane per la vecchiaja, non cercate di farlo con mala arte da voi medesimo, ma portandovi bene, datemi campo, che lo possa far io, per rimunerazione della vostra fedel servitù.

Bri. Con un padron, che cognosse, e premia, e benefica, bisogna esser fedel per forza: ma chi tratta mal, ma chi è ingrato colla povera servitù, no se pol far amar, e poche volte trova zente fedel. (*parte*.

SCENA VI.

Il Conte Ottavio, ed il Bibliotecario, poi un altro Cameriere.

Bib. Mi consolo, ch' ella abbia fatta un ottima scelta. Brighella è un uomo di garbo.

Ott. Lo conosco, e perciò lo rimunerò. Chi vuol tenere in dovere la servitù, è necessario farle sperare il premio

mio alle sue fatiche. Vedendo, che il padrone benefica, ognuno lo serve con attenzione.

Bib. Comanda altro da me?

Ott. Avete fatta la divisione de' libri antichi da' libri moderni?

Bib. Sì signore.

Ott. Quai sono i più?

Bib. I moderni.

Ott. In questo secolo tutti scrivono, tutti stampano.

Bib. I libri vecchj si sono resi inutili.

Ott. Perchè?

Bib. Perchè gli autori moderni non hanno fatto, che copiar dagli antichi, e abbiamo dagli scrittori del nostro secolo, tutto quello, che è stato detto, e ridetto nei secoli oltrepassati.

Ott. Sì, ma sono necessarj gli autori antichi per ricorrere ad essi, e confrontare, ed intendere le proposizioni dei moderni.

Bib. Sappia, signore, che sto ancor io facendo una piccola fatica.

Ott. Sì! In che cosa vi divertite?

Bib. Fo un libro intitolato il Pasticcio. Da tutti i libri della Libreria prendo qualche cosa, e formo un'opera, che potrà dirsi universale.

Ott. Caro Bibliotecario, non fate questa fatica. Di tali opere il mondo è pieno. Di questi pasticci ve n'è abbondanza.

Bib. Lo fo per impiegare con profitto le ore dell'ozio.

Ott. Impiegatele a leggere. Non vi fermate a imparare a memoria i frontespizj de' libri, gl'indici, e le sentenze per comparire fra gl'ignoranti un uomo di erudizione: studiate fondatamente, e con metodo, se volete essere un uomo dotto.

Bib. In oggi vi sono tanti bei dizionarj, che facilmente un uomo si può erudire.

Ott.

Ott. In oggi non si studia più un' arte con fondamento. Si ricorre al dizionario, si apprende la cosa superfizialmente, si fa un embrione nella fantasia, non si digerisce bene veruna cosa, e gli uomini stessi diventano indici, e dizionarj.

Bib. Dunque i dizionarj non sono utili, ed apprezzabili?

Ott. Sì, lo sono per gli uomini, che già sanno, non per quelli, che hanno da apprendere, e lo fanno coi repertorj.

Bib. Se non mi comanda altro, torno in libreria.

Ott. Signor Indice, la riverisco.

Bib. Vado a divertirmi col mio Pasticcio. (*parte*.

Ott. Sarà un Pasticcio di pasta a vento, fatto sul gusto della sua testa.

Cam. Illustrissimo, il signor Pantalone de' Bisognosi.

Ott. Venga, e fino, ch' egli sta meco, non ricevo ambasciate.

Cam. La signora Contessa ha mandato a vedere se V. S. illustrissima è impedita.

Ott. Dite alla Contessa mia cognata, che or ora sarò di sopra a prendere la cioccolata con lei. (*Cameriere parte*) Mia cognata è una donna curiosa. Pretende farsi rispettar assai per esser superba, e s' inganna di gran lunga. Grandezza di nascita, e umiltà di tratto costituiscono il vero merito della nobiltà.

SCENA VII.

Pantalone, e detto.

Pan. Servitor umilissimo a Vossustrissima.

Ott. Ben venga il mio amatissimo signor Pantalone, sedete qui appresso di me.

Pan. Come la comanda.

Ott. Che cosa abbiamo di nuovo?

Pan. Gieri ho vendù le volpe de Moscovia, e avemo vadagnà in sto negozio dusento zecchini netti da capital, e da spese.

Ott. Buono, in due mesi non si poteva guadagnare di più.

Pan. Se la comanda: gh'ho portà i cento zecchini della so parte.

Ott. Sì, date quà. Questi serviranno per fare un miglior accoglimento a mio nipote, che a momenti s'aspetta di ritorno da Roma.

Pan. Comandela veder tutto el ziro del negozio, la compra, la vendita, e le spese?

Ott. Per ora no. Facciamo così. Notiamo, che ho ricevuto da voi cento zecchini. Da qui a qualche giorno faremo fra voi, e me un poco di bilancio.

Pan. (*Cava il libro.*) Go la comanda, sarò sempre pronto. Fin adesso tutti i nostri negozj i xè andai ben. I 40. mille ducati, che la m'ha dà da negoziar unidi a altri vinti mille dei mii i ha buttà pulito.

Ott. Vi dirò, signor Pantalone; per vivere da mio pari, e per trattarmi in una maniera conveniente al mio grado, ho rendite sufficienti, e non ho bisogno di procacciarmi profitti; a me piace far qualche cosa di più. Godo trattarmi nelle occasioni con qualche magnificenza; amo di farmi voler bene dalle persone, coltivarmi gli amici, godere il mondo, e per ciò fare, mi conviene eccedere le misure del mio patrimonio. Se con imprudenza volessi intaccare i miei capitali, come pur troppo tanti fanno, sarei degno di riprensione, e col tempo mi renderei ridicolo. Ho ritrovato pertanto questa maniera. Negozio con voi, e un capitale di 40. mila ducati, mi fa stare allegro, senza alterare il sistema della mia casa, senza sconvolgere l'economia.

Pan.

Pan. Ela xè un cavalier, che l' intende per el so verso: Una volta la mercatura giera el megio patrimonio delle case nobili. Anca in ancuo (*a*) in qualche città corre sta massima, el negoziar no tol gnente alla nobiltà. Bisogna uniformarse al sistema del liogo dove se abita, e per el propio decoro bisogna anca dissimular. Onde la fa benissimo a far che i so bezzi ghe frutta, e el frutto goderlo, e divertirse.

Ott. Per altro sono assai fortunato, per aver ritrovato in voi un uomo di vera puntualità.

Pan. Fazzo el mio debito, e gnente di più. Donca l'aspetta so sior nevodo?

Ott. Sì, il Contino mio nipote è uscito di Collegio, e si aspetta in Napoli con ansietà, dovendosi stabilire il contratto di nozze fra lui, e la Marchesina Rosaura.

Pan. Un bon parentà. Una putta ricca, e unica; me ne consolo infinitamente. Ma la supplico de perdon, perchè no se maridela ela, in vece de pensar a so nevodo?

Ott. Caro signor Pantalone, voi mi volete poco bene.

Pan. Perchè disela cusì?

Ott. Se mi voleste bene, non mi consigliereste a maritarmi. Che cosa vorreste ch' io facessi di una donna al fianco?

Pan. So pur, che star colle donne no ghe despiase.

Ott. Sì, colle donne tratto, e converso sempre volentieri: ma colla moglie mi annojerei in capo a tre giorni.

Pan. Se la fusse una mugier bona, no la se stufaria.

Ott. Trovatemi una moglie buona, e mi marito domani.

Pan. Mo no la crede, che ghe ne sia de bone?

Ott. Sì, ve ne saranno, ma è come un terno al lotto.

Uno

(a) *Anche in oggi*.

Uno contro cento diciassette mila quattrocento ottanta.

Pan. E pur m' impegneria de trovarghe una mugier bona, e de so soddisfazion.

Ott. Orsù, per farvi vedere, che vi amo, e vi stimo, voglio prender moglie; voglio prendere questa buona dama, che voi mi proponete; ma con questa condizione, che voi mi abbiate a fare la sicurtà, che veramente sia buona, e buona si mantenga, e tale non riuscendo, che abbiate voi a pagarmi venti mila ducati.

Pan. Mo sta sigurtà no la posso miga far.

Ott. Dunque non siete sicuro, ch' ella sia buona.

Pan. La xè bona: ma la poderia deventar cattiva.

Ott. Ed io col dubbio, ch' ella sia buona, e col pericolo, che possa diventar cattiva l'ho da prendere? Signor Pantalone pensiamo alle volpi di Moscovia, che profittano più delle femmine da marito.

Pan. No so cossa dir. La fazza quel che la crede megio; ma a tutto Napoli despiase, che Vusustrissima no se marida.

Ott. Gente, che invidia il mio bene.

Pan. E quante dame aspira all' onor delle so nozze.

Ott. Non credo a nessuna.

Pan. E pur ghe ne xè assae, che ghe vol ben.

Ott. Mi vogliono bene? Povero signor Pantalone! quanto siete buono! Amano i miei poderi, la mia tavola, le mie carrozze. Le conosco, le conosco, non mi lascio gabbare.

Pan. La le tratta però volentiera.

Ott. Sì; mi burlo di loro, come esse si burlano di me. Fingo di non capire, per goder meglio la scena. Mi vogliono bene? Maledette! Se arrivassero a innamorarmi, povero me!

Pan. Ma perchè donca le trattela?

Ott. Con qualcheduno si ha da conversare. Poco più, poco meno, tutti al mondo vivono d'impostura; e chi è di buon gusto, dissimula quando occorre, gode quando può, crede quel che vuole, ride de' pazzi, e si figura un mondo a suo gusto.

Pan. Vorla, che ghe diga, che me plase assae sto modo de pensar.

Ott. Signor Pantalone, avete nulla da comandarmi?

Pan. Gnente, ghe levo l'incomodo.

Ott. Via; approfittiamo del tempo, che è cosa preziosa. Voi lo potrete impiegar bene co' vostri traffichi: io non lo getto inutilmente. Lo distribuisco all'economia della casa, allo studio, al carteggio, alla lettura de' buoni libri, al maneggio di qualche affare serioso, alla tavola, alla conversazione, e qualche volta a far un poco all'amore.

Pan. Donca la fa l'amor?

Ott. Sì; io fo all'amore, come il gatto fa all'amore colla braginola, che sta cuocendosi sulla gratella: la guarda, ma non la tocca.

Pan. Oh che caro sior Conte...

Ott. Chi è di là?

SCENA VIII.

Il Cameriere, e detti.

Ott. Servite il signor Pantalone. (*al Cameriere.*

Pan. Ghe fazzo umilissima reverenza.

Ott. State sano.

Pan. (Co vegno qua, non anderave mai via. El gh'ha un descorso, che incanta.) Bondì a Vusustrissima.
(*parte accompagnato sino alla porta dal Cameriere.*

Ott. Buon galantuomo! Non sa più di così. Crede, che

la

la sua visita abbia a occuparmi una mezza giornata. Cameriere.

Cam. Signore.

Ott. Il Segretario, ed il Maestro di casa. (*al Cameriere.*

Cam. Sono in anticamera.

Ott. Che vengano, e voi non partite. (*il Cameriere li fa entrare.*

SCENA IX.

Il Segretario, Brighella s' inchinano, e detti.

Ott. SEgretario, rispondete a queste tre lettere. Alla prima termini generali; che mi farò gloria nelle occasioni di servire il raccomandato. Alla seconda con brio; che nel servire la virtuosa raccomandatami, non avrò merito alcuno, mentre il piacer di trattarla ricompenserà moltissimo le mie attenzioni. Alla terza, grave; che mi dispiace esser prevenuto, e non soglio favorire, che la giustizia. Brighella, andrete a pagare due casse di vino, che ho ricevuto. Rivedrete il conto del sarto. Per oggi se vien mio nipote duplicate la tavola. Tenete, questi sono trenta zecchini. Cameriere, andate dalla Marchesina Rosaura a vedere come ha riposato la scorsa notte. Fate la stessa ambasciata a donna Eleonora sua zia. Segretario, leggete questo memoriale, e fate le due lettere di raccomandazione per l' Oratore a tenor dell' istanza. Avvertite, che il pranzo sia magnifico. (*a Brighella*) Che l' ambasciata sia fatta a dovere, prima colla Marchesina, e poi a donna Eleonora. Accompagnatemi da mia cognata. (*al Cameriere, e parte.*

Bri. (Gran testa!) (*parte.*

Cam.

Cam. (Gran mente!) (*parte.*
Seg. (Gran Cavaliere di buon gusto!) (*parte.*

SCENA X.

Camera della Contessa Beatrice.

La Contessa Beatrice, e la Baronessa Clarice.

Bea. Così è, cara cugina, oggi si aspetta mio figlio.
Cla. E' vero, che vi è trattato di nozze fra lui e la Marchesina Rosaura?
Bea. Sì; vi è questo trattato, ma non si concluderà.
Cla. Per qual ragione? La Marchesina è nobile, e ricca.
Bea. Non si concluderà, perchè ha preteso di voler fare questo partito il Conte mio cognato.
Cla. Come zio del Contino lo doveva fare.
Bea. Lo doveva fare? Cugina, ve ne intendete poco. Io sono la madre di Florindo; a me tocca a trovargli una sposa; e se ha da venire una nuora in questa casa, io l'ho da sapere prima d'ogni altro.
Cla. Cara cugina, perdonatemi, se vi parlo con libertà. Non vi piccate di ciò, mentre il Conte Ottavio è un cavaliere prudente; e quello, che ha fatto, l'avrà fatto per utile della famiglia.
Bea. Mio cognato è un uomo prudente? E' uno scialacquatore, un prodigo, che rovina la casa, e precipita suo nipote.
Cla. Tutto Napoli lo decanta per uomo savio.
Bea. Tutti non sanno quel, che so io. Le rendite della nostra casa non possono mantenere quei magnifici trattamenti, quelle grandiose spese, ch'egli è solito a fare.
Cla. Ma che vorreste dire perciò?

Bea. Ch' egli intacca i capitali.

Cla. Non ha venduto alcuno stabile.

Bea. Voglio, che mi dia la mia dote.

Cla. Non si sa, ch' egli abbia debiti,

Bea. Quando arriva Florindo ha da render conto della sua amministrazione.

Cla. Credetemi, che v' ingannate.

Bea. Non lo può fare.

Cla. Voi non potete sapere i suoi interessi.

Bea. So tutto; e vi dico, che manda in malora la casa, e glielo direi in faccia.

Cla. Cugina non vi torna conto a disgustarlo.

Bea. Io non ho paura di lui.

Cla. E' un cavaliere, che non lo merita.

Bea. Sì, sì, è un cavaliere, che non lo merita. Ora me ne avveggio. Da qualche tempo in quà il signor Conte vi fa da cicisbeo.

Cla. Questo nome di cicisbeo, riguardo a me, non gli conviene. I miei genitori non hanno pensato prima di morire a collocarmi; sono in un età, che so discernere il bene, e il male, ma sono una fanciulla nobile, una dama onorata; non arrischierò in conto veruno il mio credito; ma se la fortuna mi offerirà le sue chiome, non sarò tarda nell' afferrarle.

Bea. Dunque se il Conte Ottavio volesse far la pazzia di maritarsi, voi non avreste difficoltà d' accettar la sua mano.

Cla. Perchè chiamate col titolo di pazzia un' inclinazione, ch' egli aver potesse pel matrimonio?

Bea. Si ha da ammogliare mio figlio. La nostra casa non può soffrire l' incommodo di due matrimonj.

Cla. Cugina, questa non è casa vostra.

Bea. Come! Non è casa mia?

Cla. Casa vostra è a Porta Capuana.

Bea. Qui c' è la mia dote.

Cla. Questa è una cosa, che facilmente si porta da un luogo all' altro.

Bea. Vi è mio figlio.

Cla. Non è bambino, e poi il zio paterno è il custode legittimo del nipote.

Bea. A quel che sento, voi avete disposte le cose di questa casa: voi siete vicina ad esserne la padrona.

Cla. Io non ho alcuna sicurezza di ciò, ma quando l' avessi ...

Bea. Ecco il signor Conte, sarà venuto per lei. (*con ironia.*

Cla. Per levarvi di pena, me n' anderò.

Bea. Oh non commetta questo mal termine. (*come sop.*

SCENA XI.

Il Conte Ottavio, e dette.

Ott. RIverisco la signora cognata.

Bea. Serva sua. (*sostenuta.*

Ott. M' inchino alla signora Baronessa Clarice.

Cla. Serva umilissima, signor Conte.

Ott. In che si divertono lor signore?

Cla. Io parto in questo momento.

Ott. Forse perchè sono venuto io?

Bea. Sì signore, perchè siete venuto voi, la modestia la fa partire.

Ott. Signora mia, non son venuto per far alterare la vostra modestia. (*a Clarice.*

Cla. Mia cugina si prende spasso di me. (*al Conte.*

Bea. Ed ella si prenderebbe spasso con voi. (*al Conte.*

Ott. La signora Baronessa è una damina, che merita tutto.

Cla. Voi mi mortificate.

Bea. Signor Conte, mi rallegro con lei.

Ott. Via, cara cognata, non m'invidiate questo poco di bene.

Bea. Anzi, per darvi piacere, me n'anderò. (*vuol partire.*

Ott. No, no, trattenetevi. Siete troppo di buon carattere.

Cla. Signore, me n'anderò io.

Ott. La Contessa Beatrice non vi lascierà partire.

Bea. Per me, se vuole andare si serva.

Ott. Via, via, libertà di parentela. Eh signora, quando vi fate sposa? (*a Clarice.*

Cla. Ah! non so, che rispondere.

Ott. Poverina! mi dispiace vedervi perder il vostro tempo.

Bea. Se vi dispiace, consolatela.

Ott. Sentite che cosa dice la Contessa Beatrice? Sarei buono io per consolarvi?

Cla. Signor Conte, a rivederla. (*s' incammina.*

Ott. Per amor del cielo, non partite sì presto.

Bea. Siete molto riscaldato, signor Conte.

Ott. Sì, sono sulle furie. (*a Beatrice scherzando.*

Bea. Vi piace la signora Clarice?

Ott. Capperi! a chi non piacerebbe? Guardate che occhietti furbi!

Cla. (Se dicesse davvero, felice me!)

Bea. Questo è un matrimonio, che si potrebbe fare.

Ott. (Zitto, non dite questa bestialità.) (*a Beatrice.*) Ah! Baronessa! Mi volete bene?

Cla. Signore, a una figlia nubile non conviene rispondere.

Ott. Sentite: se non mi rispondete colla bocca, capisco da' vostri occhj, che cosa mi volete dire.

Cla. Siete troppo furbo.

Ott. Da voi a me, non so chi ne sappia più.

Cla. Eh signor Conte ...

Ott. Via terminate.

Cla. Cugina, a rivederci. *(vuol partire.*

Ott. Sentite, sentite.

Cla. Non voglio sentir altro.

Ott. Una parola, una parola.

Cla. E così? *(torna indietro.*

Ott. Cari quegli occhj!

Cla. Il diavolo, che vi porti. (Mi sento che non posso più.) *(parte.*

SCENA XII.

La Contessa Beatrice, ed il Conte Ottavio; poi un Cameriere.

Ott. Io crepo dalle risa.

Bea. Voi ridete, e Clarice si lusinga.

Ott. Ebbene, lasciatela fare.

Bea. Non vorrei, signor cognato, che ancor voi sotto pretesto di ridere faceste davvero.

Ott. Non vorreste? Oh diavolo! non vorreste?

Bea. Io non sono capace di simulare. Quel che ho in cuore, l'ho in bocca. Certamente non potrei essere contenta, che un matrimonio del zio rovinasse il nipote.

Ott. (Ora le vuò dar gusto.) Ma, cara signora cognata, per questi umani riguardi, vorreste permettere, che un povero galantuomo avesse a patire?

Bea. Eh, non siete più ragazzo.

Ott. Appunto per questo. Quando io era ragazzo, poteva sperar qualche buona avventura; ora se non mi marito, per me non vi è altro.

Bea. Dunque vi volete ammogliar davvero?

Ott. Se trovassi chi mi volesse, perchè no?

Bea. Trovereste anche troppo da rovinarvi.

Ott. Si è rovinato anche il povero mio fratello, posso rovinarmi ancor io.

Bea. Mi maraviglio di voi. Vostro fratello ha avuto una moglie savia.

Ott. Oh perdonatemi, non mi ricordava, che foste voi la Vedova di mio fratello.

Bea. Volete empiere questa casa di donne?

Ott. Sì: più donne, che vi saranno, avremo più amici, che ci verranno a trovare.

Bea. Che caro signor cognato! l'avete trovata la sposa?

Ott. Ne ho tre, o quattro, e non so chi scegliere.

Bea. Prendetele tutte.

Ott. Se potessi, perchè no.

Bea. Volete che ve la dica, vi crescono gli anni, e vi scema il giudizio.

Ott. Avanti, che vada il resto, vo' prender moglie.

Bea. E mio figlio?

Ott. La prenda anch' egli.

Bea. Due matrimonj in una volta?

Ott. Io non entro nella sua camera, nè egli nella mia.

Bea. Due spose in una casa?

Ott. Vi sono dei letti anche per otto.

Bea. Mi sento rodere dalla rabbia.

Ott. Poverina, vi compatisco. Vorreste un pezzo di marito anche voi?

Bea. Meritereste, ch' io lo facessi.

Ott. Capperi! sarebbe un gran castigo.

Bea. Porterei la mia dote fuori di casa.

Ott. Mi confido, che vi andereste anche voi.

Bea. Mi dispiacerebbe per il mio figliuolo.

Ott. Oh grand' amore è quello dei genitori verso i figliuoli! non vedo l'ora anch' io di vedermi d'intorno tre, o quattro bambini, che mi consolino.

Bea. Voi lo fate per farmi arrabbiare.

Ott.

Ott. Voi vi arrabbierete, ed io mi goderò la bella sposina.

Bea. Ancora nol posso credere.

Ott. Signora cognata, osservate questo bell' anello.

Bea. Questo è un anello da sposa.

Ott. E de' belli!

Bea. L' avete comprato per vostro nipote?

Ott. L' ho comprato per la mia sposa.

Bea. Mi vien un caldo, che non posso più.

Ott. (Far arrabbiar le donne è la più bella cosa del mondo!)

Cam. Illustrissima, la signora donna Eleonora, manda l' ambasciata, che vorrebbe riverirla.

Ott. Oh cara donna Eleonora! è una vedovina garbata.

Bea. Anche questa vi piace?

Ott. A me piacciono tutte.

Bea. E' sola?

Cam. E' colla Marchesina sua nipote.

Ott. La Marchesina Rosaura, che sarà vostra nuora.

Bea. Mia nuora? Ditele, che non ci sono. (*al Cameriere.*

Ott. Oh spropositi! mi maraviglio di voi, signora cognata. In questo c' entro ancor io. Il partito di matrimonio è stato maneggiato da me, e se non la volete ricever voi, anderò nel mio quarto, e la riceverò io.

Bea. Bene, bene, la riceverò. Ditele, che è padrona. (*Cameriere parte*). Ma su questo matrimonio vi è molto da discorrere.

Ott. Che obbietti potete avere contro di un tal matrimonio?

Bea. A me non è stato parlato nelle convenevoli forme.

Ott. Ve n' ho parlato io.

Bea. Io come madre doveva esser la prima a saperlo.

Ott. Perdonate, non ci ho pensato. Ma correggerò l' errore.

rore. Voi sarete la prima a saperlo quando mi mariterò io.

SCENA XIII.

La Marchesina Rosaura, D. Eleonora, e detti.

Ele. COntessa mia, vi son serva.
Bea. Serva umilissima, D. Eleonora.
Ros. Signora Contessa, a lei m' inchino.
Bea. Serva, signora Marchesina.
Ott. Gentilissime dame.
Ros.)
Ele.) Serva, serva. (*siedono*.
Ele. Siamo state colla Marchesina mia nipote a ritrovar mia sorella, e nello stesso tempo l' ho condotta a far il suo dovere con voi.
Bea. Vi ringrazio, che avete fatta per mia cagione una visita di più.
Ros. Sono obbligata al signor Conte, che ha favorito di mandar a vedere, se ho riposato bene.
Ott. E' un' attenzion dovuta dal mio rispetto ad una dama di tanto merito.
Ele. Anch' io ho avuto la stessa finezza; non so se per grazia, o per accidente.
Ott. Per la premura, ch' io aveva d' aver nuove del vostro stato. (*ad Eleonora*.
Ele. Non son degna delle vostre premure.
Ott. Anzi niuna cosa mi preme più della vostra grazia.
Bea. (Maledetto quel mio cognato, s' attacca con tutte.)
Ele. (Se dicesse davvero, felice me!)
Ott. Signora sposina, voi mi parete malinconica.
Ros. Eppure internamente non lo sono.

Bea.

Bea. E' sposa la signora Marchesina. Me ne rallegro.

Ele. Voi lo sapete meglio d' ogni altro. (*a Beatrice.*

Bea. Io? Non so nulla.

Ele. Signor Conte, d' onde nasce questa indolenza della signora Contessa?

Ott. Nasce dalla bizzarria del suo spirito. Ella sa benissimo, che si è verbalmente concluso il trattato di nozze fra la signora Marchesina Rosaura, ed il Contino Florindo mio nipote. Sa la dote stabilita; sa i patti concordati; sa che l' affare è nelle mie mani; tutto sa, di tutto è contenta, e intende fare uno scherzo alla sposa, mostrando, che una tal nuova le rechi qualche sorpresa.

Bea. E' vero, tutte queste cose le so, ma non per parte della signora Marchesina.

Ros. Perdoni, signora Contessa: io sono in grado da non dovermi impacciare di tali affari; ma quand' anche avessi potuto dispor di me stessa, non sarei venuta io a domandare lo sposo.

Ele. Si aspettava, che la signora Contessa Beatrice venisse a favorirci, e darci qualche segno del suo aggradimento.

Bea. Orsù, io non sono stata ricercata a principio, e non voglio saperne nulla in avvenire. Della mia dote farò quello, che mi parrà.

Ott. Non credisate già, signora cognata, che si voglia assicurar la dote della sposa colla vostra. Io mi obbligo, ed io ne sarò responsabile unitamente al nipote.

Bea. Mio figlio non ha ancor prestato l' assenso.

Ott. Lo presterà, lo presterà.

Bea. Forse sì, e forse no.

Ott. Lo presterà, lo presterà.

Bea. (Mio cognato mi fa crepare di rabbia.)

Cam. Illustrissima, è arrivato il signor Contino.

Bea. Mio figlio? (*s'alza*.

Ott. Trattenetevi con queste dame. Anderò io ad incontrarlo.

Bea. Signor no, signor no; è mio figliuolo, voglio io vederlo prima di tutti. (*parte col Cameriere*.

SCENA XIV.

Il Conte Ottavio, donna Eleonora, e la Marchesina Rosaura.

Ott. BUon viaggio a lei. Signore mie, non fate caso del temperamento di mia cognata.

Ros. Ma io sono in grado di doverne far caso: poichè se avessi a essere la di lei nuora, mi metterebbe in pensiero il soffrirla.

Ele. Signor Conte, favorite, venite qui, sedete in mezzo di noi, e discorriamola, giacchè non vi è la Contessa Beatrice.

Ott. Oh fortunatissima occasione d'essere fra due belle dame. (*siedono*.

Ele. Che dite di mia nipote, non è una giovine di tutto garbo?

Ott. Sì certamente, ha uno spirito delicato. E' una di quelle, che innamorano più tacendo, che parlando.

Ros. Avete ragione, poichè sono scipite le mie parole.

Ott. No, signora, mi spiego. Le vostre parole ripiene di modestia puonno mettere in soggezione un amante: ma i vostri occhj a dispetto vostro innamorano. (Tutte le donne hanno piacere a sentir lodare i loro occhj.)

Ele. Non dico per dire, ma il Conte Florindo potrà chiamarsi felice, se avrà una sposa di tal carattere.

Ott. Certamente, una sposa sì degna mi fa invidiare la sorte di mio nipote.

Ros.

Rof. Signore, voi vi prendete spaſſo di me.
Ele. Caro Conte, dite il vero, vi ammogliereſte voi?
Ott. Io non ho giurato di non prender moglie.
Ele. Quanto ſarebbe meglio per la voſtra caſa, che voi vi accompagnaſte! Queſto voſtro nipote, non ſi ſa come poſſa riuſcire.
Rof. Egli è nato dalla Conteſſa Beatrice, non ſi può ſperare, che ſia un agnello.
Ele. Voi ſiete un cavaliere pieno di ottime qualità.
Rof. Felice quella ſpoſa, che foſſe degna d' un tal conſorte.
Ott. Signore mie, voi mi fate entrare in ſuperbia. In verità mi fate venire la voglia di matrimonio.
Ele. Se vi dichiarate, non vi mancheranno partiti.
Rof. Voi meritate d'eſſere preferito ad ogni altro.
Ott. Marcheſina, mi preferireſte voi a mio nipote?
Rof. Signore, la mia età non mi permette riſpondervi.
Ott. Eh; avete detto tanto, che baſta.
Ele. No, Conte, l' età di Roſaura non è proporzionata alla voſtra. A voi ſi conviene una dama, che ſappia conoſcere il voſtro merito.
Ott. Una vecchia io non la voglio.
Ele. Non dico, vecchia: ma non tanto giovine.
Rof. (La cara ſignora zia parla per ſe medeſima.)
Ott. Vorrebbe eſſere, per eſempio; così della voſtra età.
Ele. Per l'appunto. Vi tornerebbe a maraviglia.
Ott. E ſe foſſe vedova, anderebbe bene?
Ele. Meglio per voi.
Ott. Meglio per me! Di ciò, compatitemi, non ſono intieramente perſuaſo.
Ele. Una vedova ha più giudizio di una ragazza.
Ott. Che dite, ſignora Roſaura, ſiete perſuaſa di quello, che dice la ſignora zia?
Rof. Io dico, che ogni uno difende la propria cauſa.
Ott. Via, ora tocca a voi a difender la voſtra.

Rof.

Rof. A una fanciulla non è lecito di parlare di queste cose.

Ott. Se non la volete difender voi, la difenderò io. Voi fiete una giovine di tutto garbo; non è vero signora donna Eleonora?

Ele. Oh! di garbo per quanto che porta la sua età, e la scarsa educazione, che ha avuto. Per altro, compatitemi, nipote, per un cavaliere di spirito non sareste il caso.

Rof. Sarà come dite. Io non ho nè spirito, nè autorità per sostenere il contrario.

Ott. Ma, cara donna Eleonora, avete pur detto voi, che il Conte Florindo potrà chiamarsi felice con una sposa di tal carattere.

Ele. Oh! per un ragazzo è bella, e buona; ma per un uomo non sarebbe il caso.

Rof. (La signora zia mi fa delle buone raccomandazioni.)

Ott. Mio nipote è venuto a Napoli. Fra lui, e la Marchesina si è trattato il matrimonio, ma non si è concluso. Egli vi ha da prestare l' assenso, e mi dispiacerebbe infinitamente, che non volesse ammogliarsi.

Ele. In quel caso ammogliatevi voi.

Ott. Sì; in quel caso potrei io esibirmi alla Marchesina.

Ele. Oh! la Marchesina non è a proposito per voi.

Rof. (Queste vedove sono invidiosissime delle fanciulle.)

Ott. (Donna Eleonora, instruitemi voi, a chi in tal caso potessi io applicare.) (*piano a donna Eleonora*.

Ele. (Ad una donna, che vi ama, ad una donna, la quale corretti i grilli della gioventù, sa conoscere il prezzo delle fiamme amorose.) (*piano al Conte*.

Ott. (Dite bene, a suo tempo mi prevarrò del consiglio.) (*come sopra*.

Ele. (Parmi, che il Conte non mi disprezzi.)

Ott. Cara la mia Marchesina, voi siete assai bella.

Ele. Via, non la burlate più, povera ragazza.

Ott.

Ott. In verità mi piacete.

Ele. Conte Ottavio, voi vi prendete spasso di mia nipote.

Ros. Signore, sentite che cosa dice la signora zia?

Ott. Via, cara donna Eleonora: già ci siamo intesi, ma lasciate ch'io faccia giustizia al merito della Marchesina.

Ele. Orsù, conosco, che l'avete presa per mano, che la beffate. Povera nipote, non ho cuore di vederla deridere. Andiamo via. (*s'alza.*

Ott. Signora Rosaura: io non son capace di una mala azione.

Ros. So di che siete capace voi, e di che è capace la signora zia.

Ele. Animo; andate avanti. (*a Rosaura.*

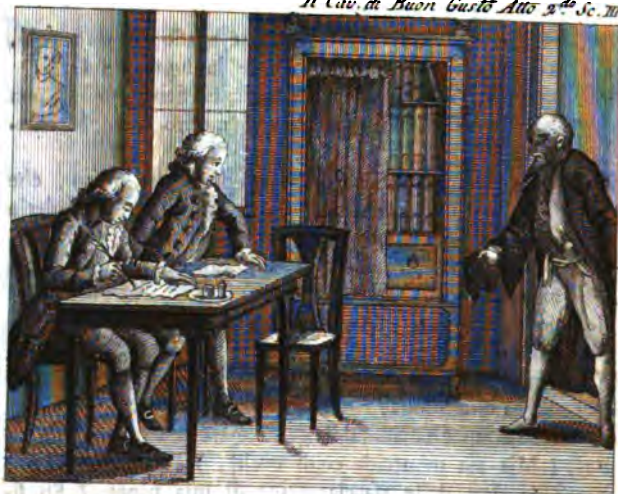
Ros. Serva umilissima.

Ott. Addio sposina adorabile.

Ros. (Mia zia m'uccide cogli occhj.) (*parte.*

Ele. Che dite della sfacciataggine di mia nipote? Eh signor Conte, felice quello, che può sposare una donna di mezza età. (*parte.*

Ott. O che piacere! o che divertimento! oh pazzi quelli, che sospirano per le donne! Chi sa fare, se le fa correr dietro. In oggi questa è la vera regola; scherzar con tutte, e non accendersi di nessuna.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto del Conte Ottavio con libreria.

Il Conte Ottavio, Brighella, poi il Cameriere.

Ott. FAte preparare nella camera verde.
Bri. Illustrissimo sì.
Ott. Il Cuoco vi ha egli dato la nota de' piatti, che ha destinato per questa mattina?
Bri. Illustrissimo no, nol me l'ha dada.
Ott. Sappiate per vostra regola, che io costumo così. Voglio, che il Cuoco dia la nota de' piatti coll'ordine,

dine, e distribuzione loro al Maestro di Casa, il quale ricercato da me opportunamente, può rendermene conto, s'io voglio. In questa maniera non mi può succedere, che un giorno il Cuoco per malinconia mi faccia restare in vergogna con un pranzo cattivo.

Bri. El Cogo farà, spero, quel, che ghe ordenerò mi.

Ott. Per questa mattina voglio vedere io la lista de' piatti.

Bri. Se la comanda, anderò a farmela dar.

Ott. Sì andate, ma fate, che venga il Cuoco.

Bri. La sarà servida. (Bisognerà veder, se sto sior Cogo vorrà vegnir. L'è un sior francese, che la ghe fuma.) (*parte*.

Ott. Chi è di là?

Cam. Illustrissimo.

Ott. Il Segretario. (*Il Cameriere va alla porta a ordinare, che venga il Segretario*.

Cam. La signora Marchesina Rosaura, e la signora donna Eleonora ringraziano Vosustrissima ...

Ott. Le ho vedute. Non occorr'altro. Andate a casa della Baronessa Clarice da parte mia, e di mia cognata, e ditele, che la preghiamo di favorire a pranzo questa mattina da noi.

Cam. Illustrissimo sì.

Ott. Ditele, che se vi è suo fratello, e suo cognato in città, o ha qualche forestiere in casa, venga con tutta la compagnia.

Cam. Sarà obbedita. (*parte*.

Ott. Vo' far onore all'arrivo di mio nipote. Ma ancor non si fa grazia questo signor nipote.

SCENA II.

Il Segretario, e detto, poi il Cameriere, che parte, e viene più volte.

Seg. ECcomi a' suoi comandi.
Ott. Scrivete.
Seg. Obbedisco. (*siede e scrive.*
Ott. Madama. (*detta*). Sempre care mi sono le vostre lettere, ma più d' ogni altra, cara mi riuscì quella de' 10. corrente, poichè dandomi voi in essa un comando, mi avete assicurato, che fate qualche conto della mia servitù. Senz' altro voi sarete obbedita. Alle tenere espressioni vostre corrispondo col più sensibile aggradimento. Dieci anni sono, mi avrebbero fatto prender le poste per esser a portata d' udirle più da vicino; ma se verrete a Napoli, come mi lusingate di voler fare, i vostri begli occhj mi daranno il vigore della più fervida età, e stupirete voi stessa de' prodigj della vostra bellezza. Conservatemi quella porzione di grazia, che avete sagrificata per me; mentre fra il numero de' vostri adoratori, io mi vanto di essere con perfetta sincerità.
Madama
Vostro leale Amico, e Serv. obbligatiss.
(*si sottoscrive.*) (*Il Conte Astofoli.*
Piegate la lettera. A Madame - Madame la Contesse Belvisi. A Rome.
Cam. Illustrissimo, vi è il Medico, che vorrebbe riverirla.
Ott. Dite al signor Dottore, che resterà a pranzo con noi. Fatelo passare nell' altre stanze. (*Cameriere parte.*) Il Medico lo vedo più volentieri quando son sano, che quando sono ammalato.

Seg.

Seg. Perchè, illustrissimo signore?

Ott. Perchè quando son sano lo ricevo come un amico, e quando sono ammalato lo considero come un nemico.

Seg. Il signor Dottore ha tutta la premura per la salute di V. S. Illustrissima.

Ott. Non posso credere, che mi desideri sano, poichè egli ricava più profitto dalle mie malattie, che dalla mia salute. Avete fatte le tre lettere, che vi ho ordinato?

Seg. L'ho servita.

Ott. Lasciatemele vedere.

Seg Eccole.

Ott. (*Legge piano.*)

Seg. (Il mio padrone è adorabile, ma sa troppo, e mi pone nello scrivere in una gran soggezione.)

Ott. Più laconico, più laconico. (*leggendo.*

Seg. (Dir tutto in poco, non è così facile.)

Ott. Questi superlativi sono caricature. (*legge.*) Oibò queste parole affettate non voglio, che si usino. Scrivete in buon italiano, senza cercar lo stile cruschevole.

Cam. Illustrissimo, è il Conte Lelio.

Ott. Ditegli, che è arrivato mio nipote, che oggi resterà a pranzo con noi. Se si vuol trattenere conducetelo nella Galleria. (*Cameriere parte.*) Segretario, questi termini di tanta umiliazione lasciateli da parte. (*leggendo.*

Seg. Sono i termini, dei quali si serve ella parlando.

Ott. Parlando è un conto, scrivendo è un altro. *Verba volant, scripta manent.* Regolatevi. Questa lettera la rifaremo insieme.

Seg. Perdoni, illustrissimo signore.

Ott. Sì, vi compatisco. Con un poco di tempo mi servirete mirabilmente.

Cam. Illustrissimo, la Baronessa Clarice,

Ott. Oh brava! Fate l'ambasciata alla Contessa mia cognata. Pregatela dispensarmi per ora, sarò a chiederle scusa. (*Cameriere vuol partire*.) Dite alla Contessa Beatrice, che vi mando io; se non la riceve, avvisatemi. (*Cameriere parte*.) Caro Segretario, a un gentiluomo di Provincia date del padron colendissimo. (*leggendo*.

Seg. Cogli altri cavalieri ho costumato così.

Ott. Alla francese, alla francese. *Monsieur*.

Cam. Il signor Pantalone de' Bisognosi. (*al Conte*.

Ott. Vi son altri in anticamera?

Cam. Vi è il sarto, e il tapezziere.

Ott. Mandateli dal Maestro di casa. Il signor Pantalone fatelo passare per l'altro appartamento, e introducetelo per di quà.

Cam. Sarà obbedita.

Ott. La Contessa ha ricevuta la Baronessa?

Cam. L'ha ricevuta coi denti stretti. (*parte*.

Ott. Già non allarga i denti, se non quando dice male del prossimo. Segretario, rifate la prima lettera, e poi questa sera ci rivedremo.

Seg. E a quest' altra, *Monsieur*?

Ott. Sì, poche cerimonie.

Seg. E a questa dama?

Ott. Qualche vezzo, qualche parola brillante.

Seg. Non so se vi riuscirò.

Ott. Avete mai fatto all' amore?

Seg. Illustrissimo no.

Ott. Sarete sempre di poco spirito.

Seg. Io dubito, se m' innamorassi, che diventerei peggio.

Ott. Altro è innamorarsi, altro è far all' amore.

Seg. Perdoni, non rilevo questa differenza.

Ott. Nè io vi voglio fare il maestro.

Seg. (In verità, che da un tal padrone vi è da imparar qualche cosa.) (*parte*.

Ott.

Ott. Il mio Segretario non è tagliato sul gusto del gran mondo; ma non importa, pel mio servizio è meglio così.

SCENA III.

Pantalone per un' altra porta, e detto.

Pan. Servitor de vusustrissima.
Ott. Buon giorno, signor Pantalone.
Pan. I m' ha fatto vegnir per la porta de drio (a).
Ott. Vi dirò; siccome ho ricusato ricevere altre persone, voglio evitare di essere criticato, preferendo agli altri la vostra persona.
Pan. Son vegnù a avvisarla, che me xè capità un bon negozio.
Ott. Fatelo; non avete bisogno di dirlo a me.
Pan. Ma se tratta de una compra de diese mile ducati; ho piaser, che la lo sappia.
Ott. Per dir vero, è un colpo grosso. Avete il contante?
Pan. Ghe n' ho anca de più.
Ott. Che cosa si tratta di comprare?
Pan. Diamanti, e perle.
Ott. Chi è il venditore?
Pan. Un persian.
Ott. Buono; porta robe del suo paese; sarà venditore di prima mano.
Pan. Certissimo: l' è de prima man.
Ott. La roba è stata venduta da altri?
Pan. L' è arivà sta matina, e mi son stà el primo a vederla.
Ott. I diamanti sono di grandezza estraordinaria?
Pan. Tuti mezzani.

Ott.

(a) Di dietro.

Ott. Si esiteranno più facilmente. Le perle rotonde, bianche, uguali?

Pan. Perfettissime.

Ott. Vi par buon negozio?

Pan. Da vadagnar el doppio.

Ott. Andate subito a stabilire il contratto.

Pan. Penseremo po a esitarle.

Ott. Le perle si esiteranno per la Romagna. I diamanti si manderanno a Venezia; ma prima sceglietemi una quadriglia di tre, o quattrocento Scudi.

Pan. Per far qualche regaletto?

Ott. La voglio donare a mio nipote.

Pan. Credeva a qualche morosa.

Ott. Oh in materia di regalar donne, io non l' intendo. Parole quante ne vogliono; riverenze, inchini, barzellette, protezione, qualche pranzo, qualche festa di ballo, va bene; ma regali non me ne cavano dalle mani. Se prendono amore alla mia roba, perdono l' amore a me. Se mi amano per interesse, non mi amano per affetto. Se non mi amano per affetto, che cosa ho da fare del loro amore? Una donna, che mi fa buona cera per un anello, la metto del pari con quella, che mi farebbe lo stesso per quattro paoli.

Pan. Bravo, me piase el so modo de pensar: A mi co giera zovene, le me ne ha magnà assae.

Ott. E adesso che siete vecchio, come vi contenete?

Pan. Adesso, che son vecchio, son seguro, che le me burla, e pur me piase d' esser burlà. Se me vardo in specchio, vedo, che son arso, e ingrespà, e pur quando una donna me dise, che paro zovene, ghe credo, e la me dà gusto, e procuro recompensar con qualche regaletto la burla, che la me dà. L' omo xè amante de se stesso, ghe piase sentirse adular, e facilmente se crede quelo, che se desidera.

Me

Me par che el mio spirito sia l' istesso de za trenta anni. No posso dir cusì delle forze. Ma siccome regolo i mii desideri a misura della mia età, cusì no me par de aver descapità, perchè no me voi recordar le campagne della zoventù. No fazzo però, che el devertimento me roba el tempo ai negozi. E che sia la verità lasso in sto momento la più bella conversazion del mondo per andar a concluder el negozio col mercante persian, dopo tornerò da ela, e ghe voi contar quanto ho navegà in tel mar de Cupido, quante borasche ho passà, in quanti scoggi ho urtà, quante poche volte ho chiapà porto; e quante volte credendo de navegar con un bon bastimento ho fatto naufragio, e ho squasi perso el timon. (*parte*.

Ott. Che vecchietto lepido, e grazioso! Con queste persone di spirito tratto assai volentieri. Ciò non ostante io penso diversamente da lui, poichè egli narra essere stato dalle donne burlato, ed io fo professione di burlarmi di loro.

SCENA IV.

Il Contino Florindo, e detto.

Flo. M' Inchino al signor zio.

Ott. Ben venuto il mio caro nipote. Avete fatto buon viaggio?

Flo. Buonissimo.

Ott. Mi hanno detto, che siete di poche parole; è egli vero?

Flo. Parlo poco per timor di parlar male.

Ott. Questa è una massima di collegio; è salvatico chi fa carestia di parole; e chi parla molto, vien preso per uomo di spirito.

Flo. Signore, mi hanno insegnato a distinguere gli uomini di spirito da quelli di giudizio; ed ho appreso, che gli uomini di spirito parlano molto, e parlano a caso, e gli uomini di giudizio parlano poco e parlano bene.

Ott. La distinzione è verissima; le massime non possono essere migliori. Ma se voi volete passare per un uomo di giudizio, farete la conversazione da voi solo, mentre durerete fatica a ritrovare compagni. Per uno che abbia da esigere venerazione; per uno, che voglia far il mestiere della serietà, va benissimo l'ostentazione del poco, e bene; ma per un giovane ricco, come siete voi, che ha da vivere nel gran mondo, è necessaria un poco di scioltezza di lingua. Chi parla molto, col tempo impara a parlar bene. Chi poco parla, sempre dubita di parlar male.

Flo. Signore, mi lascerò regolare dalla vostra prudenza.

Ott. Se foste un ignorante, vorrei che taceste eternamente; ma so, che avete studiato, e che di voi i maestri si contentavano.

Flo. Ho procurato di non perdere il tempo.

Ott. Avete studiata bene la filosofia?

Flo. Ho fatto di quella l'intiero corso.

Ott. Ma avete studiata la filosofia degli uomini?

Flo. Ho studiata quella, che chiamasi Peripatetica.

Ott. Filosofia da ragazzi. Quella degli uomini ve l'insegnerò io. Buon discernimento delle cose umane. Conoscer bene i caratteri delle persone. Argomentare su gli accidenti, che accadono. Amare, e procurare di esser amato... Eh! m'intendo dell'amor di amicizia; non crediate, ch'io vi voglia insinuare quello, di che vi dovrei correggere. Benchè per altro, senza far torto alle massime rigorose, che vi saranno state insinuate, posso parlarvi di un'altra

spe-

specie d' amore. Contino mio, già saprete, ch' io vi ho preparata una sposa. Che diventate rosso? Oh che buon ragazzo! ma perchè arrossire? In verità, mi vien voglia di filosofare sul vostro rossore. L' alterazione de' colori del vostro viso proviene certamente da un estraordinario movimento del cuore, che al pronunciar delle mie parole si è scosso, e ha dato un moto più vigoroso al sangue, il quale è comparso in maggior copia sul viso. Se il cuore si è scosso alle mie parole, e le ha intese a tal segno, ha tutta la malizia, che vi vuol per intenderle. Dunque, nipote mio, nell' atto medesimo, che arrossite per simulata modestia, arguisco, che siete ben provveduto dell' umana malizia.

Flo. Signore zio, voi mi mortificate.

Ott. Poverino! È una gran mortificazione in vero balzar dal Collegio al talamo nuziale. Quando vedrete la sposa, vi scorderete di tutta la scolastica filosofia. Per bacco! Vedrete, che giovinotta di garbo! Ah ridete eh? Signore innocentino, ridete eh? Gran madre Natura! Ella insegna le più belle cose del mondo.

Flo. Se mi vedete taciturno, e confuso, è ancora perchè mia madre mi ha imbarazzato la mente in una quantità di fastidiosissime cose.

Ott. Che vi ha ella detto? Che la sposa l' ho ritrovata io, ch' ella non acconsente, ch' ella non la crede degna di voi? Vi ha detto questo?

Flo. Questo, e altro, che importa più.

Ott. Vi ha ella detto, ch' io dilapido il vostro patrimonio? Ch' io spendo più di quel, che permettono le nostre entrate? Ch' io rovino la casa?

Flo. Signore...

Ott. Ditemelo liberamente. Vi ha detto ella così?

Flo. Non posso negarlo.

Ott. Nipote, sapete fare i conti? Avete studiato niente di abaco?

Flo. Ne so quanto mi può bastare.

Ott. In due ore di tempo vi farò toccar con mano, che dopo la morte di mio fratello ho pagati seimila ducati di debiti, ed ho migliorato tutti li nostri effetti.

Flo. Se così è, sono consolatissimo.

Ott. Lo toccherete con mano.

Flo. Mia madre perchè dice questo?

Ott. Perchè è donna.

Flo. Come, perchè è donna?

Ott. Se foste stato in un Collegio di donne, e non di uomini, avreste appreso, che le donne per lo più pensano sempre al male; giudicano a seconda di quel che pensano, e vogliono effettivamente, che sia tutto quello, che hanno pensato. Contino mio lo proverete.

Flo. Voi mi fate passare la volontà di ammogliarmi.

Ott. Oh se tutti dicessero così, povero mondo!

Flo. Voi però non vi siete ammogliato.

Ott. E non mi ammoglierò.

Flo. E volete fare questo regalo a me?

Ott. L'avete a fare per conservar la famiglia.

Flo. Perchè non potreste conservarla voi?

Ott. Orsù andiamo subito a far una visita alla Marchesina vostra sposa, che sta quì vicina di casa. Se vi va a genio prendetela; se no, a dirvela poi, non me n' importa. Circa alla casa, io penso a me, voi pensate a voi. Ognuno pensa per se. V'è chi si dispera per non aver eredi, v'è chi dice: morto io, morto il mondo. Io sono uno di questi. Andiamo dalla Marchesina. (*parte*.

Flo. Che stravaganza! Passar dalla serietà del collegio al brio del gran mondo! Che vario modo di pensare han-

hanno gli uomini! Mio zio in un quarto d'ora mi ha fatto dieci diverse proposizioni, ognuna delle quali mi sarebbe costata in altro tempo un anno di applicazione. Orsù andiamo a veder la sposa. Questo per ora è il più bello studio, a cui mi possa applicare. (*parte*.

SCENA V.

Camera in casa di donna Eleonora.

Donna Eleonora, e la Marchesina Rosaura.

Ele. Signora nipote, se farete così, non vi condurrò in nessun luogo.

Ros. Io non vi ho pregato di farlo.

Eleo. Parlate cogli uomini con un poco troppo di libertà. Arrossisco per causa vostra.

Ros. Voi mi avete più volte detto, che mi vorreste più disinvolta, che vi vergognate a condurmi nelle conversazioni a far la figura della marmotta. Mi avete insegnato dei concetti spiritosi, e brillanti, ed ora per aver unicamente risposto con civiltà al Conte Ottavio, mi riprendete?

Ele. Bisogna distinguere le occasioni.

Ros. Sì è vero, bisogna distinguere le occasioni. La nipote non ha da parlare, quando la signora zia fa le grazie.

Ele. Voi siete un' impertinente.

Ros. Mia madre non me l'ha mai detto, e la signora zia potrebbe risparmiare di dirmelo.

Ele. Gran pazzia ho fatto a prendermi la briga di custodirvi.

Ros. Prego il cielo di liberarvi presto da questo fastidio.

Ele.

Ele. Eh già spasimate per volontà di maritarvi.
Rof. Non so da voi a me chi spasimi più.
Ele. S' io avessi voluto maritarmi, non sarei stata tre giorni vedova.
Rof. Ma se il Conte Ottavio volesse...
Ele. Il Conte Ottavio lo nominate molto spesso, vi è restato molto impresso nella memoria.
Rof. Ogni volta che vedo voi, mi ricordo del Conte Ottavio.
Ele. Come sarebbe a dire?
Rof. Zitto, che viene il Servitore.
Ele. (Insolente!)

SCENA VI.

Il Servitore, e dette.

Ser. Illustrissime. Il Conte Ottavio vorrebbe riverirle.
Ele. } Il Conte Ottavio? (*tutte due in una volta*.
Rof. }
Ele. Ih, ih, signora nipote, siete sulle furie.
Rof. Siete venuta molto rossa, signora zia.
Ele. Passi, è padrone.
Ser. Vi è con esso lui il signor Contino suo nipote.
Ele. Suo nipote? È venuto?
Rof. È venuto il Contino? (*freddamente*.
Ser. Che passino?
Ele. Sì, sì, passino. (Questa visita non è per me.)
(*Servitore parte*.
Rof. (La visita del nipote guasta quella del zio.)
Ele. Mi rallegro con lei, signora sposa.
Rof. Ed io con lei.
Ele. Il signor Contino verrà ad offerirle la mano.
Rof. E il signor Conte verrà a lei a offerire il cuore.

Ele. Se ciò fosse, avreste invidia?
Ros. Quando avrò veduto il Contino, ve lo saprò dire.

SCENA VII.

Il Conte Ottavio, Florindo, Servitore accomoda le sedie, e poi va, e torna, e dette.

Ott. SErvitore umilissimo di queste dame. Ecco quì il Contino mio nipote, il quale arrivato due ore sono in Napoli, non ha voluto preterire un momento ad esercitar seco loro gli atti del suo rispettoso dovere.
Ele. Il signor Contino è gentile, quanto manieroso, ed obbligante è il Conte suo zio.
Flo. Fortunati posso chiamare i primi momenti del mio arrivo a questa città, poichè ho il vantaggio di conoscere e di riverire due dame di tanto merito.
Ele. Signore, voi abbondate di gentilezza.
Ros. Le generose vostre espressioni tanto più mi confondono, quanto meno son certa di meritarle.
Ele. (Che vi pare? Vi dà nel genio? (*a Rosaura.*
Ros. (Ha qualche cosa del zio, ma poco. (*a Ele.*
Ele. (Anche a lei piace più il zio del nipote.)
(*siedono.*
Ott. Che dite, signor nipotino, di queste due belle dame?
Flo. Sono entrambe adorabili.
Ele. Ella mi burla. (*con vezzo.*
Ros. (Si vede, che è ragazzo, non distingue l'una dall' altra.)
Ott. Questa è la signora donna Eleonora, vedova di un gran cavaliere, Colonello di S. M.; il quale morì gloriosamente in battaglia.
Ele. Ah pur troppo morì!

Ott.

Ott. Povera vedovella, non piangete. S'è morto il Colonello, non sono morti tutti gli uomini; ve ne sarà anche per voi. State allegra, non piangete.

Fle. Voi mi fate ridere.

Ott. (Tutte le vedove, che piangono il morto, si rallegrano quando pensano al vivo.)

Ros. (E' innamorata morta del Conte Ottavio.)

Ott. E questa è la signora Marchesina Rosaura. Il Marchese suo padre morì, ch'ella era bambina; la povera sua genitrice morì l'anno passato, e la signora donna Eleonora sua zia le fa da madre.

Ele. Oh! signor Conte, le fa da madre? Ella mi fa troppo onore; non ho ancora l'età per saper fare da madre.

Ros. (Che ti venga la rabbia. Vuol far la bambina.)

Ott. Se non avete l'età, avete il giudizio, e poi siete stata maritata, sapete il viver del mondo.

Ele. Non so nemmeno di essere stata maritata. Il povero Colonello appena mi ha sposata, ha dovuto marciare, e non l'ho più veduto.

Ott. (Costei vuol passar per fanciulla.) Ma voi, nipote mio, non parlate? Vi compatisco. Un giovane, che ritorna dagli studj, si confonde in una conversazione di dame. E che sì, ch'io vi fo parlare? Questa è la signora Rosaura, la quale ...

Ros. Via, signor Conte, non dite altro.

Ott. Oh bella! Vi vergognate anche voi? (*a Ros.*

Ros. Non mancherà tempo di discorrere con più comodo.

Ele. Il tempo è opportuno, e non si ha da perdere inutilmente. Signor Contino, già lo saprete essere mia nipote la vostra sposa?

Flo. Un eccesso di giubbilo... m'impedisce, che possa dire ... quello, che per ragione del cuore ... vorrei esprimere ... (*stentatamente a Ros.*

Rof. (Ragazzaccio senza garbo!)

Ott. Povero Collegiale, bisogna compatirlo. Vuol dire, che il cuore gli suggerisce delle espressioni di giubbilo, ma la sorpresa fa sì, che non può esprimer col labbro quello, che concepisce coll' animo.

Rof. (Che brio, che sveltezza di dire!)

Ele. Il signor Contino a poco a poco s'anderà facendo spiritoso, e brillante. Sotto un zio di questa sorta non può, che riuscire perfettamente.

Flo. Signora, perdonate la mia confusione, la quale mi fa passare per zotico, e male educato. Il mio spirito non suole sì facilmente abbandonarmi, e quando avrò accomodato l'animo mio a trattar colle belle dame, troverò forse i veri termini per corrispondere alle loro finezze.

Ott. Bravo nipote! Evviva.

Ele. Viva, viva, bravo, bravissimo.

Rof. (Parole gettate lì senza grazia.)

Ele. Che dite, Marchesina? Il vostro sposo non è spiritoso?

Rof. Spiritosissimo. (*con ironia*.

Ott. Con licenza di lor signore, mi sono scordato domandare una cosa importante a mio nipote. Contino, sentite una parola. (*s'alza*.

Flo. Con permissione. (*s'alza*.

Ele. Che dite? Non è galantino? (*a Rosaura*.

Rof. Signora zia, se aveste a scegliere per voi stessa, chi scegliereste, il zio, o il nipote?

Ele. (Per voi, che siete ragazza è meglio il nipote, per me sarebbe più adattato il zio.)

Rof. Da voi a me non vi è differenza. Non vi ricordate nemmeno di essere maritata.

Ott. (Ditemi il vero. Vi piace la Marchesina?) (*a Florindo*.

Flo. (Mi piace.) (*ridente*.

Ott. (La prendereste volentieri per moglie?)
Flo. (Sì signore.) (*ridente.*
Ott. (Ve la ridete?)
Flo. (Questa non è cosa da farmi piangere.)
Ott. (Ridi, ridi fin che puoi, che un giorno non riderai.)
Flo. (Non so in che mondo mi sia, mi par di sognare.) (*da se.*
Ott. Eccoci a loro; perdonino per amor del cielo. (*siedono.*) Ho chiesto a mio nipote una cosa, che mi premeva.
Flo. Quello che mi ha chiesto mio zio, preme più a me, che a lui.
Ele. Si può sapere, che cosa gli avete chiesto? (*al Conte.*
Ott. Domandatelo a lui.
Ele. Io non ho questa libertà col signor Contino.
Rof. Ella non ha libertà col nipote, ma collo zio.
Ott. Sì signora, voi discorretela col Contino, e noi la discorreremo quì fra di noi, giovani con giovani, e vecchj con vecchj.
Ele. Piano con questi vecchj.
Ott. Io son vecchio.
Ele. Non è vero: ma quando lo foste voi, non lo sono io.
Ott. Se siete giovine, non fate per me.
Ele. Per qual causa?
Ott. Perchè non mi piacciono le ragazzate.
Ele. Via, fino che diceste donna di mezza età, ma vecchia poi ...
Ott. Cara adorabile mezza età, mi volete bene? (*ad Eleonora.*
Rof. Signor Conte, mi rallegro con lei.
Ott. Eh badate ai fatti vostri, lasciateci stare.
Flo. Oh che caro signor zio!
Ott. Testa di legno! Avete la sposa al fianco, e non le

dite

dite quattro dolci parole? Sì! Che caro signor zio! Che caro signor nipote! Gioventù scipita! Vedete, cara D. Eleonora, che cosa è la gioventù dei giorni nostri? E per questo a me piace la mezza età. Cara la mia mezza età! *(a donna Eleonora.*

Ser. Illustrissimo signor Conte; la signora Contessa Beatrice ha mandato l'ambasciata, dicendo, che l'ora è tarda, e che gli aspetta a pranzo.

Ott. Sì, andiamo, signora donna Eleonora; facciamo una burla a mia cognata, venite anche voi.

Ele. Non vorrei, che questa burla spiacesse alla Contessa Beatrice.

Ott. O piaccia, o dispiaccia, si mangia nelle mie camere. Signora Marchesina, volete venire con noi?

Ele. Oh! a una fanciulla non è lecito!

Ott. Sì, dite bene. Una fanciulla a una tavola! Oh no certo! Io non voglio fanciulle, voglio donne di mezz' età. *(verso donna Eleonora.*

Ros. Sicchè, signora zia, ella anderà, ed io resterò sola.

Ele. Che volete, ch' io vi faccia? Voi non potete venire.

Ros. Pazienza! resterò sola.

Ele. Non voglio ricusare le grazie del Conte Ottavio.

Ros. Bene, andate, io resterò sola. (Bella convenienza.)

Flo. Signor zio, potrei restar io a tener compagnia alla signora Rosaura? *(ridendo.*

Ott. Oh che giovine di garbo! Ci restereste volentieri?

Flo. Se potessi.

Ott. Si sveglia mio nipote. Ci starete, ci starete. Andiamo: non facciamo aspettare i nostri commensali.

Ele. Marchesina, abbiate pazienza.

Ott. Nipote, servite la signora D. Eleonora.

Ele. Oh mi perdoni. Non voglio dar gelosia alla Marchesina. Mi favorisca ella, signor Conte.

Ott. Sì, sì. Venite qui, la mia graziosissima mezza età.

Mez-

Mezza età voi, mezza età io, fra tutti due faremo un secolo. (*parte con donna Eleonora, e Florindo.*

Rof. Mia zia fi è tirato a se il Conte Ottavio, e sopra di quefto non vi è per me da discorrere. Sposerò dunque il Contino Florindo? Sì, lo sposerò. Ma non è tanto spiritoso, non è tanto grazioso! Non importa: per marito è bello, e buono. Col marito non vi è bisogno di fare la conversazione briosa. (*parte.*

SCENA VIII.

Camera del Conte Ottavio.

Il Conte Lelio, il Dottore, e il Cameriere.

Cam. FAvoriscano; fi trattengano quì, che può tardar poco il padrone a ritornare. (*parte.*

Dot. Le budella principiano a lamentarfi.

Lel. Io non ceno la sera, onde fto beniffimo d' appetito.

Dot. Perchè non cena la sera? Il mangiar molto è malsano, ma il non mangiar niente niente, non è lodabile.

Lel. Vi dirò: ogni giorno fi va a pranzo da qualche amico. Un giorno da uno, un giorno dall' altro; fi mangia tardi; la conversazione fa mangiar molto, la sera non fi può cenare.

Dot. Quì dal fignor Conte Ottavio ci viene frequentemente V. S.?

Lel. Speffiffimo; due, o tre volte la settimana.

Dot. M' immagino, che manderà a invitarla, pregarla, e supplicarla.

Lel. Oibò, vengo quando voglio, mi metto a tavola senza dirlo.

Dot.

Dot. Ma se le cagiona incomodo il pranzare fuori di casa potrebbe tralasciar di venire.

Lel. Vi dirò, il Conte è un uomo, che hà vanità d'avere alla sua tavola delle persone di qualche riguardo, e perciò mi tormenta sempre, ch' io venga da lui.

Dot. (Che scroccone impertinente!)

Lel. Siete stato altre volte a pranzo dal Conte Ottavio?

Dot. Per grazia sua, ci sono stato qualche altra volta.

Lel. Che dite? Non fa una tavola magnifica?

Dot. Fa una tavola principesca.

Lel. Sentite. Per dirla a voi, che siete un galantuomo, io non so come faccia; le sue entrate non rendono tanto. Io so tutti i fatti suoi.

Dot. Se non potesse farla, non la farebbe.

Lel. Eh quante cose si fanno, e non si possono fare. Ce ne accorgeremo quanto prima.

Dot. Questo, vossignoria mi perdoni, è un discorrere senza fondamento.

Lel. Io parlo, come l' intendo. Dal Conte Ottavio non ho salario.

Dot. V. S. però mangia alla di lui tavola.

Lel. Se mangio alla sua tavola, pretendo di fargli una finezza.

Dot. (Ma! pur troppo è vero. Codesti gran signori si fanno mangiare la roba loro da gente ingrata, da gente, che vilipende il proprio benefattore.)

SCENA IX.

Pantalone, il Cameriere, e detti.

Pan. Sibben, caro, sibben; aspetterò che el vegna, starò anca mi 'a disnar con elo. (*al Cameriere.*

Cam. Si accomodi, che or ora viene. (*parte.*

Lel. Signor Pantalone la riverisco.

Pan. Servitor obbligato.

Dot. Vi saluto il mio caro amico. (*a Pantalone.*

Pan. Oh! Dottor caro, fioria vostra.

Lel. Anche voi signor Pantalone a pranzo col Conte Ottavio?

Pan. Anca mi, a goder delle grazie de sto cavalier.

Lel. Sì, il Conte Ottavio è di buon cuore, riceve alla sua tavola ogni sorta di persone.

Pan. Come parlela, patron? Se el me riceve mi, son un galantomo, son un mercante onorato, e i omeni della mia sorte no i va ale tavole dei Cavalieri a scroccar. A casa mia boggie la pignata ogni zorno, sala? Ogni zorno se impizza fogo, e tratto anca mi ala mia tola galantomeni, e amici. Se vago a disnar da qualche Cavalier lo fazzo, perchè son ben visto, perchè me piase la conversazion, ma no distribuisso i zorni della settimana, do da un, do da un altro, tre da un altro, per sparagnar la mesata, e impir la panza ale spale dei gonzi. (*con calore.*

Lel. Signor Dottore, che dite della libreria del Conte Ottavio?

Dot. Ha molti libri, e buoni.

Lel. Tutta roba cattiva. Sono stato io, che gli ho fatto comprare qualche buon libro, per altro egli non se ne intende.

Dot. (Il signor Pantalone lo ha fatto discorrere della libreria.)

Pan. (Se el gh' ha recchie sto sior, el me averà inteso.)

SCENA X.

La Contessa Beatrice, e la Baronessa Clarice, e detti.

Bea. Signori, sarete annojati. Vi compatisco. L' ora è tarda, non si pranza mai.

Lel. Per me, signora, non vi prendete pena, la mia cioccolata mi tien sazio per tutta la giornata.

Dot. Dice bene il signor Conte Lelio. La cioccolata del signor Conte Ottavio è preziosa. Ne abbiamo bevuto una chicchera per ciascheduno.

Bea. Questo signor Conte Ottavio ha poca creanza.

Lel. Veramente far aspettar due dame è poca civiltà.

Cla. Con me il Conte Ottavio non ha da prendersi soggezione.

Bea. In quanto a questo, molto meno con me, che son sua cognata.

Lel. Il Conte Ottavio ha un' aria troppo superiore.

Cla. Vi ha fatto forse qualche mal termine?

Lel. No; ma gli voglio bene, e mi dispiace sentirlo criticare.

Pan. Mi, la me perdona, lo sento anzi lodar, e amar, e rispettar da tutti.

Lel. Eh cosa sapete voi, che siete un ignorante?

Pan. Respondería de trionfo (*a*), se no fussimo dove che semo.

Dot. Il signor Conte Ottavio, per dirla, è l' idolo di Napoli.

Lel. Eh andate a tastare il polso a' morti.

Dot. Padron mio, ella parla male di molto.

SCE-

(a) *Lo stesso, che rispondere alle rime o per le rime.*

SCENA XI.

Il Conte Ottavio dando di braccio a donna Eleonora, e detti, poi il Cameriere.

Ott. PEr amor del cielo, compatite, se vi ho fatto aspettare. L'appetito vi farà riuscire men cattivo il pranzo. Mangeremo con gusto, se ce ne sarà.

Cla. E' scusabile il signor Conte, se ha tardato a venire, mentre aveva da servire una dama.

Ele. Se avesse egli saputo, che la signora Baronessa lo attendeva, sarebbe venuto più presto.

Ott. (Oh che scena oggi mi vo' godere!) Signore mie, i vostri complimenti interessano ancora me, ed io sono in obbligo di giustificarmi con tutte due. La signora D. Eleonora aveva de' motivi da trattenermi. La signora Baronessa ha delle ragioni da rimproverarmi. Chi è al di sotto mi scusi, e chi è al di sopra ci stia.

Cla. (Che razza di parlare, ch'io non intendo!)

Ele. (Chi sa dirmi, s' io sia al di sopra, o al di sotto.)

Bea. (Non mi aspettavo, che conducesse seco donna Eleonora.)

Ott. Signor Lelio, vi ringrazio infinitamente, che abbiate favorito questa mattina di venire a mangiare la zuppa con noi. Che novità abbiamo?

Lel. Delle novità ne ho diverse, ma discorreremo a tavola.

Ott. Chi è di là? (*viene il Cameriere.*) Quando viene il Contino, in tavola? (*Cameriere parte.*) Voglio poi far vedere a voi, che siete dilettante di cavalli, un cavallo di maneggio, che ho comprato jeri, che vi piacerà moltissimo. (*a Lelio.*

Lel. Di che razza è?

Ott.

Ott. E' cavallo di Spagna.
Lel. Di che mantello?
Ott. Sauro, e balzano.
Lel. E' poledro?
Ott. Non ha più di tre anni,
Lel. L'avete provato?
Ott. Jeri l'ho cavalcato più di tre ore. Galleggia d'una grazia mirabile. E' rotondo di groppa, corto di vita, e di testa piccola; quando s'alza innamora, quando s'incurva è un piacere. Dolce di bocca, obbediente al cenno. Passeggia, danza, galoppa: muta tempo senza scomporsi; non ha vizj, non ha difetti, è una gioja.
Lel. Quanto l'avete pagato?
Ott. Ottanta zecchini, ma non lo darei per cento doppie.
Lel. Certamente non lo avete pagato caro.
Bea. (E i zecchini vanno, e il pupillo si assassina. Li rivedremo questi conti.)
Ele. Signor Conte, noi di cavalli non ce ne intendiamo: parlate di cose, delle quali possiamo godere anche noi.
Ott. Volentieri. Signor Pantalone, avete delle belle stoffe di Francia?
Pan. Ghe ne ho de bellissime.
Ott. Mandatemene quattro, o sei pezze. Voglio sceglierne un pajo, e voglio che queste dame vedano s'io son di buon gusto.
Pan. La perdoni; vorla far un regalo alla novizza del sior Contin?
Ott. Oh! per queste lascio, che ci pensi da se. Anch'io, signor Pantalone, faccio i miei regaletti. Anch'io ho i miei amoretti. (*guarda Clarice, ed Eleonora.*
Cla. (Mi guarda, pare, che intenda di me.)
Ele. (Questa stoffa dovrebbe esser mia.)
Ott. Signor Dottore, se voi aveste a disporre di un uo-

 mo,

mo, di che età lo consiglíereste a prender moglie?

Dot. Così ... di mezza età.

Ott. Bravo! di mezza età. E la donna di che anno dovrebbe essere?

Dot. Anch' ella. Così ... all' incirca ...

Ott. Di mezza età. Viva la mezza età.

Ele. Sì, nè troppo giovine, nè troppo attempata.

Cla. Di ventisei anni, o ventisette, è vero signor Dottore?

Dot. Per l' appunto.

Ele. Quando una fanciulla arriva a quell' età è segno, che non ha trovato da maritarsi.

Cla. Per altro, signor Dottore, ho sentito dire, che una vedova sia sempre più vecchia, non è vero?

Dot. Scusi: in questa sorta di decisioni non apro bocca.

SCENA XII.

Il Contino Florindo, il Cameriere, e tutti.

Flo. SErvitor di lor signori.

Ott. Oh bravo, nipote. Presto in tavola. (*al Cameriere.*

Bea. Dove siete stato fin' ora? (*a Florindo.*

Flo. Nella mia camera.

Ott. Eh che le madri prudenti non domandano queste cose. E' stato dalla sposa. Animo, signori, favoriscano. Levate le spade, i cappelli; libertà, libertà. Via, signori, vadano. Maledette le cerimonie. Non ancora? Chi ha fame vada, chi non ha fame resti. Damine, andiamo. (*dà braccio a Clarice, ed a* (*Eleonora, e partono.*

Bea. Dove sei stato disgraziato? (*a Florindo.*

Flo. Nella mia camera.

Bea. Dopo pranzo ci parleremo. (*parte.*

Flo.

Flo. Mia madre non mi gode; vengo a ſtar con mio zio. (*parte*.

Dot. Dunque anderò io. (*facendo le cerimonie con Pant.*

Lel. Con sua buona grazia, tocca a me.

Dot. Dice bene, perchè è più affamato degli altri.

Lel. Dottor ignorante. (*parte*.

Dot. Che dite, Pantalone amatiſſimo, di queſto paraſſito insolente?

Pan. Mi digo, che un cavalier de bon guſto nol l'averia da sopportar.

Dot. Il Conte lo soffre, perchè credo se ne serva nelle sue occorrenze.

Pan. Ghe battelo l'azzalin?

Dot. Quando viene l'occaſione, codeſti scrocconi fanno di tutto un poco. (*parte*.

Pan. Ma! queſta xè la zente, che gh'ha fortuna. Buffoni, e batti canaſſio (*a*). (*parte*

(a) *Vuol dir mezzani*.

Fine dell' Atto Secondo.

Giac. de Pian sc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera, in cui si prepara per il Caffè, ec.

Brighella, Arlecchino, ed altri Servitori.

Bri. ANimo, portè quà sta tavola, e parecchiemo el caffè, e el rosolin: metè le luse (*a*), perchè deboto (*b*) l' è sera. (*Servi preparano il tutto*). Via, sior Arlecchin, la fazza anca ela qualcossa.

Arl. Mi sior Mistro de casa, ho fato in cusina quel che aveva da far, e no voi far altro.

Bri.

(a) *I lumi.* (b) *Or ora.*

Bri. Come no volè far altro? Cusì se risponde a un Mistro de casa?

Arl. Comandeme quel che me tocca far, e vederè se lo farò volentiera.

Bri. Ti ha da far tutto quelo, che vojo mi. Ti ha da ajutar a parecchiar sta tavola.

Arl. Ma fin, che fazzo sta cossa, no posso far quel'altra.

Bri. Coss'ela mo quel'altra cossa, che tì ha da far?

Arl. Ghe zogo mi, che no savì quala sia la mia obbligazion.

Bri. Pol esser, che no la sapia. Dimela caro ti.

Arl. Oh se vede, che si grezo! El Mistro de casa, no sto ultimo, ma quel'altro passà; lu el saveva comandar, e mi bisognava, che l'obedisse.

Bri. Via, cossa te commandavelo?

Arl. Quando andava a spender con lu la matina, el me fava tor una sportela separada da quelle de casa. Col'aveva tolto la carne, el vedelo, el polame, e i fruti, de tuto el meteva una porzion in tela sportela, e el me diseva: Arlecchin porta sta roba; indovinè mo a chi?

Bri. A chi?

Arl. A so comare. Quando el cogo aveva fato i pastizzeti, el ghe ne toleva una meza donzena, e el me diseva: Arlecchin porta sti pastizzeti. Savì mo a chi?

Bri. A chi?

Arl. A so comare. Fenida la tavola dei patroni, el tajava un pezzo de rosto, una mezza torta, un mezzo pastizzo: e subito: Arlecchin. Sior? Porta sta roba: indovinè mo questa a chi l'andava?

Bri. A chi?

Arl. A so comare. Dopo disnar, tutti i avanzi dei fiaschi, e delle bottiglie, e dei fiaschi pieni, e delle bot-

bottiglie intiere, el piava (a) su; e po: Arlecchin. Sior? Porta sto vin. Oh questo mo no ve imagineressi mai dove el lo mandava.

Bri. Dove, caro ti?

Arl. A so comare.

Bri. Tutto a so comare?

Arl. Sior sì, e mi l'obediva con tutta fedeltà. Savì mo perchè? Perchè col'occasion dela comare anca mi robava col sior compare.

Bri. Sto Mistro de casa l'era un galantomo.

Arl. Oh el me voleva un gran ben! La matina a bon ora l'andava mi a desmissiar (b).

Bri. Dove dormivelo?

Arl. In casa de so comare.

Bri. Pulito!

Arl. Una volta l'era amalà, e se credeva, che el morisse, che mi aveva un dolor terribile. Ho dà più maladizion a chi l'ha fato amalar.

Bri. Chi l'ha fato amalat?

Arl. So comare.

Bri. Sto Mistro de casa me l'arrecordo, che no l'è gran tempo, che l'è andà via.

Arl. Mi so per cossa, che l'è andà via.

Bri. Via mo per cossa?

Arl. Per so comare: e adesso so cossa, che el fa.

Bri. Cossa falo, caro ti?

Arl. El bate l'azzalin; (c) e saviù (d) a chi?

Bri. A chi?

Arl. A so comare.

Bri. Oh vedistu mo, mi no gh'ho comare, mi no mando gnente a nissun, servo il mio padron onoratamente. La servitù la impiego in cosse lecite, e oneste,

(a) *Prendeva*. (b) *A svegliare*. (c) *Fa il mezzano*. (d) *E sapete*.

ste, e vojo esser obedio. Animo, tira avanti quele careghe.

Arl. Via, tira avanti quelle careghe. (*a' Servitori.*

Bri. Digo a ti.

Arl. E mi a ti.

Bri. Come, tocco de sguatero (a) maledetto!

Arl. Se mi perderì el rispetto ricorerò.

Bri. A chi ricorerastu?

Arl. Ai me protetori.

Bri. E chi eli sti protetori?

Arl. Ricorerò a siora comare.

Bri. Ti ricorerà a siora comare? E questo intanto sarà sior compare. (*gli dà un calcio.*

Arl. (*Senza parlar va disponendo le sedie, e di quando in quando va dicendo a Brighella.* Reverisso el sior compare. *E poste le sedie replica*: Fazzo una reverenza al sior compare, *e parte.*)

Bri. Sti baroni quando i trova chi ghe fa far dele baronade i xè tutti contenti. Me par, che i padroni vegna.

SCENA II.

Il Conte Ottavio servendo D. Eleonora, Florindo, Clarice, Lelio, Beatrice, Pantalone, Dottore, e Brighella.

Ott. OH con i lumi ci vedremo meglio. Favorite d' accomodarvi. Beviamo il caffè. (*siedono.*

Pan. Dopo el vin de Canarie xè necessario un poco de caffè.

Dot. Ci vuòl altro, che caffè a smorzar i calori. Acqua vuol essere Pantalone.

Ott.

(a) *Guattero.*

Ott. Care le mie damine, quanto vi sono obbligato dell' onore, che mi avete fatto questa mattina! (*versa il caffè.*) Io non ho altro bene al mondo, che l' allegria, la compagnia de' buoni amici, l' onore, che mi fanno queste adorabili dame. Cara Baronessina, questo è per voi. (*a Clarice.*

Cla. Obbligatissima. Caffè non ne bevo quasi mai.

Ott. Eh via.

Cla. Davvero, non mi conferisce.

Ott. Ve lo do io.

Cla. Via, perchè me lo date voi, lo prenderò.

Ele. (Ha servito prima lei.)

Ott. A voi la mia carissima mezza età. (*ad Eleonora.*

Ele. Orsù, io non voglio esser posta in ridicolo.

Ott. Che? L' avete per male?

Ele. Io non son qui per far ridere la conversazione.

Ott. Via, compatitemi, nol dirò più. Prendete questa tazza di caffè.

Ele. Non ne voglio. (*irata.*

Ott. Via prendetelo.

Ele. Signor no.

Ott. Via, carina. (*con grazia.*

Ele. Siete un gran diavolo! (*prende il caffè ridendo.*

Ott. Frà voi, e me far potremmo una bella razza di diavoli.

Cla. (Quando parla con donna Eleonora s' incanta, non la finisce mai.)

Ott. Signor Lelio, e voi non dite nulla?

Lel. Io godo lo spirito di queste graziose dame.

Ott. Via, fino che godete lo spirito mi contento.

Lel. Che ci pretendete voi sopra di esse?

Ott. Non voglio dire in pubblico i fatti miei.

Lel. Avvertite, che sono due.

Ott. E per questo? Io non mi confondo.

Lel. Volete tutto per voi?

Cla.

Cla. Il signor Conte Ottavio non si può dividere in due.
Ele. E' vero; sarà tutto della signora Baronessa.
Cla. Eh io non ho questo merito.
Ott. Orsù, signore mie, voglio svelarvi la verità. Ho già fissato qual debba esser la mia sposa: Lo dirò pubblicamente, e tutti saranno contenti.
Bea. Bisogna vedere, se noi la conosciamo questa vostra sposa.
Ott. Se la conoscete? La mia sposa è a questa tavola.
Cla. Come?
Ele. A questa tavola?
Ott. Senz' altro.
Cla.)
Ele.) Chi è?
Ott. A suo tempo lo saprete.
Ele. (Ah dubito sia la Baronessa!)
Cla. (Sarà donna Eleonora senz' altro.)
Ele. Vorrei dirvi una parola, ma non so come fare. (*ad Ottavio.*
Ott. Con permissione. (*si copre il viso dalla parte di Clarice*) Non abbiate gelosia. (*a Clarice*) Son quà, parlate. (*ad Eleonora.*
Ele. (Voi sposerete la Baronessa Clarice.)
Ott. (Se ho intenzione di sposarla, il diavolo mi porti.)
Ele. (Dunque la sposa son io.) (*da se.*
Cla. Signor Conte, potrei io aver la grazia di dirle una parola?
Ott. Volentieri. Con vostra buona licenza. (*ad Eleonora, e fa lo stesso.*) Eccomi a voi. (*a Clarice*). Non prendete ombra. (*ad Eleonora.*
Cla. (Lo so, che avete donato il cuore a D. Eleonora.)
Ott. (Se sposo D. Eleonora ditemi, ch' io sono un cavaliere indegno.)
Cla. (Dunque posso lusingarmi d'essere io la prediletta.) (*da se.*

Bea.

Bea. Signor cognato, giacchè oggi si costuma parlar nell' orecchio, potrei anch' io dirvi una parola?

Ott. Volentieri. Con permissione di queste dame. (*s'alza, e va da Beatrice.*

Bea. (Potrei sapere ancor io chi volete sposare di quelle due?)

Ott. (Nessuna.)

Bea. (Eh via!)

Ott. (No, da uomo d'onore.)

Bea. (Ma se dite, che la vostra sposa è a questa tavola.)

Ott. (E' vero.)

Bea. (E non è nessuna di queste due?)

Ott. (No, da cavaliere.)

Bea. (Oh questa è bella!)

Ott. (Fra poco lo saprete ancor voi.) Vi occorre altro?

Bea. Niente altro.

Ott. Vado al mio posto.

Bea. (Questa è bellissima. Che avesse la pazzia in capo di credere di potere sposar la cognata?) (*da se.*

Ott. Eccomi, garbatissime dame; compatite di grazia. Che vuol dire, che mi parete sospese?

Cla. Io vado pensando, chi mai può essere questa vostra sposa.

Ele. Potreste dirlo, e levarci di pena.

Ott. Voglio un poco farmi pregare. Intanto favorite, beviamo il rosolio alla salute della mia sposa. (*Versa il rosolio, e tutti bevono alla salute della sposa.*

Flo. Signor zio, noi abbiamo bevuto alla salute della vostra sposa, e alla salute della mia non si beverà?

Ott. Avete ragione. Presto, subito. Alla salute della Marchesina Rosaura. Viva la sposa di mio nipote.

Tutti Viva.

Bea. Che cos'è questa sposa? Che cos'è quest'istoria? Io non ne so nulla.

Ott.

Ott. Eh via, signora cognata. Bevete ancor voi alla salute di vostra nuora.

Bea. Oh questo poi no.

Flo. Sì, cara signora madre, se mi volete bene, fatelo per amor mio.

Ott. Sì, sì; e viva, bevete, bevete; evviva. (*a Beatrice.*

Flo. Cara mamma, evviva.

Bea. Bricconi, bricconi, quanti siete.

Ott.)
Flo.) Viva la sposa.

Bea. Viva, viva. Siete contenti? (*beve.*

Ott. Maestro di casa.

Bri. Lustrissimo.

Ott. Presto, andate subito a portar un'ambasciata alla Marchesina Rosaura. Fatele sapere, che tutta la conversazione ha bevuto alla sua salute, e specialmente la Contessa Beatrice ha bevuto alla salute di sua nuora.

Bea. Io non hò detto ...

Ott. Subito, subito. Fate l'ambasciata, e non pensate ad altro.

Bri. La sarà servida. (*parte.*

Ott. Facciamo una cosa. Andiamo tutti a ritrovare la Marchesina. Che dite signora donna Eleonora?

Ele. Per me sono tutti padroni.

Ott. Via, signora cognata, andiamo.

Bea. Voi mi volete mettere in qualche impegno.

Ott. Sì, in un impegno, che in due parole si scioglie.

Flo. Cara signora madre, se mi volete bene, andiamo.

Bea. Tu mi vuoi far fare ogni cosa a tuo modo.

Flo. Via; viene, viene.

Ott. Brava, brava, andiamo. Anche voi, signora Baronessa.

Cla. Io non ho confidenza colla Marchesina.

Ott. La Contessa Beatrice è vostra cugina.

Ele.

Ele. Se volete venire, mi farete onore. (Verrà a mortificarsi.)

Cla. Accetterò le vostre grazie. (Poi le dispiacerà che vi sia andata.)

SCENA III.

Brighella, e detti.

Bri. ILlustrissimo, la signora Marchesina ringrazia tutta nobile conversazion per i brindesi, che ghe son stà fati, e principalmente la ringrazia l'illustrissima signora Contessa Beatrice del brindese cortesissimo, che la gh'ha fato, degnandose de chiamarla col nome de niora, e la protestà d'esserghe serva devota, e come sia obediente.

Ott. Bravo; questa è un ambasciata fatta con buonissima grazia. Il mio Maestro di casa si porta bene. Che dite signora cognata, siete contenta dell'espression della Marchesina?

Bea. Ha poi ella detto veramente così? (*a Brighella.*

Bri. Gussì da omo d'onor, da Mistro de casa onorato.

Ott. Fate avvisare la Marchesina, ch' or ora saremo tutti da lei. (*a Brighella.*

Bri. Subito la servo. (*parte.*

Ott. Signora Baronessa, favorisca. (*offre la mano a Clar.*

Ele. Signor Conte, a venir quì, ha favorito me.

Ott. E' vero, non posso disertare. Conte Lelio, servite voi la Baronessa.

Cla. Quà, quà, Contino, favoritemi voi. (*parte col Contino.*

Lel. (Sgarbata! senza civiltà! mi tratta così, perchè non mi fo mangiare il mio.)

Ott. Via, servite mia cognata. Contessa, andiamo. (*parte con Eleonora.*

Lel.

Lel. Comanda? (*a Beatrice.*

Bea. Mi fa grazia.

Lel. (Manco male. Da questa posso sperare quel che non posso sperar da quell'altra. In occasione di nozze si faranno de' buoni pranzi.) (*parte con Beatrice.*

(*Pantalone, e Dottore seguono.*

SCENA IV.

Camera della Marchesina Rosaura.

La Marchesina Rosaura, ed il Paggio.

Ros. VEnite quì, tornate a dire, come ha detto il Maestro di casa del Conte Ottavio.

Pag. Ha detto così, che il signor Conte Ottavio riverisce la signora Marchesina, e le fa sapere, che or ora sarà quì con tutta la conversazione.

Ros. Anche la signora Contessa Beatrice?

Pag. Non ha detto altro.

Ros. Presto, correte, domandategli se viene la Contessa Beatrice.

Pag. Signora sì. (*vuol partire.*

Ros. Sentite, domandategli se viene anche il Contino.

Pag. Signora sì. (*come sopra.*

Ros. Ehi; sappiatemi dire se vi sono dame.

Pag. La mi fa girar come un arcolajo. (*parte.*

Ros. Io non so che cosa voglia dire questa novità. La Contessa Beatrice mi ha fatto un brindesi, e ora vengono a ritrovarmi; il matrimonio mio probabilmente sarà concluso. Ne ho d'aver piacere, o dispiacere? Eh così, così; mezzo, e mezzo.

SCENA V.

Il Paggio, e detta.

Pag. Signora, signora, ho veduto dalla finestra le torce. Sono quì, che vengono.

Ros. Vi è la Contessa Beatrice?

Pag. Signora sì.

Ros. Vi è il Contino?

Pag. Signora sì.

Ros. (E fatta.) Chi dà mano a mia zia?

Pag. Il Conte Ottavio.

Ros. (Carina! sarà contenta, che la serve il Conte Ottavio.) Andate; fateli passare.

Pag. Signora padrona, mi è stato detto, ch' ella si fa sposa.

Ros. E per questo?

Pag. Se si fa sposa, voglio sposarmi ancor io.

Ros. Di codesta età?

Pag. Il mio cane si è sposato assai più giovane di me. (*parte.*

Ros. Bella semplicità! ma eccoli, che vengono.

SCENA VI.

Conte Ottavio servendo donna Eleonora, Florindo, Clarice, Lelio, e Beatrice, Dottore, e Pantalone.

Ott. M' Inchino alla Marchesina.

Ele. Buona sera, nipotina.

Flo. Riverisco la mia adorabile Marchesina.

Cla. Serva divota. Perdonate l'incomodo. La compagnia è stata causa.

Bea.

Bea. Tutti, tutti da voi.

Lel. Anch'io ho l'onore d'inchinarmi.

Dot. Viva la signora Marchesina, viva centomila anni.

Pan. Anca mi con tutto el cuor. El cielo la benedìga.

Ros. Ih, ih, grand'allegria, gran brio! Il Conte Ottavio infonde l'allegria in tutti.

Lel. Sapete chi ci ha infusa l'allegria?

Ros. Chi mai?

Lel. Dieci bottiglie di Canarie squisito.

Ros. Oh non voglio credere, che siate spiritosi per questa ragione.

Ott. No, ragazza mia, non siamo allegri per questo; abbiamo bevuto da uomini, e non da bestie. Quello che ci fa essere allegri, è la buona compagnia, che abbiamo goduta. Una tavola parca, e sobria, ma con buona armonia di tutti, e data veramente di cuore. Queste dame gentili, questi cavalieri brillanti, tutto ha contribuito a farci godere una buona giornata. Ma quello, che ci colma di giubbilo, ed ora ci presenta a voi col riso sulle labbra, siete voi stessa, adorabile Marchesina. Abbiamo bevuto alla vostra salute. Mia cognata ha detto, (Testimonj tutti questi signori,) ha detto: viva la Marchesina mia nuora. Ecco il Contino Florindo, che vi offerisce la mano; ecco la Contessa Beatrice, che come figlia vi accetta. Ecco un vostro servo, che onorerete col titolo di vostro zio.

Ros. Conte Ottavio, non posso rispondere alle vostre insinuazioni, che coll'accettarle. Bacio la mano alla Contessa Beatrice, che si degna di accettarmi per figlia. Giuro la mia fede al Contino Florindo, e a voi amorosissimo zio, rendo le più umili grazie, poichè mi ammettete all'onore di essere imparentata con voi.

Bea. Marchesina, non so che dire. Se il cielo ha desti-

nato un tal matrimonio, è giusto che si faccia. Se amerete mio figlio, io amerò voi egualmente. (Ho detto di sì, senza avvedermi di dirlo.)

Ros. (Il complimento è curioso, ma non importa.)

Flo. Amatissima sposa, vi accerto del più perfetto amor mio, e per assicurarvi della mia fede, vi giuro che non saprò mai distaccarmi dal vostro fianco.

Ros. (Troppe grazie.)

Ele. Nipote, mi rallegro con voi. Sarete contenta.

Ros. Credo, che non anderà molto, che anch' io dovrò rallegrarmi con voi.

Ele. Chi sa? Può anch' esser di sì: Conte Ottavio vi ricordate del vostro impegno?

Ott. Di qual impegno, signora?

Ele. Avete promesso manifestare la vostra sposa.

Cla. Sì appunto. Levateci questa curiosità.

Ott. Son galantuomo. Ho promesso, manterrò la parola.

Ros. Anche il signor Conte è sposo.

Ott. Sì, signora.

Ros. Due spose in una casa?

Ott. La mia sposa non vi darà fastidio.

Bea. Anch' essa vorrà il trattamento da dama, e qualunque ella siasi, compatitemi, signor cognato, è un imprudenza il farlo.

Ott. E' un imprudenza?

Bea. Ma voi, siete uno stolido? Non parlate? non dite nulla? (*a Florindo.*

Ott. Via, dite anche voi la vostra ragione. (*a Florindo.*

Flo. Io non saprei che dire.

Bea. Se non sapete che dire, vi suggerirò io qualche cosa. Dite al signor zio, che la nostra casa è in disordine; che i suoi magnifici trattamenti l'hanno precipitata, e che altro non manca, che il di lui matrimonio per terminare di rovinarla.

Ott. Avete inteso? Animo, dite su. (*a Florindo.*

Flo.

Flo. Ma .... Se la cosa fosse così ...

Ele. Eh, che il nipote non ha da impacciarsi negli affari del zio.

Cla. Sarebbe bella, che il zio avesse a dipendere dal nipote.

Bea. Queste due signore si riscaldano. Ognuna aspira a sì gran fortuna. Levatele di pena. Nominate la vostra sposa.

Ott. Orsù vi vo' dar a tutti questo sì gran piacere. Signor Pantalone, queste dame desiderano, ch'io faccia loro conoscere la mia sposa: ho promesso di farlo, ed è giusto, che lo faccia. Signore mie, la sposa, che ho scelta, la sposa, ch'io amo, la sposa, che ho sposata, sapete chi è? E' una società col signor Pantalone de' Bisognosi: osservate il contratto delle nostre nozze.

Colla presente Scrittura ec.

Resta stabilita una Società per dieci anni fra il nobile signor Conte Ottavio Astolfi, e il signor Pantalone de' Bisognosi, avendo posto il primo Ducati 40000. di capitale, ed il secondo 20000. acciò sieno questi impiegati in negozio, e l'utile sia a porzione de' sopraddetti compagni; e perchè il signor Pantalone deve prestar il nome, e l'assistenza al negozio avrà di più sopra gl'intieri utili un dieci per cento.

Avete sentito? Ecco la mia sposa, ecco il mio contratto. In questa maniera si disinganneră chi parla di me con poco rispetto, e perchè mi vede spendere più di quel che rendono l'entrate della famiglia, crede, ch'io dissipi, giudica, ch'io rovini la casa: ecco la miniera, d'onde ricavo il modo di mantenere i miei onesti piaceri, senza pregiudizio del patrimonio. La mercatura non disdice ad un cavaliere, ma, per ragione dei pregiudizj degli uomini, mi è convenuto trattarla segretamente. Dame mie riverite,

vi

vi chiedo perdono della graziosa burla, che ho preteso di farvi. Non crediate già, ch' io l' abbia fatto per mancanza di stima, e di rispetto verso di voi, ma per rendere ameno il vostro divertimento. Io non vo' moglie. Tratterò tutte egualmente; converserò con chi mi vorrà ammettere alla sua conversazione: ma in avvenire mi guarderò molto bene da dir parole, che possono lusingare, mentre ho veduto per esperienza, quanto male possono produrre gli scherzi, che si dicono nelle conversazioni.

Cla. Io per me ho sempre riso delle vostre parole; le ho sempre prese per barzelette, e mi maravigliava di D. Eleonora, che si lusingava, che parlaste per lei.

Ele. Io? Mi meraviglio di voi. Credete, ch' io non conosca il Conte Ottavio? Egli è avvezzo a burlare, ed io lo secondava per vedere la bella scena.

Ott. Lode al cielo, avendo queste dame perfettamente inteso ch' io scherzava, non ho verun rimorso d' aver loro recata alcuna lusinga. Signora cognata, siete anche voi disingannata, ch' io sia la rovina di questa casa, ch' io abbia dilapidato il patrimonio di vostro figlio?

Bea. Caro cognato, vi chiedo scusa de' miei cattivi giudizj, e raccomando a voi l' economia della casa.

Ott. Se altri vi sono, che pensino come voi, ora resteranno della mia puntualità persuasi.

Lel. Chi mai volete, che pensi sinistramente di voi?

Dot. Corpo di bacco! Io non posso tacere. Queste faccie doppie non le posso soffrire. Sì, voglio parlare. Il signor Lelio è stato il primo a dire, che il signor Conte Ottavio fa di più di quello, che far potrebbe, che è pieno di debiti, e che anderà in rovina.

Lel. Mi meraviglio, non è vero.

Bea. Pur troppo è vero; l' ha detto anche a me, e che siete altiero, e superbo.

Ott.

Ott. Ingrato, incivile! Così parlate di chi vi fa padrone della sua tavola? Se fossi in casa mia, vi farei cacciar fuori dell'uscio da' miei servidori.

Lel. Ho detto quello, ch' io sentiva dire dagli altri.

Ott. Ora siete in obbligo di disdirvi.

Lel. Sì, lo farò, e lo saprete, s'io lo farò. Intanto vi chiedo scusa, e nella vostra casa non ardirò mai più metter piede. (*parte.*

Ott. Gente perfida! gente indiscreta! Ma non facciamo, che un uomo tristo turbi il sereno della nostra pace. Abbiamo a terminare la sera con allegria. In casa mia ho ordinata una piccola festa di ballo. Ora la sposa potrà venire. Donna Eleonora la condurrà.

Ele. Vi prego a dispensarmi, mi duole il capo.

Ott. Verrà con mia cognata, e colla Baronessa Clarice.

Cla. Vi rendo grazie, ho premura di ritornare a casa.

Ott. Eh via! Che sono queste malinconie? Abbiamo riso tutto il giorno; vogliamo rider ancor la sera. Via cara damina venite. (*a Clarice*) Via venite, o mia mezz' età. (*ad Eleonora.*) Presto, andiamo. Florindo, date mano alla sposa. Andiamo un poco a ballare.

Ele. Non posso dir di no.

Cla. Il Conte Ottavio fa far le donne a suo modo.

Bea. Marchesina andiamo.

Ros. Eccomi tutta lieta, e contenta.

Ott. Andiamo a divertirci, andiamo a godere di quel bene, che il cielo, e la fortuna ci danno. Goder il mondo onestamente, con buona allegria, senza offender nessuno, senza macchine, senza mormorazioni è quella vita felice, che costituisce il Cavalier di buon gusto.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

Andrea Querini Rif.

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

L' AMANTE MILITARE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
l'autunno dell' anno MDCCLI.

PERSONAGGI.

Il GENERALE.

Don SANCIO Capitano.

Don GARZIA Tenente.

Don ALONSO Alfiere.

BRIGHELLA Sergente.

Due CAPORALI, che parlano.

PANTALONE mercante.

ROSAURA figlia di PANTALONE.

BEATRICE vedova.

CORALLINA cameriera di ROSAURA.

ARLECCHINO servitore di PANTALONE.

UFFIZIALI.

SOLDATI assai.

La Scena si rappresenta in una città di Lombardia.

AT-

L'Amante Militare — Atto I. Sc. XIII

G. Zuliani inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Rosaura, e Don Alonso, ambi a sedere.

Ros. CAro don Alonso, vi supplico a ritirarvi.

Alo. Perchè, adorata Rosaura, mi allontanate da voi?

Ros. Perchè temo d'essere da mio padre sorpresa.

Alo. Il signor Pantalone è un uomo saggio, e ben nato. Sa, ch'io sono un uffiziale d'onore, nè può rimproverarvi, perchè io stia in vostra conversazione.

Rof. Egli, per dir il vero, ha tutto il buon concetto di voi. Vi ftima infinitamente, e parla sovente del voftro merito, e della voftra oneftà. L'ho sentito più volte ringraziare la sorte, che la noftra casa fia ftata deftinata a voi di quartiere, poichè in tre mesi, che ci onorate della voftra presenza, non abbiamo avuto, che grazie, cortefie, e vantaggi.

Alo. Il fignor Pantalone ha della bontà per me, che io non merito; e quefto ci garantisce da quei rimproveri, che voi temete.

Rof. Ah don Alonso, è ftato avvelenato il piacere della noftra pacifica corrispondenza. Mio padre, che riposava affai quietamente sopra la voftra, e la mia condotta, è ftato pofto in sospetto da chi ha invidia della mia fortuna.

Alo. Ebbene, fi deludano i nostri nemici.

Rof. In qual guisa?

Alo. Rendendo pubblico il nostro amore. Sappia il voftro genitore, ch'io v'amo, ch'io vi defidero per mia sposa. Siami allora permeffo il ragionarvi, il vagheggiarvi senza riserve, e fi maceri dall'invidia, chi aspira forse al possesso delle vostre bellezze.

Rof. Voi mi consolate. Son certa, che mio padre incontrerà con giubilo la fortuna di un genero di tanto merito, e a lui sì caro. Ma ... Oh cieli! lasciate, ch' io vi dica non essere tutto ciò baftante a rendermi pienamente contenta.

Alo. Che vorrefte di più, mia cara? Che mai fi oppone alla voftra quiete?

Rof. Penso ai pericoli della guerra: penso all'instabilità del vostro soggiorno; penso, che potreste essere costretto a lasciarmi prima di concludere le nostre nozze.

Alo. Prevengafi dunque ogni avverso destino, fi concludano in questo giorno.

Rof.

Rof. Sì, si concludano ... Ma ... aimè! chi mi afficura, che breve troppo non abbia ad essere il piacere d' avervi meco?

Alo. Terminata la guerra, verrete meco in Ispagna.

Rof. Ah! finchè dura la guerra non avrò un momento di bene.

Alo. Parlasi con fondamento di una vicina pace. I frequenti Corrieri, che giungono dalla Corte al General Comandante, e la lentezza, con cui egli procede a vista dell' inimico, è un certo segno del vicino accomodamento. Quì non si parla di marce, quì non si vedono disposizioni a novità alcuna. Rasserenatevi, Rosaura mia, state lieta, amatemi, e sperate quella felicità, che io di goder mi prefiggo.

Rof. Secondi il cielo le vostre intenzioni, e dia quella pace al mio cuore, che lo può render contento.

SCENA II.

Don Garzia, e detti.

Gar. AMico, buon pro vi faccia.

Rof. Come, signor Tenente? Chi vi ha permesso inoltrarvi?

Gar. Oh bella! Per venir a ritrovare un uffiziale mio camerata, avrò bisogno di far precedere un' ambasciata?

Rof. Queste non sono le di lui camere.

Gar. Saranno le vostre; noi altri uffiziali stiamo volentieri nelle camere delle padroncine di casa. Il quartier Mastro ci prepara l' alloggio, e noi ci troviamo la conversazione.

Rof. Don Alonso, se avete affari col vostro amico, potete condurlo nel vostro Quarto.

Alo. Don Garzia, favorite di venir meco.

Gar. Quello, che vi ho da dire, consiste in due parole, e ve le posso dire ancor quì. Molto riservata, signora mia! Sappiate, che fra noi altri uffiziali non ci prendiamo soggezione l' uno dell' altro,

Alo. Ebbene, che mi dovete voi dire?

Gar. Che il Comandante ci ha intimata la marcia, che avanti sera saremo tutti sull' armi, ed ecco in iscritto l' ordine, che mi ha dato, e per voi, e per me il nostro Sergente.

Rof. (Oh me infelice!)

Alo. Perchè sull' armi di sera?

Gar. Se faceste meno all' amore, e vi lasciaste vedere ai ridotti, sapreste meglio le novità. Dicesi, abbia una spia riferito, che l' inimico abbia divisato sorprendere nella ventura notte quel corpo di nostra truppa, che guarda il monte. Tenderà dunque la nostra marcia a difendere i nostri, e deludere i disegni dell' avversario.

Rof. Se s' incontrano i vostri cogl' inimici si batteranno.

Gar. Per qual motivo siamo noi quì? Non si sa, che abbiam da combattere?

Rof. (Oh cielo!)

Alo. Eh! se l' inimico saprà, essere scoperte le di lui trame, non uscirà dalle sue trinciere. Non è in istato di venire a battaglia.

Gar. Sì, sì, lusingatevi pure. Io son di parere, che ci daremo una pettinata solenne.

Rof. Don Alonso . . . (*sospirando*.

Alo. Via serenatevi . . . non sarà così . . .

Gar. Piangete eh! Capperi, siete cotta davvero. Ma! vi vuol pazienza. Consolatevi, che a piangere non siete sola. Io avanti sera, con questa nuova, ne faccio piangere almeno sei.

Rof. (Ah che già previdi la mia sventura!)

Gar.

Gar. Animo, animo, signor Alfiere, andatevi a preparare, visitate le vostre armi, e disponetevi alla partenza.

Alo. La marcia non è per ora.

Gar. Volete aspettare all' ultimo momento? Via spicciatevi, e venite meco alla piazza. I vostri amici vi attendono.

Alo. A far che?

Gar. A giuocare, a bere delle bottiglie, a ridere delle avventure amorose, che in questo nostro quartiere accadute ci sono.

Alo. Dispensatemi, già lo sapete, io non sono portato per alcuno di tali divertimenti.

Gar. Povero giovane! siete innamorato eh? Non avete ancora imparato a fare all' amore alla militare. Eh via, che delle ragazze se ne trovano da per tutto. Signora, perdonatemi, io non pretendo di farvi ingiuria; già anche voi altre fate lo stesso. Partiti che siamo noi, vi attaccate ai vostri paesani.

Rof. Voi sarete avvezzo a trattare con delle frasche.

Gar. Sì, con delle vostre pari.

Rof. Don Alonso...

Alo. Don Garzia, troppo arditamente parlate.

Gar. Niuna femmina mi ha detto tanto, e voi non dovete soffrire, che ad un ufficiale vostro amico si dicano delle impertinenze.

Alo. Voi l'avete ingiuriata, e quando anche ciò non fosse accaduto, un uomo onesto non si offende per così poco.

Gar. Io non mi lascio perder il rispetto dalle pettegole.

Rof. Signor Tenente voi vi avanzate troppo.

Alo. Sì, troppo vi avanzate. A una figlia onesta, e civile, a una figlia, ch' io stimo, ed amo, voi dovete portar rispetto.

Gar. Come ! vi riscaldate cotanto per una schiocche-rella ?

Alo. Don Garzia, venite fuori di questa casa.

Gar. Sì, andiamo. Non ho paura di voi. (*parte*.

SCENA III.

Don Alonso, e Rosaura.

Ros. AH don Alonso ... (*trattenendo Alonso*.

Alo. Lasciatemi.

Ros. Deh se mi amate ...

Alo. Lasciatemi, dico.

Ros. La vostra vita ...

Alo. E' difesa dalla mia spada.

Ros. Oh cieli! non vi cimentate.

Alo. L'onor mio ... l'onor vostro ...

Ros. Non può ripararsi altrimenti?

Alo. Vuò lavarne la macchia col sangue del temera-rio.

Ros. Potete spargere il vostro.

Alo. Si sparga; ma si vendichi l'onta.

Ros. No, caro ...

Alo. Ah!... Rosaura .... trattenere non posso gli stimo-li dell'ira mia. (*parte*.

Ros. Numi, a voi raccomando la vita dell'idol mio!

SCENA IV.

Pantalone, e Rosaura.

Pan. COss'è? Cossa gh'aveu? Per cossa pianzeu?

Ros. Ah signor padre...

Pan. Via, cossa xè stà?

Ros.

Rof. (Oh cieli ! Se dieo piangere per il periglio di don Alonso, vengo ad iscoprire l'affetto mio.)
Pan. Quà ghe xè qual coſſa de grando. Pianzè ? No parlè ? Coſſa xè ſto negozio ?
Rof. Piango, perchè sono ſtata ingiuriata.
Pan. Ingiuriada ? Da chi ? Come ?
Rof. Don Garzia mi ha offeso.
Pan. Chi ? El ſior Tenente ?
Rof. Egli ſteſſo, quel prosontuoso.
Pan. Coſſa v' alo dito ? Coſſa v' alo fatto ?
Rof. Deh ſignor padre ... accorrete...
Pan. Dove ?
Rof. Don Garzia ſi batte con don Alonso.
Pan. Ma dove ?
Rof. Saranno poco lontani.
Pan. Per coſſa se batteli ?
Rof. Per l'impertinenze a me dette da don Garzia. Signor padre, preſto accorrete ... impedite ...
Pan. Gh' avè una gran premura, patrona.
Rof. Non vorrei eſſer io cagione della morte d' uno di loro.
Pan. Come xela ſtada ?
Rof. Don Garzia mi ha insultato.
Pan. Come !
Rof. Oimè ... con parole offenſive.
Pan. Cossa v' alo dito ?
Rof. Lo saprete poi : andate, ſignor padre ...
Pan. Come ghe intra el ſior don Alonso ?
Rof. Ha prese le mie parti.
Pan. Con che rason ?
Rof. Perchè don Garzia mi offendeva. Ah ſignor padre ſi battono.
Pan. Se i se batte, che i se batta. Don Garzia cossa v' alo dito ?
Rof. La cossa è lunga.

Pan. Mi no gh' ho gnente da far ; contemela.
Rof. Ma gli uffiziali si feriranno.
Pan. A so danno. Voi saver come che la xè.
Rof. Oh cielo!
Pan. Cossa gh' è?
Rof. Non posso più.
Pan. Rosaura.
Rof. Io moro. (*fviene*.
Pan. Oh poveretto mi! Rosaura, fia mia ... Corallina dove seu? Corallina ... (*chiama*.

SCENA V.

Corallina, e detti.

Cor. Signore, eccomi.
Pan. Presto, acqua, aseo. (*a*)
Cor. Che cosa è stato?
Pan. No vedè? Rosaura in accidente.
Cor. Poverina!
Pan. Mo via, soccorrela; no perdemo tempo.
Cor. Ecco l' acqua della regina. (*la bagna*.
Pan. Oibò, no femo gnente. Presto dell' acqua fresca. Arlecchin. (*chiama*.

SCENA VI.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sior. (*di dentro*.
Pan. Presto, porta dell' acqua fresca.
Arl. Sior sì, subito. (*di dentro*.
Pan. Corri.

Arl.

(a) *Aceto.*

Arl. Vegno. (*di dentro.*
Pan. Ma subito.
Arl. Son quà. (*viene correndo con un boccale di acqua, casca, e lo rompe.*
Pan. Oh tocco de ſtambazzo!
Arl. Ma se....
Pan Taſi là.
Cor. E con queſto ſtrepito non rinviene: adesso, adesso. (*parte, poi torna.*
Pan. Dell'acqua, preſto. (*ad Arlecchino.*
Arl. Sior sì, subito. (*parte, poi ritorna.*
Pan. Vardè, i me lassa solo. Corallina. (*chiama.*
Cor. Eccomi coll'aceto.
Pan. Bagnela sotto el naso.
Cor. La bagno; ma non facciamo niente.
Pan. Te digo, che la vol eſſer acqua. Arlecchin, preſto. (*chiama.*
Arl. Son quà. (*con una ſecchia piena d'acqua.*
Pan. Perchè col secchio?
Arl. Per far presto.
Pan. Dà quà. (*moſtra di ſpruzzare l'acqua nel viſo di Roſaura.*)
Cor. Non facciamo niente.
Pan. Gnente.
Arl. Lassè far a mi.
Pan. Cossa faraſtu?
Arl. Siora Rosaura. (*la chiama forte nell'orecchio.*
Pan. Va via de quà.
Cor. Par morta.
Pan. Oh poveretto mi!

SCE-

SCENA VII.

Don Alonſo, e detti.

Alo. CHe cosa c' è, ſignor Pantalone?
Pan. Ah ſior don Alonso, la mia povera putta in accidente, e no la pol revegnir.
Alo Povera ſignora Rosaura! che cosa è ſtato?
(*s' accoſta a Roſaura.*
Roſ. Ahi! (*rinviene un poco.*
Pan. Oe? La rivien.
Alo. Animo, ſignora Rosaura.
Roſ. Oimè! (*rinviene un poco più.*
Pan. Fia mia.
Cor. Signor padrone.
Pan. Coſſa gh' è?
Cor. Getto via queſt' aceto.
Pan. Perchè?
Cor. Perchè quello di don Alonso è più forte del noſtro. (*parte.*
Arl. Sior patron.
Pan. Coſſa vuſtu?
Arl. Porto via l' acqua.
Pan. Portela pur.
Arl. Al mal de voſtra fiola ghe vol altro, che acqua fresca. (*parte.*

SCENA VIII.

Roſaura, don Alonſo, e Pantalone.

Alo. VIa, ſignora Rosaura, fatevi coraggio.
Roſ. Dove sono?
Pan. Fia mia, come ſtaſtu?

Roſ.

Rof. Meglio . . . Vi fiete battuto? (*a don Alonfo.*
Alo. Sì.
Pan. Cossa xè stà, perchè te xè vegnù mal? (*a Rof.*
Rof. Non lo so. Siete ferito? (*a don Alonfo.*
Alo. No.
Pan. Te sentistu altro?
Rof. Signor no; l' altro è ferito? (*a don Alonfo.*
Alo Sì.
Rof. Oimè!
Pan. Cossa gh' astu? (*a Rofaura.*
Rof. Niente. Dove è ferito? (*a don Alonfo.*
Pan. Parla con mi. (*a Rofaura.*
Rof. Dove? . . . (*a Pantalone distratta.*
Pan. Cossa dove?
Rof. Don Garzia è ferito. (*a Pantalone.*
Pan. A so danno, cossa t' importa a tì?
Rof. Don Alonso, di voi che sarà?
Alo. Non temete, non sarà nulla.
Rof. (Misera me!) (*piange.*
Pan. Ti pianzi? Tornemio da capo?
Rof. (Il cuor mi predice qualche sventura.) (*da se.*
Pan. (Mi non so cossa sia sto negozio, sto pianzer, sto parlar sotto ose, sto vardar el sior Alfier, no me piase gnente. Ho paura, che sia vero quel che me xè stà dito.)
Alo. (Non vi affliggete, cara. L' ho ferito in un braccio, non sarà nulla.) (*piano a Rofaura.*
Rof. (Ma sempre colla spada in mano.) (*piano ad Alonfo.*
Pan. (Eh! quà ghe xè dei radeghi.) Sior Alfier, se la se contenta, ghe vorave dir una paroletta . . (*a don Alonfo.*
Alo. Eccomi a' vostri cenni.
Rof. (Ah mio padre si è insospettito.)
Pan. Andè via, siora; andè in tun' altra camera.

Rof.

Ros. Mi sento male.

Pan. Andeve a buttar sul letto.

Ros. Sola?...

Pan. Come sola?

Ros. Voglio dire, anderò sola in camera? Non mi posso reggere in piedi.

Pan. Chiamè Corallina, e feve dar man.

Ros. Oh cielo!

Alo. Via, signora Rosaura, fatevi animo. Andate a riposarvi. (Lasciatemi solo con vostro padre.)

Ros. (Abbiate compassione di me.) (*a D. Alonso.*

Pan. E cusì, andeu? (*a Rosaura.*

Ros. Vado. (*parte.*

SCENA IX.

Don Alonso, e Pantalone.

Pan. Sior don Alonso mio caro, la vegna quà, e parlemose schietto; anca mi son stà omo del mondo, e so qualcossa, e cognosso el tempo. No vorria, che stando in casa mia...

Alo. Signore, so quel, che volete dirmi. Voi dubitate, ch' io ami la vostra figliuola, ed io vi assicuro, che non v' ingannate ne' vostri dubbj. Sì, io l' amo, e ve la domando in consorte.

Pan. Mi no so cossa dir. Quà su do piè ... non posso risolver ... no posso dirghe nè sì, nè no.

Alo. Favorite dirmi, che obbietti avete in contrario.

Pan. La vede ben; no gh' ho altro, che sta unica fia ... No gh' ho genio de maridarla con un militar.

Alo. Terminata la presente guerra, vi do parola da cavaliere di rinunziar la bandiera. Ritirandomi dalle truppe nel bollore della campagna, sarei criticato.

Direbbero, ch' io mi sottraggo per codardia dai pericoli, per viltà dai disagj.

Pan. Aspettemo, che fenissa la guerra, e co l' averà rinunzià la carica militar, parleremo de mia fia.

Alo. Ah no, signor Pantalone: vi supplico, vi scongiuro, accordatemi adesso la vostra figlia, concedete ch' io possa darle la mano.

Pan. E po se una canonada ve porta via gloriosamente la testa, cossa voleu che fazza la mia povera putta?

Alo. Tornando in libertà, potrà dispor di se stessa.

Pan. E se la restasse con un putello?

Alo. Sarà l' erede de' miei beni.

Pan Ma de quai beni? Vu sè spagnuolo, e nu semo in Italia: compatime, se tratta de una mia fia. Credo, che siè nobile, credo che siè ricco, credo, che siè libero; ma no so gnente de certo, e no vorave che un zorno . . .

Alo. Come! si mette in dubbio l' esser mio, la mia onestà, la mia fede? Un uffiziale onorato non è capace di fingere, d' imposturare. Il vostro dubbio m' offende, la vostra differenza è un insulto. Giuro al cielo, l' amore di vostra figlia vi garantisce dall' ira mia. Non soffrirei tale ingiuria da chicchessia.

Pan. Caro sior Alfier, no la se scalda...

Alo. Non mi toccate nell' onor mio.

Pan. Finalmente bisogna considerar . . .

Alo. Non mi levate il cuore di vostra figlia.

Pan. Donca la vol . . .

Alo. Non la voglio, ve la chiedo.

Pan. Ma se ghe la negasse . . .

Alo. Con che ragione negarla? Con qual pretesto? Perchè? Dite, perchè?

Pan. Gnente, sior offizial. La lassa almanco, che parla con mia fia.

Alo. Parlate; è giusto. E s'ella è contenta, me la concedete voi?

Pan. Vederemo.

SCENA X.

Don Sancio, e detti, ed un Caporale.

San. NIpote, ho da parlarvi. (*a don Alonso.*

Alo. Sono a' vostri comandi.

Pan. Fazzo umilissima reverenza al sior Capitanio.

San. Signor Pantalone, vi riverisco. Permettetemi, ch'io possa parlare a mio nipote con libertà.

Pan. La se comoda. Bondì a Vusustrissima.

Alo. (Signor Pantalone, ci siamo intesi.)

Pan. Ho capio. (El vol mia fia, e se no ghe la dago... No so quel che ho da far; ghe penserò.) (*par.*

SCENA XI.

Don Sancio, e don Alonso, ed il Caporale.

San. NIpote, sapete voi la cagione, per cui son quà venuto?

Alo. Me la immagino. Voi siete venuto a rimproverarmi a causa di don Garzia.

San. Son venuto ad intimarvi l'arresto.

Alo. L'arresto? Per qual motivo?

San. Perchè sfidato alla spada il vostro Tenente, lo avete anche ferito.

Alo. Egli mi ha provocato.

San. Don Alonso, so tutto. Per una donna non si mette a repentaglio l'onore.

Alo.

Alo. Difender le donne è azione da cavaliere.
San. Non impicciarsi con donne è il dovere del buon soldato. Quella spada, che al fianco cingete, avete giurato d'adoperarla in servizio del vostro Re, in difesa dell' insegna reale: rendetela alle mie mani.
Alo. Eccola. (*gli dà la spada, e la riceve un caporale.*
San. Andate in arresto.
Alo. Ubbidisco. (*vuol partire.*
San. Dove v' incamminate?
Alo. Alle mie camere.
San. Non ci stareste malvolentieri in questa casa arrestato.
Alo. Come? In arresto fuori del mio quartiere?
San. Dovete passar nel mio.
Alo. Per qual ragione?
San. Il Generale ve lo destina per carcere.
Alo. Ah don Sancio, quest' è troppo.
San. Ubbidite al comando.
Alo. Bene; verrò innanzi sera.
San. Ora dovete andarvi.
Alo. Come! così si trattano gli uffiziali?
San. Tacete, incauto, ed apprendete a rispettare gli ordini de' superiori vostri: uscite subito di questa casa, passate immediatamente alla mia.
Alo. Andate, ch' io vi seguo.
San. No, precedetemi.
Alo. Lasciatemi congedare da' padroni di casa.
San. Farò io col signor Pantalone le vostre parti.
Alo. Ma... il mio bagaglio?
San. Io ne prenderò cura. Andate.
Alo. Questo è una crudeltà.
San. La vostra è troppa arditezza. Don Alonso, non vi fidate, perchè io sia vostro zio. Chi serve il Sovrano

no dee spogliarsi d'ogni parzialità. Ubbidite al comando, o in me avrete un nemico.

Alo. Ah don Sancio, abbiate compassione di me.

San. Sì, vi compatisco; ma faccio il mio dovere, e vi sollecito a fare il vostro. Sapete voi stesso quanto sia grande, e quanto sia necessario in un esercito il rigor delle leggi. Guai a noi, se si potesse violare quella subordinazione, che ci tiene tutti soggetti. Quanto durerebbe un'armata, se fosse lecito agli uffiziali il battersi impunemente fra loro? Quali disordini nascerebbero, se si lasciasse libero il corso alle disordinate passioni? Ubbidite al comando, arrossite di meritar il castigo, e non ardite di preterire, per quanto vi può esser caro l'onore.

Alo. (Ah, pazienza! Rosaura, oh cielo! chi sa, se ci vedremo mai più.) (*parte*.

San. Povero giovine! mi fa pietà. Ma la militar disciplina vuol rigore, vuol severità, vuol giustizia. (*parte*.

SCENA XII.

Piazza col Corpo di guardia, ed una tavola con vino e denari. Brighella con divisa. Due caporali, e soldati. Si suona il tamburro.

Bri. ME manca ancora quattro omeni a ridur completa la compagnia del nostro Capitanio; se podessimo farli avanti de marciar, la saria una bella cossa.

Cap. Li faremo. Abbiamo la libertà in questo paese di poter reclutare. Li faremo.

Bri. Sti paesani i è furbi come el diavolo.

SCE-

SCENA XIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. Non vedo l' ora, che vada via sti soldadi. Ogni dì da Corallina ghe ne trovo qualchedun da novo. La dis, che la me vol ben, la dis, che no me dubita; ma sti mustacchj i me fa paura. (*Si suona il tamburro, ed i soldati fanno allegria.*

Arl. Bravi! pulito! o che bella cossa! o che bella conversazion!

Bri. Amigo alla vostra salute.

Arl. Bon pro ve fazza.

Bri. Favori, vegnì avanti.

Arl. Grazie.

Bri. Se comandè, sè patron.

Arl. Receverò le vostre finezze.

Bri. Presto, deghe da bever.

Cap. Prendete, amico, mangiate, e bevete.

Bri. E che se stia allegramente. (*cantano.*

(*Arlecchino mangia, beve, e canta con i soldati.*

Bri. Cossa diseu? Ve piasela sta bella allegria? (*ad Arlecchino.*

Arl. Se la me pias? E come! Ma chi seu vu altri siori?

Bri. Semo soldadi.

Arl. Soldadi? E i soldadi i fa sta bella vita?

Bri. Sempre cusì, sempre allegramente. Vu, che mestier feu?

Arl. Fazz' el servitor.

Bri. Poverazzo! sfadigherè tutto el zorno.

Arl. Come un aseno, sior.

Bri. Magnerè poco.

Arl. Ho sempre fame.

Bri. No gh' averè mai libertà.

Arl. Mai.

Bri. Eh vegnì a ſtar con nu altri.

Arl. Oh magari!

Bri. Quà gh' averè da magnar, e da bever, sarè calzà, e veſtido; no pagherè fitto de casa, averè dei dinari, sarè respettà, viazerè, vederè el mondo, ve devertirè, e fora de qualche sentinella, e de un poco de esercizio, no gh' averè gnente a ſto mondo da far.

Arl. Oh che bella coſſa! Ma ... i dis, che i soldadi i va alla guerra, e alla guerra se mazza. No voria, che me toccaſſe ſto bell' onor.

Bri. Eh giuſto! semo soldadi anca nu, e semo quà, e semo ſtadi alla guerra; e no semo morti, e ſtemo allegramente. Animo alla voſtra salute. (*beve*.

Cap. Volete venir a ſtare con noi? Se volete, animo, queſto è un abito.

Bri. Coſſa gh' aveu nome?

Arl. Arlecchin Battocchio.

Bri. Animo, sior Arlecchin, voleu, che scriva el voſtro nome su ſto libro?

Arl. Scrivelo pur.

Bri. Son quà. (*ſcrive.*) *Arlecchino Battocchio rimeſſo ſoldato ec.* Voleu denari?

Arl. Se me ne darè, i torrò.

Bri. Ve contenteu de un filippo?

Arl. Sior sì, me contento.

Bri. Tolè, animo, putti, veſtilo. (*veſtono Arlecchino da ſoldato.*) Seu contento?

Arl. Contentiſſimo.

Bri. Ho guſto. Stè quà, no ve partì; vado a avisar el noſtro Capitanio.

Arl. Saludelo da parte mia.

Bri. Volentiera. (Caporal, ve lo consegno, vardè, che nol se slontana.) (*parte*.

Arl. Animo, bevemo, ſtemo allegramente. (*canta*.

SCE.

SCENA XIV.

Corallina, e detti.

Cor. (COme! Arlecchino soldato?)

Arl. Corallina allegramente. Ah! cossa te par? Fazzio bona figura?

Cor. Bravo.. E' questa la parola, che data mi hai di sposarmi.

Arl. E perchè no te possio sposar?

Cor. Uno di questi giorni marcierai coll'armata, e mi pianterai.

Arl. Oh bella! ti marcerà anca ti coll'armada.

Cor. No, no, se sei pazzo tu, non son pazza io. Vattene, ch'io più non ti voglio.

Arl. Ah cagna! cussì ti me abbandoni?

Cor. Perchè farti soldato?

Arl. Per magnar, e bever, esser vestido, calzado, e no far gnente a sto mondo.

Cor. Povero sciocco, te n'accorgerai.

Arl. Me n'accorzerò? Mo per cossa?

Cor. L'inverno colla neve, e l'estate col sole starai su le mura collo schioppo in ispalla: *Chi va là?* Dormirai sulla paglia, fatcherai a far l'esercizio, e se fallerai, saranno bastonate.

Arl. Bastonade?

Cor. E di che sorta! E poi anderai alla guerra, a pericolo di perder un braccio, o di perder un'occhio, o di perder la testa.

Arl. La testa? No voi alter soldado.

Cor. Caro Arlecchino, se mi avessi voluto bene, non avresti fatta questa risoluzione.

Arl. Gnente, ghe remedio subit; ghe dagh indrè la so roba, e desf ogni cosa.

Cor. Sì, caro Arlecchino, mettiti in libertà.

Arl. Va a cà, aspetteme, che adesso vegno.

Cor. Guarda di non mi burlare.

Arl. Ti vederà.

Cor. (Povero Arlecchino! gli voglio bene. Un marito sciocco come lui non lo trovo, se lo cerco per tutto il mondo.) *(parte.*

Arl. Alla guerra? Perder la testa? Perder Corallina? Oh no voi alter. Sior Caporal, una parola.

Cap. Che cosa volete?

Arl. Toll el voster abit, toll el voster felippo, e no voi alter da vu.

Cap. Come! siete pazzo?

Arl. Ve digh, che no voi alter.

Cap. Siete rimesso, siete nel ruolo, avete avuto l'ingaggio, avete avuta la montura, non è più tempo di dir non voglio.

Arl. O tempo, o no tempo, tegnì el voster vestido. *(vuole spogliarsi.*

Cap. Giuro al cielo, non vi spogliate.

Arl. E mi me voggio spojar.

Cap. Vi bastonerò.

Arl. Chi bastonerì?

Cap. Voi.

Arl. Sangue de mi, ve pelerò i mustacchj.

Cap. Ah disgraziato? Perdere il rispetto al Caporale? Soldati, presto, mettetelo sulla panca.

Arl. Ajuto. *(I soldati lo tirano sulla panca, e il caporale lo bastona.*

Cap. Camerata a voi. *(un altro caporale lo bastona.*

Arl. *(Si raccomanda.*

Cap. Alzati. *(ad Arlecchino.*

Arl. Ah, che son tutto rotto.

Cap Presto, fa il tuo dovere.

Arl. Ah, che el me preterit l'è imperfetto.

Cap.

Cap. Animo, dico.
Arl. Coss'ojo da far mi, poveretto?
2. *Cap.* Avete da ringraziare, chi vi ha bastonato.
Arl. Ringraziarve? Ah, che sieu maledetti!
Cap. Mettetelo sulla panca.
2. *Cap.* Altre cinquanta bastonate.
Arl. Pietà, misericordia.
Cap. Fate il vostro dovere. (*ad Arlecchino.*
Arl. Sior Caporal ... la ringrazio ... delle bastonade ... che la m'ha faverido. (Possa esser appicado per man del boja). Anca ela, sior soldado ...
2. *Cap.* Soldato? Son Coporale. (*gli dà una bastonata.*
Arl. Ho capido. La ringrazio; prego el cielo la benedissa, (e ghe fazza romper i brazzi.)
Cap. Conducetelo al quartiere. (*a' soldati.*
2. *Cap.* Imparerai a portare rispetto a' tuoi superiori. (*partono tutti.*

SCENA XV.

Camera in casa di Beatrice.

Don Garzia.

Se torno di quartiere in questa città, Rosaura l'ha da scontare. Non son chi sono, se non la faccio piangere amaramente. Don Alonso mi ha ora leggiermente ferito; ma può essere, ch'io un'altra volta gli misuri la spada al petto. Pazzo, pazzissimo è don Alonso; egli s'innamora come una bestia, e pena nel distaccarsi dalle sue belle. Io all'incontro con quanto piacere acquisto un'innamorata, con altrettanta indifferenza la lascio. Ecco la mia padrona di casa, che si dà ad intendere d'aver il possesso di tutto il mio cuore. Ora è tempo di disingannarla.

SCENA XVI.

Beatrice, e detti.

Bea. DOn Garzia, è egli vero, che vi siete battuto?
Gar. Sì, signora, e son rimasto ferito.
Bea. O cielo! Dove?
Gar. In un braccio.
Bea. Per qual causa vi cimentaste?
Gar. Per una donna.
Bea. Per una donna?
Gar. Ma! Le belle donne ci fanno precipitare.
Bea. Io non vi ho mai posto in verun pericolo.
Gar. Oh in quanto a voi la cosa è diversa.
Bea. Non poteva io, se stata fossi una frasca, dar retta a quelli, che m' insidiavano?
Gar. Sì: perchè non l' avete fatto?
Bea. Per essere a voi fedele.
Gar. Mi dispiace, che per causa mia abbiate perduto il vostro tempo.
Bea. Anzi l'ho molto bene impiegato, amandovi costantemente.
Gar. Io l'ho impiegato molto meglio di voi.
Bea. Perchè?
Gar. Perchè ne ho amate sei in una volta.
Bea. Voi scherzate.
Gar. Dico davvero. E se volete sapere chi sono, ve lo dirò.
Bea. Voi lo fate per tormentarmi.
Gar. No, faccio per dirvi sinceramente tutti li fatti miei. Sentite, e ditemi se sono di buon gusto.
Bea. (Ah fremo di gelosia!)
Gar. Una è donna Aspasia, la figlia di quel Dottore ignorante, a cui, per aver libertà, ho dato ad intendere,

dere, che lo farò essere Auditore del reggimento. Un' altra è donna Rosimonda, la quale, mi ha caricato di finezze, ed io non ho fatto altro per lei, che farle avere la cassazione d' un soldato. La terza è quella ridicola di donna Aurelia, colla quale cenavo quasi tutte le sere. La quarta è una mercantessa, che voi non conoscete; costei darebbe fondo al fondaco di suo marito, per avere l' onore di esser servita da un uffiziale. Le altre due sono giovani di basso rango, una cugina d' un caporale, che in grazia sua è diventato sergente; e l' altra figlia d' un sergente stroppiato, a cui ho fatto ottenere un posto nell' Ospitale.

Bea. Bravo, signor Tenente, ed io ...

Gar. E voi siete la settima, che in questa piazza ho avuto l' onor di servire.

Bea. Ah voi mi avete tradita.

Gar. Tradita? Come? Che cosa vi ho fatto?

Bea. Avete giurato d' amarmi.

Gar. È vero, e vi ho mantenuta la parola, e vi ho amata.

Bea. Come potete dire d' avermi amata, se con sei altre vi siete divertito?

Gar. Oh la sarebbe bella, che si dovesse amare in questo mondo una cosa sola! Io amo le donne, amo gli amici, amo i cavalli, amo la bottiglia, amo la tavola, amo la guerra, amo cento cose, e dubitate, che non abbia avuto dell' amore anche per voi?

Bea. Che parlare è il vostro? Confondete le donne con i cavalli, colla guerra, colle bottiglie?

Gar. L' uso, che se ne fa, è diverso: ma l' amore, che io sento per tutte queste cose, è lo stesso.

Bea. Dunque voi provaste per me l' amore istesso, che provate per un cavallo?

Gar. Sì, signora.

Bea.

Bea. Andate, che siete un pazzo.

Gar. Questo me l' hanno detto dell' altre donne; può essere, che sia la verità.

Bea. Siete un perfido, un' infedele.

Gar. Oh questo non me l' ha detto altri, che voi.

Bea. Avete mai serbato fede a veruna?

Gar. Con tutte ho fatto l' istesso.

Bea. E non siete un' infedele?

Gar. No, perchè non ho mancato mai di parola.

Bea. Avete mancato a me crudelmente.

Gar. Perchè?

Bea. Non mi avete promesso il cuore?

Gar. Sì; ma non tutto.

Bea. Perfido! Di una parte non so che farne.

Gar. Scusatemi, siete un poco troppo indiscreta.

Bea. Ma perchè oggi farmi all' improvviso una sì bella dichiarazione?

Gar. Perchè forse questa sera, o domani dovrò partire.

Bea. E vi congedate da me con un sì amabile complimento?

Gar. Vi dirò: se, partendo, vi avessi lasciata nell' opinione, in cui eravate, voi per fare un' azione eroica mi avreste forse conservata la vostra fede. Così intendo di fare una buona azione, ponendo il vostro cuore in tutta la sua libertà.

Bea. Ah, che il mio cuore non amerà altri, che voi.

Gar. Farà uno sproposito assai grande.

Bea. L' errore l' ho io commesso quando ho principiato ad amarvi.

Gar. Chi vi ha obbligato a farlo?

Bea. Voi.

Gar. Vi ho forse usata violenza?

Bea. No; ma le vostre dolci maniere mi hanno incantata.

Gar. Ed ora sono in debito di disingannarvi.

Bea. Ah perfido!

Gar. Servitor umilissimo. (*in atto di partire.*

Bea. Ah ingrato!

Gar. Padrona mia riverita. (*come sopra.*

Bea. Fermatevi.

Gar. Con tutta la venerazione, e il rispetto. (*parte.*

Bea. Rimango stupida; non so che credere, non so che pensare. Possibile, che don Garzia faccia sì poco conto di me? Sa quanto l'amo, sa la mia fedeltà, sa tutto, e così mi lascia? E così mi maltratta? E così paga l'amor mio, la mia tenerezza? Ah non per questo posso lasciar d'amarlo. Egli forse ha voluto provare la mia costanza. Voleva forse vedermi piangere. Lo cercherò, e ancorchè piangere io non sappia, studierò la maniera di trar le lagrime con artificio, poichè queste sono la più sicura via per trionfare degli uomini.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone con tre porte.

Pantalone, e Rosaura.

Pan. Via, cossa xè sto pianzer? Cossa xè sto suspirar? Vostro danno, no dovevi incapriziarve in tun forestier. Savè pur, che i offiziali adesso i xè quà, doman i xè là, che i xè soggetti a i ordini del so General. Ve manca partidi da par vostro in città? Aveu paura de no ve maridar con zente da par vostro, con zente ricca, e civil?

Ros. Ah signor padre, ora le vostre parole non sono più a tem-

a tempo. E' vero, non dovea innamorarmi di don Alonso, lo confesso, lo accordo; ma ora il male è fatto, nè sia possibile, che me lo stacchi dal cuore.

Pan. Abiè pazienza. L'anderà via. Dise el proverbio: la lontananza ogni gran piaga sana. Se sanerà anca la vostra.

Ros. Ciò non sarà possibile. Piuttosto mi vedrete struggere di giorno in giorno, e morire.

Pan. Eh! Coss'è sto morir? Cosa è ste frascherie? Animo, animo, a monte. Ve mariderò, ve troverò un bel zovene de vostro genio. No ve dubitè gnente, che un chiodo scazza l'altro.

Ros. Quello di D. Alonso mi sta troppo fitto nel cuore.

Pan. Oh alle curte. D. Alonso no xè per vu.

Ros. Oh cielo! Perchè mai?

Pan. Per cento rason. E po, no veden? Sempre colla spada in man, sempre criori, sempre baruffe.

Ros. Don Alonso è assai ragionevole. Non si riscalda, se non è provocato.

Pan. A proposito. Cossa ha dito quel sior Tenente, che v'ha offeso vu, e ha obbligà quell'altro a sfidarlo alla spada?

Ros. Mi ha detto pettegola, fraschetta, impertinente.

Pan. Cussì se parla con una putta? Perchè v'alo dito ste impertinenze?

Ros. Perchè, venuto nelle mie camere senza ambasciata, io lo ripresi d'inciviltà.

Pan. El xè un bel fior de vertù. Manco mal, che no m'ha toccà a mi a averlo in casa. In t'un'armada ghe n'è de tutte le sorte, ghe n'è de boni, e ghe n'è de cattivi, e bisogna pregar el cielo, dovendo darghe quartier, che s'imbatta in t'i boni.

Ros. Di don Alonso non vi potete dolere.

Pan. No me ne posso gnanca lodar.

Ros. Perchè? Che vi ha egli fatto?

Pan.

SCENA III.

Arlecchino, ed altri soldati, con bauli, selle, stivali, schioppi, pistole, e altre robe del Tenente.

Pan. Cossa xè sta roba?

Gar. Questa è una parte del mio bagaglio; verrà poi il resto; dite frattanto dove si deve mettere.

Pan. Ma ... La perdona ....

Gar. Animo, non vi è tempo da perdere. I miei soldati non sono bestie.

Pan. Come! Arlecchin soldà?

Arl. Sior sì, domandeghelo al mio preterito.

Gar. Orsù entrate in quelle camere. (*accenna quella di Rosaura.*

Pan. L'aspetta; piuttosto ... averziremo ste altre.

Gar. Ma se non avete le chiavi.

Pan. Proverò se questa averze. Me par de sì. (Oh diavolo maledetto! Bisognerà, che manda la putta fora de casa.) (*apre colle chiavi.*

Gar. (Vecchio malizioso, non mi voleva in casa.)

Pan. La toga; xè averto; ma ghe xè la roba de sior Alfier.

Gar. Il *Quartier-Mastro* la manderà a prendere. Andate. (*ai soldati.*

Arl. (Oh che bel gusto a far el soldà! Oh che bella soddisfazion!) (*entra in camera con li soldati.*

Gar. Avete buona stalla? (*a Pantalone.*

Pan. Oh mi no gh'ho altro, che una stalletta, dove appena ghe sta un cavallo.

Gar. E dove metteremo li miei quattro cavalli?

Pan. Da mi no gh'è liogo. La me creda, che casa mia no xè bona per un Tenente.

Gar.

Pan. (No ghe mancheria altro). In casa mia xè alozà sior D. Alonso.

Gar. Don Alonso è arrestato in casa del Capitano.

Pan. Ma quà ghe xè la so roba.

Gar. La sua roba si farà portar via.

Pan. La me perdona, no me posso tor sta libertà ...

Gar. Alle corte. Per ordine di chi comanda si è fatto il cambio dei quartieri. Don Alonso non ha più d'abitare in casa vostra. *Il Quartier-Mastro* l'ha assegnato a me, ed ecco l'ordine in iscritto.

Pan. (Oh poveretto mi! Adesso stago fresco). La me permetta, che prima parli col Quartier-Mastro ...

Gar. Mostratemi prima l'appartamento, e poi parlate con chi volete.

Pan. L'appartamento xè serrà.

Gar. Apritelo.

Pan. (No so come liberarme). Le chiave le gh'ha sior Alfier.

Gar. (Questo vecchio non mi vorrebbe in casa). Le chiavi dunque le ha il signor Alfiere?

Pan. El gh'ha la roba, l'ha portà via le chiave.

Gar. Qual è l'appartamento di don Alonso?

Pan. Quello. (*mostra una porta chiusa.*

Gar. E quell'altro di chi è?

Pan. Quelle xè le mie camere. (*ne addita un' altra.*

Gar. Ebbene, fin tanto, che don Alonso manda le chiavi del suo appartamento, abiterò nelle vostre camere. (*s'incammina dov' è Rosaura.*

Pan. La supplico, la se ferma. La ghe xè la mia fameggia.

Gar. Che cosa importa a me, che vi sia la vostra famiglia? Ci sarà luogo anche per me. Ehi, entrate. (*chiama alla Scena.*

SCE-

Arl. Ho acquistà el primo grado d'onor.
Cor. Sì; me ne rallegro. Che cosa sei diventato?
Arl. El facchin della compagnia.
Cor. Almeno guadagnerai qualche cosa.
Arl. Oh siora sì.
Cor. Ti pagano bene? Ti regalano?
Arl. E come!
Cor. Che cosa ti hanno regalato?
Arl. Ventiquattro bastonade.
Cor. Oh poveretto Arlecchino! E vuoi continuare a fare il militare?
Arl. Se savesse come far a desmilitarme.
Cor. Sì, prova.
Arl. Ho provà.
Cor. E così?
Arl. I m' accoppa de bastonade.
Cor. Dunque è finita? Non puoi più avere la tua libertà? Povera Corallina, che ha perso il suo caro Arlecchino. Ti voleva tanto bene, e ora a vederti soldato mi sento crepar dal dolore.
Arl. Auh, auh, auh, coss' ojo mai fatt? Auh. (*piange*.
Cor. Se fosse in libertà il signor don Alonso, procurerei io la tua cassazione.
Arl. Te preg, quand' el vien, parleghe.
Cor. Ma se questa sera marciano, addio Arlecchino, non ci vediamo mai più..
Arl. Mai più? Auh, auh. (*piange*.
Cor. Non vi sarebbe altro, che un rimedio solo.
Arl. Dimelo, cara ti.
Cor. Ma vi vuol coraggio.
Arl. Tra el coraggio, e la paura, m' inzegnerò.
Cor. Vien qui, che non ci sentissero. Bisognerebbe disertare.
Arl. Cossa vol dir desertar?
Cor. Vuol dir fuggire.

Arl. Scampar? oh magari! Ma come?

Cor. Potresti travestirti in maniera di non essere conosciuto, E' poco, che sei fatto soldato, tutti non ti conosceranno.

Arl. Disì ben; questa la m' incontra infinitamente, come m' ojo da travestir?

Cor. Ci penseremo. Verrai a trovarmi; e la discorreremo.

Arl. Son quà in casa col sior Tenente.

Cor. Sì? meglio; avremo campo di pensare.

Arl. Cara Corallina, te son obbligà dell' amor; che ti gh'ha per mi.

Cor. Caro Arlecchino, vorrei vederti in libertà.

SCENA V.

Don Garzia; e detti.

Gar. CHe fai tu qui? *(ad Arlecchino.*

Arl. Gnente. *(con timore.*

Gar. Perchè non vai a prendere il resto della mia roba?

Arl. Son andadi i altri camerada ...

Gar. E tu chi sei?

Arl. La me compatissa.

Gar. Briccone! così ubbidisci gli ordini, che ti ho dato? *(alza il bastone.*

Arl. Ah lustrissimo padron ... *(si ritira.*

Gar. Fermati.

Cor. Gli perdoni poverino. *(a don Garzia.*

Gar. Fermati, dico. *(lo bastona.*

Cor. Ah signor ufficiale, per carità; basta così.

Gar. Via, in grazia di questa giovine, ti perdono. *(ad Arlecchino.*

Cor. (Maledetto! gli perdona dopo che lo ha bastonato.)

Arl. Grazie alla bontà de Vussustrissima ...

Gar. Che fai?

Arl. Fazz la me obbligazion. (*gli bacia il bastone*). (Ah se poss sbignarmela!). Corallina.

Gar. Non parti? (*alza il bastone.*

Arl. Subito. (*parte.*

SCENA VI.

Don Garzia, e Corallina.

Cor. (IO non posso vedere far male a una mosca.)

Gar. Bella giovine, siete voi la cameriera?

Cor. Per servirla.

Gar. Dite alla vostra padrona, che sia con me meno austera.

Cor. Sì signore, la servirò.

Gar. Dite, che se farà stima di me, non si pentirà d'avermi mandato del pari con don Alonso.

Cor. Ho capito.

Gar. E voi non perderete il vostro tempo.

Cor. Eh benissimo.

Gar. Sentite, non so per lodarmi; ma son generoso con le donne.

Cor. Oh me l'immagino. (Se gli potesse cavar di sotto qualche cosa.)

Gar. Prendete tabacco? (*tira fuori la tabacchiera d'argento.*

Cor. Sì signore, quando ne ho.

Gar. Sentite questo, vi piace? (*offerisce tabacco a Coral.*

Cor. Oh buono! E' proprio di quello, che piace a me.

Gar. Avete la tabacchiera?

Cor. Guardi, ho questa porcheria. (*ne mostra una cattiva.*

Gar. Lasciate vedere.

Cor. Eccola. (Ora mi dona la sua d'argento.) (*Don Garzia mette un poco di tabacco nella scatola di Corallina, e poi gliela dà.*

Gar.

Gar. Eccovi quattro prese del mio tabacco.
Cor. Oh la ringrazio. (Bel regalo! Principiamo bene).
Gar. Questo non è niente. Vedrete quel, che io farò per voi. Come vi chiamate?
Cor. Corallina.
Gar. Corallina mia cara, mi piacete, e se mi vorrete bene, farete la vostra fortuna.
Cor. Oh io non merito, che vossignoria...
Gar. In verità non ho veduto una donna, che mi piaccia più di voi.
Cor. Ella mi mortifica.
Gar. Avete due occhj, che incantano...

SCENA VII.

Brighella, e detti.

Bri. ILlustrissimo padron, la perdoni. Sua Eccellenza il signor General la domanda.
Gar. (*Parte senza dir nulla, e senza guardar in faccia Corallina*.
Cor. Oh bella! Così mi lascia?
Bri. Cossa è, patrona? De cossa se lagnela?
Cor. Mi par, che il vostro signor Tenente abbia poca civiltà colle donne. Se ne va senza nemmen salutarmi.
Bri. Son quà, supplirò mi alle mancanze del signor Tenente. Bisogna compatirlo: quando un official sente un ordine del Comandante, el lassa tutto per rassegnazion; ma torno a dirve, se ve occorre qualcossa, son quà mi.
Cor. Mi pare, che quel signore sia un bello spilorcio.
Bri. Perchè, padrona? Perchè?
Cor. Mi esibisce tabacco; mi chiede la tabacchiera, vede che non ho altro, che questa, me ne mostra una

d' argento, e poi con quattro prese di tabacco se la passa, e mi rende la mia.

Bri. Oh cos' alo fatto? Che el me perdona, el s' ha portà mal. El vede, che una signora della so sorte gh' ha una scatola de metallo, e nol ghe offerisse la soa? La favorissa, che tabacco elo? Oh cattivo; cattivo tabacco, e pezo scatola: la se lassa servir da mi. L' averà una scatola da par suo. (*va prendendo varie prese di tabacco.*

Cor. A me piace il tabacco rapè.

Bri. So el mio dover. (*vuota il resto del tabacco in mano.*) La tegna la scatola, e a bon reverirla.

Cor. (Buono! Mi ha levato anche le quattro prese di tabacco.) Quando ci rivedremo?

Bri. Quando torneremo dalla campagna.

Cor. Andate forse a combattere?

Bri. Cusì se spera.

Cor. Quando?

Bri. Stassera, o domattina.

Cor. E vi andate con tanta franchezza? Con tanta allegria?

Bri. Signora sì, quando andemo a combatter, andemo a nozze. L' ozio ne rovina. Vorressimo sempre menar le man. Chi mor, bon viazo, chi vive pol sperar d' avanzar. Anca mi de soldato son deventà caporal, e de caporal son passà a esser sergente: chi sa, che col tempo non arriva a esser qualche cossa di più. In do maniere l' omo se pol avanzar, colla penna, e colla spada: ma colla penna se va de passo, e colla spada se va de galoppo. (*parte.*

Cor. Sì; ma galoppando vanno più presto all' altro mondo. (*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Piazza remota.

Don Sancio, e don Alonso, ed alcuni soldati.

San. L'Occasion della marcia vi ha facilitata la libertà. Il signor Generale ha parlato a D. Garzia, ed è la cosa accomodata. Quando il tempo lo permetterà, io vi farò abboccare insieme, e tornerete amici.
Alo. Vado ad allestirmi per la partenza.
San. Dove?
Alo. Al mio quartiere.
San. Sapete voi dove sia il vostro quartiere?
Alo. Non è la casa del signor Pantalone?
San. No; vi fu cambiato. Il vostro equipaggio, e il vostro quartiere sono alla locanda del Sole.
Alo. Perchè questa mutazione?
San. Per levarvi l'occasione di far all'amore.
Alo. L'amore non impedisce di far il dover mio.
San. Vi fa però cimentar colla spada.
Alo. A ciò m'astrinsero le impertinenze di don Garzia.
San. Originate dalla vostra passione.
Alo. Dite più tosto dalla sua indiscretezza.
San. Orsù, or non è tempo di garrire. Due ore mancano alla sera, due ore mancano alla nostra marcia. Avete udito battere la *Generala*? Poco può tardare a suonar il *rappello*.
Alo. Con vostra permissione; or ora sono alla compagnia.
San. Dove andate?
Alo. Concedetemi un quarto d'ora, e mi vedrete alla mia bandiera.

San. Voglio sapere dove indirizzate i passi.

Alo. Ve lo dirò.

San. Avvertite di non ingannarmi, che saprò il vero.

Alo. Capace non son' io d' ingannarvi. Vado a dar l' ultimo addio alla mia adorata Rosaura.

San. E sarà vero, che in un tempo, in cui dovete animarvi per la battaglia, perdere vogliate i momenti nelle tenerezze d' amore?

Alo. Alle battaglie non ho bisogno di prepararmi. Il mio valore non esige esortazioni, nè consigli, per incontrare il cimento. Il tempo, che mi avanza di libertà, voglio donarlo al mio cuore senza pregiudizio dell' onor mio.

San. Voi parlate con troppo ardire.

Alo. Perdonate la mia sincerità.

San. Nipote, non vi abusate dell' amore di vostro zio.

Alo. Un Capitano, che zio non mi fosse, non cercherebbe di togliermi un momento di bene, che può essere l' ultimo della mia vita.

San. A niuno più di me preme la vostra gloria.

Alo. Perdonatemi, preme a me, quanto a voi.

San. Col porla a rischio, mostrate curarla poco.

Alo. Posso compromettermi della mia virtù.

San. Questa è una presunzione.

Alo. Il tempo passa, e lo perdo in vano; addio signore.

San. Andate, giovine incauto; precipitatevi se volete.

Alo. No, non lo temete. Son chi sono, e vi farò toccare con mano, che l' amor nel mio cuore cede il luogo al dovere di buon soldato. (*parte*.

SCE-

SCENA IX.

Don Sancio, e soldati.

San. EPpure lo compatisco. Gli mostro in faccia rigore; ma sento nel mio cuore pietà. Se nota non mi fosse la sua prudenza, l'avrei con la forza arrestato.

SCENA X.

Arlecchino vestito da donna, e detti.

Arl. PEr tutto è pien de soldadi. No so dove sconderme, no so dove andar.

San. (Che donna è questa?)

Arl. (Oh diavol! L'è quà el me Capitanio. Anderò da un'altra parte.)

San. Mi ha guardato, ha mostrato timore, e vuol andarsene indietro. Voglio conoscerla. Elà, donna, chi siete voi?

Arl. (Oh pover omo mi.) (*vuol fuggire.*

San. Fermatevi, dico: chi siete?

Arl. Sono una fanciulla. (*alterando la voce.*

San. Dove andate?

Arl. A cercar mio padre. (*come sopra.*

San. Chi è vostro padre?

Arl. No lo so. (*come sopra.*

San. (Vi è qualche inganno.) Scopritevi.

Arl. Signor no. (*come sopra.*

San. Perchè non vi volete scoprire?

Arl. Per la mia pudicizia.

San. (Costui è un uomo, che carica la voce. Sarebbe mai qualche spia?)

Arl.

Arl. (Oh se podesse scappar!)
San. Scopriti, o ti farò scoprire a forza di bastonate.
Arl. (Ah ghe son.)
San. Scopriti, giuro al cielo. (*lo scuopre.*
Arl. Sior sì.
San. Ah scelerato! Chi sei?
Arl. Son un galantomo.
San. Parla, confessa, sei una spia?
Arl. Sior no, son un soldado onorato.
San. Soldato!
Arl. Sior sì, i m' ha fatto soldato stamattina.
San. Di qual compagnia?
Arl. De quella de vusioria.
San. Come ti chiami?
Arl. Arlecchin Battochio.
San. Sì, tu sei quello, ch' è stato arrolato stamane. E ora che pensavi di fare?
Arl. Scappar, se podeva.
San. Per qual ragione?
Arl. Perchè no me piase le bastonade.
San. Caporale. (*chiama.*
Cap. Comandi?
San. Fate arrestar costui. Sia posto in ferri, e custodito nelle prigioni.
Arl. Manco mal, che nol me fa dar delle bastonade.
San. Chi sa, che costui non sia entrato nelle nostre truppe con intelligenza degl' inimici? Chi sa, che ora non tentasse di uscire per avvisar l' inimico delle nostre mosse? In tempo di guerra convien temere di tutto. (*parte.*
Cap. Andiamo, camerata. Avete fatto presto a pentirvi.
Arl. In grazia del vostro maledetto baston.
2. *Cap.* Dimani avete finito di penare.
Arl. Ah sia ringrazià el cielo!
2. *Cap.* Quattro schioppettate fanno il servizio.

Arl.

Arl. Xè mejo quattro schioppettade, che dodese bastonade. (*partono tutti*.

SCENA XI.

Camera di Rosaura con porte laterali.

Rosaura, e Beatrice.

Bea. CAra amica, perdonate, s'io vengo a recarvi incomodo. E' egli vero, che don Garzia sia venuto di quartiere in casa vostra?

Ros. Sì, pur troppo è la verità.

Bea. E don Alonso?

Ros. E il povero D. Alonso è in arresto per sua cagione.

Bea. Come ha fatto D. Garzia a introdursi nella vostra casa?

Ros. Chiederò a voi come abbia fatto a lasciar la vostra.

Bea. Spererà di star meglio.

Ros. E' difficile; poichè voi abbondate di camere, e noi siamo ristretti.

Bea. Sì; ma supplisce il merito della padrona di casa.

Ros. Eh! signora mia, io non faccio la conversazione cogli uffiziali.

Bea. Nè per me si battono gl'innamorati.

Ros. Amo don Alonso, perchè deve esser mio sposo.

Bea. Ed io amo don Garzia per la stessa ragione.

Ros. Se D. Garzia vi ama egualmente, perchè vi abbandona?

Bea. A questa interrogazione rispondete voi stessa.

Ros. Io?

Bea. Sì, voi saprete, chi me l'ha levato di casa.

Ros. Io so, che con prepotenza si è fatto aprire le camere di don Alonso.

SCE-

SCENA XII.

Corallina, e detti.

Cor. Signora padrona, avete sentito?
Rof. Che cosa?
Cor. La *Generala*.
Rof. Che cosa è questa *Generala*?
Bea. Marcia forse l' armata?
Cor. Sì, signora, tutti prendono l' armi, si vanno unendo alla piazza, e quanto prima se ne anderanno.
Rof. Oh cielo! partirà don Alonso, senza che io lo possa vedere?
Bea. Partirà don Garzia, senza mantenermi la fede?
Cor. E il mio povero Arlecchino, chi sa, se gli riuscirà di fuggire.
Rof. Cara Corallina, informati di D. Alonso: se parte, se resta: oh prigionia fortunata, se gli vietasse il partire!
Bea. Procurate di vedere don Garzia: ditegli, che vi è persona, cui preme di favellargli. (*a Corallina*.
Cor. Sì, signora, vi servirò, e nello stesso tempo m' informerò d' Arlecchino; siamo tre povere donne colpite da Venere, e assassinate da Marte. Il cielo ci liberi da Mercurio. (*parte*.
Bea. Quali sono le camere occupate da don Garzia?
Rof. Nell' altro appartamento a mano dritta, fuori subito di quella porta.
Bea. Vorrei sorprenderlo, s' egli viene. Mi permettete, che io entri ad attenderlo?
Rof. Fatelo, se vi conviene di farlo.
Bea. Ad una vedova qualche cosa più si permette, che ad una fanciulla.
Rof. Io so le mie convenienze, voi saprete le vostre.

Bea.

Bea. Non vi prendete pena per me. Amica, a rivederci. (Barbaro D. Garzia, tu m' hai da mantenere la fede.) *(entra.*

SCENA XIII.

Rosaura sola.

MIsera me! se parte don Alonso, quali spasimi proverà il mio cuore? Almeno lo vedessi una volta, almeno potessi darli un addio. Poco potrò vivere da lui lontana. I suoi pericoli mi assaliscono con mille spade al seno, e l'immagine della sua morte accelera ad ogni istante la mia. Oh cielo! sento che mi abbandonan le forze. *(si getta a sedere.*

SCENA XIV.

D. Alonso, e detta.

Alo. ROsaura, idolo mio.

Ros. Oimè! voi siete? Voi mio caro? In libertà? In questa casa? Come? Perchè? Partite? Restate? Consolatemi per pietà.

Alo. Se basta la fede mia a consolarvi ...

Ros. Sedete, caro, non posso reggermi in piedi. *(Alonso siede.*

Alo. Se basta la mia fede, eccomi di nuovo ad assicurarvene eternamente. Voi possedete il mio cuore; per voi, se il cielo mi serba in vita, per voi sarà questa mano; e se dispone il fato, ch'io mora, morirò vostro marito col dolce nome di Rosaura fra le mie labbra.

Ros. Oimè! che nuova specie di tormento mi arrecano le vostre voci? Ah se prima sospirai di vedervi, or

bra-

bramerei di non avervi veduto. Che fiero distaccamento per me sia questo! che immagine d' orrore m' infonde nell' anima la vostra partenza! Ah don Alonso, il vostro periglio è incerto, e la mia morte è sicura.

Alo. No; cara, non temete, che il dolore vi uccida. Ciò accaderebbe, se la speranza non vi consigliasse ad attendere il mio destino. Vado a combattere per l'onor mio; e mi vedrete tornar glorioso a deporre a' vostri piedi la spada. Sì, vi ho promesso il sacrificio di questa spada, e lo farò, mia vita; sì lo farò, e meco vivrete contenta, ed io m' appagherò del trionfo del vostro cuore, dell' acquisto della vostra bellezza.

Rof. Belle lusinghe ad un anima innamorata! Queste durano fin che vi vedo. Ah, partito che siete, il dolore s' impossessa vie più del mio spirito, e non vi prometto di vivere lungamente.

Alo. Deh non mi avvilite con immagini così funeste. Con qual coraggio anderò io a combattere, se voi m' indebolite a tal segno?

Rof. Oh giungessi io ad avvilirvi cotanto, che foste più di me, che della gloria invaghito!

Alo. Ah no, Rosaura, non vi trasporti l' amore, fino a desiderarmi indegno del nome di cavaliere. Cagliavi dell' onor mio, quanto della mia vita, e apprendete la massima, che meglio è morire con gloria, che vivere con disonore.

Rof. Quai lezioni volete voi insegnarmi ora, che non conosco me stessa per la violenza dell' amorosa passione? Sono un' anima addolorata; compatitemi, e consolatemi, se potete.

Alo. Altro non posso dirvi, mia cara, se non ch' io v' amo; altro non posso offerirvi, che la mia mano in prova dell' amor mio.

Rof. Sì, don Alonso, la vostra mano in questo punto fatale può far argine alla forza del mio dolore.

Alo. Eccola, mia vita, eccola tutta vostra.

Rof. Cara mano, il cielo ti renda vincitrice, e gloriosa.

Alo. Addio, Rosaura.

Rof. Deh non mi abbandonate sì tosto.

Alo. Volano i momenti, e il mio dovere mi sprona.

Rof. Ancora un poco trattenetevi per pietà.

Alo. Sì, idolo mio, giacchè il cielo mi rende in questo punto felice ...

Rof. Ricordatevi di chi v'adora. *(si sente il tamburro.*

Alo. *(Si alza, e si pone il cappello in capo.*

Rof. Oimè! partite?

Alo. Sì. Addio.

Rof. Fermatevi.

Alo. L'onor mio nol consente.

Rof. Un momento.

Alo. Addio. *(va per partire.*

SCENA XV.

Don Garzia, e detti.

Gar. Bravo signor Alfiere! Chi porterà per voi la bandiera?

Alo. Io farò il mio dovere. *(vuol uscire.*

Gar. Eh divertitevi colla vostra bella. *(l' impedisce.*

Alo. Liberate il passo. *(tenta passare.*

Gar. Consolatevi ancora un poco. *(come sopra.*

Alo. Eh giuro al cielo! *(dà una spinta a D. Garzia, che traballando si scosta, indi parte correndo. Rosaura entra in altra camera.*

SCE-

SCENA XVI.

Don Garzia, poi Beatrice.

Gar. AH temerario! ti raggiungerò. (*mette mano alla spada, e va per uscire dalla porta.*

Bea. Dove colla spada alla mano?

Gar. A voi non rendo conto de' passi miei.

Bea. Per questa porta non passerete. (*chiude l'uscio.*

Gar. Lieve ostacolo per uscire.

Bea. No, non si passa senza uccidere chi l'impedisce.... (*si sente suonar il tamburro.*

Gar. Presto toglietevi da quella porta.

Bea. No, se prima non mi sposate.

Gar. Che sposarvi? Ho da sposarvi a suon di tamburro?

Bea. Avete a darmi la mano; avete a mantenermi la fede; altrimenti di qui non parto.

Gar. (Oimè! il tempo passa, la compagnia è sull' armi: pericola l'onor mio.) Giuro al cielo, toglietevi di costì.

Bea. Svenatemi.

Gar. (Che faccio! minacciare una donna?)

Bea. Via, uccidetemi, se avete cuore.

Gar. (Eh si deluda.) Orsù, volete la mano? Eccola, venite quì.

Bea. No, da qui non mi scosto. Eccovi la mia destra.

Gar. (Già nessuno mi vede.) Tenete. (*le dà la mano.*

SCENA XVII.

Pantalone, Brighella, e detti.

Pan. ECcolo quà. (*a Brighella additando D. Garzia.*

Bri. Presto, signor Tenente. (*a don Garzia.*

Gar.

Gar. Vengo, lasciatemi. (*vuol liberarsi da Beatrice.*
Bea. Signori, questo è il mio sposo. (*tenendolo per la mano.*
Pan. Me ne rallegro.
Bri. Presto, che la compagnia marcia. (*a D. Garzia.*
Gar. Si passa per di là? (*a Pantalone liberandosi da Beatrice.*
Pan. Sior sì.
Bri. La vegna con mi. (*a D. Garzia.*
Gar. Oh donna indiavolata! (*parte con Brighella.*
Bea. Avete inteso, signor Pantalone, il Tenente è mio consorte.
Pan. Pol esser, che la resta vedoa la segonda volta.
Bea. Non ho pianto la prima, non piangerei nemmeno la seconda. (*parte.*
Pan. Sì, quando una vedoa pianze, no se sa, se la pianza dal dolor, o dall' allegrezza.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Rosaura, e Beatrice incontrandosi.

Ros. SIgnora Beatrice, l' armata torna indietro.
Bea. Lo so, lo so. Per questo son qui venuta ad attendere don Garzia.
Ros. Sono stata alla finestra per raccogliere qualche notizia.
Bea. Ed io ho mandato in giro i miei servidori per esser informata di tutto.
Ros. Dicono, che gl' inimici si sieno ritirati.
Bea. Oibò! dicono, che si sono battuti.

SCE-

SCENA II.

Corallina, e detti.

Cor. TOrnano indietro.

Rof.) Lo so, lo sò. (*tutte due in una volta.*
Bea.)

Cor. Hanno fatto una bella bravura. L'inimico si è avvicinato di più di quel che si credevano; hanno trovato il posto disavantaggioso, e sono fuggiti.

Rof. Non è vero; gl'inimici si sono ritirati.

Bea. Eh! se si sono battuti; se sono mezzi disfatti.

Cor. Vi dico, che tornano indietro per paura. L'ho saputo da un Foriere.

SCENA III.

Pantalone, e detti.

Pan. AVeu savesto?

Tutte e tre. Lo sappiamo, lo sappiamo.

Pan. I torna indrio.

Bea. Avete saputo quanti sieno i morti?

Pan. Morti? Gnanca uno.

Bea. Come! non sapete la gran battaglia?

Pan. Che battaglia? I torna indrio sani, e salvi, senza aver visto la fazza dell' inimigo.

Bea. Se lo dico io, l'inimico si è ritirato.

Cor. Eh sarà come ho detto io; questi sono fuggiti.

Pan. I dise, che el General ha dà ordene, che i retroceda senza saver el perchè.

Rof. Perchè quegli altri si ritiravano.

Cor. Anzi perchè si avanzavano troppo.

Pan. No xè vero nè l'un, nè l'altro. Zitto: me par de sentir el tamburo. (*si sente il tamburro.*

Cor. Il tamburro?

Pan. I xè quà. Vago a veder. (*parte.*

Rof. Vado alla fineſtra. (*parte.*

Cor. Vado sulla porta. (*parte.*

SCENA IV.

Beatrice, poi Roſaura.

Bea. IO non mi parto di qui. Aspetto don Garzia. Se è vivo, è mio sposo. Se è morto, pazienza. Ne ritroverò un altro. Vedova non voglio ſtare aſſolutamente.

Roſ. Ah, ſignora Beatrice, il cuore mi balza in petto per l' allegrezza.

Bea. Avete veduto don Alonso?

Roſ. Sì, l' ho veduto. Caro! mi ha salutata. Era io alla fineſtra, egli è paſſato sotto, e mi ha battute le dita colla bandiera. Che tu ſia benedetto! non ha patito niente, è più bello, che mai.

Bea. Avete veduto don Garzia?

Roſ. Sì, l' ho veduto quel faccia toſta. Mi ha guardato e mi ha fatto delle boccacce.

Bea. Manco mal, che non è ſtato ferito.

Roſ. Chi l' avea da ferire?

Bea. I nemici nel combattimento.

Roſ. Eh, che non ſi sono mai sognati di combattere.

Bea. Lo volete dire a me?

SCENA V.

Corallina, e dette.

Cor. VEdete? E' poi come ho detto io. Non è vero, e gl' inimici ſi ſieno ritirati.

Rof. Nè anche questi saranno fuggiti.
Cor. Oh signora sì.
Rof. Oh, signora no.
Bea. Nissuna di voi sa quel che si dica.

SCENA VI.

Don Alonso, e detti.

Alo. SI può venire?
Rof. Eccolo, eccolo; mi rallegro.
Bea. Come è andata? Quanti morti? Quanti feriti?
Alo. Tutti sani per grazia del cielo.
Bea. Non avete combattuto?
Alo. No, signora.
Bea. Mi pare impossibile.
Rof. Ecco: io ho detto la verità. I nemici si sono ritirati, non è vero?
Alo. Oibò; v'ingannate.
Cor. Sicchè dunque sarà come ho detto io. Lor signori hanno alzato la gambetta.
Alo. Voi pensate male.
Rof. Dunque perchè siete tornati indietro?
Alo. Sei miglia di quà lontano arrivò un Corriere. Il Generale fece far alto. Lesse il dispaccio, indi, fatto fare all' esercito mezzo giro a dritta, ci ha fatti retrocedere alla città.
Bea. E non è nessuno morto, nessuno ferito?
Alo. Signora no.
Bea. Mi pare impossibile.
Cor. Il Corriere avrà portata la nuova, che gl' inimici si ritiravano.
Alo. Eh pensate voi, se tai notizie si portano dai corrieri. Egli è spedito dal gabinetto.
Rof. Si sa che cosa contenesse il dispaccio?

Alo. Non si sa.

Bea. L' attacco sarà seguito fra gl' inimici, e quel corpo de' vostri, che guarda la montagna.

Alo. Non è possibile. Il Generale spedì subito un distaccamento di cavalleria, ordinandogli di evacuare quel posto.

Cor. (Giuocherei la testa, che sono fuggiti; dice così per riputazione.)

Ros. Dunque, caro don Alonso, voi resterete in città.

Alo. Ho paura di no.

Ros. Per qual ragione?

Alo. Il nostro reggimento sarà destinato ai posti avanzati. Non so qual luogo a me sarà destinato.

Ros. Ma, caro don Alonso, ogni giorno ho da provare un nuovo tormento? Appena vi vedo, vi perdo. Che vita miserabile è mai la mia!

Alo. Soffrite, anima mia. Il destino si cangerà.

Ros. Quanto durerà questa guerra?

Cor. Oh se principiano a fuggire, finirà presto.

Ros. E tu vuoi sostenere, che sien fuggiti.

Cor. Ci scometto l' osso del collo.

Alo. Voi siete un' impertinente.

Ros. Ditemi, don Alonso, per quel tempo, che vi fermate, non verrete voi ad alloggiare in mia casa.

Alo. Don Garzia me l' ha usurpata. Ma giuro al cielo, me ne renderà conto.

Bea. Don Garzia non ha paura di voi.

Ros. Deh se mi amate, fuggite l' incontro di cimentarvi.

Cor. Ecco il signor Tenente.

Ros. Per amor del cielo frenate lo sdegno.

SCE-

SCENA VII.

D. Garzia, e detti.

Bea. Ben venuto, me ne rallegro, bravo, evviva.
Gar. Signor Alfiere, di voi andava in traccia.
Alo. Eccomi, che volete da me?
Rof. Ah don Alonso!
Gar. Voglio soddisfazione dell' insulto fattomi in questa casa.
Alo. Son pronto a darvela.
Bea. Eh via don Garzia.
Gar. Andate al diavolo. (*a Beatrice.*
Rof. Don Alonso...
Alo. Cara Rosaura, se ricuso di battermi, ho perduto l' onore.
Gar. Questa volta non vi risparmierò la vita.
Cor. (Or ora si sbudellano qui.) (*parte.*
Alo. Usciamo di questa casa.
Rof. Oh cielo!
Bea. Fermatevi. (*a don Garzia.*
Gar. Non mi rompete il capo. (*a Beatrice.*
Bea. Sono la vostra sposa.
Gar. Siete il diavolo, che vi porti. (*a Beatrice.*

SCENA VIII.

Corallina, Brighella, e detti.

Cor. Eccoli, eccoli.
Bri. Presto, signori, el suo reggimento l'à destinà de parada.
Gar. Dove?
Bri. No la sa? I ha da moschettar un desertor.

Gar. Chi è costui?
Bri. Un certo Arlecchino Battocchio.
Cor. Arlecchino è disertore? L' hanno da moschettare?
Bri. Signora sì.
Cor. Oh povero Arlecchino!
Gar. Andiamo al nostro dovere; dopo ci batteremo.
(*ad Alonso, e parte.*
Ros. Caro don Alonso, ricorrete contro di D. Garzia.
Alo. Il mio giudice è la mia spada. (*parte.*
Cor. Signor Sergente, morirà quel povero disgraziato?
Bri. Ma! Chi deserta more.
Cor. E non vi sarà nessuno, che parli per lui?
Bri. Ho visto a manizarse el sior Pantalon; ma ho paura, che nol farà gnente. E' vero, che no l'è effettivamente desertor, perchè nol s' ha trovà fora della città; ma l' era travestido per desertar, e in occasion de guerra viva se usa tutto el rigor.
Cor. Dunque morirà?
Bri. Ho paura de sì.
Cor. Voglio almeno vederlo.
Ros. Ed avrai tanto cuore?
Cor. Sono tanto avvezza a praticar militari, che ho fatto un cuor di leone. (*parte.*
Bri. Bisogna, che i militari i gh' abbia infuso del gran coraggio. (*parte.*

SCENA IX.

Rosaura, e Beatrice.

Ros. QUel don Garzia è un uomo troppo precipitoso.
Bea. Don Alonso ha poco giudizio.
Ros. Don Garzia lo ha provocato.
Bea. Don Alonso gli ha perso il rispetto.
Ros. Difendetelo, che avete ragion di farlo.

Bea.

Bea. Finalmente è mio sposo.
Rof. Sì, uno sposo, che vi tratta con eccesso d'amore.
Bea. I militari non sogliono far carezze.
Rof. Credo, che anch'essi le sappian far quando amano.
Bea. Voi lo saprete meglio di me.
Rof. No, signora. Non ne ho praticati tanti, quanti voi.
Bea. Avranno conosciuto il vostro poco spirito.
Rof. Perchè conoscono, che voi siete spiritosa, vi strapazzano.
Bea. Olà; parlate con rispetto.
Rof. Io sono nelle mie camere. Se non vi piace, quella è la porta per dove si esce.
Bea. Lo saprà don Garzia.
Rof. Sappialo anche don Satanasso.
Bea. (Se non mi vendico, possa morire.) (*parte.*
Rof. Oh degna sposa di don Garzia! (*parte.*

SCENA X.

Luogo spazioso verso le mura della Città.

ARlecchino cogli occhj bendati in mezzo ai granatieri con bajonetta in canna, che lo conducono a morire. Soldati sull'armi. Tamburro, che suona. Don Sancio, don Garzia, don Alonso, e Brighella ai loro posti. S'avanzano i granatieri con Arlecchino: giunti al posto lo fanno inginocchiare, poi s'allontanano. Altri quattro soldati si preparano per tirargli.

SCENA XI.

Pantalone, e detti.

DOn Sancio alza il bastone, e fa segno ai soldati, che s'impostino. I soldati alzano il fucile al viso.

Pantalone parla all' orecchio di Brighella, e gli dà un foglio. Brighella fa cenno al Capitano, che aspetti, si parte dal suo posto, e va a parlare al Capitano. Il Capitano legge, poi fa cenno ai soldati, che abbassino l' armi. Brighella li riconduce al loro posto. Il Capitano parla piano a Brighella, accennando, che gli consegna Arlecchino, poi col bastone fa cenno agli uffiziali, e ai soldati, che marcino. Pantalone fa riverenza, e vuol ringraziare il Capitano. Egli fa cenno, che stia cheto per non precipitare il paziente. Gli uffiziali, ed i soldati marciano, continuando il tamburro. Arlecchino va piangendo. Restano alcuni soldati con altro tamburro.

Bri. (Bisogna andar bel bello, acciò nol mora dall' allegrezza) (*al Tenente*). Arlecchin. (*in qualche distanza*.

Arl. Sior. (*piangendo*.

Bri. Moriu volentiera?

Arl. Sior no.

Bri. Savì pur, che chi deserta ha da morir.

Arl. Mi nol saveva, e me despias d' averlo imparà.

Bri. Ma! ghe vol pazenzia.

Arl. Sior Sergente, quando i me mazzerà sonerali el tamburo?

Bri. Certo: i lo sonerà.

Arl. Pregh el ciel, che al tamburin ghe casca le man.

Bri. Zitto, Arlecchin, che gh' è bona speranza.

Arl. Oh el ciel lo voja, per le mie povere creature.

Bri. Avì delle creature?

Arl. Digo per quelle che posso aver.

Bri. (Se vede, che l'è ignorante) (*a Pantalone*). Arlecchin, consoleve, la grazia l' è fatta.

Arl. Fatta?

Bri. Sì, anemo, levè su.

Arl.

Arl. Deme man.

Bri. Allegrezza, allegrezza. (*tamburro suona*.

Arl. Ajuto; son morto. (*si butta in terra, poi tutti partono*.

SCENA XII.

Camera in casa di Pantalone con sedie, tavolino, e due pistole.

Don Garzia solo.

NOn son contento, se non distendo al suolo quel temerario di don Alonso; o egli, o io abbiamo in questo dì da morire. Non posso più vedermelo dinanzi agli occhj. Quando sono alla compagnia, e lo vedo, mi si rimescola il sangue. Darmi una spinta? A me quest' insulto? Ah! giuro al cielo, sarei troppo vile, se trascurassi di vendicarmi. Eccolo, giunge oppurtuno.

SCENA XIII.

Don Alonso, e detto.

Alo. DOn Garzia, parlatemi chiaro. Siete mal soddisfatto di me? Son pronto a darvi soddisfazione.

Gar. Sì, la pretendo, e la voglio.

Alo. Andiamo dove volete.

Gar. Alò, di quì non si esce.

Alo. E volete battervi in questa casa?

Gar. Io sono l' offeso. A me tocca la scelta del luogo, e dell' armi.

Alo. Dell' armi? Non volete battervi colla spada?

Gar. No; voglio battermi colla pistola.

SCE-

SCENA XIV.

Corallina, e detti.

Cor. (*Sotto una portiera ascolta tutti non veduta, poi con ammirazione parte.*

Alo. Dove son le pistole?

Gar. Eccole, esaminatele, e caricate la vostra.

Alo. Sono due belle canne. Gli acciarini sono perfetti; bellissima incassatura. Tenete, io prendo questa, e la carico.

Gar. Imparerete a trattare co' pari miei. (*caricando la pistola.*

Alo. Più flemmatico, signor Tenente. (*caricando la sua.*

Gar. Vi abbrucerò.

Alo. Siamo in due, signor Tenente.

Gar. Non siete degno di vivere.

Alo. Io ho caricato.

Gar. Voglio chiuder la porta. (*va a chiudere.*

Alo. Prendiamo i posti.

Gar. Ecco, appoggiamoci a queste sedie. (*si appoggiano a due sedie in distanza.*

Alo. Cielo, ajutami.

Gar. (*Tira, fa fuoco di fuori, e di dentro non prende.*

Alo. La vostra vita è nelle mie mani. (*accostandosi a don Garzia colla pistola montata.*

Gar. Tirate il colpo.

Alo. No, vi dono la vita, e perchè non diciate, che pure a me poteva mancare il colpo, osservate. (*spara all' aria.*

SCE-

SCENA XV.

Beatrice, e Rosaura di dentro, e detti.

Bea. APrite questa porta.
Ros. Aprite.
Alo. E' atto d'inciviltà negar d'aprire a due donne.
(va ad aprire.
Bea. Come,! don Alonso colla pistola alla mano?
Ros. Oimè! Che mai è accaduto?
Alo. Se volete sapere il vero, domandatelo a don Garzia.
Bea. Povero don Garzia, siete stato assalito? Ditemi, che cos'è stato?
Gar. Lasciatemi stare. *(con disprezzo.*
Bea. Possibile, che non vogliate moderarvi verso di me?
(a don Garzia.
Gar. Possibile, che non mi vogliate capire? Vi odio, vi abborrisco, siete un diavolo, che mi tormenta.
Ros. Sono parole amorose. *(a Beatrice.*
Bea. (Ed io seguirò ad amarlo? Ah sarei pazza se lo facessi.)
Ros. Ma si può sapere d'onde uscì quello strepito di pistola?
Alo. Fu uno scherzo, fu una prova delle nostre pistole. Ecco, nessuno di noi è ferito.
Ros. Ebbene, don Alonso, che nuova mi recate? E' sicura la vostra partenza?
Alo. Dubito, che sia indispensabile.
Ros. Voi non mi date, che triste nuove.
Alo. Vorrei potervene dar delle migliori.
Ros. Quando sarete mio?
Alo. Già ve lo dissi, terminata la guerra.

SCE-

SCENA XVI.

Don Sancio, Pantalone, e detti.

Pan. LA resti servida, illustrissimo padron, i è quà tutti do.

San. E sarà vero, che due uffiziali sieno l'inquietudine del reggimento? Sieno lo scandalo dell' armata? D. Garzia, jeri io stesso mandai mio nipote in arresto, poichè egli a provocarvi fu il primo. Oggi, che voi lo avete sfidato colla pistola, che vi ha egli fatto? Lo avete in odio? Volete spargere il di lui sangue? Che azione eroica sarà la vostra? Che bell' impresa d' un guerrier valoroso! Il Generale sarà informato della vostra condotta, vi darà il premio, che meritate.

Pan. (Cara ela, la me lo fazza andar via per amor del cielo.) (*piano a don Sancio.*)

Bea. Caro don Garzia ...

Gar. Che siate maledetta.

Bea. (O che bestia!)

San. E voi, don Alonso, non potete staccarvi da questa casa? Qui non è il vostro quartiere. Qui non vi chiamano le vostre incombenze.

Pan. Ghe l' ho dito anca mi, che el se contenta de andar via; ma bisogna che tasa.

Alo. Io non sono venuto in casa vostra violentemente. Amo la signora Rosaura, e a voi l' ho chiesta in consorte. (*a Pantalone.*)

Pan. E mi cossa gh' oggio dito?

Alo. Voi non mi avete messo fuor di speranza.

Pan. Ho dito, che a un militar no la voi dar.

San. Orsù, nipote, l' ora s' avanza; voi dovete marciar colla compagnia.

Alo. Per dove, signore?

San. Non lo sapete? Ecco, come perdete il tempo. Il Generale, pochi momenti sono, ha pubblicata la pace.

Alo. La pace?

Gar. La pace?

Ros. È fatta la pace? (*a Pantalone.*

Pan. Cusì i dise.

Bea. Don Garzia, è fatta la pace?

Gar. Così partirò, e non v'avrò più innanzi agli occhj.

Bea. (Va, che ti possi rompere l'osso del collo.)

Alo. Ah don Sancio, mio amorosissimo zio, e Capitano. Uditemi con amore paterno, e compatitemi con cuore umano. Amo questa onorata fanciulla, quanto amare si possa, l'amo più di me stesso, l'amo più della vita mia. Ho però sempre mai preferito all'amore l'onore, e ho sacrificato la mia passione ai doveri di buon soldato, agl'impegni d'un guerrier onorato. Promisi servire il mio Sovrano finchè durava la guerra, giurai di sposar Rosaura, stabilita la pace. Se ora rinunzio nelle mani del Generale l'onorato carico, ch'io sostenni, soddisfo ad un tratto ad ambedue gl'impegni miei. Non avrei ciò fatto in mezzo ai pericoli della guerra. Posso ora farlo, che ho adempito al dovere, che restituisco glorioso qual mi fu consegnato il vessillo reale, e che lasciando di me nell'esercito onorata memoria, passerò senza rimorsi al cuore, dallo stendardo di Marte a quello d'Amore.

Ros. (Caro Alfierino, come ha parlato bene!)

Pan. (Bisogna darghela, no gh'è remedio.)

San. Nipote, voi mi sorprendete. Non dico, che tale rinunzia possa ora pregiudicare alla vostra fama; vi pongo però davanti agli occhj il facile vostro avanzamento, e pel merito della vostra casa, e pel vostro valore.

Alo.

Alo. Che mi parlate di avanzamento, di cariche, di fortuna? Mirate Rosaura, in essa ho collocato il mio bene. Bastami l' acquisto del di lei cuore. Deh lasciatemi in pace la mia fortuna.

San. Non so che dire, siete padron di voi stesso, siete provveduto di beni. La pace del cuore è la maggior felicità della terra; non intendo di levarvela, non ho coraggio d' oppormi. Parlerò per voi al Generale medesimo, e s' ei v' accorda il congedo, non temete, che vostro zio possa formare ostacolo alla vostra felicità.

Alo. Cara Rosaura, sarete mia.

Pan. Sala, sior, che ghe son anca mi?

Rof. Caro padre, abbiate pietà.

Alo. Ve la chiedo colla maggior premura.

Pan. Almanco che no para un pandolo, via, se el vostro General se contenta, sposela, che me contento anca mi.

Alo. Deh, amorosissimo zio, non trascurate di parlare in tempo per me; la marcia è vicina; intercedete dal Generale, che io ne possa essere dispensato.

San. Sì, don Alonso; vado per consolarvi, e tutto che risenta al vivo la perdita di un nipote a me caro, preferisco alla vostra pace qualunque mia privata soddisfazione. Don Garzia, seguitatemi.

Gar. Eccomi. Don Alonso, vado per voi in arresto; ciò non ostante riconosco da voi la vita, e come amico vi abbraccio.

Alo. Deh, signor zio, risparmiate la pena a chi pentito si mostra.

San. Sì, quest' atto di rassegnazione lo merita; seguitemi e non temete. *(parte.*

Bea. Don Garzia, me ne consolo.

Gar. Nulla m' importa nè di voi, nè delle vostre consolazioni. *(parte.*

SCE-

SCENA XVII.

Rosaura, Beatrice, Don Alonso, e Pantalone.

Bea. INgratissimo uomo!
Alo. Cara Rosaura, voi sarete mia sposa.
Ros. Lo voglia il cielo.
Pan. Bisognerà veder se el General se contenterà.
Bea. Certamente: può essere, che non voglia, che l' Alfier si mariti.
Alo. Egli non può violentare la mia libertà.
Bea. Può essere, ch' ei voglia, che torniate prima in Ispagna.
Ros. L' invidia la fa parlare.

SCENA XVIII.

Corallina, Arlecchino, e detti.

Cor. E Viva, e viva; eccolo vivo, e sano.
Arl. Signori, ghe rendo grazie de averme fatto nasser al mondo, dopo che i m' ha mazzà.
Alo. Servi il tuo padrone con fedeltà. Tu non sei buono per le militari fatiche.
Arl. L' è vero, sior, no so bon da alter, che da magnar (*il tamburro suona*). Ajuto, misericordia. (*fugge via.*
Alo. Oimè, le truppe marciano.
Ros. Fermatevi, non andate.
Alo. Devo assicurarmi della verità. Permettetemi. (*parte.*
Ros. Oh cielo! (*in atto di partire.*
Pan. Dove vastu?
Ros. Sul poggiuolo, a vedere che cosa segue. (*parte.*

Pan.

Pan. Vegno anca mi, no la lasso sola. (*parte.*

Bea. Corallina, l'Alfiere torna in Ispagna, e la tua padrona resterà con tanto di naso.

Cor. E don Garzia?

Bea. Don Garzia . . . Chi sa? Chi sprezza vuol comprare. (*parte.*

Cor. Povera gonza! Se tu volevi, che don Garzia ti comprasse, dovevi tenere la mercanzia in miglior credito. (*parte.*

SCENA XIX.

Piazza con un terrazzino.

Rosaura, Beatrice, e Pantalone sul terrazzino.

Il Generale da un lato della Scena. Le truppe marciano in ordinanza. Don Sancio alla testa. Un Alfiere colla bandiera. Don Garzia alla coda. Dopo breve marcia il Maggiore fa fermare le truppe, e le fa presentar l'armi.

SCENA XX.

D. Alonso, e detti.

Alo. Signore. (*al Generale.*

Gen. Don Sancio mi ha parlato di voi. Non volete più servire?

Alo. Vi supplico del mio congedo.

Gen. Dovreste chieder l'avanzamento, non il congedo.

Alo. Altri vi sono più di me meritevoli.

Gen. Pensateci.

Alo. Vi ho pensato, signore.

Gen. Ebbene?

Alo. Vi supplico per la mia libertà.
Gen. Amor vi seduce.
Alo. È troppo amabile un tal seduttore.
Gen. Vi pentirete.
Alo. Pazienza.
Gen. Vostro zio piange la vostra perdita.
Alo. Piangerei più di lui, s' io perdessi il mio cuore.
Gen. Siete giovine.
Alo. E' vero.
Gen. Non avete imparato a pensare.
Alo. Imparerò col tempo.
Gen. Sarà tardi.
Alo. Pazienza..
Gen. Avete fissato?
Alo. Sì, signore.
Gen. Bene, siete in libertà.
Alo. Deh permettetemi.
Gen. Eh! (*dà il comando per la marcia. Le truppe, ed* (*il Generale partono.*

SCENA XXI.

Rosaura, e Pantalone scesi dal terrazzino, e don Alonso.

Ros. ECcomi, eccomi.
Pan. Dove diavolo vastu? In mezzo la piazza?
Ros. Perdonate in me il trasporto dell'allegrezza (*a Pantalone*). Caro don Alonso, sarete mio?
Alo. Sì, son vostro. Eccovi la mano.
Pan. Eh! seu matti? Andemo in casa.

SCENA ULTIMA.

Beatrice, e detti.

Bea. DOn Garzia è partito?

Alo. Sì, è partito.

Rof. E don Alonso non parte, non va in Ispagna.

Bea. Ah perfido don Garzia! ah misera abbandonata! impareranno da me le donne ad essere caute, a fidarsi meno. Voi l'avete indovinata, voi avete trovato un terno al lotto. (*a Rosaura.*

Alo. Sì, adorata Rosaura, finalmente voi siete mia, io son vostro. V'amai teneramente; ma per l'amore non ho mai trascurato l'esecuzione de' miei doveri. Tale esser deve l'Amante Militare, il quale sopra ogni altra cosa di questa terra amar deve la gloria, la fama, la riputazione dell'armi, il decoro di se medesimo, quello della sua nazione, e far risplendere anche fra le passioni più tenere, la robustezza dell'animo, il valore, la rassegnazione, e l'onore.

Fine della Commedia.

OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

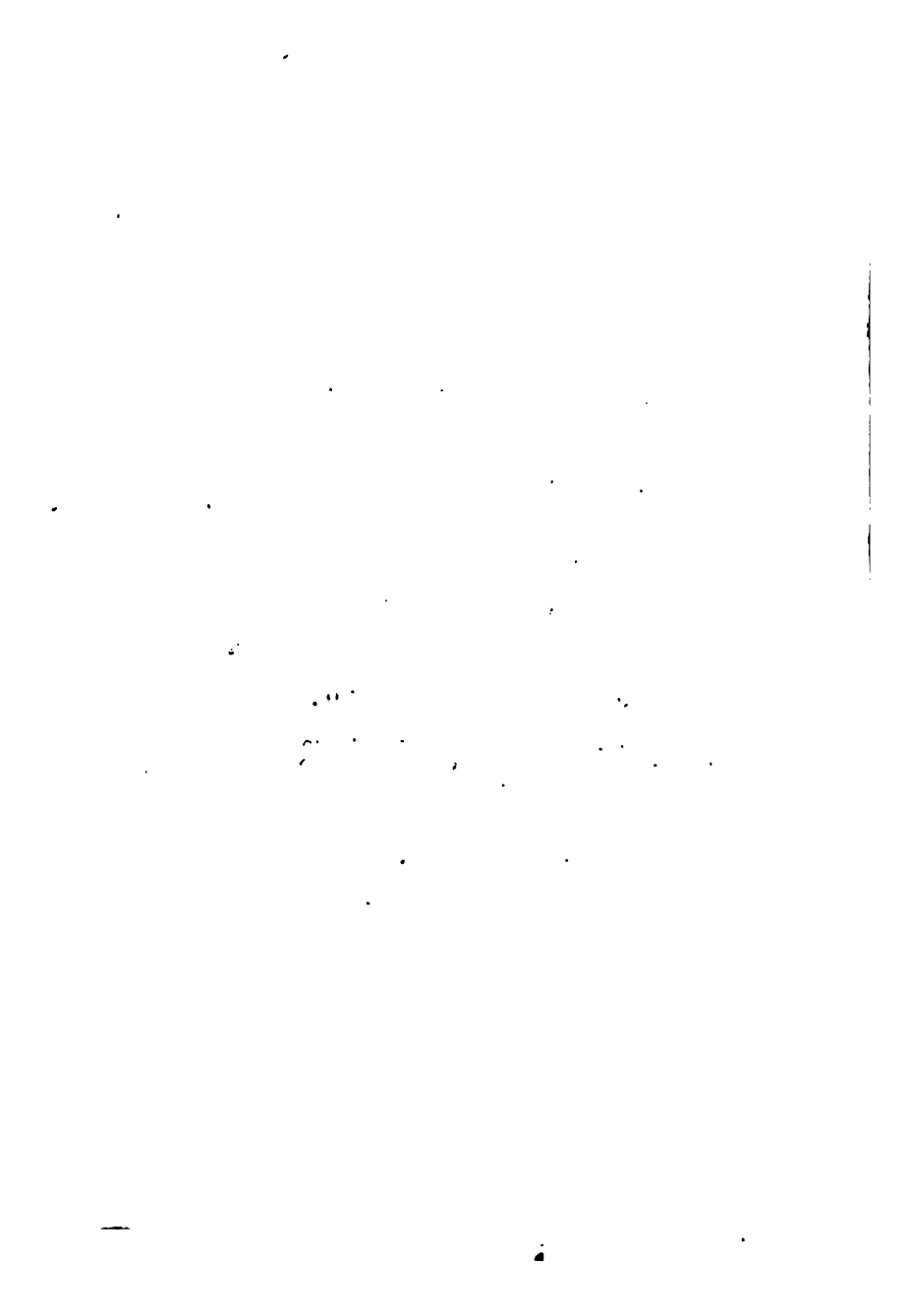
CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO DUODECIMO.

L'uomo Prudente.
Il Tutore.
L'amore Paterno.
L'uomo di Mondo.

COMMEDIE BUFFE
IN PROSA
DEL SIG.
CARLO GOLDONI.

TOMO SECONDO.

VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XC.

COMMEDIE BUFFE
IN PROSA
DEL SIG.
CARLO GOLDONI.

TOMO SECONDO.

VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XC.

L' UOMO PRUDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI.

PANTALONE DE' BISOGNOSI mercante veneziano, Uomo Prudente.

BEATRICE, sua seconda moglie.

OTTAVIO)
ROSAURA) suoi figliuoli del primo letto.

DIANA, vedova, amante di Ottavio.

LELIO, Cavalier servente di Beatrice.

FLORINDO, amante di Rosaura.

IL GIUDICE criminale della Città.

BRIGHELLA)
ARLECCHINO) servi in casa di Pantalone.
COLOMBINA)

NOTAJO)
BARGELLO) tutti parlano.
UN CUOCO)

BIRRI.

QUATTRO BRAVI.

La Scena si rappresenta in Sorrento, Principato del Regno di Napoli.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Notte. Camera di Beatrice, con tre tavolini, e sedie, candelieri con candele accese, e sei tazze di tè.

Beatrice a sedere al tavolino di mezzo. Lelio a sedere accanto di lei. Diana a sedere al tavolino a parte sinistra. Ottavio a sedere presso di lei. Rosaura a sedere al tavolino a parte dritta. Florindo accanto di lei. Tutti bevendo il tè.

Bea. Signor Lelio, sentite, come è grazioso questo tè.

Lel. Non può essere, che grazioso ciò, che viene dispensato da una mano, che è tutta grazia.

Bea. Voi sempre mi mortificate con espressioni di troppa bontà.

Lel. Il vostro merito eccede qualunque lode. Poh! che peccato! Un vecchio di sessant' anni ha da possedere tanta bellezza nel fiore degli anni suoi!

Bea. Ah non mi ritoccate sì crudelmente le piaghe.

Lel. Il signor Pantalone non meritava una seconda moglie sì vaga, è sì graziosa.

Bea. Quietatevi, vi dico, e bevete il tè, prima che si raffreddi. (*intanto gli altri quattro parlano piano* (*fra di loro.*

Ott. Ah! signora Diana, voi mi mortificate a ragione. Sarebbe ormai tempo, ch' io vi mantenessi la parola, che già vi diedi, e vi rendessi mia sposa; ma mio padre non vuole in verun conto acconsentire ad un tal matrimonio.

Dia. Ma qual è la ragione, per cui il signor Pantalone si oppone alle nostre nozze?

Ott. Io credo sia l'interesse. Mi disse, giorni sono, che aveva per me un partito d' una figlia d' un buon mercante con sessanta mille ducati di dote, e voi, benchè siate nata gentildonna, e siate stata moglie di un Colonello, non vi considera, perchè non avete una ricca dote.

Dia. Ma voi che pensate di fare?

Ott. Sposarvi a dispetto di mio padre, anche quando dovessi rovinare la casa. La signora Beatrice mia matrigna è già dalla mia, e contribuirà molto a nostro vantaggio.

Dia. Amica, il signor Ottavio mi consola; dice, che voi sarete per noi. E' egli vero? (*a Beatrice.*

Bea. Certo, è giustizia.

Flo. Ma, signora Rosaura, almeno un' occhiata benigna per carità.

Ros. Siete curioso! Fra tanta gente io mi vergogno.

Flo.

Flo. Possiamo andar a passeggiare 'l corridore.

Ros. Certo; da solo a sola! Signorino!

Flo. Ma, non vi accomoda nè sola, nè in compagnia; come abbiamo dunque da contenersi?

Ros. Questo tè non mi piace niente. Mangierei più volentieri una zuppa nel latte.

Flo. A proposito! Ma, cara Rosaura, non mi volete voi bene?

Ros. Uh! zitto, che non vi sentano.

Bea. Signor Florindo che fate là con quella scimunita? Siete bene di cattivo gusto.

Ros. (La signora sputa sentenza.)

Flo. Io ho tutto il mio piacere, quando sono presso la signora Rosaura.

Bea. Eh, che un giovane della vostra sorte non deve perdere il tempo così inutilmente. Non vedete che figura ridicola? Merita ella le vostre attenzioni? Venite quì, venite quì, che starete allegro.

Ros. (La signora Beatrice mi è veramente matrigna; non mi può vedere.) (*da se.*

Flo. Ma, signora, voi siete bene accompagnata. (*a Beatrice.*

Bea. Eh venite, che faremo la conversazione in terzo.

Lel. Sì, sì, amico, venite anche voi a godere dell' amabile compagnia della signora Beatrice.

Flo. Ma io ...

Bea. Ma voi, padron mio, vi abusate della mia sofferenza.

Flo. Perdonate, sono da voi. (Rosaura, per non disgustarla, conviene ch' io vada. Vogliatemi bene.) (*piano a Rosaura, e va vicino a Beatrice.*

Ros. (Pazienza! Non mi lascia avere un momento di pace! Povera madre, dove sei? Tanto bene, che mi voleva! tante carezze, che mi faceva! ed ora ho da essere strapazzata dalla matrigna? Pazienza!

pa-

pazienza! Lo voglio dire a mio padre.) (*da se*,
(*piangendo*.

Bea. Guardate; la vostra innamorata piange come un bambolo. Che ti venga la rabbia. Se fosse mia figlia vera, la bastonerei come un cane.

Ros. Manco male, che non lo sono ...

Bea. Zitto là, pettegola.

Ros. (Uh povera me, la gran bestiaccia!) (*da se*.

Ott. Ho inteso tutto. Non dubitate, che sarete servita. Le cento doppie, che avete di debito, le pagherò io. Le gioje già sono ordinate, e i due tagli d' abito domani li avrete a casa. (*a Diana*.

Dia. Ma non vorrei, che vostro padre ...

Ott. Che mio padre? Che mio padre? Sono padrone io quanto lui. La roba l' ha fatta mio avolo, e posso anch' io prevalermene ne' miei bisogni.

SCENA II.

Brighella, e detti.

Bri. Con licenza de sti do zentilomeni, averia bisogno de dir una parola alla padrona.

Bea. Questo è il corvo delle male nuove. Dì su, che vuoi?

Flo. (*S' alza*) Venite, galantuomo, parlate con libertà.
(*intanto s' accosta verso Rosaura*.

Bri. La sappia, che in sto punto è arrivà el patron dalla campagna, onde non ho mancà d' avvisarla, acciò la se regola con prudenza. (*a Beatrice*.

Bea. Oh sì, ti darò la mancia per così bella nuova! Che importa a me, che sia venuto mio marito? E tu, cosa vuoi dire con questa prudenza, che mi suggerisci?

Bri. Digo mo ... la me perdona ... se no ghe paresse pro-

proprio de farse trovar in conversazion ... la me scusa, vedela.

Bea. Va via di quà, petulante, temerario, che sei. Non ho bisogno de' tuoi consigli, e non mi prendo soggezione di un vecchio pazzo.

Bri. Me piase, la lodo, la fa ben, la par bon. (*ironicamente.*

Bea. Signor Florindo favorisca, venga al suo posto.

Flo. Eccomi per ubbidirvi.

Lel. Voi avete uno spirito superiore. Siete degna di governare un impero, non che una casa. Beato il mondo, se tutte le donne fossero del vostro temperamento.

Bri. Sior Ottavio. (*s' accosta al tavolino di Ottavio, e parla a lui sotto voce.*

Ott. Che vuoi, che c'è?

Bri. L'è vegnù so sior padre.

Ott. E per questo? Che importa a me?

Bri. Se el la trova quà colla siora Diana, no so come el la intenderà.

Ott. L'intenda come vuole. Se non voleva vedere, doveva stare in campagna.

Bri. Così la va dita, e viva el bon stomego. (*va bel bello vicino a Rosaura, e le parla sotto voce.*) Siora Rosaura, l'avviso anca ela, e po la fazza quel, che la vol, è vegnù so sior padre ...

Ros. Mio padre (*s' alza*)! Oh me meschina! non voglio, che mi vegga in conversazione cogli uomini. (*parte.*

Bri. Questa veramente l'è una puta de giudizio! Almanco la mostra de aver un poco de suggizion, e de rispetto de so padre.

Bea. Guardate quella sciocca. E' fuggita al nome di suo padre, come se avesse sentito nominare il diavolo.

Lel. Eccolo, che viene. Dobbiamo partire?

Bea.

Bea. Mi maraviglio di voi.

Flo. Eh sarà meglio, ch' io vada.

Bea. Restate vi dico.

Dia. Signor Ottavio, non vorrei, che nascesse qualche sconcerto.

Ott. Non vi movete, non vi movete.

Bri. (Figureve in che smanie, che darà quel povero vecchio, veder la so casa deventada (a) corte bandia. *(da se.*

SCENA III.

Pantalone vestito da campagna, e detti.

Pan. (*Si ferma un poco sulla porta a osservare, poi con disinvoltura s' avanza.*) Oh! patroni riveriti! oh che bella conversazion! sior Lelio, sior Florindo, servitor umilissimo.

(*Lelio, e Florindo si vogliono alzare, e Beatrice gli trattiene.*)

Bea. Non vi movete.

Lel. Perdoni, se prevalendomi della sua gentilezza venni in di lei assenza a godere di quelle grazie, che dispensa generosamente la di lei casa. *(a Pantalone.*

Pan. Patron, me maraveggio, no ghe xè bisogno de ste dichiarazion.

Flo. Io con rossore mi trovo a incomodare la signora Beatrice. *(a Pantalone.*

Pan. Anzi ela fa sempre grazia.

Lel. E' compito il signor Pantalone. *(a Beatrice.*

Bea. Eh non lo conoscete quel vecchio furbo. *(piano a Lelio.*

Pan.

(a) *Corte bandia*: tripudio.

Pan. Oh, siora Diana, anca ela la xè quà? Anca ela la se degna de onorar la mia casa?

Dia. La bontà della signora Beatrice mi ha dato coraggio di venirle a far una visita.

Pan. Beatrice fa el so debito, distinguendo el merito de siora Diana, e mio fio fa ben a impiegar le so atenzion per una zentildona cussì garbata. (Ah cagadonao (*a*)!) (*da se*.

Dia. (Sentite con che dolce maniera ci tratta!) (*ad Ottavio piano*.)

Ott. (Oh se sapeste quant'è gatto! Non me ne fido punto.) (*piano a Diana*.

Pan. Siora (*b*) mugier, cussì sussiegata? Gnanca uno strazzo de ben vegnuo (*c*) al povero Pantalon? Cossa v' hoggio fatto? Savè pur, che sè le mie (*d*) care raise, che ve voggio tanto ben (ma ben, ma ben)! (*da se*.

Bea. Oh oh quante cerimonie. Chi mi accarezza più di quel, che suole, o mi ha gabbato, o che gabbar mi vuole. Fareste meglio andarvi a spogliare, e andarvene a letto, che sarete stracco.

Pan. Cara (*e*) fia, vedo, che me volè ben anca vu, se ve preme la mia salute, vegnì quà, tochemose la man. (*s' accosta*.

Bea. Eh via; andate, che questi signori vi dispensano.

Lel. Oh, sì, vada pure a suo comodo. (*a Pantalone*.

Flo. Per amor del cielo non istia in disagio per noi. (*a Pantalone*.

Pan.

(a) *Cagadonao*: disgraziato.
(b) *Mugier*: moglie.
(c) *Ben vegnuo*: ben venuto.
(d) *Care raise*: care viscere.
(e) *Cara fia*: cara figlia; termine di tenerezza, che si usa con tutte le donne di confidenza.

Pan. Donca per obbedirle, no mai per mancanza de respetto, me senterò su sta (*a*) carega, e goderò anca mi della so conversazion. (*siede dove prima era se-* (*duta Rosaura.*

Bea. (Che ti venga la rabbia! Credeva, che se ne andasse, e si mette a sedere.) (*da se.*

Ott. (Anche questo ci voleva.) (*da se.*

Pan. Ma ste do tazze de tè per chi hale servio? Chi ghe gierà su ste careghe?

Bea. Chi c'era? C'era la vostra signora figliuola in conversazione sfacciatamente cogli altri, coll' amante vicino, e quando vi ha sentito venire, la modestina se n'è fuggita.

Pan. Via, via, fia mia, no pensè mal de quella povera (*b*) putta. Cognosso la so innocenza, e no la xè capace de certe cose.

Bea. Cospetto! Mi fareste dire ...: ecco tutte le mie azioni sono criticate, e colei può mettere sotto sopra la casa, che fa tutto bene. Si vede la vostra troppa parzialità; ma questa sarà la rovina di casa vostra.

Pan. Gh' avè (*c*) rason, disè ben; ghe remedieremo. La meterò fora de casa.

Bea. Oh assolutamente; o lei, o io.

Pan. E cossì siora Diana, come se la passela? Stala ben? Brighella, fame dar el tè (*Brighella parte*). Quando se tornela a far (*d*) novizza? (*a Diana.*

Dia. Eh, signore io sono una povera vedova; non trovo chi mi voglia.

Pan. Se no la xè ricca de bezzi, la xè ricca de nobiltà, e de bellezza. Manca partii, che la gh' averà. Ma co-

(a) *Carega*: sedia. (b) *Putta*: ragazza.
(c) *Gh' avè rason*: avete ragione.
(d) *Novizza*: sposa.

cossa gh' astu, Ottavio, che ti me par (a) inmusonà? Gh' astu mal? Gh' astu bisogno de bezzi? Xestu inamorà?

Ott. (Chi non lo conosce eh!) (*da se*.

Pan. No ti respondi? Ho inteso. La digà, siora Diana, cossa gh' alo mio fio?

Dia. Che volete, ch' io sappia de' fatti suoi?

Pan. Intesi dir, che bella donna accorta
Sola è dell' uomo consigliera, e scorta.

Lel. Anco poeta il signor Pantalone?

Pan. Un poco de tutto, e gnente de ben.. Voggio, se le se contenta recitarghe certe ottave in lode del buon gusto del dì d' ancuo.

Bea. (Egli sta quì per farci rabbia. Io non ne posso più.) (*piano a Lelio*, *e Florindo*.

Lel. (Partirò, se v' aggrada.) (*a Beatrice*.

Bea. (Sarà meglio.) (*s' alzano*.

Flo. (Pantalone è un geloso di buonissima grazia.) (*da se*.

Pan. Come? Cusì presto le me priva de le so grazie?

Lel. In altro tempo sentrò con piacere le vostre ottave: ora, se mi date licenza, debbo partire.

Pan. Patron de comodarse, come che la vol, de star, de andar, e de tornar, (e de andarse a far ziradonar) (*da se*). Anca ela, sior Florindo?

Flo. Se ve ne contentate. (*Diana*, *e Ottavio s' alzano*.

Pan. Anca siora Diana va via? No la vol restar a cena con mi?

Dia. Obbligatissima alle sue grazie.

Pan. Gh' ala la carrozza?

Dia. Non signore, sono a piedi.

Pan. E la vol andar così sola col servitor? Vorla, che la serva mi?

Dia.

(a) *Inmusonà*: adirato.

Dia. Oh non permetterei mai simil cosa.

Pan. Oh via donca, la servirà sti zentilomeni.

Ott. La signora Diana non ha bisogno di nessuno. Poichè la voglio servir io. (*con serietà caricata.*

Pan. Oh sì ben, disè ben ben. No gh' aveva pensà (*a*). (Oh che fio!) Andè, ma tornè presto, che avanti, che vaga in leto, v' ho da parlar. (*a Ottavio.*

Ott. Quello, che mi volete dire stassera, me lo direte domani.

Pan. No ve basta compagnar siora Diana a casa? La compagneu anca ala camera? Feu da braccier, e da cameriera? No la se n' abbia per mal, che digo per rider.

Dia. (Gran vecchietto gioviale!) (*piano ad Ottavio.*

Ott. (Gran vecchio malizioso volete dire.) (*piano a (Diana.*

Lel. Orsù, signor Pantalone, a buon riverirla.

Pan. Presto, (*b*) luse, torzo, Brighella, Arlecchin, Colombina.

SCENA IV.

Brighella con torcia accesa, poi Arlecchino, e Colombina.

Pan. E Sti altri dove xeli? Arlecchin, digo, Colombina; xeli in letto costori?

Bea. Non sono a letto, no; ora verranno. Arlecchino, Colombina. (*li chiama.*

Col. Cosa comanda?

Arl. Son quà, siora padrona, son quà.

Bea. Andate a prender dei lumi per servir quei signori.

Col.

(a) *Oh che fio*: per metafora, oh che briccone.

(b) *Luse, torzo*: lumi, torcia.

Col. Subito la servo. (*parte*.

Arl. Vado a rotta de collo. (*parte*.

Pan. (Mi (*a*) chiamo, e no i vien; ela chiama, i vien. Mi comando, e lori gnente; ela comanda, se fa tutto. Ho inteso, basta cusì.) (*da se*.

Col. Eccomi col lume. (*torna con candela accesa*.

Arl. Son quà col torzo. (*torna con una torcia*.

Lel. Signori, la felice notte. (*parte servito da Brig*.

Flo. Scusino l' incomodo. (*parte servito da Arlech*.

Dia. Signora Beatrice, vi son serva; serva signor Pantalone.

Pan. La reverisso, patrona, la reverisso.

Bea. Voglio accompagnarvi..

Dia. Non v' incomodate.

Boa. Permettetemi.

Dia In casa vostra siete padrona. (*parte servita di braccio da Ottavio, accompagnata da Beatrice, con Colombina, che precede col lume*.

SCENA V.

Pantalone solo.

LA muggier in mezzo de do (*b*) amazzai: la comanda, la fa, e la desfa, e mi no gh' intro per gnente. El fio mena in casa (*c*) la machina, e el la vol a so modo. La fia anca ela se va (*d*) desmestegando, e scomenza a piaserghe l' odor del sesso mascolin. I servitori no i me obedisse, e no i me stima un figo: stago veramente ben, che no posso star meggio. Cos-

(a) *Mi*: io

(b) *Do amazzai*: per metafora, due ganimedi.

(c) *La machina*: per metafora, la cicisbea.

(d) *Desmestegando*: accostumando.

Cossa me giova aver dei bezzi, e della roba, esser un dei primi mercanti, accredità per tutta l'Europa; se in casa no gh'ho la mia quiete, ma più tosto me trovo circondà da tanti nemici, quanti xè quelli, che magna el mio pan! Ma gnente, testa, giudizio, e pazienza. Col tempo spero de superar tutte ste avversità, e far cognosser al mondo, che la prudenza dell'omo supera ogni contraria fortunta.

SCENA VI.

Brighella, e detto.

Bri. (*Vien lento lento, senza parlare, maravigliandosi.*)

Pan. Coss'è, cossa gh'astu? Perchè xestu cussì (*a*) incocalio? Cossa xè stà? Parla, gomita, buta fuora.

Bri. Che la siora Beatrice se devertissa in mezzo a do cicisbei no me stupisso, perchè l'è l'ultima moda; che il sior Ottavio conduga i contrabandi in casa, no me fazzo maraveggia, perchè l'è el solito de i fioi de fameggia, quando che i pol; ma me stupisso, me maraveggio, me strassecolo, e me disumano, vedendo el sior Pantalon, che con tanta pausa, con tanta indifferenza, e quiete d'animo sopporta su i occhj le insolenze de una muggier arrogante, e de un fio desobediente, e el permette, che in casa soa se tira stoccae a tutt'andar a quel onor, che con tanto zelo, e premura l'ha procurà fin adesso de defender col scudo de la più delicata prudenza.

Pan. Caro Brighela, servitor fedel, e quasi (*b*) fio, per el

(a) *Incocalio*: reso stupido.
(b) *Fio*: figlio.

el ben, che te voggio, perchè fin da picolo t'ho arlevà in casa mia, me piase el caldo, che ti te senti per el mio onor, lodo el to zelo, e stimo la libertà, co la qual ti me parli; con tutto questo però lassa, che te diga, che siccome ti xè (a) nassuo un omo ordenario, no ti xè capace de altro, che de pensieri ordenarj. Credistu Pantalon tanto orbo, che nol veda, e nol cognossa: o lo credistu d'anemo tanto vil, che nol gh'abbia coragio de far vendetta? Ti me cognossi pur. Ti sa pur chi son, e se so menar le man co bisogna, e se gh'ho stomego de cimentarme, sSben che son vecchio. Ma, caro Brighela, l'onor xè una mercanzia tanto delicata, che chi troppo la maniza, la sporca. Se avesse scomenzà a rimproverar la muggier, e strapazzar el fio: se avesse scazzà de casa quei (b) canapioli, se avesse dà i so titoli a quella sporca de Diana, in casa mia nasceva una revoluzion, un strepito, un fracasso tal, che tutta la vicinanza se saria solevada; e la reputazion de casa Bisognosi andava in bordello. Quei do zerbinoti zirando per la città, e contando l'istoria a so modo, m'averave menà per bocca. Tutto el paese averave dito: in casa de Pantalon xè nassuo questo, e questo per el poco giudizio del fio, per la poca reputazion della muggier, e Pantalon su i (c) ventoli, e Pantalon fatto materia ridicola delle conversazion. Dise el proverbio: no te metter in testa quel, che ti gh'ha sotto i piè. Quel, che xè nato in casa mia, fin adesso nissun lo sa. Ho remedià con politica, me son contegnù con prudenza, e (d) darò sesto a tutto

(a) *Nassuo*: nato. (b) *Canapioli*, giovinastri.
(c) *Ventoli*: ventagli.
(d) *Darò sesto*: darò regola.

to col tempo. Brighela, el finzer a tempo, el dissimular quanto giova, xè la vera virtù dell'omo savio, e prudente. Ti pensa a servirme con fedeltà, che in quanto a mi gh'ho spirito, gh'ho cuor, gh'ho giudizio da defender el mio onor al par de chi se sia. (*parte*.

SCENA VII.

Brighella solo.

RESto de sasso. Un omo de sta sorte l'è un prodigio del mondo. Conosso adesso la mia temerità, per la qual me lusingava d'esser un omo de garbo, e vedo, che son un coccal, e dirò quel, che ho sentio dir tante volte:

L'omo senza prudenza tanto val,
Quanto val la menestra senza sal. (*parte*.

SCENA VIII.

Segue notte. Camera di Beatrice con tavolino, e lumi.

Beatrice, e Colombina.

Col. COsì è, sì signora, l'ho sentita co' miei proprj orecchj quella pettegola di vostra figliastra dir male di voi. Ne ha dette tante! Cantava, come un rosignuolo di maggio. Gli ha riportate tutte le parole, che avete detto contro di lui, e oltre al vero ha aggiunto ancora molto del suo. Se l'avešte veduta, come vi burlava bene. Contraffaceva tutti i vostri gesti, tutte le vostre maniere, la vostra voce, e si torceva di quà, e si voltava di là. Mi veniva voglia di pigliarla per quei capelli mal pettinati, e

su

su quel viso patetico darle una dozzina di schiaffi spiritosi.

Bea. Basta, basta, Colombina; non ne posso più. Sento, che la rabbia mi rode, la collera mi divora. Voglio, che costei me la paghi; voglio a tutto costo metterla in disgrazia di quel babbeo di suo padre. La invenzione, che abbiamo trovata per farla credere di mal costume più, che non è, sarà ottima, e opportuna; e spero riuscirà, come abbiamo fra di noi concertato. Chiamami Arlecchino. Facciamo, ch' egli vada subito a ritrovar il signor Lelio, e il signor Florindo, e con bel modo facciamogli venire questa notte quì in casa. Tu eseguirai quanto abbiamo stabilito, e se la cosa riesce, secondo il disegno, mi leverò dinanzi agli occhj questa impertinente, che mi perseguita.

Col. E pure è vero, bisogna guardarsi da nasi dritti, e da colli torti. Ora chiamo Arlecchino. (*parte*.

SCENA IX.

Beatrice sola.

In casa mia voglio poter fare quello, che voglio. Ho preso un vecchio per questo, che per altro non mi sarebbe mancato un giovinotto di buona grazia. Benchè sia nata povera, e ordinaria, aveva più amanti io sola, che tutte insieme le ragazze del vicinato.

SCENA X.

Colombina, Arlecchino, e dette.

Bea. SEnti, Arlecchino, tu devi andare verso il Casino de' nobili, dove sogliono trovarsi il signor Lelio, e il signor Florindo, gli hai da condurre in disparte ambidue, ed hai a dir loro, che dopo le quattro si portino a questa casa, che la porta ne sarà socchiusa. Ma bada bene, e apri ben l'orecchio, e non far delle tue. Questa ambasciata la devi lor fare separatamente. Al signor Lelio dirai, che l'invito è mio, e che io l' aspetto per andare seco lui a prender il fresco. Al signor Florindo dirai poi, che l' invita la signora Rosaura per discorrer seco con libertà de' suoi amori.

Arl. *Si va contorcendo, dinotando la confusione, che gli recano tante parole.*

Bea. Hai capito? Eseguirai puntualmente?

Arl. *Dice di sì.*

Bea. Via. Come dirai?

Qui Arlecchino imbroglia tutto il discorso, confonde i quattro nomi di Lelio, Florindo, Beatrice, e Rosaura, ella gli va qualche cosa replicando, ed egli si va ora rimettendo, ora confondendo. Finalmente mostra di aver ben capito, e parte.

SCENA XI.

Beatrice, e Colombina, poi Pantalone.

Col. ARlecchino non si può negar, che non sia sciocco, ma poi è altrettanto grazioso.

Bea. Mi serve con fedeltà, e perciò lo sopporto.

Pan.

Pan. (Vol (*a*) piover, le volpe se consegia. Ma troverò mi el modo de far andar via sta siora cameriera. Proverò con una invenzion de mandarla in campagna, e se no servirà, la scazzerò colle brutte.)

Col. Ecco quel vecchio tisico di vostro marito. (*piano a* (*Beatrice*.

Bea. Non crepa mai quest' anticaglia. (*piano a Colomb.*

Pan. Possio vegnir? Disturbio qualche negozio d' importanza?

Bea. Mi disturbate certo; appunto adesso voleva andarmene a letto.

Pan. Senza cena?

Bea. Senza cena. Mi duole il capo.

Pan. No saveu, che (*b*) chi va a letto senza cena, tutta la notte (*c*) se remena? E col remenarve scoverzirè el povero Pantalon, e lu gramo vecchio (*d*) se sfredirà. (*ridente*.

Bea. Eh il gramo vecchio non si raffredderà, poichè voglio dormir sola.

Pan. Fè ben; (*e*) meggio soli, che mal compagnai. Non m' importa, gh' ho gusto, che stè ben, e co sè contenta vu, son contento anca mi.

Col. L' ho sempre detto, che il signor Pantalone è un uomo di garbo.

Pan. Madonna Colombina, gh' ho una cattiva nova da darve. (*f*) La Gastalda, vostra siora (*g*) mare, (*h*) con

(a) Proverbio. (b) Proverbio.
(c) *Se remena*: si rimescola.
(d) *Se sfredirà*: si raffredderà. (e) Proverbio.
(f) *Gastalda*: moglie del custode della casa di campagna.
(g) *Mare*: madre.
(h) *Con riverenza parlando*: ironia, rispetto all' aver dato della signora alla madre di Colombina.

con riverenza parlando, stà mal, e tanto mal, che furfi no l' arleverà a doman de sera.

Col. Povera vecchia! si vedeva, che voleva campare poco.

Pan. No ve despiase, che la mora?

Col. Mi dispiace; ma abbiamo da morir tutti.

Pan. Domatina col mio calesso anderè a trovarla, perchè la desidera avanti de morir de darve un abbrazzo.

Bea. No, vè, Colombina, non andare.

Pan. La sarave bella, che la fia negasse alla mare sta consolazion.

Col. Eh considero, che anzi gli sarebbe di maggior dolore. E' meglio, ch'io non vada.

Pan. Basta, se no ti vol andar; lassa star. Ma to sorella Lisetta stà con tanto de occhj a aspettar, che la mora per portar via i bezzi, e tutta la roba de casa. (Provarò st'altro sconzuro.) (*da se*.

Col. N'ha molta della roba mia madre?

Pan. Cancaro! la gh' averà i so do, o tre mila ducati al so comando.

Col. Uh! povera madre mia! e deve morire! (*mostra di piangere*.

Pan. No ghe xè più rimedio.

Col. E mia sorella Lisetta porterà via tutto?

Pan. Infallibilmente.

Col. Uh povera madre mia! che dolore proverebbe, se non mi vedesse! Oh voglio andarla a ritrovare senz' altro.

Pan. (La medesina ha fatto operazion.)

Bea. E mi vuoi lasciare qui sola?

Col. Ma, signora padrona, si tratta della madre. Io le voglio tutto il bene, la natura deve far il suo effetto. Non voglio, che si dica, che l'ho lasciata morire senza vederla. Oh povetina! oh povera madre mia! (*piange*.

Pan.

Pan. (Vardè cossa che xè le done, vardè!) (*da se*.

Bea. (Basta, se vuoi andare, non mi oppongo, ma ricordati quel, che t'ho detto circa Lelio, e Florindo con Rosaura.) (*piano a Colombina*.

Col. (Eh, signora sì; questo si farà stallera, ed io partirò domani.) Canchero, due mila ducati! Oh cara la mia mamma! Lisetta vol tutto? Vengo, vengo, mamma mia, vengo. (*parte*.

SCENA XII.

Beatrice, e Pantalone.

Pan. Siora muggier carissima, za che semo quà soli, e che nessun ne sente, avanti che andè a dormir voravè, se ve contentè, dirve quattro parole.

Bea. Dite pure. E chi vi tiene, che non parliate?

Pan. Vegnì quà, sentemose un poco, e parlemo d'amor, e d'accordo.

Bea. Oh io non sono stanca. Potete parlar in piedi.

Pan. No, no, vogio, che se sentemo; e aciò no ve incomodè tirerò mi le (*a*) careghe. Via, senteve fia mia, e no me fè andar in colera. (*porta le sedie*, (*e siede*.

Bea. (Io non so di che umore sia la bestia: conviene secondarlo.) (*da se*.) Eccomi. Siete contento? (*siede*.

Pan. Sì ben; cusì me piase: obedienza, e rassegnazion. Abiè pazienza, se ve sarò un pocheto fastidioso, e respondeme (*b*) a ton.

Bea. Dite pure, ch' io v'ascolto. (M'aspetto una gran seccatura.) (*da se*.

Pan.

(a) *Careghe*: Sedie.
(b) *A ton*: A proposito.

Pan. Quanti anni xè, che sè mia muggier?

Bea. Saranno ormai tre anni.

Pan. Donca ve recorderè quel, che gieri avanti, che ve sposasse.

Bea. Me ne ricordo al certo. Era una povera giovane; ma dabbene, e onorata. Che vorreste dire per ciò?

Pan. Dota no me n' avè dà.

Bea. Vi siete contentato così.

Pan. Nobiltà in casa no me n' avè portà.

Bea. Son figlia di gente onorata, e tanto basta.

Pan. Ve recordeu quali xè stai i nostri patti, quando v' ho (*a*) tiolto?

Bea. Oh troppe cose mi avete dette; io tutte non me le ricordo.

Pan. Oh ben, se no ve le recordè, ve le tornerò a metter in memoria. Me par anca a mi, che ve le siè desmentegae, e per questo sta sera torneremo a far la lizion. Savè che mi no m' ho maridà nè per vogia de mugier, nè perchè fusse inamorà delle vostre bellezze. Son restà vedùo con una fia alquanto semplizotta, e poco bona per governar una casa; mio fio l' ho sempre visto inclinà piuttosto a desfar, che a far, e inamorà dele frasche, e dele (*b*) spuzzete; onde per tirar avanti la casa, aver un poco de governo, e tegnir in dover la servitù, son stà obbligà a maridarme. Non ho cercà dota, perchè no ghe n' ho bisogno. Non ho cercà nobiltà, perchè no voi sugezion; ho procurà de aver una puta de casa, savia, e modesta, e poveretta, perchè, cognossendo da mi la so fortuna, tanto più la fusse obbligada a respetarme, obedirme, e volerme ben. M' ha parso, che vu fussi giusto a proposito per el mio

(a) *V' ho tiolto*: Vi ho preso, *cioè*, vi ho sposato.

(b) *Spuzzet e*: Superbiette.

maio bisogno. Savevi cussì ben far, e tanto me parevi bona, e savia, che m' ha parso de toccar el ciel col deo (a) quando che v' ho sposà. Savè, che v' ho dito allora, che in casa mia no ve saria mancà gnente, e credo, che no ve possiè lamentar; ma savè anca, che v' ho dito, che in casa mia no vogio conversation; che no vogio visite, che no vogio amicizia de toventù. M' avè promesso de farlo, me l' avè zurà, v' ho credesto, ma adesso vedo tutto el contrario. Casa mia xè deventada un (b) redutto, la porta xè sempre spalancada, chi va, e chi vien. Circa alle mode sè deventada (c) la piavola de Franza; se spende alla generosa; se tratta alla grandà; e quel ch' è pezo, el mario no se considera un figo, se ghe perde el respetto, nol se obediase; e el se reduse a ste do estreme necessità o de soffrir con rossor el vostro contegno, o de precipitar la famegia per remediarghe. Considerè se cussì se pol durar. Vardè vu, se sta vita la posso far. Beatrice, ho parlà, tocca adesso a responder a vu.

Bea. Vi risponderò in poche parole, che circa al rispettarvi, non ho preteso di perdervi il rispetto, ma vi ho sempre considerato per quello, che siete. In quanto al vestire se non vi piace così, porterò quello, che mi farete, anderò vestita come volete; ma in quanto poi alla conversazione, non credo, che pretendiate, ch'io abbia a intisichire.

Pan. No voglio, che deventè tisica, ma ghe xè altro modo de conversar. Se pratica de le amighe; se va con elle alla commedia: qualche volta anca a qual-

(a) *Col deo*: Col dito. *Provethio*.

(b) *Redutto*: Ridotto.

(c) *La piavola de Franza*: La bamboccia, *che vien di Francia in Italia per la moda del vestire*.

qualche festin . Se zoga , se cena , se sta allegramente, con zente da par soo, tutti marii, e mugier; ma voler praticar sti caga zibeto, sti cascamorti, sti sporchi, che va per le piazze, e per le botteghe a vantarse de quel, che xè, e de quel, che no xè. Star le ore colle ore s' una carega sentai, senza far gnente, e solamente parlar in recchia, sospirar, e voltar i occhj come spiritai, Beatrice cara, no sta ben, no par bon, no se puol, no se deve, e no vogio.

Bea. Dunque, per quel, ch' io sento, voi siete geloso.

Pan. No, fia mia, no son zeloso. No ve fazzo sto torto de crederve capace de mal. Zelosia vol dir sospetto, e chi sospetta xè degno d' esser tradio. Parlo per quel, che vedo: digo per quel, che sento. El mondo xè composto più de zente cattiva, che de zente bona, facilmente se crede più el mal, che el ben. Chi sa el vostro contegno, no crederà, che siè quella donna onorata, che sè. Quella zente che pratichè gh' ha poco bon nome, e dise el proverbio: vustu saver chi l' è? vardà chi el pratica. Onde adesso no ve parlo da mario, ve parlo da pare: lassè ste amicizie, (*a*) muè conversazion: tegnì un altro stil, che sarà megio per vu.

Bea. Io vi voglio parlare con libertà, nè vi voglio adulare. Tutto farò, ma lasciar le mie conversazioni è impossibile.

Pan. Lassar le vostre conversazion xè impossibile? Adesso no ve parlo più da pare, ma da mario. Beatrice, o pensè a muar vita, o parechieve (*s' alza*) a muar aria. Se ve abusè della libertà, saverò el modo de metterve in sugizion. V' ho fatto patrona dela mia casa,

(*a*) *Muè*. Mutate.

casa, delle mie sostanze, del mio cuor, ma no del mio onor; e no sarà mai vero, che vogia soportar, che una donna matta se metta sotto i piè la reputazion de casa Bisognosi. O resolveve de far a modo mio, o ve farò morir serada tra quattro muri. (*parte*.

Bea. Ah giuro al cielo! io serrata fra quattro mura? Io lasciar le conversazioni? Io dipendere dai capricci d'un vecchio pazzo? No, non sarà mai vero; e se tu mediti di farmi morire fra quattro mura, può essere, che prima a me riesca di farti morire per le mie mani. (*parte*.

SCENA XIII.

Segue notte.

Camera con due porte in prospetto, con portiera, ed una sedia avanti.

Colombina conducendo per mano Florindo all' oscuro.

Flo. Dunque m'assicuro, che Arlecchino non ha errato?

Col. Ha fatto l'ambasciata puntualmente.

Flo. Ed è la signora Rosaura, che m'invita seco in questa notte?

Col. Sì signore, per l'appunto.

Flo. Ma, da me che vuole?

Col. Oh, lo saprete da lei.

Flo. E la signora Beatrice, che dirà?

Col. Essa non ne sa nulla, che se lo risapesse, guai a me!

Flo. Non vorrei, che nascesse qualche scandalo.

Col.

Col. Venite meco, e non dubitate.

Flo. Ma tu mi porrai in qualche precipizio.

Col. Eh per l'appunto. Quì a momenti verrà la signora Rosaura: ma avvertite di non iscoprirvi così subito, lasciate prima, che vada a letto suo padre. Quando sarà tempo v'avviserò io.

Flo. Ma dove devo nascondermi?

Col. Quì, dietro questa portiera. (*lo conduce ad una* (*delle due porte*.

Flo. Per amor del cielo non mi tradire.

Col. Uh siete pur pusillanimo! Gli amanti devono essere coraggiosi nelle avventure amorose. Sento gente, nascondetevi quì.

Flo. Amore, assistimi nell'impegno, in cui sono. (*si nasconde sotto la porta*.

Col. Oh vuol esser bella! sin'ora l'affare va bene: attendiamo il resto. Ma dimattina voglio andar da mia madre; canchero due mila scudi! mia sorella non me la ficca.

S C E N A XIV.

Rosaura col lume, e smoccolatojo, e detti.

Rof. COlombina?

Col. Signora.

Rof. Questa sera non si cena?

Col. Oh sì, altro che cenare! vostro padre ha gridato con la moglie: stassera non si cena.

Rof. Se egli ha gridato, non ho gridato io. Mi sento fame, e voglio mangiare.

Col. Eppure non dovreste aver fame.

Rof. Perchè?

Col. Perchè siete innamorata.

Rof.

Rof. Quanto a queſto poi l' amore non mi leva punto l' appetito.

Col. Ma se vedeſte il voſtro ſignor Florindo, lascereſte qualunque lauta mensa?

Rof. Oh queſto poi no, faccio più conto di una vivanda, che mi piace, di quanti Florindi vi sono.
(*Florindo fa de' moti d' ammirate.*

Col. Ma gli volete poi bene al ſignor Florindo?

Rof. Orsù non mi rompere il capo con ſimili discorſi. Vammi a pigliare qualche cosa da cena; che io quì sedendo ti aspetto. (*ſiede.*

Col. Ora vado a servirvi. (*vuol ſmoccolare il lume, e lo ſpegne.*) Oh diamine! mi ſi è spento. Aspettate, che vado a riaccenderlo.

Rof. Fa preſto; che ho paura a ſtare al bujo.

Col. Vengo subito. (Povera bambina!) (*da ſe, e parte, laſcia il lume in terra ſpento.*)

Rof. Guardate che sguajata! lasciarmi quì all' oscuro a pericolo, ch' io vegga qualche fantasma. Oimè! solo a pensarlo mi sento venir freddo. Parmi sentir non so che. Oh povera me! che sarà mai?

SCENA XV.

Colombina tenendo per mano Lelio all' oſcuro, e detti.

Lel. DUbitava, che quello sciocco d' Arlecchino avesse equivocato.

Col. No, no, ha detto bene. La ſignora Beatrice appunto v' aspettava. Trattenetevi in queſta camera alcun poco, finchè il vecchio va a letto, e or ora verrà. (*ſotto voce.*

Lel. Ma quì dove sono?

Col. State zitto, e aspettate. (Ora la quaglia è nella rete, conviene scoprirla.) (*da ſe, e parte.*

Lel. Io mi trovo nel bell'imbarazzo. Queste donne mi vogliono precipitare.

Ros. Eppure parmi di sentir gente. Io tremo da capo a piedi.

Lel. E quanto dura questa faccenda?

Ros. E Colombina non viene.

Lel. Vedo venir un lume. Sarà la signora Beatrice.

Ros. Questa sarà Colombina.

Lel. Oimè, Pantalone! dove m'ascondo? (*corre per trovar luogo da celarsi, urta nella sedia dove sta Rosaura, e casca addosso la medesima.*

Ros. Ajuto, misericordia.

SCENA XVI.

Pantalone col lume, e detti.

Pan. EH che no lo posso creder... (*a*) olà! coss'è sto negozio?) (*Vede Lelio vicino a Rosaura, Lelio s'alza, e gli fa una riverenza.*) Servitor devotissimo. Brava siora fia, pulito. Con tutta la vostra modestia lo gh'avevi in (*b*) traversa l'amigo.

Ros. Ma io, signor padre, non ne so nulla.

Pan. Non ne so nulla? Oh che mozzina monzua! e vu, sior Lelio; adesso ho capio. Finzevi de vegnir per Pasquin, e vegnivi per Marforio.

Lel. Signore, quest'è un accidente impensato.

Pan. Lo so anca mi, che no aspettavi d'essere scoverto. Orsù, quà no gh'è tempo da perder. I rimproveri sarave inutili, el mal xè fatto. Bisogna pensar al remedio. Deve la man, sposeve, e in sta maniera tutte le cose anderà a so segno.

Lel.

(a) *Olà*. Ammirazione.
(b) *Traversa*. Grembiale.

Lel. Oh, signore perdonatemi ...
Pan. Coss' è sto perdonatemi? Me maravegio dei fatti vostri, o sposè mia fia, o co sto cortello ve scanerò co fa un porco. (*mette mano*.
Lel. (Sono nel bell' impegno.)
Pan. Animo, Rosaura, deghe la man.
Ros. Oh io non lo voglio assolutamente.
Pan. No ti lo vuol? Ah, desgraziada, no ti lo vuol? E ti gieri de notte abbrazzada con ello? Presto no perdemò tempo, o reparè el mio onor colle vostre nozze, o lavarò le machie col vostro sangue.
Lel. (Fingerò di sposarla per liberarmi da un tale imbroglio. (*da se*.) Giacchè così volete, eccomi pronto a darle la destra.)
Pan. Presto, ubidissi, o te (*a*) sgargato. (*minaccia Ros.*
Ros. Ah povera me! Lo sposerò, lo sposerò. Ecco la mano.
Lel. Ecco, che io la sposo ... (*esce Florindo*.
Flo. Adagio un poco, signori miei ...
Pan. Commodo! un' altro? Cosa feu qua sior?
Flo. Quì venni invitato dalla signora Rosaura.
Pan. A do alla volta? (*a Rosaura*.
Ros. Vi giuro, non ne so nulla in coscienza mia.
Pan. (Oh adesso sì, che la prudenza de Pantalon ha squasi perso la tramontana.) (*da se*.
Flo. Signor Pantalone, confesso, che la situazione, in cui mi trovate, merita i vostri rimproveri, ed i rigori del vostro sdegno, ma amore sia il difensore della mia causa. Amo la signora Rosaura, e se non isdegnate di avermi per genero, ve la domando in consorte.
Pan. Cossa dixe sior Lelio?
Lel. Io gliela cedo con tutto il cuore.

Pan.

(a) *Te sgargato*: Ti scanno.

Pan. E vu la tiolè, ſiben che ſior Lelio giera quà a (a) brazzadei? (*a Florindo.*

Flo. Ciò poco m' importa. Un accidente non conclude.

Pan. Oh el xè de bon ſtomego. E tì coſſa diſtu? (*a Roſ.*

Roſ. Io direi ... ma mi vergogno ...

Pan. Ah tì te vergogni ah! desgraziada, a do alla volta, e tì te vergogni?

Roſ. Il cielo mi caſtighi, se ne sapeva nulla.

Pan. Via, animo, dì su quel, che ti vol dir.

Roſ. Direi, che se aveſſi a maritarmi ... oh mi vergogno davvero.

Pan. (La me fa una rabbia, che la mazzeria.) Mo feniſſila una volta.

Roſ. Quando aveſſi a maritarmi, prenderei il ſignor Florindo.

Pan. (Manco mal, che la l' ha dita.) Orsù ho inteso tutto. Sior Florindo, domattina la discorreremo.

Flo. Dunque partirò ...

Pan. No, no, no la se la paſſa co ſta diſinvoltura. Quella xè la camera de mio fio, che za per ſta sera no vien; là ghe xè un letto, queſta xè una luse. (*prende il candeliere, che aveva Roſaura.*) La vaga a repoſſar, e domattina se parleremo.

Flo. Ma ſignore ...

Pan. Manco (b) chiacole. La vaga se no la vol, che se scaldemo el sangue.

Flo. Per ubbidirvi anderò dove v' aggrada.

Roſ. Signor padre, ho d' andare ancor io con lui?

Pan. Sentì la povera vergognosa. E tì gh' avereſſi tanto bon ſtomego?

Roſ. Credeva ... baſta, mi rimetto.

Pan. Sior Florindo, xè tardi, la reſta servida.

Flo.

(a) *A brazzadei*: Abbracciato, frase burlevole.

(b) *Chiacole*; Chiacchere.

Flo. V' ubbidisco. Addio, signora Rosaura. (*entra in camera.*

Ros. Serva, signor Florindo. (Quanto è bellino!) (*da se.*

Pan. (*Serra Florindo in camera colle chiavi.*) Questa xè fatta. A vu, siora, in te la vostra camera.

Ros. Senza cena?

Pan. Anemo, digo, no me fè andar in colera ...

Ros. Senza lume?

Pan. Tiolè sto poco de mocolo. (*tira fuori un poco di cerino.*

Ros. Ma io ho paura ...

Pan. Fenimola, andè a dormir, siora (*a*) melodia; che adess' adesso ...

Ros. Vado, vado, non mi sgridate, che mi fate svegliare i vermini. (*entra nell' altra camera.*

Pan. (*La serra colle chiavi.*) Doman se descorrerà con più comodo.

Lel. Signor Pantalone, io me ne posso andare.

Pan. Ve dirò, no meriteressi che ve fasse andar vivo co le vostre gambe, ma che ve fasse portar via in quattro. No lo fazzo, perchè gh' ho viscere umane in petto, e amo el mio prossimo, come mi medesimo; anzi in vece de trattarve mal, come meritè, ve vogio dar un avertimento da amigo, e da fradello carnal. L' avvertimento xè questo; mia mugier, e mia fia no le vardè nè poco, nè troppo, in casa mia no ghe stè più a vegnir, e sora tutto, del caso, che xè successo sta sera, vardè de non parlar con nissun. Se ve trovè in loghi, dove ghe sia donne de casa Bisognosi, finzè de no cognosserle e tirè de longo; perchè se averè ardir de accostarve a casa mia, ve lo confido con segretezza, in t' un scalin della scala ghe xè un trabuchello, che levando un certo fero, che so mi, se volterà sot-

(a) *Melodia*: Flemmatica.

sottossora, e ve precipiterà in t' un pozzo de chiodi, e de rasadori; e se no vegnerè in casa mia, ma cercherè de trovarve in altri lioghi co mia mugier, o mia fia, o se gh'averè ardir de parlar de sto accidente, gh'ho diese zecchini in scarsela da farve dar una schiopetada in te la schena, senza che sapiè da che banda la vegna. Ve lo digo con flema, senza andar in colera, prevaleve dell' avviso, e regoleve colla vostra prudenza.

Lel. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente dell'avviso; me ne saprò prevalere. Sulla scala il trabocchetto ...

Pan. E zoso el pozzo de chiodi.

Lel. Dieci zecchini in tasca ...

Pan. Per farve dar una schiopetada.

Lel. Obbligatissimo alle sue grazie.

Pan. Patron mio riveritissimo.

Lel. Rendo grazie alla sua cortesia.

Pan. E' debito della mia servitù.

Lel. Ella è troppo gentile.

Pan. Fazzo giustizia al so merito.

Lel. Avrò memoria delle sue grazie.

Pan. E mi no me desmenteghero de servirla.

Lel. Ci siamo intesi.

Pan. La m' ha capio.

Lel. Ella non ha parlato ad un sordo.

Pan. E ela no l' ha da far con un orbo.

Lel. Signor Pantalone, la riverisco.

Pan. Sior Lelio, ghe son servitor.

Lel. (Trabochetto! alla larga. Ma pur troppo è vero. Tutte le donne sono trabocchetti.) (*da se, e parte*.

Pan. Vogio andarghe drio. No vorave, che passando per camera de mia muggier, el trabucasse con ela. (*parte*.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giorno. Segue la stessa camera con due porte chiuse.

Beatrice, e Colombina.

Bea. Questo dunque è il bell'esito, che hanno avuto le nostre invenzioni? Rosaura per castigo or'ora sarà maritata col signor Florindo?

Col. Così è, quel politicone di vostro marito, senza punto scaldarsi il sangue, l'ha accomodata così.

Bea. Oh questa poi non la posso tollerare; ci va della mia riputazione, che colei trionfi ad onta mia.

Col. Il signor Pantalone ha serrato il signor Florindo in

quella camera, e stamattina, levato che sarà, concluderà senz' altro questo, [illegible].

Bea. E' assai, che non si sia ancora alzato.

Col. E' stanco dal viaggio; per altro egli s' alza sempre di buon mattino.

Bea. E Florindo sposerà Rosaura senza dir nulla a me, e senza averne il mio assenso?

Col. Oh lo farà senz' altro.

Bea. Se gli potessi parlare non lo farebbe. Se sapessi in che modo aprir quella camera, mi darebbe l'animo di sturbar ogni cosa.

Col. Il modo d' aprirla è facile: sapete pure, che tutte le chiavi di queste camere son simili; colla vostra si può aprire anche questa. Ma è ben vero, che non mi par decente, che due donne aprano la camera d' un uomo, che può essere ancora a letto, il ciel sa in qual positura.

Bea. Fa così, batti all' uscio; chiama Florindo, domanda s' egli è levato. Se dice di sì, digli, che vi è chi gli vuol parlare, e apri; eccoti la mia chiave.

Col. Non mi dispiace; così farò. (*va alla camera di Flo.*

Bea. Fa presto, prima che il vecchio si levi.

Col. Signor Florindo. (*batte.*

SCENA II.

Florindo di dentro, e dette.

Flo. Chi è? Chi mi chiama?

Col. Siete levato?

Flo. Sono levato, e vestito; ed aspetto d' uscir di prigione.

Col. Se non vi è disturbo, vi è persona, che vi vorrebbe parlare.

Flo. Ma se non posso uscire.

Col.

Col Ora vi apro. (*apre l'uscio, e Florindo esce.*

Flo. Dov'è la signora Rosaura? (*a Colombina.*

Bea. Cercate la signora Rosaura eh! mi meraviglio di voi. Siete un uomo incivile. Avete commessa un'azione troppo indegna.

Flo. Ma, signora, l'affare è già accomodato. Il signor Pantalone si contenta ...

Bea. Se se ne contenta il signor Pantalone, non me ne contento io. Che! Io dunque non conto per nulla in questa casa? Senza mia saputa si fanno i matrimonj? E voi avete per me sì poco rispetto?

Flo. L'occasione, nella quale mi sono ritrovato ...

Bea. Sì, sì, v'intendo: vorreste scusarvi; ma poco servono le vostre scuse, se non mi date una ben giusta soddisfazione.

Flo. Signora, comandate; sono pronto a far tutto per comprovarvi il rispetto, che professo alla vostra persona.

Bea. In questo punto dovete andarvene di casa mia.

Flo. Senza concludere il matrimonio? ...

Bea. Differitelo ad altro tempo. Vi avviserò io quando mi parrà, che si faccia.

Flo. Ma la signora Rosaura ...

Bea. Ella dipende dal mio volere.

Flo. E il signor Pantalone?

Bea. Sarà mia cura il far con esso le vostre giustificazioni.

Flo. Almeno dar un addio alla sposa ...

Bea. Questo è troppo. Non mi mettete al punto di mortificarvi ambedue.

Flo. Mi par troppo amara ...

Bea. Mi par troppo ardire il vostro.

Flo. Perdonate.

Bea. Partite.

Flo. Vi ubbidisco. (Oh femmina distruggitrice de' miei contenti!) (*parte.*

SCENA III.

Beatrice, e Colombina.

Bea. VEdi se mi è riuscito di farlo partire?

Col. Certo, che in questa maniera sarebbe partito. Pareva lo voleste sbalzare dalle finestre.

Bea. Ma, nelle occasioni conviene farsi rispettare, e temere.

Col. Orsù, signora padrona, l'ora è tarda; è tempo, che io vada a rivedere mia madre.

Bea. Cara Colombina, non abbandonarmi.

Col. E volete, che io perda una sì bella eredità?

Bea. Chi t' assicura, che ciò sia vero, e non sia un' invenzione di quel vecchio malizioso per cacciarti di casa?

Col. Sapete, che non mi pare la pensiate male! mia madre è stata quì, che son pochi giorni. Ella non è tanto ricca, e vostro marito non mi può vedere. Sarà meglio, ch' io prima me n' assicuri, ne domanderò a qualche contadina, e se non è vero, voglio, che mi senta quel volpone di vostro marito.

Bea. Ho sentito chiuder l' uscio dello scrittojo. Il vecchio è levato, e non tarderà a venire in sala. Ritiriamoci, ma prima torna a serrare quella camera.

Col. Sì, sì, non ci facciamo vedere, che non abbia a pensar male. Eccola serrata, ed ecco le chiavi.

Bea. Oh come vuol restar di stucco non ritrovando Florindo in casa!

Col. Con tutta la sua politica, questa volta glie l' abbiamo ficcata.

Bea. E Rosaura vuol mangiar l' aglio davvero.

Col. Suo danno, che crepi quella bacchettonaccia maliziosa.

Bea. Ecco gente, andiamo. (*parte*.
Col. Oh noi altre donne ne sappiamo una carta più del diavolo. (*parte*.

SCENA IV.

Pantalone solo.

XE' ora, che vaga a liberar ſti poveri presonieri. Ho slongà un pochetto la mia ora solita de levarme per la ſtrachezza del viazo, e xè un poco tardi, e el ſior Florindo me aspetterà con baticuor, e paura. Dixe el proverbio: tutto el mal non vien per nuocer. El bravo chimico sa dal velen cavar l'antidoto, e l'omo politico sa dal mal cavar el ben. Cussì mi da un desordene spero cavar un ordene, e maridando mia fia, liberarme dal mazor spin, che gh'abbia in ti occhj. Co ſte do righe de scrittura, che ho fatto, se concluderà el matrimonio tra ſior Florindo, e Rosaura, e co queſt'altra spero de tirar mio fio a sposar la fia del ſior Pancrazio ricca de seſſanta mille ducati. So, che in quel pezzo de matto, (*a*) incocalio per ſiora Diana, troverò delle difficoltà, ma spero co ſta alzadura d'inzegno tirarlo in rede, senza che el se n'acorza, e se non altro far, che quella pettegola se desguſta. Scomenzemo da ſti do disperai; ma prima vogio sentir Rosaura; vogio un poco, che la me diga come xè andà el negozio de giersera, e come gh'intrava quel cagadonao (*b*) de ſior Lelio. Rosaura, xeſtu levada? Xeſtu veſtia? Vien fuora, che te vogio parlar. (*apre colla chiave*.

SCE-

(a) *Incolalio*. Incantato.
(b) *Cagadonao*. Disgraziato.

SCENA V.

Rosaura esce dalla camera, e detto.

Ros. ECcomi, signor padre, che mi comandate?

Pan. Fia mia, quel, che xè stà, xè stà, e non te vogio rimproverar (*a*) un falo, che podeva dir quindese, ma che fursi te farà vadagnar la partia. Vogio da ti solamente saver come xè andà sto negozio, e come quà in camera con ti s' ha trovà sior Floriado, e sior Lelio.

Ros. Credetemi, non ne so nulla, da fanciulla onorata.

Pan. Cossa favistu in sta camera?

Ros. Aspettavo, che Colombina mi portasse la cena.

Pan. Ma sior Lelio gerelo una piatanza?

Ros. Io non l' aveva veduto.

Pan. Come no l' avevistu visto, se el te giera tanto visin?

Ros. Non l' ho veduto, perchè era all' oscuro.

Pan. Ma perchè star a scuro?

Ros. Colombina spense il lume, e andò in cucina a riaccenderlo.

Pan. Ah, ah, Colombina ha stuà la luse, e la giera andada a (*b*) impizzarla? Ho capito tutto. Quella desgraziada, quella (*c*) rucola maledia xè stada quella che t' ha menà in camera i do pretendenti. Fia mia, basta... (La xè innocente, lo credo, e lo

toco

(a) *Un falo, che podeva dir quindese. Alludesi per metafora al giuoco del pallongrosso, nel quale ogni fallo conta quindici per gli avversarj.*

(b) *Impizzarla.* Accenderla.

(c) *Erba amara odorosa, che si mangia in insalata, metaforicamente vuol dir mezzana.*

poco co man.) Ma za che l'accidente ha portà cusì, bisogna uniformarse, e sposar sior Florindo.

Ros. Oh questa cosa non mi dispiace niente.

Pan. Donca ti ghe vol ben a sior Florindo?

Ros. Se devo dire la verità non gli voglio male.

Pan. O via manco mal. Ancuo ti sarà contenta. Ma averti a esser una bona mugier, come che ti xè stada una bona fia. L'amor se coltiva colla confidenza, e se un mario, e una muggier scomenza a viver disperai, presto, presto i deventa nemici. Se ti ghe vol ben, ti ha da cercar de secondar le so inclinazion. Se el te vuol allegra, e ti mostra allegria: se ti ghe piasi malinconica, e ti sospirando, ma solamente per elo, falo muover a compassion. Se el te mena ai divertimenti vaghe, ma con modestia; se el te tien in casa, staghe con rassegnazion. Se l'è zeloso, (*a*) schiva tutte le occasion de darghe sospetto; se el se fida, no te abusar della so bontà. Se l'è generoso, procura de regolarlo; se l'è avaro, procura de illuminarlo: e sora tutto, se el cria, e se el te dà causa de criar, (*b*) essi ti la prima a taser, se pur xè possibile, che una donna sia la prima a sbassar la ose.

Ros. Vi ringrazio di questi buoni avvertimenti. Cercherò di valermene. Ma il signor Florindo che fa? Dorme ancora?

Pan. No so; la camera no l'ho gnancora averta, aspetta, che adesso, se el xè levà, voi che se concluda su do piè sto matrimonio. (*va per* (*aprire.*

Ros. (Volesse il cielo! non vedo l'ora di sentirmi chiamare signora sposa.) (*da se.*

Pan.

(a) *Schiva.* Fuggi.
(b) *Essi ti.* Sii tu.

Pan. Sior Florindo, xela in letto? Nol risponde, adesso anderò a veder se el dorme. (*a Ros., ed entra.*

Ros. Sì, sì, fate prestino. Che rabbia avrà la signora Beatrice. E ora non potrà farmi la padrona addosso.

Pan. *Esce confuso, e guarda, e riguarda dentro e fuori, e osserva bene la chiave.*

Ros. (Mi par confuso, che sarà mai?) E bene, signor padre, che fa il signor Florindo?

Pan. Eh sì, adesso, adesso. (*torna in camera.*

Ros. Io non capisco questa sua confusione. Voglio darmi animo; voglio andarvi anch' io. Che sarà mai? Finalmente è mio sposo. (*vuol entrare, Pantalone esce* (*e la trattiene.*

Pan. Dove andeu, sfazzada?

Ros. Non mi dite nulla... Andava a veder io...

Pan. No abiè ardir d' entrar in quella camera, sior Florindo no xè gnancora vostro mario.

Ros. Ma almeno ditemi che cosa fa? È egli nel letto?

Pan. Siora sì, el xè in letto; ghe dol un poco la testa, e el vol dormir. Andè in te la vostra camera; anemo.

Ros. Siete in collera?

Pan. Anemo, ubbidì se no volè, che vaga in collera.

Ros. Subito, eccomi, v' ubbidisco. Il ciel mi guardi di disgustarvi! (Ah, che io lascio gli occhj su quella porta, ed il cuore non si parte da quella camera.) (*da se, e entra nella sua stanza.*

SCENA VI.

Pantalone solo.

COme! anca Florindo me tradisse? Furbazzo, indegno; cussì el me manca de fede? El me domanda la fia, e po el scampa per no sposarla? Ma come alo fatto

to a scampar de camera? La porta giera serada. Per de drento no se averze; e se s'averzisse, dopo no se puol serar senza chiave. Oh poveretto mi! adesso scomenzo a tremar: la mia reputazion scomenza a pericolar. Ma gnente, forti, coraggio; troverò sior Florindo, lo cercherò mi, lo farò cercar da Brighela, e un poco colle bone, e un poco colle cattive, l'obbligherò a mantegnir la parola. Vaga la casa, e i copi, ma che se salva la reputazion.

(parte lasciando aperta la porta.

SCENA VII.

Rosaura sola, poi Arlecchino.

Ros. MIO padre se n'è andato, ed io non posso a meno di non tornare in questa sala. Oh se potessi entrar in quella camera, quanto sarei contenta! Ma la modestia non lo permette. Eppure, chi sa! forse il mio Florindo mi brama, e mi sospira, ed a me non conviene consolarlo per ora.

Arl. Siora Rosaura, co le lagrime ai occhj me rallegro del vostro matrimonio.

Ros. Lo sai ancora tu, che sono sposa eh?

Arl. Mo andè là, che avì fatt' una gran bestialità!

Ros. Per che causa ho fatto male?

Arl. Se avevi pazienza gh'era per vu un partido molto mejo de questo.

Ros. Qual era questo miglior partito?

Arl. V' averave sposada mi.

Ros. Pazzo che sei! non lasci mai le tue scioccherie.

Arl. Coss' è ste sciocchérie? Digh' da bon, e non burlo.

Ros. Orsù, se mi vuoi bene, fammi un piacere. Entra lì nella camera, dove sta il signor Florindo nel letto, e fagli per me un'ambasciata.

Arl.

Arl. Per farve veder ch' a ve voi ben lo farò : ma per far ambassade son fatt' a posta.

Ros. Digli, che mando a veder come sta, e desidero di vederlo.

Arl. Gnora sì. (*entra nella camera dove era Florindo.*

Ros. Almeno mi facesse dire, che entrassi, dicendolo egli non farei male.

Arl. (*Esce senza parlare.*)

Ros. E bene, Arlecchino, che t' ha detto il signor Florindo?

Arl. Niente affatto.

Ros. Ma sta bene?

Arl. Credo, che nol staga nè ben, nè mal.

Ros. Ma gli hai fatta l' ambasciata?

Arl. Signora sì.

Ros. Ed egli, che t' ha detto?

Arl. Niente affatto.

Ros. Va là, torna, e dimandagli, se gli duole il capo.

Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna, e dice*) La testa no la ghe dol.

Ros. Digli dunque perchè non si leva.

Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna, e dice*) L' è za levà.

Ros. Digli perchè non viene a vedermi.

Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna, e dice*) El ghe vede poco.

Ros. Caro Arlecchino, digli, che se mi vuol bene, si lasci da me vedere.

Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna, e dice*) Adesso el vien.

Ros. Digli, che solleciti, e venga presto.

Arl. Gnora sì. (*va, dice dentro*) El vien, el vien, el se veste, e subito el vien.

Ros. Oh me felice! sento, che il cuore mi balza in petto dall' allegrezza. Arlecchino, viene, o non viene?

Arl. (*Dice*) Eccolo. (*e si vede alzar la portiera.*

Ros.

Ros. Ecco il mio caro bene.

Arl. (*Esce vestito con giubba, e parrucca, e fa delle ri-*
(*verenze a Rosaura.*

Ros. Eh scimunito indiscreto! che mai fai cogli abiti d' Ottavio mio fratello? Il signor Florindo dov' è?

Arl. Patrona cara, cerchelo vu, perchè a mi no me dà l' anèmo de trovarlo. Ma in mancanza sua son quà mi, e m' esibiss' mi.

Ros. Come! non vi è Florindo?

Arl. Gnora no.

Ros. Eh! tu m' inganni.

Arl. Nol gh' è in conscienza mia.

Ros. Non posso più: modestia abbi pazienza. (*entra in*
(*camera di Florindo.*

Arl. Lu no gh' è certo. L' è andà via, el l' ha impiantada. Chi sa, che no la me toga mi? (*Rosaura*
(*esce.*

Ros. Ah me infelice! ah me meschina! ah Florindo traditore! ha barbaro! ah inumano! mi ha lasciata, mi ha tradita, se n' è fuggito.

Arl. No ve desperè, son quà mi.

Ros. Ho ben veduto il mio povero padre mesto, e confuso. Siamo assassinati. Ah Florindo crudele, queste sono le promesse? son questi i giuramenti? Ahimè! mi sento morire. (*piange.*

Arl. Siora padroncina, no pianzè, che me fè pianzer anca mi.

Ros. Mi manca il respiro; mi si oscura la luce, mi sento la morte nel seno; ma giacchè devo morire, voglio spirare almeno su quel medesimo letto, su cui quel disleale ha riposato la scorsa notte.

Arl. Eh no fè sto sproposito.

Ros. Sì, voglio morire, e se non basta ad uccidermi il dolore, mi darò la morte colle mie mani. (*entra*
(*in camera come sopra.*

Arl.

Arl. Uh, uh, che smanie, che desperazion! (*osserva alla porta*) La s' ha buttà sul letto, la pianze, la se despera. L' è cussì desperada, no ghe ne voi saver alter, e za che so cussì ben vestido, voi andar a veder se trovo la me fortuna. Le donne basta che le veda un bell' abit, subit le se inamora. Basta che i abbia el formai sulla velada, se in cà no gh' è pan, non importa. (*parte*.

SCENA VIII.

Florindo, e Brigella.

Bri. E Un omo della so sorte se lassa far paura da una donna?

Flo. Ma che doveva io fare? Beatrice è la padrona di casa, mi ha scacciato come un briccone, ed io doveva restarmene così maltrattato?

Bri. Me maraveggio! el patron l' è el sior Pantalon. El m' ha ditto: che se la trovo la conduga in casa, e el vol in tutti i modi, che se concluda sto matrimonio.

Flo. E questo è quello, che io desidero.

Bri. Donca la torna in te la so camera. L' aspetta el sior Pantalon. No la se lassa veder da siora Beatrice, e a momenti tutto sarà comodà.

Flo. Sì, Brighella, farò tutto per ottenere Rosaura. In quella camera attenderò il signor Pantalone.

Bri. La vaga presto, che vien siora Beatrice.

Flo. Vado subito. (*entra nella camera, dove è Ros.*

Bri. Vardè a che segno arriva la petulanza de una mugier cattiva! no la varda, per i so caprici, a precipitar la reputazion della casa.

SCENA IX.

Beatrice, e Brighella.

Bea. ECco quì il bel soggettino! questo è il consigliere intimo del signor Pantalone. Questo è il nostro direttore, il nostro maestro di casa, anzi il nostro padrone.

Bri. No so, che motivo l'abbia de parlar con mi co sti sentimenti, nè de darme sti titoli, e sti rimproveri. Son servitor de casa, servo tutti con fedeltà, e in quarant'anni che servo el sior Pantalon non ho mai avù da lu una parola storta; mi a ella ghe porto tutto el respetto, ma non posso soffrir de sentirme caricar di titoli, che no merito, e esser messo alla berlina senza rason.

Bea. Sentite come alza la voce codesto temerario!

Bri. Anca temerario la me dise. Siora Beatrice, ghe porto respetto, perchè la xè mugier del mio patron, da resto, se no considerasse altro, che la so nascita ghe responderia de trionfo.

Bea. Ah petulante, arrogante, sfacciato; non so chi mi tenga, che non ti dia qualche cosa nel viso.

Bri. La ghe penserà ben a farlo, perchè po, sala, no varderò de precipitarme.

SCENA X.

Pantalone, e detti, Florindo, e Rosaura di quando in quando si fanno veder dietro la portiera.

Pan. COss'è? Coss'è stà? Cossa xè sto sussuro?

Bea. Ecco lì, il vostro dilettissimo servitore, la vostra

spia, il vostro mezzano: alza la voce, e alza le mani, e mi perde il rispetto; ed io ho da soffrire questo oltraggio? E voi comportate, che un servitoraccio maltratti vostra moglie? Oh cielo! a che stato sono ridotta! (*piange.*

Bri. L'amigo l'è... (*sotto voce a Pantalone, che non gli bada.*

Pan. Come! Brighella ha abuo tanto ardir de perder el respetto a mia mugier? Un servitor ha la temeritae de scambiar parole colla so patrona?

Bri. Ma bisogna, che la sappia...

Pan. Tasi, impertinente, asenazzo: per qual se sia rason, per qual se sia strapazzo, che la te avesse fatto, no ti dovevi mai azzardarte de alzar la ose, e de rebecarte, come se no ghe fusse differenza da ella, a ti.

Bri. E aveva da soffrir, senza parlar?... (L'amigo l'è drento...) (*a Pantalone.*

Pan. Sior sì, avevi da soffrir. Chi magna el pan de altri ha da soffrir; e quando no se vol, o no se pol soffrir, se domanda licenza, e se va a far i fatti soi, ma no se responde, no se fa el bell' umor.

Bri. La senta, ghe digo, che...

Pan. Finalmente la xè mia mugier, e vogio, che la sia respettada quanto mi, e più de mi. E vu sier tocco de petulante andè subito via de sta casa.

Bri. Come! un servitor della mia sorte, che per quarant' anni l'ha servida con tanta fedeltà...

Pan. Se m'avè servio con fedeltà, avè fatto el debito vostro, e mi v'ho pagà pontualmente. E se ve resto qualcossa de salario faremo i conti, e ve salderò. Intanto tolè sti venticinque ducati a conto, e andè a far i fatti vostri. (*gli dà una borsa.*

Bri. La prego de compatimento...

Pan.

Pan. No gh'è compatimento, che tegna. Andè via subito. Tolè sti bezzi, o ve li trago in tel muso.

Bri. Ben! Co la vol cussì, cussì sia: tiogo i venticinque ducati, e me la batto: Pazienza! (Questo l'è un castigo, che no me dispiase: e intanto i amici i se diverte a quattr'occhj.) (*da sè, e parte.*

SCENA XI.

Pantalone, e Beatrice.

Bea. (GRan prodigio, che mio marito abbia cacciato di casa Brighella per amor mio!) (*da se.*

Pan. Vedeu, fia mia, come se fa a castigar i servitori, che no gh'ha rispetto per i so patroni? Imparè, perchè ve vogio ben, perchè fazzo stima de vu, v'ho dà sta soddisfazion. Dovereſſi mo adeſſo anca vu far l'isteſſo verso de mi, e licenziar de sta casa Colombina, e Arlecchin, che con tanta temerità i tratta co mi, come se fusse el gastaldo, e no i me considera per quel che son.

Bea. Quanto a questo poi, Colombina, e Arlecchino fanno il mio servizio; a voi non so, che abbiano perduto il rispetto, e non mi sento di licenziarli.

Pan. Beniſſimo; imparerò a mie spese: Un'altra volta me saverò regolar. Ma Colombina, e Arlecchin...

Bea. Ma Colombina, e Arlecchino ci staranno a vostro dispetto. Già v'eravate ingegnato di fingere la malattia della castalda per far partir Colombina; ma si è scoperto il vero, e siete restato deluso.

Pan. Fia mia, no me vogio scaldar el sangue. Questo xè un negozio, del qual ghe ne parleremo a so tempo.

Bea. Oh via, mutiamo discorso. Mi rallegro, signor Pantalone, che avete fatta sposa la vostra figliuola.

Pan. (No la sa gnente, che l' amigo se l' ha batua.) (*da se.*) Cossa voleu far? Xè megio cussì. L' anderà fora de casa, e vu sarè libera de sto intrigo.

Bea. Avete fatti gli abiti a questa sposa? (*ridendo.*

Pan. Ho ordenà el bisogno per far le cosse pulito.

Bea. E quando seguiranno questi sponsali?

Pan. Oh presto, presto.

Bea. Quanto mi vien da ridere.

Pan. Perchè ve vien da rider? (Stè a veder, che la sa tutto.) (*da se.*

Bea. E si fa un matrimonio in casa, senza che io ne sappia nulla? Bravo, così mi piace.

Pan. L'occasion ha portà cussì. Ringraziè quella desgraziada della vostra cameriera, e preghè el cielo, che la se finissa cussì.

Bea. E vi credete, che questo bel matrimonio debba seguire?

Pan. Lo credo seguro.

Bea. Quanto v' ingannate. Andate, andate a correr dietro al signor sposo. Se vostra figliuola non ha altro marito vuol invecchiare fanciulla.

Pan. Donca savè la baronada, che el m' à fatto, e ve ne ridè?

Bea. Lo so, e me ne rido, perchè io sono quella, che ha fatto partire il signor Florindo; nè avrà più ardir di tornarci; nè s' azzarderà più di trattare un tal matrimonio.

Pan. Beatrice, qua scomenzè a tocarme, dove che me diol. No cerchè altro, che de perseguitar quella povera putta, e par, che abbiè ambizion de strapazzar l' onor de sta povera casa. Me marevegio però de sior Florindo, che ascoltando vu più de mi, tradissa in sta maniera una putta innocente, e un omo d' onor, come son mi.

Bea. Eh questi son scherzi della gioventù.

Pan.

Pan. Queste le xè baronae, che merita una schiopetada. Sior Florindo ha da spotar mia fia, o el se farà cognosser per un'omo infame.

SCENA XII.

Florindo, e Rosaura escon di camera, e detti.

Flo. FLorindo è uomo onorato, ed è di Rosaura consorte.

Pan. Come!

Bea. Che vedo?

Pan. Sior Florindo, vu sè mario de mia fia?

Flo. Sì signore, ella ne ha avuta la fede.

Pan. Fia mia, ti xè novizza de sior Florindo? (*à Ros.*

Ros. Signor sì, l'abbiamo aggiustata fra di noi.

Pan. Siora Beatrice, cossa diseu? No se pol far un matrimonio senza de vu.. Sior Florindo no averà più ardir de metter i pì in sta casa. (*burlandosi di Beatrice*. Se Rosaura non sposa altri, che Florindo, la se vol invecchiar fanciulla. E questi sono scherzi della gioventù. Ah, ah, ah, quanto me vien da rider!

Bea. (La rabbia mi divora. Sento, che la bile mi affoga. Voglio partire per non dargli piacere colle mie smanie. (*da se.*) Sempre non riderete. Se non mi vendico mi fulmini il cielo, mi strascini un demone nell'inferno. (*parte.*

SCENA XIII.

Pantalone, Rosaura, e Florindo.

Pan. EL ciel ghe fazza la grazia. Sior Florindo, coss' è sta metamorfosi? Ora mi vedete, ora non mi vedete.

Flo. Già dalla signora Beatrice avete inteso, come sono stato costretto ad uscire; Brighella poi mi ha illuminato, e mi ha quì ricondotto. Per celarmi da vostra moglie rientrai in questa stanza, ove piangente e quasi morta trovai la mia cara Rosaura. La consolai colla mia presenza; la presi per la mano, e stavamo sotto quella portiera ad aspettare il momento fortunato per presentarci a voi, senza l'odioso aspetto della signora Beatrice.

Ros. Perdonatemi se ho trasgredito il vostro comando. Un eccesso di amore, e di dolore mi ha trasportata in quella camera, ove avrei terminato di vivere se non giungeva Florindo..

Pan. Orsù, no parlemo altro, sè mario, e mugier. Sior Florindo, no la creda, che me voglia prevaler de sta congiuntura per maridar mia fia senza dota, come fa tanti pari, e tante mare al dì d'ancuo; gh' ho destinà sie mille ducati, e questa xè la so carta de dota. Mille ghe ne darò alla man per far qualche spesa, che ghe vol per far el sposalizio, e cinque mille ghe ne darò quando la m'averà dito dove la li vuol segurar.

Flo. Questo è tutto effetto della vostra bontà. Io non lo merito, e non lo cerco.

Pan. Questo xè un atto de giustizia. Mia fia no xè bastarda, e xè dover, che la gh' abbia la so dota.

Ros. Signor padre, se me lo permettete, voglio condurre

il

il signor Florindo a vedere la mia cagnolina, che ha partorito l'altro giorno tre cagnini, che pajon dipinti.

Pan. Sì, sì, menelo a veder quel, che ti vol: faghe veder tutto, che l'è paron.

Flo. Dunque con sua licenza, signor suocero.

Pan. Sior zenero, la se comoda.

Flo. Ah, che di me non v'è uomo più contento nel mondo! (*parte.*

Ros. (Voglio più bene a Florindo, che non voglio a mio padre, e ancor più, che non voleva a mia madre. Poverino! mi fa tante carezze!) (*da se, e parte.*

SCENA XIV.

Pantalone, e poi Ottavio.

Pan. A Veder sti do novizzi me se resvegia alla memoria quei tempi antighi, quando anca mi con mia mugier Pandora ... Quella la giera una donna de garbo. Sia maledio quando ho tiolto custia. Ma co l'è fatta bisogna lodarla.

Ott. (*Pensoso passa davanti a Pantalone, si cava il cappello, e non parla.*

Pan. (La luna ha fatto il tondo.) (*da se.*) Com'ela, sior fio? Sempre immusonà, sempre (*a*) colle cegie revoltae? Sè un'omo molto bisbetico.

Ott. Ma, bisogna esserlo per forza. Un uomo, che non ha il suo bisogno si vergogna di comparire fra gli altri.

Pan. No gh'avè el vostro bisogno: cossa ve manca? Trenta ducati al mese da butar via no i ve basta?

Ott.

(a) *Colle cegie revoltae.* Accigliato.

Ott. Non mi bastano, signor no, non mi bastano.

Pan. Via, via, no me magnè; se no i ve basta cresseremo la dosa; ve ne darò dei altri. (Voi chiaparlo colle bone.) *(da se.*

Ott. Cospetto! cospetto! come ho da far io nell' impegno, in cui sono?

Pan. In che impegno seu? Via, se la xè cossa lecita, e che se possa, ve agiuterò mi.

Ott. Ho bisogno di cento doppie. Sono in impegno di prestarle ad un amico, e non posso fare di meno.

Pan. O amigo, o amiga; o imprestar o donar, le cento doppie ve le darò mi.

Ott. Eh, mi burlate voi.

Pan. Tanto xè vero, che no ve burlo, quanto che in sto momento ve posso consolar. In sta borsa no gh' è cento doppie, ma ghe xè mille ducati, che ho parecbiai per dar a sior Florindo, mario de mia fia, e vostro cugnà, a conto de dota; questi ve li dago a vu; servive delle cento doppie per supplir all'impegno, e del resto faremo i conti colle vostre mesate. Seu contento?

Ott. Contentissimo. (*prende la borsa.*) (Che novità è questa? Mio padre vuol morire.) *(da se.*

Pan. Cussì, come che te diseva, fio mio, ho maridà tò sorella co sior Florindo, cittadin de bona casa, e de mediocre fortuna. Ghe dago sie mille ducati; mille subito, e cinque mille col me li averà segurai. Per i cinque mille bisogna, che li prometta, e bisogna, che anca ti te sottoscrivi, acciò, in caso della mia morte, no i possa dubitar, che ghe manca la dota.

Ott. Ma io sono figlio di famiglia, come posso obbligarmi? Potreste emanciparmi, e allora ..,

Pan. Siben che son mercante, ghe ne so un poco anca de lege. Quando el fio de fameggia se obbliga alla pre-

presenza del pare s' intende, che el pare ghe daga facoltà de obbligarse, e l' obbligazion sussiste, come se el fusse emancipà.

Ott. Farò, come volete.

Pan. Olà. Da scriver. (*Servi portano tavolino, e da scrivere.*) Via, sottoscrivi ste do carte de dota, tutte do compagne; una per sior Florindo, e una per nu.

Ott. (Non vorrei mi facesse qualche cavalletta!) (*da se.*) Ma lasciate prima, ch' io la legga se l'ho da sottoscrivere ...

Pan. Siben, gh' avè rason. Lezè pur: soddisfeve. (*gli dà il contratto con Florindo.*

Ott. (*Legge piano.*)

Pan. (Eh cagadonao! giusto adesso te la fico.) (*da se.*

Ott. Sta bene, ecco ch'io mi sottoscrivo. *Io Ottavio Bisognosi affermo, e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.*

Pan. Fè l' istesso in quest' altra compagna. (*gli dà un altro foglio.*

Ott. Benissimo; *Io Ottavio Bisognosi ec.* (*fa come sopra*
(*Frattanto, che Ottavio si sottoscrive, Pantalone colla mano opera, ch' egli non legga.*

Pan. (Oh adesso son contento.) (*da se.*) Bisognerà po, che ti pensi a maridarte anca ti.

Ott. Eh per me v' è tempo. Parliamo d' altro. Signor padre, se vi contentate, vi è la signora Diana, che vorrebbe dirvi una parola. Se vi pare di accordarle questa grazia, ora la fo venire. Giacchè la l[illegible] è buona vo' tentar la mia sorte.) (*da se.*

Pan. Perchè no vorressi, che l' ascoltasse? Songio qualche prencipe da no me degnar? Anzi la me fa onor: dieseghe pur, che la vegna.

Ott. Vado dunque a introdurla ... (*vuol partire.*

Pan. Oe disè, saveu guente vu cossa, che la vogia?

Ott.

Ou. Lo so, e non lo so, ma bensì posso dirvi, che se in quello, che lei richiederà vi è bisogno del mio assenso, di questo ne sarete sicuro. (La signora Diana, che ha dello spirito, otterrà forse più di quello potrei ottenere io se parlassi. E poi ella è donna, e da mio padre esigerà più riguardo.) (*da* (*se, e parte.*

SCENA XV.

Pantalone, poi Diana.

Pan. ZA' t' ho capio, ma che la vegna, che la manderò via contenta. Sta carta, sta sottoscrizion carpida, so anca mi, che no la pol impedir, che mio fio se marida, e me minchiona, ma spero, che la servirà per metter delle dissension tra Ottavio e siora Diana. E a mi per adesso me basta cussì. El cielo favorisse la mia intenzion, perchè vegnindo sta patrona in casa mia, metto subito in opera el mio disegno.

Dia. Signor Pantalone, veramente parrà strano, ch' io venga in casa vostra a parlarvi di un affare, che doveva esser diversamente trattato, ma la bontà, che jeri ho scoperta in voi verso di me, e lo stato in cui presentemente mi trovo, mi obbligano a far questo passo.

Pan. Se la m' avesse degnà d' un so comando, sarave vegnù fin a casa a servirla: ma za che la s' ha degnà de vegnirme a onorar, la parla pur liberamente, che me farò gloria de ubbidirla per quanto se estenderà le mie forze.

Dia. Qui bisogna levarsi la maschera, e svelare ogni arcano. Il signor Ottavio, vostro figliuolo, mostra di essere di me invaghito, e mi ha data la fede di spo-

sposo. Io non voleva accettare una tale offerta, senza prima assicurarmi del vostro assenso, ed egli mi fa sperare, che voi non siate per opporvi alle nostre nozze. L'affare però è delicato, e tuttocchè io sia vedova, ciò nonostante non voglio più a lungo tollerare la frequenza delle sue visite, senza una conclusione. Ecco il motivo, per cui vi do il presente incomodo; desidero sapere la vostra intenzione sopra di ciò, e alla buona disposizione, che in voi spero di ritrovare, aggiungo le mie preghiere per il desiderio, che tengo di unirmi in parentado con una sì degna, e rispettata famiglia.

Pan. Siora Diana, ella me fa più onor, che no merito, e no me stimarave degno d'aver per niora una zentildonna de tanta stima. Ghe digo ben, che mio fio degenera dal so sangue; trattando con ella cussì mal, e tiolendose spasso d'una persona, che merita tutta la venerazion, e el respetto.

Dia. Come! si prende spasso di me? Con che fondamento lo dite?

Pan. La perdona l'interrogazion impropria; sala lezer?

Dia. So leggere al certo.

Pan. Cognossela el carattere de mio fio?

Dia. Lo conosco.

Pan. Donca la leza; giusto ancuo Ottavio ha sottoscritto el contratto colla fia de sior Pancrazio Aretusi. La varda: *Ottavio Bisognosi prometto sposar la signora Eleonora Aretusi ... e per dote, e a nome di dote ducati sessanta mille.* (*Legge quà e là, a facendo accompagnar Diana coll'occhio.*

Dia. Dunque Ottavio così mi tradisce, mi schernisce così?

Pan. Me despiase infinitamente; ma no ghe xè più rimedio. La fazza, che l'avvertimento ghe servai per l'avvegnir. Coi fioi de famegia no la se ne impazza.

Lu-

Lustrissima, possio servirla in altro? (La medesina ha fatto un' ottima operazion.) (*da se*.

Dia. Ah per amor del cielo, signor Pantalone ...

Pan. Co so bona grazia: bisogna che vaga in mezà. (Ingiotti sta pilola, e impara a far zoso la zoventù.) (*da se*, *e parte*.

SCENA XVI.

Diana, poi Ottavio.

Dia. CHi intese mai più barbaro tradimento? E lo scellerato, per maggior mio scorno, mi manda a farmi deridere da suo padre?

Ott. E bene, come andò la faccenda?

Dia. Come andò eh? Come per l' appunto desiderava la tua perfidia. Sarai contento or, che mi hai svergognata in faccia del tuo medesimo genitore.

Ott. Come? Che dite?

Dia. Ma perchè non dirmelo tu, scellerato? Perchè non svelarmi colla tua bocca il segreto, che avevi nel cuore? Perchè farmelo saper da tuo padre?

Ott. Ma io rimango attonito. Che v' ha detto mio padre?

Dia. Va, sposa la signora Eleonora; prenditi la pingue dote di sessanta mila ducati, ma non ti lusingare, che io lasciar voglia invendicati i miei torti.

Ott. Signora Diana, ve l' ho detto; mio padre è un vecchio furbo; vi avrà dato ad intendere lucciole per lanterne.

Dia. Ancor fingi? Ancor mi schernisci? Io conosco il tuo carattere; pur troppo hai tu sottoscritta in un foglio la tua fortuna, e la mia morte.

Ott. Ma di che foglio parlate? Si può sapere?

Dia. Lo devo ripetere per mio rossore, e per tuo con-

ten-

tento: lessi il contratto nuzziale da te sottoscritto colla signora Eleonora Aretusi.

Ott. Dov' è questo contratto?

Dia. Tuo padre l'aveva, e l'ha tuttavia nelle mani.

Ott. E quando l'ho io sottoscritto?

Dia. Oggi, barbaro, oggi tu l'hai firmato.

Ott. Eh, che sbagliate. Poc' anzi ho sottoscritto il contratto nuzziale di mia sorella col signor Florindo.

Dia. Inventami delle favole: so leggere, e conosco il tuo carattere. Dice la scrittura; Ottavio Bisognosi promette sposare la signora Eleonora Aretusi, e sotto vi è di tua mano: Io Ottavio Bisognosi affermo, e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.

Ott. Ah mio padre mi ha tradito; quel foglio, ch' io credei simile all' altro ... Io non lo lessi.... me ne fidai ... ah dove arriva la malizia d'un uomo! Diana mia, siamo entrambi traditi: io sono innocente. Mio padre, prevalendosi della mia buona fede, ha carpita fraudolentemente la mia sottoscrizione.

Dia. Eh, dà ad intendere simili sciocchezie a de' bambini, non alle donne mie pari. Sei un bugiardo, sei un' ingannatore.

Ott. Ma credetemi ...

Dia. No, che non ti voglio più credere. Mi hai ingannata abbastanza. Ma avrò ancor io coraggio bastante per iscordarmi di te, se tu l'avesti d'abbandonarmi.

Ott. Sentite, Diana ... Vi giuro ...

Dia. Taci, spergiuro, non irritar lo sdegno del cielo. Ti lascio per mai più rivederti. (*parte.*

SCE-

SCENA XVII.

Ottavio, poi Beatrice.

Ott. Fermatevi . . . (*va per seguirla*, *Beatrice la chiama*.

Bea. Signor Ottavio, trattenetevi, non vi lasciate trasportare dal dolore. Già intesi il tutto, e dico, che vostro padre è una fiera crudele.

Ott. Signora Beatrice, mio padre vuol la mia morte.

Bea. Sarebbe meglio ad esso il morire, quel vecchio pazzo disumanato.

Ott. Crepasse pure in questo momento.

Bea. Sta a voi il rendervi felice.

Ott. Come?

Bea. Accelerando la morte a quel barbaro.

Ott. Ah! che mai dite? La natura abborrisce quest' attentato.

Bea. In esso però la natura non parla a favor del figliuolo, e della moglie. Egli ne insegna a disumanarci, mentre colla sua crudeltà toglie la vita ad entrambi.

Ott. Pur troppo egli ci vuol tutti morti; e non veggo altro rimedio per noi, che prevenirlo. Ma non avrei cuore di farlo.

Bea. E' avrei ben io questo cuore; mi basterebbe il vostro soccorso. (È giunta a segno la mia passione per Lelio, il mio odio per quel vecchio insensato, che m' impedisce ogni mia felicità, son già risoluta ad ogni più atroce misfatto.) (*tra se*.

Ott. (*Dopo aver passeggiato un poco pensando*.) (Ah conviene risolversi. La mia disperazione è all' estremo.) (*tra se*.) E come potremo eseguir le nostre vendette? (*a Beatr*.

Bea.

Bea. Provvedetemi d'un buon veleno: e a me lasciate la cura.

Ott. Ah, signora Beatrice, finalmente egli è a me padre, a voi marito.

Bea. (E' già fatto il gran passo: mi sono scoperta, e se non lo riduco all'effetto io sono perduta.) (*tra se.*) Non merita questi dolci nomi un barbaro padre, un marito crudele. Egli vuol l'eccidio di tutti noi, e noi colle mani alla cintola aspetteremo, ch'egli trionfi colla nostra morte? Alla fine ha vissuto abbastanza: se gli possono accorciare pochi momenti di vita, e noi vi guadagniamo la nostra quiete, i nostri contenti. Io mi libero da una così tormentosa catena, e voi divenendo l'assoluto padron di voi stesso, e di tutte le ricchezze di quell'avarissimo vecchio, potete sposarvi la signora Diana, e godere seco felici i giorni tutti di vostra vita. Altrimenti vi converrà abbandonarla, sposar un'altra, e veder la povera Diana precipitarsi, a morire dalla disperazione, avrete voi questo cuore?

Ott. A questa orribile idea non posso resistere. Diana parla al mio cuore con maggior forza del padre. Tutto si faccia per salvar la sua vita, e il mio amore. Attendetemi, che col veleno tra pochi momenti ritorno. (*parte.*

Bea. Ed io non tarderò a porlo in opera. Sceleratissimo vecchio, tutte l'hai da pagar in un punto. Privarmi delle mie conversazioni, minacciar di serrarmi tra quattro mura; proibir a Lelio, che più non metta piè in questa casa? A quel Lelio, ch'è l'unico amor mio, senza di cui assolutamente non potrei vivere? Maritar Rosaura a mio dispetto, beffeggiarmi, ridersi, burlarsi di me? Se ne ho giurata vendetta, saprò ben anche eseguirla. Che mi soddisfi, che mi vendichi, e poi mi caschi addosso anche il mon-

mondo. Il mio matrimonio fatto solo per interesse con questo a me sempre odiosissimo vecchio non potea ruscire, che ad un funestissimo fine.

SCENA XVIII.

Cortile in casa di Pantalone.

Colombina, poi Arlecchino.

Col. Eppure quel vecchiaccio del mio padrone mi aveva gabbata, se la padrona non mi faceva aprir gli occhj. Mia madre sta molto bene, ed io era una pazza a lasciarmi levar di casa con sì bel pretesto: è ben vero però, che il vecchio non mi può vedere, e non mi lascierà mai aver pace, onde se mi viene occasione di maritarmi, lo voglio fare, e allora uscirò di casa con riputazione. Vi sarebbe Arlecchino, che non mi dispiace: è un poco sciocco, ma per la moglie non è male, che il marito sia sciocco. Eccolo appunto, ed è vestito cogli abiti del signor Ottavio: qualcuna delle sue solite galanterie. E come sta bene!

Arl. Largo, largo al fior della nobiltà.

Col. Buon giorno, Arlecchino.

Arl. Addio, bella zittella. (*con sussiego.*)

Col. Che vuol dire, che stai così sussiegato meco?

Arl. La nobiltà non s' abbassa colle femmine cucinanti.

Col. Che! sei diventato nobile?

Arl. Non vedi l'abito?

Col. L'abito non fa il nobile.

Arl. Eppur al dì d'oggi basta un bell'abit per aver del lustrissimo.

Col. Hai ragione. Dunque di me non ti degni?

Arl. No certo.

Col.

Col. E pur so, che tu mi volevi bene.
Arl. E te ne vorria ancora se non fusse incavalierà.
Col. E se io fossi indamata mi vorresti allora bene?
Arl. Siguro; te ameria quanto la pupilla degli occhj miei.
Col. Illustrissimo signore, si contenti d' aspettare un pochino, pochino. (Voglio secondar il di lui umore.) (*da se.*
Arl. Andate, andate, bella ragazza, che noi vi aspettiamo. (*fino che torna Colombina Arlecchino fa delle buffonerie affettando l' aria nobile, facendo riverenze, e pavoneggiandosi, poi torna Colombina con tabarrino, e cuffia da dama.*
Col. Cavaliere, a voi m' inchino.
Arl. Bella dama, a voi mi prostro.
Col. Un cavaliere non ista bene senza la dama.
Arl. Nè la dama sta ben senza del cavaliere.
Col. Dunque se vi compiacete...
Arl. Dunque se vi degnate...
Col. Io v' offro la mia destra.
Arl. Ed io la mia sinistra.

SCENA XIX.

Pantalone in disparte, che osserva, e detti.

Col. E Con la mano vi consacro il mio cuore.
Arl. E con la mia vi dono la coratela.
Col. Col laccio d' Imeneo le nostre nobiltà si congiungano.
Arl. Per far razza di nobili birbantelli.
Pan. (*Fa cenno da se, che vuol burlarli, e parte.*
Col. Ah, ch' io peno d' amore!
Arl. Ah, ch' io spirito dalla fame!
Col. Venga nel mio feudo, che potrà saziarsi.

Arl. E qual' è il vostro feudo?
Col. La cucina.
Arl. Questo è un Marchesato, che val più d' un regno.
Col. Colà troverà i suoi sudditi.
Arl. E chi sono li sudditi?
Col. Alesso, fritto, ragù, arrosto, stuffato.
Arl. Io mi mangio in un giorno il Marchesato.
Pan. (*Torna con quattro uomini, ai quali ordina con cenni ciò, che devono fare, e resta in disparte. I quattro uomini s' avanzano, due prendono in mezzo Colombina, e due Arlecchino. Essi vorrebbero parlare, ma gli uomini li minacciano, e li fanno star cheti. E li levano dattorno gli abiti da cavaliere, e da dama sempre senza parlare, e Pantalone se ne ride, poi mettono in capo a Colombina un zendale, e addosso ad Arlecchino uno straccio di ferrajuolo, danno loro mano uno per parte, e li conducono via; sempre alla mutola, Colombina da una parte, e Arlecchino dall' altra.*
Col. Addio, Cavaliere. (*verso Arlecchino partendo.*
Arl. Addio, Dama. (*nella stessa maniera, e sospirando* (*parte.*
Pan. Sereli ben in quei magazzeni fina a stassera, che poi li manderemo dove, che i ha d' andar.

SCENA XX.

Pantalone solo.

Furbazzi! se pol far de pezo? A poco alla volta loro giera i paroni, e mi el servitor. Che i staga ancuo in caponera: doman i manderò in tun' altro paese. A poco alla volta pol esser, che me riessa de dar regola a sta nave combatua dalla borasca de tante contrarietà. Col giudizio, coi ripieghi, coi bez-

bezzi, e colla prudenza, spero superar le tempeste d'una cattiva mugier, el vento d'un cattivo fio, i scogi d'una pessima servitù, e arrivando al porto della pase, e della quiete contar con gloria i pericoli, e recordarme con giubilo delle passae desgrazie.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cucina con finestra in casa di Pantalone, con fuoco acceso, e varie pentole al focolare. Tavolino, con un tondo, ed un cucchiajo.

Cuoco, che lavora, poi Beatrice con varj fogli in mano.

Bea. (DI *dentro*.) Arlecchino, Colombina, Arlecchino. (*esce*.) Non si sentono: non si trovano, eh assolutamente è così: il vecchio me gli ha fatti sparire. Giuro al cielo, l'avrai finita una volta, vecchiaccio indegno. Questo veleno mi libererà dalla

tua

tua tormentosa catena. Ma Colombina non c' è, e non so, come mi fare. Costui mi dà soggezione... or l' ho pensata bene. Così si faccia. Ehi, Cuoco.

Cuo. Illustrissima.

Bea. Avete molto che fare?

Cuo. S' immagini, son solo.

Bea. Anch' io son sola, per grazia del vostro signor padrone, che ha licenziata tutta la servitù, ed ho bisogno di far ricapitare questi due fogli.

Cuo. Ma io non posso; vede bene, ho le pentole al fuoco.

Bea. Bisogna andarvi assolutamente.

Cuo. E se le vivande anderanno a male?

Bea. Vada al diavolo tutto, ma questo s' ha da fare.

Cuo. Il padrone griderà.

Bea. La padrona son' io.

Cuo. E il desinare chi lo farà?

Bea. Il boja, che t' appicchi. Va, e porta questi viglietti, e non replicare.

Cuo. Comanda chi può, ubbidisce chi deve. A chi vanno, illustrissima?

Bea. Questo va al signor Lelio Anselmi, e questo alla signora Diana Ardenti. Recali subito, e fatti dare la risposta.

Cuo. Sarà puntualmente servita. Ma la supplico far dar un' occhiata alle pentole... (Oh maledetta!) (*da se*.

Bea. Che vi è in quelle pentole?

Cuo. In questo un ragù di polli alla francese. In questa un pezzo di carne pasticciata. In questa dell' erbe per una zuppa *santè*; in questa quattro maccheroni per la servitù; e in questa la panatella per il signor Pantalone.

Bea. Non dubitare, che se capiterà alcuno farò assistere alla cucina.

Cuo. Ma ... non potrebbe mandar questi due viglietti . . .

Bea. Animo, non più parole.

Cuo. Vado subito. (Uh, che diavolaccio è costei!)

(*parte*

SCENA II.

Beatrice, poi Ottavio.

Bea. PUò darsi, che il veleno produca colla morte di Pantalone qualche disordine, perciò voglio procurare di avere in casa qualche compagnia; mentre in tali casi uno ajuta l'altro. Ma già, che in quel pentolino vi è la panatella di Pantalone, quella sarà a proposito per fare l'operazione. Ecco in questa poca polvere le mie vendette. (*va al focolare, e* (*mette il veleno nella pentola*.) Mangiala, che buon prò ti faccia. Non avrebbe da andar troppo in lungo l'effetto di questo veleno, poichè la dose è molto caricata.

Ott. Signora Beatrice. (*affannato*.

Bea. Che vi è di nuovo?

Ott. Avete ricevuto da quella donna il foglio sigillato col veleno?

Bea. Certo, l'ho avuto.

Ott. Datemelo, datemelo.

Bea. Perchè?

Ott. Datemelo, e non pensate altro.

Bea. E' già messo in opera.

Ott. Come? L'ha bevuto mio padre?

Bea. No, ma è in una di quelle pentole, che sono al fuoco.

Ott. In quale?

Bea. In una di quelle.

Ott. Le butterò tutte sossopra. Ah, che il rimorso mi

rode

rode il cuore!. sento un' inquietudine, che mi tormenta. La natura inorridita di così atroce delitto mi rimprovera già di parricida.

Bea. (Oimè sono perduta! Bisogna ingannarlo.) (*da se.*

Ott. Ho già persuasa la signora Diana della mia innocenza, e se mio padre non approva le nostre nozze, noi le faremo senza di lui: benchè m'abbia egli fatto sottoscriver quel foglio, un matrimonio secreto tronca qualunque promessa. Non sia mai vero, che io cooperi alla morte di chi mi ha data la vita.

Bea. Avete ragione, anch'io ne cominciava a sentir della pena; voi siete figlio, e vi sentite muovere dal nome di padre: anch'io finalmente son moglie, e il vostro esempio mi risveglia l'amor del consorte. Credetemi, lo faceva più per voi, che per me. (S'egli, riconciliato con Diana, più non cura le sue vendette, io non voglio trascurare le mie.) (*da se.*

Ott. Qual'è dunque la pentola, in cui bolle il veleno?

Bea. Sì, caro Ottavio, figlio veramente amoroso, e prudente. (*va al focolare, e prende un altra pentola, ed un cucchiajo.*) Eccovi in quest'erbe, destinate per una zuppa da darsi al povero Pantalone, l'arsenico che mi avete mandato. Gittatele giù da quella finestra nel fiume, e si disperda con esse la memoria del nostro errore. (Purchè l'effetto succeda, accada poi ciò, che vuole.) (*da se.*

Ott. Vaso indegno, ricolmo d'iniquità, vatti a seppellire nell'acque, anzi nel fondo d'abisso. (*getta la pentola dalla finestra.*

Bea. (Povere erbe non hanno colpa veruna.) (*da se.*

Ott. Ora sono contento.

Bea. Deh in un perpetuo silenzio si nasconda il tentativo.

Ott. Ci va egualmente della mia, che della vostra salvezza. Or, che ho salvato mio padre torno più lieto dalla mia sposa. (*parte*.

Bea. Va, che l' hai veramente salvato. Povero stolto! e tu pensavi, che ti volessi dire la verità? Se non volevi, che tuo padre morisse non mi dovevi provvedere il veleno: che quando una donna disperata ha l'arme in mano di vendicarsi, morirebbe piuttosto che tralasciare di farlo.. (*parte*.

SCENA III.

Rosaura con un cane in braccio.

O Che prodigio! la signora Beatrice in cucina, e intorno le pentole! suo danno. Mio padre ha licenziato Colombina per cagion sua; faccia ora da se. Ma gran discorsi faceva quì con mio fratello. Mi pare, che abbia gettata una pentola dalla finestra! oh, che pazzi! Ma non v'è nemmeno il Cuoco? Vorrei dare un poco di pappa alla mia cagnolina. Adesso, adesso, piccina, aspetta, guarderò io se c'è nulla per te. (*Va al focolare*). Oh, ecco appunto della pappa; sarà di mio padre. Non importa. Un poco ancora a Perlina, e poi un poco ancora a Moschina tua sorella sai. Vieni, cara, vieni. (*Leva della panatella dalla pentola con un cucchiajo, e la mette in un tondino in terra vicino al focolare; poi mette in terra Perlina acciò vada a mangiare, ed essa dopo annasatala fugge dentro alle scene. Rosaura rientra nella scena per ripigliar la cagna fuggita, e ne porta fuori un' altra simile a quella, ma di legno, dipinta come Perlina, e ad essa somigliantissima, la quale dal popolo viene perciò creduta Perlina, e la pone vici-*

no

no al tondino della panatella, come fosse la prima cagna; poi dice.) O via mangia, che ora vado a prender Moschina; quanto bene, ch'io voglio a queste bestioline! Ma più però al mio sposino. *(parte. La finta cagnina, essendo snodata, e raccomandata a varj fili orditi al di sopra del teatro, e ai laterali di esso, si fa giuocare, come se il veleno in lei operasse. Si vede a fare dei contorcimenti, dei salti, e dei capitomboli, e finalmente si vede stesa in terra, come morta. Rosaura torna colla medesima cagna di prima, che si finge sia Moschina, sorella, e simile a Perlina.)* Cara la mia Moschina, andiamo a mangiare la pappa colla sorellina. Ma che vedo! Perlina, che fai? Non mangia! è sdrajata! Par morta! O me infelice, che sarà mai! Perlina, Perlina dico. Non si muove. E' dura, dura; quanta robaccia ha rigettata! Povera me! Perlina mia. *(Intanto, che le va intorno taglia i fili, che la reggono, e la tira avanti.)* E' morta, è morta, senz' altro è morta. Povera Perlina! Perlina mia! oimè, che dolore, ch' io provo! oimè non posso più!

SCENA IV.

Florindo, e detta.

Flo. SPosa, che avete? Che mai v'è accaduto di male? Perchè gridate sì forte?

Ros. Ah, caro Florindo, mirate là la mia Perlina morta così in un tratto.

Flo. Me ne dispiace, ma poi non mi pare, che una bestia esiga tanto dolore.

Ros. Eh dite bene voi altri uomaccioni, che avete il cuor duro.

Flo.

Flo. Ma aveva male? Come è morta?

Ros. Era sana, saniſſima. Le ho dato a mangiare di quella pappa, ed è subito morta.

Flo. Guardate come vien nera: pare avvelenata.

Ros. Certo; altro che veleno non può eſſere ſtato.

Flo. Oſſerviamo queſta panatella. Vi è della polvere criſtallina. Di dove l'avete presa? (*oſſerva il tondino.*

Ros. Da quella pentola.

Flo. Vediamola un poco. Capperi! vedete voi quella spuma? Quello è veleno.

Ros. E vi mancò poco non ne mangiaſſe anco Moschina. Vanne, vanne, cara, che l'odore non ti faceſſe morire. (*manda dentro la cagna vera.*

Flo. E per chi deve servire queſto pancotto?

Ros. E' solito mangiarlo mio padre.

Flo. Dov'è il Cuoco?

Ros. Io non lo so.. Queſta mattina non ſi vede.

Flo. (Quì vi è qualche tradimento.) (*da ſe.*) Ma chi attende al fuoco, neſſuno?

Ros. Poco fa vidi la ſignora Beatrice, che vi attendeva, e mi parve poneſſe del sale nelle pentole.

Flo. Buono!

Ros. E con eſſa vi era Ottavio mio fratello.

Flo. Meglio!

Ros. E fra di loro pareva che contendeſſero.

Flo. Ah indegni!

Ros. E Ottavio gettò una pentola dalla fineſtra.

Flo. Ah traditori!

Ros. Ma perchè dite loro ſimili ingiurie?

Flo. Perchè eh? Semplice, che ſiete. Beatrice, ed Ottavio volevano avvelenare il ſignor Pantalone, e se quella povera beſtia non lo scopriva, voſtro padre innanzi sera moriva.

Ros. Misera me! che sento! povero genitore! mi vien da piangere solo nel figurarmelo.

Flo.

Flo. Ma ſtate cheta, e non parlate a neſſuno. Laſciate quì queſta cagna, e quì queſta pentola. Ora io rimedierò al tutto. (Tacere un ſimil fatto ſarebbe un fomentare le loro perfide iniquità. Chi riſparmia i rei, ſagrifica gl'innocenti.) (*da ſe, e parte*.

SCENA V.

Roſaura, poi Pantalone.

Roſ. Ecco lì, poverina! chi me l'aveſſe mai detto, che doveſſe così miſeramente morire! mi ſento ſtrappare il cuore.

Pan. Fia mia, coſſa faſtu in cuſina?

Roſ. (*Piangendo corre ad abbracciar Pantalone.*) Ah, caro padre, ſiete vivo, e viverete per prodigio del cielo.

Pan. Perchè? Coſſa xè ſtà?

Roſ. Riconoscete la vita da quella povera beſtiolina.

Pan. Perlina xè morta?

Roſ. Sì, me ne diſpiace, ma più ſarei afflitta, ſe foſte morto in di lei vece, mio caro pappà.

Pan. Ma coſſa gh'intrio mi con una cagna?

Roſ. Se non moriva ella dovevate morir voi.

Pan. Mi no t'intendo.

Roſ. Ella è morta di veleno.

Pan. E per queſto?

Roſ. Il veleno è in quella pentola...

Pan. Avanti mo.

Roſ. In quella pentola vi è una panatella...

Pan. E cuſsì?

Roſ. Quella panatella era deſtinata per voi.

Pan. Aseo! vien quà, fia mia, dì pian, che niſſun ne senta. Come xelo ſto negozio? Coſſa ſaſtu? Come lo ſaſtu?

Roſ.

Rof. Ecco il teſtimonio di quel, che io dico. Perlina è morta. La ſignora Beatrice, e Ottavio mio fratello sono ſtati i carnefici di quella povera sventurata, e lo volevano eſſere di voi.

Pan. Via, no pol eſſer. Ti xè matta. La cagna sarà morta per altre cause. Varda ben a no parlar. Varda ben a no dir gnente a neſſun. Che se ti parli te depeno de fia.

Rof. Io non parlerò con neſſuno. Ma quello, che vi dico è la verità.

Pan. No xè vero gnente. So mi, che no xè vero gnente.

Rof. Eppur queſta volta v'ingannate...

Pan. Anemo, andè via de quà, che qeſto nol xè liogo per vu.

Rof. La mia povera cagna...

Pan. La cagna laſſela quà.

Rof. La vorrei...

Pan. No me fè andar in colera. Andè via.

Rof. Ubbidisco. (Anderò a piangere con libertà.)

(*parte*.

S C E N A VI.

Pantalone ſolo.

GRran providenza del cielo, che aſſiſte l'innocenza! ſti do traditori i me voleva morto, e col sacrifizio d'una beſtia el ciel me salva la vita. Pur troppo vedo dal color, e dalla bava de ſta povera cagna, che la xè morta de velen, e quella xè la solita pignatela della mia panada. Ah, Beatrice crudel! ah, Ottavio desumanà! coſſa ve fallo ſto povero vecchio? Perchè no aspettar, che la morte natural, che poco pol tardar a vegnir a trovarlo, ve lo leva

va dai occhj senza la macchia de un tradimento? Povero Pantalon! Una mugier sollevada dal fango. Un fio arlevà con tanto amor, tutti do congiurai a procurarme la morte! e perchè? La mugier per farse ridicola colle conversazion: el fio per precipitarse col matrimonio. Oh povera umanità! l'omo se fabbrica da so posta i precipizj, e el compra colle iniquità la so propria rovina. Cossa hoggio da far in sto caso? Taser xè mal; parlar xè pezo. Se taso ghe filo el lazzo, se parlo tutto el mondo lo sa. Tasendo xè in pericolo la mia vita; parlando pericola la reputazion della casa. Prudenza, e conseggio. Orsù, quà bisogna ziogar de testa. Remediarghe, ma senza strepito. Quel, che ho fatto de Colombina, e de Arlecchin, farò de Beatrice. La farò serar in tun liogo, che gnanca l'aria lo saverà, e no mancherà pretesti per farla creder o in villa, o amalàda. Mio fio lo manderò in Levante, e me libererò in sta maniera da do nemici senza sacrificarli, e senza pubblicar i desordenì della mia casa. Sta pignata, sto piato, e sta cagna bisogna farli sparir, acciò no s'abbia un zorno da trovar el testimonio della so indegnità, e delle mie vergogne. Marii troppo boni, pari troppo amorosi, specchieve in mi, e considerè, che quando l'omo se marida el se fabbrica delle volte un lazzo colle so man, e quando ghe nasse un fio, per el più ghe nasse un nemigo. (*parte*.

SCE-

SCENA VII.

Camera con varie porte, e tavolino.

Beatrice, e Lelio.

Bea. MA, venite, di chi avete paura?

Lel. Eh, signora mia, mi ricordo del complimento del signor Pantalone. Mi sovviene del trabocchetto.

Bea. Per liberarvi da simile malinconia, vi ho condotto io stessa su per le scale.

Lel. E de' due uomini della schiopettata come anderà?

Bea. Non dubitate. Vi giuro sull' onor mio, che Pantalone fra poco non sarà più in istato nè di comandare, nè di vendicarsi.

Lel. M' affido alle vostre parole, come feci al vostro biglietto, e per ubbidirvi...

Bea. Ditemi, signor Lelio, e parlatemi con libertà: avete voi veramente affetto per me? Sdegnereste voi l' occasion di esser mio sposo?

Lel. Signora, siete maritata.

Bea. E se fossi vedova?

Lel. Mi farei gloria d' aspirare alle vostre nozze.

Bea. Vien gente. Ritiratevi in quella camera.

Lel. Io sono in curiosità di sapere per qual cagione mi avete ordinato di quì venire.

Bea. Ritiratevi, dico, e saprete ogni cosa.

Lel. Vi ubbidisco. (Che laberinto è mai questo!)

(*entra in una camera.*

SCE-

SCENA VIII.

Beatrice, poi Diana.

Bea. Spero passar più felicemente i miei giorni col signor Lelio. Egli è giovane, e di buon gusto.

Dia. Signora Beatrice, eccomi a ricevere i vostri comandi.

Bea. Siate la ben venuta, signora Diana, non vi ho incomodata per me, ma per il signor Ottavio.

Dia. Che posso fare per lui?

Bea. Presto avrà bisogno di voi.

Dia. Per qual cagione?

Bea. Suo padre sta male, se morisse, voi gli rasciughereste le lagrime.

Dia. Lo farei volentieri.

Bea. Credo anch'io, che non vi dispiacerebbe la morte di Pantalone.

Dia. Certo, ch'ei m'è nemico; ma finalmente è padre d'Ottavio.

Bea. Bene, bene c'intendiamo. Favorite ritirarvi in questa camera, che or ora sono con voi.

Dia. E Ottavio dov'è?

Bea. Può tardar poco a venire.

Dia. Attenderò dunque le vostre grazie.

Bea. Non mancherò a miei doveri.

Dia. Amore, a te mi raccomando. (*entra nell' altra camera.*

S C E N A IX.

Beatrice, poi Ottavio.

Bea. LA presenza di Diana gioverà molto per tener in freno Ottavio, quand' egli vedrà morire suo padre.

Ott. (Eppure non sono ancor quieto; il cuore mi presagisce qualche finiſtro.) (*da ſe turbato.*

Bea. Che avete, ſignor Ottavio, che mi sembrate sospeso?

Ott. Ho incontrato mio padre, che scendeva le scale. Mi guardò torvo; non mi diſſe parola: e pareva gli usciſſe il pianto dagli occhj.

Bea. E bene? Che perciò?

Ott. Non vorrei aveſſe penetrato quello, che ſi tramava contro di lui.

Bea. Non lo sappiamo, che voi, ed io. Io certamente non ho parlato. Se voi non l' aveſte fatto...

Ott. Guardimi il cielo; se dubitar poteſſi, che ciò ſi svelaſſe, mi darei la morte colle mie mani.

Bea. Sentite quanta gente sale le scale!

Ott. Certo, queſto è un gran romore.

Bea. Chi sono coloro?

Ott. Non li conosco.

Bea. S' avanzano.

Ott. Che mai sarà?

S C E N A X.

Birri, Bargello, Notajo, e detti.

I Birri fermano Ottavio, gli levano la ſpada. Il Bargello ferma Beatrice. I due ſi lagnano dell' affronto.

to. Bargello li fa tacere con buona grazia. Il Notajo dice al Bargello, che li conduca in prigione, ed egli lascia a lui quattro birri per far le necessarie perquisizioni. Bargello e birri conducono via Beatrice e Ottavio. Notajo dice ai birri che facciano diligenza per trovare un cane morto di veleno, e una pentola di pan cotto, e tutti partono per eseguire.

SCENA XI.

Lelio da una camera, e Diana dall' altra.

Lel. CHe vidi!
Dia. Che intesi!
Lel. Signora Diana? } *vedendosi l' un l' altro.*
Dia. Signor Lelio? }
Lel. Voi qui?
Dia. Voi in questa casa?
Lel. Io ci sono per mia disgrazia.
Dia. Ed io per mia mala ventura.
Lel. Avete veduto?
Dia. Pur troppo. Povero Ottavio! di lui, che sarà?
Lel. Male assai, e peggio per la signora Beatrice.
Dia. Colui vestito di nero, che disse di veleno?
Lel. Dubito volessero suonarla al povero Pantalone: Certe parole mi ha dette la signora Beatrice.
Dia. Disse a me pur qualche cosa, che mi fa dubitare. Ma noi in questa casa non ci stiamo bene.
Lel. Certo che venendo sorpresi, potremmo cadere in sospetto di complici.
Dia. Dunque partiamo... ma sento gente.
Lel. Dubito, che sia Pantalone.
Dia. Non ci lasciamo vedere.

Lel. Ritiriamoci nelle nostre camere.

Dia. Partiremo in miglior congiuntura. (*entra in camera.*

Lel. Ora sì, che se mi vedesse sarebbe il tempo di usar l' ordigno del trabocchetto. (*entra nella sua camera.*

SCENA XII.

Pantalone solo.

Come! i zaffi in casa! Beatrice ligada! mio fio in preson! donca xè stà parlà. Donca se sa dalla giustizia quel, che con tanto zelo procurava de sconder! povera la mia reputazion! povera la mia casa! adesso sì, che scomenzo a perder la carta del navegar, e la bossola più no me serve. Perder la mugier no sarave gnente, anzi el sarave per mi un gran vadagno el perder una cossa cussì cattiva. Perder un fio sarave poco, perchè finalmente perderave un sicario, un traditor; dei bezzi no me importa; come che i xè vegnùi i pol andar, e el cielo, che me li ha dai me li pol anca tior. La vita poco la stimo. Ho vivesto abbastanza, e la morte de poco la me pol minchionar. Ah, l'onor xè quello, che me sta sull' anema! L'onor xè quel tesoro, che no gh'ha prezzo, che vive anca dopo la morte, e che perso una volta se stenta a recuperar. Questa xè la gran perdita, che adesso me fa zavariar. Questo in te le mie desgrazie xè el tormento più grando. Cossa dirà el mondo de mi? Come se parlerà della mia famegia? In che stima sarogio tegnù? Xè vero, che mi non son complice dei delitti della mugier e del fio; ma el fio e la mugier le xè do persone tanto tacae al pare, e al mario, che

per

per forza bisogna, che l'uno partecipa dell'onor, e del disonor dei altri. Se mia mugier xè infamada l'infamia casca sora de mi; se mio fio xè condanà mi ho da soffrir i desordeni della condanna. Cossa donca oggio da far? Viver in mezzo a tanti rossori? A un omo, che stima la reputazion, come mi, xè impossibile. Darme la morte colle mie man? Me tiorave el dolor, ma crescerave l'infamia della mia casa. Donca cossa resolvio de far? Prudenza, che ti m'ha sempre assistio in te le mie desgrazie no ti gh'ha gnente da sugerirme in tun caso de tanta importanza? Ti me abbandonai sul più bello? Animo, adesso xè tempo de far cognosser al mondo, che la prudenza xè la medesina universal dei animi travagiai, e che colla prudenza l'omo pol superar tutte le contrarietà del destin. Sì, te sento, te intendo, ti me incoragissi, ti me dà anemo, ti me dà speranza. Siben, el partio no me despiase... se poderave muarghe le carte in man... el can l'ho butà via... la pignata xè andada..... manca el corpo del delitto... Mi son l'offeso... La giustizia no poderà condanar... So quel, che digo... la piaga xè fresca, el remedio sarà ancora a tempo. Parlerò, pregherò, spenderò, pianzerò, se bisogna sparterò tutto el sangue, pur che se salva l'onor. (*parte*.

SCENA XIII.

Cortile con due porte terrene, o sian Magazzini.

Notajo, e birri.

Not. EPpure non si trovano nè questo cane, nè questa pentola. La signora Rosaura, ed il signor Florindo asseriscono, che dovevano essere nella cucina. Saranno stati 'nascosti. Facciamo ogni diligenza per ritrovarli. Buttate giù queste porte.
(*Birri buttano giù una porta, dalla quale esce Co-*
(*lombina.*

SCENA XIV.

Colmobina, e detti.

Col. BUona gente, il cielo vi benedica, che mi avete liberata da quella carcere.

Not. Chi vi ha serrata là dentro?

Col. Credo siano stati certi bricconi indegni de' birri, che non si dà al mondo peggior gente di quella, ma questi almeno sono galantuomini, che mi hanno liberata.

Not. (Signori galantuomini, il complimento è tutto vostro.) (*ai birri.*) Ma perchè vi hanno rinserrata? (*a Colombina.*

Col. Per nulla. Che venga la rabbia a quanti birri vi sono. Credetemi, se ne trovassi uno lo vorrei trucidare colle mie mani.

Not. (Costei forse saprà qualche cosa del veleno.) (*da se.*) Legatela, e conducetela a Corte. Frattanto io ande-

anderò a visitare questa stanza. (*entra nella stanza*
(*terrena. I birri legano Colombina.*

Col. Come! ancor voi mi legate? Non sareste già... Oh me meschina! sentite, se ho detto male dei birri, ho inteso dire di quei cattivi. Ma dove mi conducete? ah povera Colombina! Fin' ora colle mie bellezze mi riuscì di legare, ed ora mi conviene esser legata. (*parte con due birri, e gli altri*
(*restano.*

SCENA XV.

Il Notajo dalla suddetta stanza, poi Arlecchino, e birri.

Not. QUi non vi è nulla. Buttate giù quest'altro uscio. (*I birri buttano giù l' uscio dell' altra stanza terrena, ed esce Arlecchino tutto lasso, e cadente. I birri lo reggono, ed egli si va appoggiando ad essi, e ora casca di quà, e ora di là.*

Not. Animo, amico, che cosa avete?

Arl. Fame.

Not. Chi siete?

Arl. Fame.

Not. Che nome avete?

Arl. Fame.

Not. Chi vi ha serrato là dentro?

Arl. Fame.

Not. Costui non vuol parlare. Legatelo bene; e conducetelo a Corte.

Arl. (*Gridando fame, fame, si lascia dai birri strascinar via.*

Not. Mi pare uno sciocco, dubito, che poco vi sarà da ricavare rapporto al venefizio, di cui si tratta.
(*parte.*

SCENA XVI.

Sala del Giudice con tavolino con sopra da scrivere, ed un processo, e due sedie.

Il Giudice a sedere, poi il Notajo.

Giu. QUesti rei sono troppo ostinati: non vogliono confessare, e se non riesce al Notajo di rinvenire il corpo del delitto, la causa si vuol render difficile. Ma eccolo appunto, che viene. (*entra il Notajo.*) Ebbene, signor Notajo, avete ritrovato il cane morto, e la pentola avvelenata?

Not. Fu vana ogni mia diligenza: nulla di ciò si è potuto rinvenire. Trovai chiusi in due stanze terrene un servitore, ed una serva di Pantalone, credendoli intesi del fatto li feci arrestare, ma costituiti poi con ogni accuratezza, ed esaminati altresì la signora Rosaura ed il signor Florindo, trovai che Pantalone gli aveva fatti colà rinserrare per castigarli della loro insolenza, prima che fosse commesso l'attentato del venefizio, di cui si tratta, onde li feci sciogliere, e licenziare.

Giu. Ma senza il corpo del delitto, come verremo in chiaro della verità per procedere contro de' rei? Voi vedete, che non si tratta di un delitto di fatto *trasceunte*, mà *permanente*.

Not. Se V. S. Eccellentissima mi dà licenza, dirò essere necessario di venire al *confronto*. La signora Rosaura, e il signor Florindo protestano, che manterranno in faccia a Beatrice ed Ottavio quanto hanno deposto, onde facciamoli venir tutti quattro, che forse un tal esperimento gioverà contro la loro ostinazione.

zione. Darò io loro alcuni interrogatorj, che mi compromettto di farli confessare senza tormenti.

Giu. Approvo il vostro parere. Così si faccia. Sedete.

(Notajo siede, e suona il campanello.

SCENA XVII.

Bargello, e detti.

Bar. CHe comanda V. S. Eccellentissima?

Giu. Conducete quì Beatrice ed Ottavio detenuti per venefizio, ed altresì fate introdurre Rosaura Bisognosi, e Florindo suo marito, chiamati a Corte come testimonj.

Bar. Sarà ubbidita. *(parte.*

Giu. Il caso è molto grave. Una moglie ed un figlio tentar di avvelenare il marito ed il padre! che iniquità! Voglio dare un terribile esempio. Voglio usare tutti i rigori della giustizia.

Not. Ma specialmente bisogna severamente punire Beatrice, acciò queste mogli cattive imparino a trattar bene i loro mariti. In oggi sono tanto arroganti, che non si può più vivere.

SCENA XVIII.

Beatrice, ed Ottavio alla parte diritta con birri, e Bargello. Rosaura, e Florindo alla parte sinistra, e detti.

Giu. SIgnor Florindo, l'ostinazione di questi inquisiti, che negano le loro colpe, impegna la vostra onestà a sostenere in faccia loro quanto avete deposto. Ora si dovrà venire al confronto. E se voi *(alli*

due rei.) avrete la temerità di negare, sapranno i tormenti strapparvi di bocca, vostro malgrado, la verità. Signor Notajo, scrivete.

SCENA XIX.

Pantalone, e detti.

Pan. Sior Illustrissimo, la prego sospender per un momento, e degnarse de ascoltarme anca mi.

Giu. Parlate pure, ch' io non ricuso ascoltarvi. Volete esser solo?

Pan. Eh no m' importa, che ghe sia tutto el mondo. Me stupisso, che in tuna causa, e in tun processo, dove mi comparisso l' offeso, se vaga avanti senza ascoltarme. Xè vero, che el delitto de venefizio xè delitto publico, e per la publica vendeta se procede *ex officio*, ma xè anca vero, che dove se tratta dell' ingiuria, o del danno, la parte offesa s' ha da ascoltar.

Giu. (Mi pare, che non dica male.) (*al Notajo* (*piano*.

Not. (E' vero, ma vi è sempre tempo.) (*al Giudice*.

Giu. (Per lo più voi altri notaj mettete il carro avanti i buoi.) (*al Notajo*) E bene, che intendete dire perciò? (*a Pantalone*.

Pan. Intendo de dir, che se forma un processo ingiusto, e desordenà. Che la falsa quarela dada contra mia muggier e mio fio offende la reputazion de mi, e dela mia casa, e intendo che no se proceda più avanti.

Giu. Voi pretendete troppo, signor Pantalone. L' accusa non si presume calunniosa, mentre l' accusatore è persona onesta.

Pan. Cossa me parlela de presunzion? In tuna causa de

sta

ſta sorte ghe vol altro, che presunzion. Fatti i vol eſſer, prove, e teſtimonj: e ſiben che non son omo legal, no son però (*a*) tanto indrio cole scritture, che no sappia anca mi, che in criminal prima de tutto s' ha da cercar el corpo del delitto. Dov' elo ſto velen, che se dise, parecchià per mi da mia muggier, e mio fio? Dov' ela quella pignata, dove in vece del mio alimento (*b*) bogiva la mia morte? Dov' è quel can, che se crede, che ſia morto in vece mia, e che m' abbia salvà la vita cola so morte? Queſti i doverave eſſer i fondamenti de la machina de ſto proceſſo, e senza de queſti la fabrica no ſta in piè, anzi la precipita, e la se deſtruze. Ma za che se tratta de una causa, che xè tutta mia, voggio mi suplir alle mancanze del Fisco, e voggio mi presentar in offizio quel corpo del delitto, che fin adeso no s' ha trovà. La favoriſſa, ſior Nodaro, de lezer la descrezion del can, che se dise morto in vece mia de velen.

Not. *Deſcrive un cane della tale ſtatura, del tal colore, coi tali, e tali contraſſegni, come ſarà ſtato veduto dagli ſpettatori.*

Pan. Sta cagna, che no se trova, ſto corpo de delitto, che manca, el xè in te le mie man, lo gh' ho mi, e l' ho fatto portar quà per lume, e diſinganno della giuſtizia. Dè quà (*chiama un ſuo Servitore, da cui riceve la cagna viva*). Eccola quà viva, e sana: la confronta la ſtatura, i colori, le macchie, i accidenti, el pelo, le recchie, e el naso. Queſta xè la cagna, che se credeva morta, ma no xè vero. Qualche accidente l'averà ſtramortia, e l' umana ignoranza credendo sempre el mal, pensando sempre, al pezo, ha

(a) *Tanto indrio cole ſcritture*: eſſer ignorante.
(b) *Bogivà*: bolliva.

ha fatto creder a la semplice de mia fia, e al gnoco de Florindo, che la fusse morta, e morta de velen. (*Il Giudice, ed il Notajo osservano la cagna, e con cenni approvano esserquella.*) Mancando donca el corpo del delitto, manca tutte le presunzion. Ma come presumer mai se podeva, che una muggier volesse velenar un mario, che un fio volesse anca velenar so pare? Una muggier, per la qual ho abuo tanto amor, e respetto: un fio, per el qual ho abuo tanta tenerezza, e passion? No, che no i xè capaci de un tradimento così crudel. Mia muggier xè el specchio dell' onestà: mio fio l' esempio de l' ubbidienza. El ciel m' ha dà una muggier, che no merito: un fio, che me rende consolazion. La mia fameggia xè sempre stada benedia dala pase; la mia casa xè sempre stada l' abitazion dell' amor. Mai tra di nu no xè passà una cattiva parola: mai da sti do innocenti ho abuo un desgusto. Mia muggier attenta a assisterme con carità; mio fio impegnà a servirme con fedeltà. Mi ho sempre procurà di contentarli. I ho trattai no da marcante, ma da zentilomo; mai gh' ho fatto mancar, no dirò el so bisogno, ma quanto i saveva desiderar. Donca per che motivo se puol creder mai, che i me volesse velenar? Quando se tratta de presumer un delitto, bisogna esaminar, se ghe giera rason de cometterlo. Nè mi meritava da lori sta crudeltà, nè lori i giera capaci di concepirla. (*Beatrice e Ottavio s' inteneriscono, e piangono.*) La i varda in viso, sior giudice, per carità; la veda, se quelle idee le xè capace di tradimenti. I pianze, poveretti, i pianze dal dolor de sentirse cussì a (*a*) placitar; i pianze per el dolor del mario, e d' un pare afflitto, e appassionà, per veder

(a) *Placitar*: accusar in pubblico.

veder una muggier innocente, un fio senza colpa in figura de rei legai, e presentai in fazza della giustizia. No, cari, no pianzè, passerà sto (*a*) nuvolazzo, che (*b*) manazza tempesta, tornerà el sol della nostra pase. Vegnì quà, lassè, che ve abbrazza, che ve strenza al petto in segno de quella sicurezza, che gh'ho del vostro amor, del ben, che ve voggio, e della speranza de vederve presto fuora de sti pericoli senza macchia della nostra reputazion.

(*abbraccia ora l' uno, ora l' altro piangendo.*

Giu. (Qual naturale eloquenza han mai i veneziani?)

(*piano al Notajo.*

Not. (Bisogna far forza per non arrendersi.) (*al Giu-*

(*dice, come sopra.*

Bea. Ah mio adorato consorte, eccomi, che pentita...

Pan. (*La tira un poco lontana dal tribunale, e le parla sotto voce.*) Zitto anima mia, zitto, no parlar: questo no xè liogo da scuse, e da pentimenti. Se il cielo ve inspira qualche buon sentimento per mi, trattegnilo anca un poco: a casa poderè sfogarve, e consolar sto povero vecchio, che ve vol tanto ben.

Bea. (Mi sento scoppiar il cuore.)(*da se rimettendosi.*

Ott. Ah caro padre, se fui sedotto...

Pan. (*Fa lo stesso, come ha fatto con Beatrice*) Tasi, e no parlar in sto liogo. No scoverzimo (*c*) i pettoloni senza proposito. No mancherà tempo de sepelir in te le lagreme ogni cattiva memoria. Da ci no voggio altre scuse, che ubidienza, e respetto.

Giu. (Guardate come son tutti inteneriti!) (*al Nota-*

(*jo piano.*

Not.

(a) *Nuvolazzo*: nuvola pregna d' acqua.

(b) *Manazza*: minaccia.

(c) *I pettoloni*: i mancamenti.

Not. (Quaſi quaſi farebbon piangere anche me.) (*al Giudice piano.*

Roſ. (Io reſto ſtordita!) (*a Florindo piano.*

Flo. (Voſtro padre è un grand' uomo. Noi abbiamo fatto il male, ed egli vi ha rimediato.) (*a Roſaura, come ſopra.*

Pan. Sior Giudice, mancando el corpo del delitto, e mancando ogni presunzion, no credo, che la gh' averà difficoltà de dichiararli innocenti, e liberarli da ſte miserie.

Giu. Signor Florindo, voi, che per aſſerto zelo della vita di voſtro suocero foſte l' accusatore del veneſizio, che dite in confronto dell' arringa del ſignor Pantalone?

Flo. Dico, che troppo facile fui a preſtar fede ad una vana apparenza qualificata dalle illuſioni di Rosaura mia consorte, onde in quanto a me mi ritratto dalla querela, convinto dall' evidenza in contrario, e pentito d' aver cagionata una tal veſſazione ad una famiglia, che non la merita.

Giu. E voi, ſignora Rosaura, con qual fondamento avete confermata la depoſizione del ſignor Florindo?

Roſ. Non mi confondete. I voſtri termini io non gl' intendo.

Giu. Perchè avete detto, che la cagna era morta?

Roſ. Perchè non credeva, che foſſe viva.

Giu. Ma perchè non aveva ad eſſer viva?

Roſ. Perchè credeva, che foſſe morta.

Giu. Ma ora è morta, o viva?

Roſ. La morta è morta, e la viva è viva.

Pan. Ah caro ſior Giudice, no la daga mazor tormento a un povero pare, col torse spaſſo d' una fia semplice, e senza el chiaro lume della rason. No sentela el fondamento de quelle belle riſpoſte? La credeva morta, la credeva viva, la morta è morta, e

la

la morta è viva? Su sto bel principio s' ha fondà el discorso de sior Florindo, co sto bel fondamento l' è vegnù a denunziar. Mi bisogna sentirme, mi bisogna ascoltarme. A mi, se i fusse rei, compliarave, che i fusse castigai, a mi doverave premer de metter in siguro la mia vita insidiada, e perseguitada; ma mi son quello, che nega la denunzia, che convince el denunziante, che prova non esser vero el delitto, e mi son quello, che azonzendo alle rason più sode, e più vere le lagreme più calde, e più vive, cavae dal fondo del cuor, prostrà ai piè de sto tribunal, domando e giustizia, e pietà; giustizia per do poveri innocenti falsamente accusai; pietà per un povero vecchio ferlo nella parte più delicata, che xè l' onor. La giustizia gli assolva, la pietà me consola, e se la giustizia dovesse ancora sospender la grazia, la pietà sia quella, che me conceda un' anticipata consolazion.

Giu. Signor Pantalone, alzatevi, e consolatevi. La mancanza del corpo del delitto, la deficienza di prove, la ritrattazione dei denunzianti rendono finora nullo il processo, e fanno sperare la libera assoluzione degl' imputati. E' ben vero però, che il Fisco potrebba passare a diligenze maggiori, specialmente circa alla vita, ai costumi, e al domestico loro contegno, ma in grazia della vostra difesa, della vostra tenerezza, della vostra bontà, usando quell' arbitrio, che a me danno le leggi, liberamente gli assolvo. Se sono innocenti, lo meritano per se stessi, se sono rei, lo merita il dolcissimo vostro cuore. Sicuro, che se anco fossero rei, farà maggior colpo nell' animo loro la vostra pietà, di quello far potessero i rigori della giustizia. Signor Pantalone, ve lo ridico, consolatevi, che sono assoluti.

Pan.

Pan. Oimè ... no posso parlar ... Sior Giudice ... Fioi vegnì quà ... me schiopa el cuor.

Bar. Eccellentissimo sior Giudice, chi mi paga le mie catture?

Giu. Quando il reo resta assoluto è nulla la cattura, ed il processo.

Not. Anch' io ho scritto, ed ho faticato, e vi ho rimesso la carta.

Bar. Ma io intendo, che si proceda coi rigori del Fisco.

Pan. Via, sior Bareselo, buttè più bon, che savè, che mi son galantomo.

Bar. Tutti dicono esser galantuomini colle parole, ma i fatti poi non corrispondono.

Pan. (T' ho capio.) Ma mi son galantomo più dei altri; e che sia la verità, passando per la sala de sto Palazzo, ho visto a luser in terra, e ho trovà sto relogio. L' ho cognossuo, che l' è vostro, l' ho tiolto su, e senza badar al valor, e alla perfezion, onoratamente lo restituisso al so vero patron.

Bar. E' vero, questo è il mio orologio. L' aveva perduto. Vi ringrazio d' avermelo restituito. Signor Giudice, il signor Pantalone è un galantuomo, bisogna prestargli fede. Assolva pure la di lui moglie, e il di lui figliuolo, che quanto a me volentieri gli dono le mie catture. *(parte.*

Not. (Questa bella frase del signor Pantalone mi pone in qualche sospetto.) *(piano al Giudice.*

Giu. Quello, che ho fatto, ho fatto, e non mi pento di averlo fatto. *(al Notajo.*

Not. Pazienza! Mi dispiace la carta ... *(parte.*

Pan. Andemo, no perdemo più tempo. Sior Giudice, no so cossa dir. El ciel la benedissa, el cielo la defenda da ogni desgrazia. (E me varda mi de aver bisogno mai de sta sorte de grazie.) *(parte.*

Bea.

Bea.) Fra il dolore, il rossore, ed il pentimento mi sento balzar il cuor nel seno.) Signor Giudice, rendo grazie alla vostra pietà. (*parte*.

Giu. (Eppure colei non la credo tanto innocente. Oh donne senza giudizio!)

Ott. (Povero padre! Poteva far di più per salvarmi?) (*da se*) Signor Giudice, a voi m'inchino.

Giu. Amate, e rispettate il vostro genitore, che ben lo merita.

Ott. (Questo rimprovero mi fa tremare.) (*da se*, *e* (*parte*.

Ros. (Ora sì, che sto fresca! Beatrice mi vorrà morta, e mio padre mi mangerà viva.) (*da se*.) Signor Giudice, volete altro da me?

Giu. No, no, andate pure. Abbiate un poco di prudenza.

Ros. Il Cielo mi liberi dalle vostre mani. (*parte*.

Flo. Non vorrei, signor Giudice, che la mia denunzia sembrasse una calunnia.

Giu. Per questa volta vi passa bene, un' altra volta pensateci meglio.

Flo. (Se vengo più qui sopra, mi si rompa l'osso del collo.) (*da se*, *e parte*.

Giu. Molto malagevole impegno è quello del Giudice! Dover sempre imprimer timore, e dover sentire tutto giorno dolersi, piangere, e sospirare! Io sono consolatissimo quando posso assolvere, e far bene. Valendomi del sentimento di quel Poeta:

Giudice, che pietoso assolve i rei,
Egual si fa nella clemenza ai Dei. (*parte*.

SCE-

SCENA XX.

Camera di Pantalone con due porte.

Lelio, e Diana.

Lel. VI dico, signora Diana, che giù per quella scala io non voglio andare, e non ci dovete andar nemmen voi.

Dia. Questo è un vostro vano sospetto. Ancorchè fosse vero, che nella scala, che dite, vi fosse il trabocchetto, ora per l' appunto Pantalone avrà levato l' ordigno. Eh via...

Lel. Nello scender, ch' io feci, tentai bel bello col piede ciascun gradino, e sentii, che il quinto voleva mancarmi di sotto i piedi, se non era prevenuto, e non mi ritirava per tempo.

Dia. Vi dico, che questa è apprensione.

Lel. Io non voglio arrischiar la vita.

Dia. Che dunque? Dobbiamo stare quì eternamente?

Lel. Aspettiamo la sera, e col favor delle tenebre scenderemo dalla finestra.

Dia. Bel pensiere! (*ridendo.*

Lel. Opportuno, mia signora.

Dia. Sento gente.

Lel. Torniamo a nasconderci. (*entra nella sua camera.*

Dia. Per esser uomo, è più vile di me. (*entra nella* (*sua.*

SCE-

SCENA XXI.

Pantalone solo.

AH Giove, ah Giove, ve ringrazio con tutto el cuor. Me xè riussio finalmente de salvar la reputazion. Tutti chi m' incontra se ralegra con mi, e persuasi, che Beatrice, e Ottavio fusse innocenti, i compatisse la so desgrazia, e i gh' ha invidia della mia fortuna. Ma par, se no me inganno, d' avèr intenerio quei cuori de sasso. Ah se fusse vero, no ghe sarave a sto mondo un omo più felice de mi.

SCENA XXII.

Beatrice, e detto.

Bea. (*S' Inginocchia alla dritta, e parla piangendo.*) Ecco a' vostri piedi, o mio adorato consorte, una moglie ingrata, e crudele, indegna del vostro amore. Confesso, che, acciecata dalle furiose passioni, ho avuto la empietà di procurare la vostra morte, ma ora, pentita di cuore, convinta, e intenerita dal vostro amore, e dalla vostra pietà, vi chiedo umilmente perdono, e vi supplico di non negarmi la grazia, che io vi possa baciar la mano.

SCENA XXIII.

Ottavio, e detti.

Ott. (*S' Inginocchia dall' altra parte pure piangendo.*) Amorosissimo mio genitore, eccovi dinanzi agli occhi un figlio traditore, inumano, degno dell'

 odio

odio vostro, e di mille morti. Confesso di aver cooperato alla vostra morte, ancorchè tardi, e fuor di tempo abbia tentato di ripararla. Ed ora avendo in odio me stesso, vi chiedo pietà, e vi supplico, e vi scongiuro a concedermi il prezioso dono d' imprimervi un bacio su quella mano adorata.

Pan. (*Dà una mano a ciascheduno di essi piangendo.*) Tiolè, tiolè, cuor mio, vissere mie, leveve su, lassè, che ve abrazza, che ve (*a*) strucola, che ve basa. No parlemo più del passà. Ve perdono; sì, ve perdono e se sarè co mi una bona muggier, e un fio ubidiente, ve sarò sempre mario affettuoso, e pare desvisserà.

SCENA XXIV.

Rosaura, e detti.

Ros. Signor padre, io sono stata la cagione di tanti vostri rammarichi, ma finalmente, considerando, che io l' ho fatto per timor della vostra morte, concedetemi un benigno perdono.

Pan. Sì, fia mia, te perdono. Ma no me far più de ste burle. Co t' ho dito de taser, no ti dovevi parlar.

Ros. Allora aveva di già parlato.

Pan. No me fazzo maraveggia, perchè la testa delle donne la xè come un (*b*) caratello. Quel, che intra per i (*c*) spinelli o dele rechie, o dei occhj, subito va fuora per el (*d*) cocon della bocca.

SCE-

(a) *Strucolare*: stringere.
(b) *Caratello*: picciola botte.
(c) *Spinelli*: piccioli fori.
(b) *Cocon*: turacciolo, e si prende per il maggio foro del botticino, a cui s' adatta il turacciolo.

SCENA XXV.

Florindo, e detti.

Flo. Io, signor Pantalone, fui quegli, che per salvare la vostra vita portai le istanze alla giustizia contro la signora Beatrice e il signor Ottavio. Ciò feci, spronato dall'amore di genero, onde spero, che voi mi perdonerete, non meno di quelli, che ho creduto d'essere in necessità di offendere, siccome vivamente li prego.

Pan. No posso desapprovar la vostra condotta. Ma mi, che penso diversamente dai altri, ringrazio el cielo, che la sia andata cussì. Ve scuso, e ve perdono, e sul mio esempio no gh'è pericolo, che mio fio e mia muggier no i fazza con vu l'istesso.

Ott. Come cognato, e vero amico, vi abbraccio.

Bea. Io vi protesto tutta l'amicizia, ed il rispetto. Ma, caro consorte, giacchè siete così facile a conceder grazie, un' altra ardirei domandarvene.

Pan. Domandè pur. Voleu el sangue? Tutto lo spanzerò per vù, la mia cara colonna.

Bea. Colombina, e Arlecchino hanno perduto il pane per mia cagione. Son qui, che chiedono pietà, vi prego rimetterli in grazia vostra, assicurandovi, che muteranno costume col nostro esempio.

Pan. Volentiera; tutto quel, che volè; che i vegna pur, za che per accidente so., che i xè stai cavai fuora de (a) caponera. Ma basta, che anca vu ve contentè, che torna in casa Brighella, che doverave esser poco lontan.

Bea. Ne sono contentissima. Basta, che voi lo vogliate.

SCE-

(a) *Caponera*: gabbione, in cui si nutriscono i capponi.

SCENA XXVI.

Brighella, poi Colombina, poi Arlecchino, e detti.

Bri. ZA', che in desparte ho sentio la grazia, che i mi paroni s' ha degnà de farme, con tutta umiltà l' accetto, e ghe prometto servitù fedel, respetto immutabile, e obedienza fina alla morte.

Pan. Caro Brighella, te voggio ben.

Col. Signor padrone, eccovi dinanzi la vostra povera Cameriera, che per essere stata impertinente avete con ragion castigata. Da qui avanti vedrete, ch' io sarò ubbidiente come una cagnolina, e acciò non vi succedano più disgrazie vi farò sempre la pappa colle mie mani.

Pan. Se ti gh' averà giudizio, sarà meggio per ti.

Arl. Sior padron, son quà ai vostri piedi; mi ve compatisso vu, vu compatime mi, e quel che è stà, è stà.

Pan. Za so, che da ti no se pol aver de meggio. Compatisso la to alocagine, e basta, che ti sii fedel.

SCENA XXVII.

Diana, e detti.

Dia. GIacchè vedo giubilar tutti in un mar di contenti, m' azzardo anch' io di presentarmi al signor Pantalone.

Pan. Come gh' intrela ela? Come xela quà?

Dia. Venni invitata dalla signora Beatrice.

Bea. E' vero, prima che fossi arrestata.

Ott. Signora Diana, voi mi vedete cambiato per opera

dello

dello sviscerato amor di mio padre; sappiate, che il mio cambiamento è universale, e che mi trovo costretto a sagrificare all' ubbidienza giurata al mio Genitore, anche l'amore, che aveva per voi.

Dia. Pazienza! Confesso non esser degna di un tanto bene, e compatisco lo stato, in cui vi trovate.

Pan. Ah caro fio! (E pur quella poverazza me fa peccà.) (*da se.*

SCENA ULTIMA.

Lelio, e detti.

Lel. Giacchè la sorte mi fece a parte dei vostri contenti, non voglio lasciar di consolarmi con voi, mio veneratissimo signor Pantalone.

Pan. Anca ela? Come?

Lel. Anch'io fui quì chiamato dalla signora Beatrice.

Bea. Pur troppo è vero, ma ora comincio ad abborrire il mio passato costume.

Pan. (Me despiase, che sta zente ha sentio tutto, e no vorave, che i parlasse; bisogna obbligarli.) (*da se*) Sior Lelio e siora Diana in segno de quella stima, che fazzo de lori, ghe vorave proponer un mio pensier, ma vorave mo anca, che i se degnasse de accettar el mio bon cuor, senza remproverarme de troppo ardir.

Dia. Io dipenderò da' vostri voleri.

Lel. Sarò pronto esecutore de' vostri comandi.

Pan. Siora Diana, me togo la libertà de offerirghe sie mille ducati, acciò la se trova un mario adattà alla so condizion: e se sior Lelio xè contento, pregherò siora Diana, che a elo, co la dota, la ghe daga la man, e el cuor. Cossa dixeli?

Dia. Io son contenta. (Altro non cercava, che di maritarmi.) (*da se.*

Lel.

Lel. Ed io mi chiamo felice. (Sei mila ducati non si trovano così facilmente.) (*da se.*

Pan. Anca questa xè fatta. Adesso sì, che son veramente contento; ma siccome a sto mondo no se pol dar un omo contento, cussì me aspetto a momenti la morte. No m'importa; morirò volentiera cola consolazion d'aver redotto de una muggier capriciosa una compagna amorosa, de un fio (*a*) scavezzo, un agnelo ubidiente, de zente discola, persone savie, e da ben. Sia dito a gloria de la verità, questa xè tutta opera de la prudenza, la qual, come calamita fedel, voltandose sempre alla tramontana del punto di onor, e de la giustizia; anca in te l'alto mar de travagi insegna al bon nocchier a schivar i scoggi dele disgrazie, e trovar el porto de la vera felicità.

(a) *Scavezzo*: discolo.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

PERSONAGGI.

PANTALONE de' Bisognosi Tutore di ROSAURA.

OTTAVIO zio di ROSAURA, e Contutore di PANTALONE, uomo dato alla poltroneria.

ROSAURA nipote di OTTAVIO, e figlia di BEATRICE di lui sorella.

BEATRICE vedova madre di ROSAURA, sorella di OTTAVIO, donna vana, e ambiziosa.

LELIO figliuolo di PANTALONE, discolo.

FLORINDO cittadino veronese, amante di ROSAURA.

CORALLINA cameriera di BEATRICE.

BRIGHELLA }
ARLECCHINO } Servi in casa d'OTTAVIO.

Un altro Servitore d'OTTAVIO.

TIRITOFOLO amico di PANTALONE.

Servitori, che non parlano.

Uomini, che non parlano.

Due Gondolieri, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Venezia.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Rosaura, e Corallina, che lavorano.

Cor. Questa tela è molto fina, non vi è dubbio, ch' ella vi scortichi le carni.

Rof. Il signor Pantalone mi vuol bene, me l' ha comprata di genio.

Cor. Certamente è una bella fortuna per voi, che siete senza padre, aver un Tutore tanto amoroso.

Rof. Mi ama, come se fossi la sua figliuola.

Cor. All' incontro il signor Ottavio vostro zio, che dovrebbe avere per voi maggior premura, non ci pensa. E' un poltrone, ozioso, che non farebbe mai nulla.

Ros. E pur mio padre lo ha lasciato Tutore unitamente al signor Pantalone.

Cor. Ed egli lascia far tutto a lui. Se aspettate, che vostro zio vi mariti, volete aspettare un pezzo.

Ros. Io farò tutto quello, che mi dirà il signor Pantalone.

Cor. Oh che buona ragazza! In verità siete una cosa rara. Non parete mai figlia di vostra madre. Ella è stata una testolina bizzarra. Povero suo marito! L' ha fatto morir disperato.

Ros. Mi dicono, ch' io somiglio a mio padre.

Cor. Sì, era buono, ma un poco troppo. Faceva più a modo degli altri, che a modo suo.

Ros. E anch' io faccio così.

Cor. Fate così sempre?

Ros. Sempre.

Cor. Quand' è così, starà meglio con voi chi saprà meglio chiedere. (*ridendo.*

Ros. Io non ti capisco.

SCENA II.

Beatrice mascherata, e dette.

Bea. Rosaura, volete venire con me?

Ros. Dove signora?

Bea. A spasso.

Ros. A spasso?

Bea. Sì, un poco in maschera. Faremo una passeggiata per la Mercerìa, andremo a bere un caffè, e poi torneremo a casa.

Ros.

Rof. A quest' ora! Io voleva terminar questa manica.
Bea. Eh la finirete poi. Ho da fare una spesa in Merceria, e col beneficio della maschera voglio andare da me.
Cor. (Che bel comodo è la maschera!)
Bea. Via, andiamo, chè vi pagherò un bel goliè.
Cor. (Ora scommetto, che dice di sì.)
Rof. Un goliè? Di quali?
Bea. Di quelli coi fiori d'argento; all' ultima moda.
Rof. Oh vengo, vengo.
Cor. (Se l' ho detto io.)
Bea. Corallina.
Cor. Signora?
Bea. Va a prendere il tabarro, la bauta, ed il cappello.
Cor. Sì signora. (Oh che buona madre!) (*s' alza, e parte.*
Rof. Ho da venire così?
Bea. Sì, state benissimo: col tabarro ogni cosa serve. Che maschera comoda è questa! Che bella libertà!
Rof. Ehi! signora madre, il goliè lo voglio color di rosa.
Bea. Sì, sì color di rosa. Ci stai bene nel color di rosa, ti fa parer più bella.
Rof. Ma poi veniamo a casa subito.
Bea. Perchè subito?
Rof. Mi preme finire la manica, che ho principiato.
Bea. Se non la finirai oggi, la finirai domani. Senti, voglio che andiamo a fare una burla al signor Florindo.
Rof. Al signor Florindo? Come?
Bea. Voglio, che andiamo al Caffè dove pratica, che gli facciamo delle insolenze, e lo facciamo strologare chi siamo senza scoprirci.
Rof. Oh bella! Ci conoscerà.

Bea. Oibò, non ha pratica nel conoscer le maschere. Io sì, quando ho veduto una maschera una volta, la conosco in cento.

Ros. Bene, verrò dove volete.

Bea. Oh se trovassimo quel pazzo di Lelio! vorrei, che lo facessimo disperare.

Ros. Oh bella!

SCENA III.

Corallina con tabarro, bauta, cappello, e maschera, e dette.

Cor. ECco da mascherare la Signorina.

Bea. Via, presto, mettile il tabarro.

Cor. Subito. (Oh la signora madre la farà una donnina di garbo.) (*mette il Tabarro a Rosaura.*

SCENA IV.

Pantalone di dentro, e dette.

Pan. CHI è quà? Se pol vegnir?

Ros. Oh! leva il tabarro. (*a Corallina.*

Bea. Eh via pazza. Venga, signor Pantalone.

Pan. (*Esce.*) Servitor obbligatissimo.

Ros. Serva sua.

Pan. Cossa vol dir? Cusì a bon ora in maschera?

Bea. Andiamo a far delle spese.

Pan. Spese necessarie?

Bea. Necessarissime.

Pan. Per siora Rosaura?

Bea. Anco per lei.

Pan. Se a siora Rosaura ghe bisogna qualcossa: son quà a soddisfarla mi in tutto quel, che xè giusto.

Bea.

Bea. Oh sì, che vi verremo a seccar per ogni piccola cosa.

Pan. Seccarme? No, la veda. El mio obbligo xè de servirla.

Cor. Caro signor Pantalone, noi altre donne abbiamo bisogno di certe cose, che gli uomini non l'hanno da sapere.

Pan. Vu, siora, no ve ne impazzè dove che no ve tocca.

Cor. Oh per non impacciarmi anderò via. (Vecchio fastidioso!) (*parte*.

SCENA V.

Pantalone, Beatrice, e Rosaura.

Pan. Siora Beatrice, circa le spesette capricciose, che volesse far siora Rosaura, poco più, poco manco lasserla corrèr, ma no me par necessario, che la vaga ela in persona.

Bea. Oh, signor sì, è necessario. Vogliamo veder noi, vogliamo soddisfarci.

Pan. Ben; se fa vegnir el mercante a casa, Cossa disela, siora Rosaura?

Ros. Per me son contentissima.

Pan. Sentela? Ela la xè contenta. Via, da mare (*a*) savia, e prudente, la ghe daga sto bon esempio, la resta in casa, e la se lassa servir.

Ros. (Sarà meglio, ch' io mi metta a finir la mia manica.) (*va a cucire*.

Bea. Signor Pantalone carissimo, mio marito è morto, e non ho altri, che mi comandino. In casa mia voglio fare a mio modo, e non ho bisogno di esser cor-

(a) *Madre*.

corretta.

Pan. Benissimo; ela fazza quel, che la vol, mi no ghe penso. Ma sta putta la xè stada raccomandada a mi da so pare. Mi son el so Tutor, e mi ho da invigilar per i so interessi, per el so credito, e per la so education.

Bea. Circa agl' interessi ve l'accordo, per il resto tocca a me, che sono sua madre.

Pan. Cara siora Beatrice, non la me fazza parlar.

Bea. Che vorreste dire?

Pan. La compatissa, za nissun ne sente. (*la tira in disparte.*) Ghe toccherave a ela, se la gh' avesse un poco più de prudenza.

Bea. Io dunque sono imprudente? Viva il cielo! Mio marito non mi ha mai detto tanto.

Pan. Saria stà meggio, che el ghe l' avesse dito.

Bea. Come saria stato meglio?

Pan. Se el ghe l' avesse dito, la s' averave corretto.

Bea. Mi meraviglio di voi. (*forte.*

Pan. Vedela? Se la gh' avesse prudenza, no l' alzerave la vose (*a*). Ela se fa più mal de quel, che ghè posso far mi.

Bea. Ma... in che mi potete voi condannare?

Pan. Cara ela... in cento cosse. Quà se ammette zoventù in casa senza riguardo, che ghe xè una putta; quà se tien conversazion, e se gh' ha gusto, che la putta ghe sia. Se vede, e se tase, e mi so cossa, che se vede, e mi so cossa, che se tase. La putta xè de bona indole, la xè modesta, e un poco rustega, (*b*) e questo per ela xè ben, che per altro so siora madre ghe darave dei bei esempj... basta, lassemo andar. Ma la diga, cara ella, cossa

xè

(a) *Voce.*
(b) *Rustica.*

zè ſto andar in maschera da tutte le ore? Anca la mattina in maschera? Do donne sole, le se (*a*) petta su el so tabariello, e via. Che concetto ha da formar là zente de ela? Vorla far delle spese? O se manda, o se fa vegnir a casa, o se se fa compagnar, no se va sole. Le donne sole no le ſta ben, no le par bon. I omeni co i vede le donne sole, i dise, che le va a cercar compagnia. I zira, i tenta, i se esebiſſe, i la incozza, (*b*) e po i la venze; e tante de ſte patrone, che va fora de casa con una maschera indifferente, le torna a casa con una maschera de poca reputazion.

Bea. Obbligatiſſima della sua seccatura. Rosaura, andiamo.

Roſ. Che dite, ſignor Pantalone? Vado, o non vado? (*s'alza.*

Pan. Che premura gh'aveu d' andar?

Roſ. Mi vuol comprare un goliè...

Pan. Un goliè! De che sorte?

Bea. (Oh che uomo faſtidioso! Vuol saper tutto.)

Roſ. Un goliè color di rosa coi fiori d' argento.

Pan. Via, ancuo (*c*) dopo disnàr ve lo porterò mi.

Roſ. Oh quand' è così, ſignora madre, non vengo altrimenti, vado a terminar la mia manica. (*ſiede.*

Bea. Come? Così obbedisci la madre?

Roſ. Ma se...

Pan. Orsù, quà mo no posso taser. Se tratta de maſſima, se tratta de una falsa educazion. Coss' è ſto confonder el debito dell' obbedienza con quello della modeſtia? I fioi i ha da obbedir so pare, e so mare, co i ghe comanda cosse lecite, cosse bone. Se

(a) *Si mettono.*

(b) *Inſiſtono, e poi la vincono.*

(c) *Oggi dopo pranzo.*

Se i genitori xè matti, poveri quei fioli, che per malizia, o per semplicità li ubbedisse. La se vol menare in maschera, la se vol viziar a un cattivo costume, e perchè consegiada dal so Tutor, la resiste, se dirà, che la disobedisse so mare? Sì, in ste cosse mi ve fazzo coraggio a farlo, e in fazza del cielo, e in fazza del mondo sostegnirò, che la vostra no xè disubbidienza, ma prudenza, e virtù, che a lungo (*a*) viazo farà vergognar chi no cognosse el debito d' una mare, chi no distingue el pericolo d' una fia. (*a Rosaura*.

Bea. Orsù, andate a fare il pedante in casa vostra.

Pan. Vegno quà, e parlo, e me scaldo, perchè gh' ho debito de invigilar su sta putta.

Bea. Voi non siete il solo Tutore di Rosaura: vi è il signor Ottavio mio fratello, e suo zio, ch' è Tutore testamentario tanto quanto siete voi.

Pan. Xè vero, ma el xè un omo, che no gh' abbada, che lassa correr, che lassa far. E se lassemo far a elo, tutte le cosse le anderia a precipizio.

Bea. Mio fratello non è un balordo.

Pan. L' è un omo de garbo, ma nol vol far gnente.

Bea. Che cosa ha da fare?

Pan. L' ha da far quello, che fazzo anca mi.

Bea. Voi non siete buono ad altro, che ad infastidir le persone.

Pan. Oh vorla, che ghe la diga? Con ela no voggio più aver da far. La venero, e la rispetto, ma la me farave perder la pazienza. Siora Rosaura xè sotto la mia tutela, penserò mi a logarla, (*b*) fin che la se marida.

Bea. Come? Fareste a me questa ingiuria? Mi levereste la mia figliuola? Giuro al cielo! La mia figliuola...

Pan.

(a) *A lungo andare*. (b) *A collocarla*.

Pan. Le putte no le se mena in maschera tutto el zorno.
Bea. A me un affronto simile?
Pan. Alle fie (*a*) se ghe dà dei boni esempj.
Bea. Oh cielo! levarmi la mia figliuola! Rosaura, andereste da me lontana?
Ros. Oh io fo la mia manica, e non so altro.
Bea. Giuro al cielo! Ve ne pentireste. (*a Pantalone.*
Pan. (Canta, canta.)
Bea. Parlerò, ricorrerò, anderò alla Giustizia.

SCENA VI.

Corallina, e detti.

Cor. Signora, è venuto il signor Florindo per riverirla.
Bea. Vengo. Oh questa non me la fate certo. (*si leva il cappello, e lo dà a Corallina.*
Pan. (Canta, canta.)
Bea. Io l' ho fatta, io l' ho da custodire. (*dà la bauta a Corallina.*
Pan. (Sì, una bona custodia!)
Bea. Il signor Tutore se ne prende più di quello, che gli conviene. (*si leva il tabarro, e lo dà a Corallina; cava uno specchio, e s' accomoda il topè.*
Pan. (Vardè la fantolina! (*b*))
Bea. Rosaura, andiamo. (*Rosaura s' alza, e lascia il lavoro.*
Pan. Tolè, vien zente, e subito alla putta: andiamo.
Bea. Quando ci sono io, ci può essere ancora ella.
Pan. Se la me permette, gh' ho da dir do parole, e po la lasso vegnir. (*a Beatrice.*
Bea. Via parlate, spicciatela.

Pan.

(a) *Figliuole.* (b) *La bambina.*

Pan. Ben, ghe parlerò anca in so presenza. La digà; cara siora Rosaura ...
Cor. Signora, il signor Florindo aspetta. (*a Beatrice.*
Bea. Rosaura, prendetevi la vostra seccatura, e poi venite. (*parte.*

SCENA VII.

Pantalone, Rosaura, e Corallina.

Rof. (IN verità ci anderei volentieri.)
Cor. (Povera ragazza! si sente morire a non poter andar con ella.) (*pone la roba sul tavolino.*
Pan. Siora Rosaura, gh' ho da far una proposizion, ma vorria, che ghe fusse anca so sior zio, perchè anca lu el xè Tutor come mi, e siben, che poco el se ne incura, gh' ho a caro, che in certe cosse el ghe sia. Corallina, cara fia, andè a chiamar sior Ottavio, e diseghe, che son quà, che l' aspetto.
Cor. Oh il signor Ottavio sarà ancora a letto.
Pan. Xè debotto (*a*) mezzo zorno: e pò son stà da elo co son vegnù quà. El giera in letto, l' ho fatto desmissiar, (*b*) el m' ha dito, che el se vestiva, el sarà vestio; diseghe, che el favorissa de vegnir quà.
Cor. Vado, ma non credete, ch' egli venga sì presto.
Pan. Ghe vol tanto a vestirse?
Cor. Per lui vi vogliono delle ore, non la finisce mai. Tira fuori un braccio, sente aria, e lo torna a cacciar sotto. Poi s' alza a sedere sul letto, e sta mezz' ora ad affibbiarsi il giubbone. Si mette la veste da camera, e poi sta lì a guardare i quadri, a contare i travicelli, a contar i vetri delle finestre, a scher-

zar

(a) *Or ora.* (b) *Svegliare.*

zar col gatto, e perde un ora di tempo senza far niente. Si mette una calzetta, e poi prende il tabacco. Se ne mette un'altra, e poi fischiando suona un'arietta. Un quarto d'ora vi mette fra lo scendere dal letto, e metterfi li calzoni. Poi si getta sulla poltrona, prende la pipa, sta lì fino l'ora del pranzo; e questa è la vita, che suol far tutte le mattine.

Pan. El xè un omo de garbo, i fatti soi i anderà pulito. Figureve, che bon Tutor! Feme sto servizio, diseghe se el pol, che el vegna quà, se no vegnirò mi da elo.

Cor. Oh così va bene! Se egli non verrà da voi, voi anderete da lui. (*parte*.

SCENA VIII.

Pantalone, e Rosaura.

Pan. DIseme, cara siora Rosaura, aveu più gusto a star sola, o a star in compagnia?

Rof. Oh, io sto più volentieri in compagnia.

Pan. Se ve mettesse in un liogo, (*a*) dove ghe xè delle altre putte anderessi volentiera?

Rof. Sì signore, volentierissima.

Pan. Se zoga, (*b*) se se diverte.

Rof. Oh! giuocherò, mi divertirò.

Pan. Ma alle so ore se leze, se laora, se fa del ben,

Rof. Lavorerò, leggerò, farò del bene.

Pan. No ve mancherà el vostro bisogno.

Rof Benissimo.

Pan. I ve vorrà ben, i ve fara mille finezze.

Rof. Davvero?

Pan.

(a) *In un luogo*. (b) *Si giuoca*.

Pan. Sì, cara fia, gh'andereu volentiera?
Ros. Volentierissima.
Pan. (La xè una pasta de marzapan.) No ve despiaserà andar via de casa vostra?
Ros. Oh signor no.
Pan. Ve rincrescerà lassar vostra siora mare?
Ros. Un poco.
Pan. La ve vegnirà a trovar; la vederè.
Ros. Sì? Avrò piacere.
Pan. Vegnirò a trovarve anca mi.
Ros. Avrò piacere.
Pan. Vegnirà a trovarve le vostre amighe.
Ros. Verrà anche il signor Florindo?
Pan. Sior Florindo? Cossa gh'intra sior Florindo?
Ros. Dicevo ... perchè viene quì.
Pan. Omeni no ghe n'ha da vegnir.
Ros. Oh! non importa. Mi divertirò colle donne.
Pan. Che premura gh'aveu de sto sior Florindo?
Ros. Niente.
Pan. (No la voravè metter in malizia.) Le putte sta co le putte, e i omeni coi omeni.
Ros. La signora madre sta sempre cogli uomini, e mai colle donne.
Pan. (Ecco quà, le fie tol suso quel che ghe insegna la (*a*) mare.) Se vostra siora mare tratta coi omeni, la xè stada maridada, e la lo pol far.
Ros. Oh! è vero, è vero. Io starò colle ragazze.
Pan. Oh! sto caro sior Ottavio no se vede.

SCE-

(a) *Le figliuole apprendono quel che insegnano loro le madri.*

SCENA IX.

Corallina, e detti.

Pan. E Cussì? Vienlo, o no vienlo?
Cor. Ho fatto una fatica terribile a levarlo dalla sua poltrona. Ora viene.
Pan. Mo una gran poltroneria.
Cor. (Signora Rosaura, venite con me, che la signora madre vi aspetta.) (*piano a Rosaura*.
Ros. Vengo.
Pan. Coss' è? Dove andeu?
Ros. Vado...
Cor. E' venuta la sarta, che le ha da provar un busto.
Ros. E' venuta la Sarta? (*a Corallina*.
Cor. Sì, la Sarta andiamo. (Oh che gnochetta!)
Ros. Ma che busto mi ha da provare? (*a Corallina*.
Cor. Il busto color di rosa, colla guarnizione, (col diavolino, che vi porti.) (*piano a Rosaura*.
Ros. Andiamo. Io non so nulla.
Pan. Come! No la sa gnente! Chi ghe lo fa sto busto?
Cor. Sua madre, sua madre. Sì, sua madre. (*parte, conducendo Rosaura*.
Pan. Basta, no me fido gnanca de sta cameriera. La tirerò via de quà, la metterò in logo seguro... Oh manco mal, xè quà el sior Ottavio... Via bel bello, senza pressa. (*a*)

SCE-

(a) *Fretta*.

SCENA X.

Ottavio in veste da camera, berretta, e pianelle a passo a passo, e detto.

Ott. OH non voglio, che il signor Pantalone s' incomodi; son quà io. Quattro passi più, quattro passi meno, non m' importa. Non guardo a incomodarmi quando si tratta del signor Pantalone.

Pan. Caro sior Ottavio, me despiase del vostro desturbo: sarave vegnù mi, ma siccome avemo da parlar cola putta...

Ott. Ma perchè stiamo in piedi? Sediamo... Ehi. *(chiama.*

Pan. Via, se no ghe xè nissun, n' importa, tiolemose una carega, (a) e sentemose. *(prende la sedia per se.*

Ott. Ehi... *(chiama.*

Pan. Aveu bisogno de gnente?

Ott. Ho bisogno della sedia. Io non voglio durar questa fatica.

Pan. Se no volè far vu, farò mi. *(gli dà una sedia.* Comodeve.

Ott. Vi ringrazio. *(siede.*

Pan. Sior Ottavio caro, nù semo colleghi nella tutela de vostra nezza. (b) Vorave, che se fessimo onor, e che arrecordandose dell' impegno, che avemo tolto..

Ott. Ehi. *(chiama.*

Pan. Cosa ve bisogna?

Ott. Su questa seggiola, io non ci posso stare.

SCE-

(a) *Seggiola.* (b) *Nipote.*

SCENA XI.

Un Servitore, e detti.

Ser. Signor, ha chiamato?

Ott. Fatemi portare la mia poltrona.

Ser. Sì signore. (*parte.*

Pan. Caro sior Ottavio, ve piase molto i vostri comodi.

Ott. Oh, io sì ve. Voglio goder più che posso; e non ho altro bene, e non godo altro, che la mia comodità. Questa sedia dura mi ammacca, con riverenza, il di dietro.

Pan. No so cossa dir, tutto xè un avvezzarse. Ma tornemo al nostro proposito. Sta putta, come che diseva, xè granda, e vistosa. In casa pratica della zoventù...

Ott. (*Si va rimescolando sulla seggiola.*

Pan Cuss'è? Cossa gh'aveu?

Ott. Ma se su questa seggiola non ci posso stare.

Pan. Ma cossa ghe xè? Dei chiodi, dei spini?

Ott. Via, via, parlate. Vi scaldate per poco. Io non vado mai in collera.

Pan. Alle curte: sta putta in casa no sta ben.

Ott. Vi è sua madre. (*rimescolandosi.*

Pan. So mare tien conversazion.

Ott. Conversazione di chi?

Pan. Oh bella! No savè chi pratica in sta casa?

Ott. Io non ci abbado. Sento gente andare innanzi, e indietro, ma non m'incomodo dalla mia poltrona per vedere chi sia.

Pan. Compare, sè un bell'omo.

Ott. Mio cognato è morto, ed io sono vivo.

Pan. Per cossa mo credeu, che el sia morto?

Ott. Perchè si levava dal letto a buon'ora, perchè andava qualche volta in collera, perchè si prendeva di quei fastidj, che non mi voglio prender io.

Pan. Ma vostro cugnà v'ha lassà Tutor del so sangue in mia compagnia, e bisogna pensarghe.

Ott. Oh ci penseremo. Ecco la mia poltrona. (*Due servitori portano una poltrona, e partono. Ottavio siede.*) Ora parlate, che vi ascolto con comodo. (*Si va accomodando ora da una parte, ora dall'altra.*

Pan. Manco mal. Mi crederia necessario de metter sta putta in t'un retiro fin che ghe vien occasion de maridarse. Cossa diseu?

Ott. Sì, mettiamola.

Pan. Gh'ho anca dà qualche motivo, e par che la sia contenta.

Ott. Buono. (*prende il tabacco con flemma.*

Pan. Bisogna, che pensemo tra de nu, dove che l'avemo da metter.

Ott. Ci penseremo. (*dà tabacco a Pantalone.*

Pan. Grazie, non ghe ne togo. (*a*)

Ott. Io quando non prendo tabacco, dormo.

Pan. Mo caro vu, se no farè del moto, creperè.

Ott. Mio cognato, che faceva del moto, è crepato prima di me. Voi fate del moto?

Pan. Eccome!

Ott. Creperete avanti di me.

Pan. Orsù, lassemo ste freddure, e parlemo sul sodo. Gh'aveu gnente vu in vista per logar sta putta?

Ott. Io? Non so nemmeno chi stia di quà, e di là della mia casa.

Pan. Donca, troverò mi.

Ott. Sì, trovate voi.

Pan. Cossa credeu, che se possa dar all'anno?

Ott.

(a) *Non ne prendo.*

Ott. Io non so far conti.

Pan. No savè far conti? Mo chi spende in casa vostra?

Ott. Brighella.

Pan. E chi ghe rivede i conti?

Ott. Mia sorella.

Pan. E tra la sorella e el servitor i ve manderà in rovina.

Ott. Eh che non mi voglio ammalare per queste cose.

Pan. (Manco mal; che la roba de sta pupilla la manizo (*a*) mi.) Orsù; za che vu no volè intrigarve; farò mi. La metterò in t' un liogo; dove che la starà ben; la sarà ben trattada; e se spenderà poco, e saremo seguri, che la gh' averà un' ottima educazion.

Ott. (*Si va addormentando.*

Pan. Penseremo po a maridarla. Me xè stà fatto qualche ricerca: ma no trovo gnente a proposito. Intanto xè necessario, che anca vu dè l' assenso per metter sta putta in retiro, e per passarghe la so dozzena, e quello che bisogna. Ah! Cossa diseu? Ve par, che parla ben? Oh siestu maledetto! El dorme: sior Ottavio.

Ott. Chi è? (*si sveglia con flemma.*

Pan. Aveu sentio cossa, che ho dito?

Ott. Niente affatto.

Pan. Donca cossa faremio?

Ott. Quello, che fate voi, è ben fatto.

Pan. Orsù, deme el testamento de vostro cugnà, (*b*) acciò possa servirmene, e farò mi quel, che poderò senza disturbarve.

Ott. L' ho io il testamento di mio cognato?

Pan. Sior sì. L' altro zorno ve l' ho lassà, acciocchè considerè quel ponto del fidecommisso per la lite, che s' ha da far.

Ott.

(a) *La maneggio io.* (b) *Cognato.*

Ott. Io non me ne ricordo.
Pan. L' averè letto pulito!
Ott. Quando leggo due righe mi vien sonno.
Pan. Donca vegnimelo a dar, e destrighemose.
Ott. Io non so dove sia.
Pan. L' averè messo in tel vostro burò.
Ott. Bene, prendetelo.
Pan. No volè vegnir a darmelo?
Ott. Sto tanto bene; non mi incomodate.
Pan. Oh caro! Via, le chiave, e lo torò mi.
Ott. E' aperto.
Pan. El burò averto?
Ott. Sì, aperto, io non serro mai.
Pan. Dove tegniu i vostri bezzi?
Ott. Tutti in tasca.
Pan. E non se fa conti?
Ott. Mai conti.
Pan Co no ghe ne xè più, i conti xè fatti.
Ott Così per l' appunto.
Pan. Bravo. Vago a tor el testamento. (*s' alza.*
Ott. Sì, andate.
Pan. E non savè gnente chi pratica da vostra sorella?
Ott. Io no.
Pan. Lassè far?
Ott. Ci pensi ella. (*si va addormentando.*
Pan. Ve par mo, che un omo civil, come che sè vu, abbia da far sta vita cusì poltrona, senza abbadar alla casa, senza saver chi va, e chi vien? Tole, el s' indormenza. Zocco, (*a*) tangaro maledetto.
(*gridando parte.*
Ott. O cara questa poltrona! Si sta pur bene! Ma parmi, che sarebbe ora d' andare a pranzo. Ehi, chi è di là?

SCE-

(a) *Ceppo.*

SCENA XII.

Brighella, Arlecchino, e detto; poi un altro servitore.

Arl. Sior.
Bri. Cossa comandela?
Ott. Si mangia, o non si mangia?
Arl. Presto, el patron vol magnar.
Bri. El Cogo ha messo sù adesso la manestra. Da quà mezz' oretta l' anderà in tavola.
Ott. Non la finite mai.
Arl. L'è quel, che digo anca mi, non se magna mai.
Ott. Arlecchino, come stai d' apperito?
Arl. Benissimo per servirla.
Bri. Volela intanto, che demo una revista a sto contarello? *(le mostra un foglio.*
Ott. Andate da mia sorella. Che minestra c' è?
Bri. Risi.
Ott. Ah! Arlecchino, ti piace il riso?
Arl. Me piase; no tanto come la polenta, ma poco manco.
Ott. Oh buona eh quella polentina!
Arl. Oh cara!
Ott. Che nuoti nel butiro.
Arl. Oh vita mia!
Ott. Carica di formaggio.
Arl. Ah che non posso più!
Ott. Ah, ah, ah. Arlecchino va in deliquio per la polenta. *(ride.*
Bri. Sior padron, ghe vol dei denari.
Ott. (*Ride.*) Arlecchino te ne voglio far mangiar una pentola piena.
Arl. Oh magari!

Bri. Ala inteso, che ghe vol denari?

Ott. Sì, ho inteso. Ti piacciono i capponi? (*ad Arlecchino*.

Arl. Corpo del diavolo! I capponi? Oh benedetti!

Ott. Voglio, che ne mangiamo uno tanto fatto, metà per uno, metà per uno. Mezzo tu, mezzo io. A te gli offi, a me la carne. (*ride*.

Arl. M'al tolt per un can, o per un gatto?

Ott. (*Ride*.

Bri. Me favorissela sti denari?

Ott. Ehi Brighella, un cappone; mezzo a lui, mezzo a me, io la carne, Arlecchino l'offa. (*ride forte*.

Arl. (Eh se sarò minchion, me danno.)

Bri. Ma la favorissa de veder la polizza.

Ott. Non mi romper il capo. Ehi, Arlecchino, ti piacciono le torte?

Arl. Signor sì.

Ott. Te ne voglio dar una cotta al sole. (*ride*.) Cotta al sole.

Bri. Volela veder...

Ott. Cotta al sole.

Bri. (Oh che freddure da ragazzo, da scempio, da babuin.)

Ott. Cotta al sole. (*ad Arlecchino*.

Arl Cotta al sole, cotta al sole. (*burlandolo*.

Ott. Asinaccio, mi burlí?

Arl. Coss' è sto asinaccio? Sangue de mi!

Ott. Zitto, non andar in collera. Non mi far alterare per amor del cielo. Brighella, che cosa vuoi?

Bri. O che la veda sto conto delle spese, o che la me daga dei denari, e tireremo avanti.

Ott. Eccoti una doppia, e tiriamo innanzi. Cotta al sole. (*ride*.

Arl. No se burla i poveri servitori.

Ott. Zitto; un cappone, mezzo tu, e mezzo io. (*ride*.

Bri.

Bri. Caro signor la se perde con quel martuffo?

Ott. Mi diverto assai. Arlecchino mi fa ridere. Sei il mio buffone, non è vero?

Arl. Mi buffon? Me maraveio dei fatti vostri.

Ott. Zitto, non mi far agitare.

Ser. Quando comanda è in tavola.

Ott. Oh buono, buono. Andiamo, alzatemi. Cotta al sole, cotta al sole. (*tutti via*.

SCENA XIII.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Florindo.

Bea. CAro signor Florindo, voi siete pieno di buone grazie.

Flo. Voi siete la stessa bontà, e perciò mi soffrite.

Bea. Di grazia, accomodatevi un poco.

Flo. L'ora è tarda, signora, non vorrei esservi di soverchio incomodo. (Non si vede la signora Rosaura.)

Bea. Per me è presto. Io non pranzo, che due o tre ore dopo il mezzo giorno. Mio fratello vuol mangiar presto, e mangia solo. In questa casa ognuno la fa a suo modo.

Flo. Così va benissimo, uno non dà soggezione all' altro. La signora Rosaura pranzerà con voi?

Bea. Oh si sa! Ella è la mia compagnia.

Flo. Sarà alla tavoletta la signora Rosaura, sarà ad assettarsi.

Bea. Oh! è assettata, ch'è un pezzo. Ella s'alza due o tre ore prima di me.

Flo. Si vede, che è una giovane di garbo.

Bea. Non dico perchè sia mia figlia, ma vi assicuro, è una gioja.

Flo. Degna figlia di una sì degna madre.

Bea. Siete troppo obbligante. (*gli fa una riverenza.*

Flo (Se Rosaura non si vede, io me ne posso andare.)

Bea. Via, accomodatevi, sedete.

Flo. In verità, è tardi. (*guarda l'orologio.*) A casa mi aspetteranno.

Bea. Mezz'ora non incomoda. Tenetemi un poco di compagnia.

Flo. Verrò dopo pranzo...

Bea. Aspettate; non volete nemmeno dare il buon giorno a Rosaura? Ehi Corallina.

SCENA XIV.

Corallina, e detti.

Cor. Signora?

Bea. Di' a Rosaura, che venga quì subito. Il signor Florindo la vuol salutare.

Cor. Sì signora. (Ma! Se vuol mantener la conversazione, ci vuol l'ajuto della figliuola.) (*via.*

Bea. Caro signor Florindo, non abbiate tanta fretta di partire.

Flo. Quando si tratta di compiacervi, resterò. (*siede.*

Bea. Oh così mi piace. Siete un uomo adorabile. (*siede.*

Flo. (*Guarda verso la scena.*

Bea. Che cosa guardate?

Flo. Guardavo... Mi pareva di veder qualcheduno.

Bea. Badate a me. Come state di cicisbee?

Flo. Oh io non ne ho certamente.

Bea. Eh! sa il cielo quante ne avete.

Flo. No davvero, e vi dirò la ragione. Sono in disposizione di prender moglie, e non voglio perdere il credito.

Bea.

Bea. Via, da bravo; quando mangiamo questi confetti?
Flo. Se non trovo nessuna, che mi voglia.
Bea. Non trovate nessuna? Eh furbetto!
Flo. Ma è così; io non la trovo.
Bea. Eh se fosse vero, che non l'aveste trovata...
Flo. Da uomo d'onore, non l'ho trovata.
Bea. Sentite... Su tal proposito si potrebbe discorrere. (Questo sarebbe un buon negozietto per me.)
Flo. (Se parlasse di sua figlia, ci aggiusteremmo presto.)
Bea. Per esempio, che cosa vi gradirebbe?
Flo. Circa a che signora?
Bea. Che so io? A dote, a condizione, a età.
Flo. Ecco la signora Rosaura.

SCENA XV.

Rosaura, e detti.

Ros. CHe mi comanda?
Bea. Oh siete venuta a sturbarci.
Ros. Bene, signora, io torno via. (*in atto di partire.*
Flo. Non signora, non partite, giacchè per grazia della vostra signora madre ho l'onore di riverirvi.
Ros. Obbligatissima. Le son serva.
Bea. Avete finita la vostra manica?
Ros. Signora no.
Bea. Potete andare a finirla.
Ros. Anderò. Serva sua.
Flo. Orsù io vedo, che a quest'ora la mia visita è a lor signore d'incomodo. (*s'alza.*) Partirò per lasciarle in libertà.
Bea. Fermatevi; ho da parlarvi.
Flo. Ma se per me fate partire la signora Rosaura; io non voglio certamente commettere questa mala

crean-

creanza. Ho troppo rispetto per chi dipendo da voi. (S'ella non resta, io parto.)

Bea. Via, quand'è così, Rosaura, restate.

Rof. Obbedisco.

Flo. Favorite, accomodatevi. (*offre la sua sedia a Rosaura.*

Bea. No, no, quì dovete star voi. (*a Florindo.*

Flo. Come comandate. Ecco, signora, un'altra seggiola. (*Va a prender una sedia, la dà a Rosaura che siede, e Florindo resta nel mezzo.*

Rof. (Che giovine compito! Mi piace tanto.)

Bea. Signor Florindo, tornando al nostro proposito: di che condizione vorreste, che fosse la vostra sposa?

Flo. Dirò, signora...

Rof. Si fa sposo il signor Florindo?

Flo. Mi farei sposo, se trovassi chi mi volesse.

Rof. Eh troverà.

Bea. Oh troverà, troverà. Badate a me. M'immagino la vorrete di condizione eguale alla vostra.

Flo. Sì signora, io non voglio nè alzarmi, nè abbassarmi.

Bea. Bravissimo.

Flo. Ma se non la trovo. (*verso Rosaura.*

Rof. Chi cerca trova.

Bea. Eh badate a me. Circa la dote? (*a Florindo.*

Rof. Mia madre ha avuto dodici mila ducati di dote, non è vero? (*a Beatrice.*

Bea. Bisogna vedere come anderà la lite del Fidecommisso. Della mia dote sono padrona io. Sentite, io ho avuto otto mila ducati. Ma che! Ho sempre maneggiato io; ho il morto, e nessun lo sa. (*piano a Florindo.*

Flo. La dote, come dicevo, non è il primo oggetto delle mie ricerche. Mi premerebbe trovare una sposa, che mi volesse bene, che fosse di mio genio. (*verso Rosaura.*

Rof.

Rof. Eh la troverà.

Bea. Oh se la troverà! Ascoltatemi. (*a Florindo.*) Ragazza non la vorrete.

Flo. Oh ragazza! Come ragazza? Vi sono delle ragazze grandi, e delle ragazze piccole.

Bea. Voglio dire... (Non vorrei...) Per esempio, di che età la vorreste?

Flo. Eh che so io? Così... (*verso Rosaura.*

SCENA XVI.

Corallina, e detti.

Cor. SIgnora, il signor Lelio Bisognosi.

Bea. Oh venga, venga. Metti una sedia.

Cor. Subito. (*vuol metter la sedia presso Beatrice.*

Bea. No, no, mettila da quell' altra parte.

Cor. Vicino alla signorina?

Bea. Sì.

Flo. (Questa mi dispiace. Lelio è un impertinente.)

Cor. (Ho inteso: è una madre discreta; vuol far le parti giuste colla figliuola. Uno per una.) (*via.*

Rof. Signora madre, io me ne potrei andare.

Bea. Eh via, restate, scioccherella.

SCENA XVII.

Lelio, e detti.

Lel. SErvitor umilissimo di lor signore; amico vi riverisco. (*Florindo lo saluta.*

Rof. Serva.

Bea. Viva il signor Lelio, favorite, sedete.

Lel. Son ben fortunato a ritrovar questa sedia vacante vicino a questa bella fanciulla.

Bea.

Bea. L'ho fatta metter io quella sedia.

Lel. Oh, molto tenuto alle grazie della signora Beatrice. (Questo sarebbe un buon bocconcino per me; quattordici mila ducati di dote.)

Bea. Signor Florindo, tiratevi in quà. (*si scosta un poco.* Torniamo al nostro discorso.

Flo. (Questo signor Lelio, non vorrei... basta...)

Lel. Signora Rosaura, quando vi fate sposa?

Ros. Non trovo nessuno, che mi voglia.

Flo. Eh troverà.

Lel. Eh troverà, troverà.

Bea. Sì, sì, troverà. Venite quì, parlate con me. (*a Florindo.*

Flo. Ma devo voltar la schiena alla signora Rosaura.

Bea. Eh non abbiate questi riguardi. Ella parla col signor Lelio.

Flo. (Questo è quel ch' io non vorrei.)

Lel. (Oh se mio padre volesse, potrebbe fare la mia fortuna!)

SCENA XVIII.

Pantalone, e detti.

Pan. CON grazia, se pol vegnir? (*di dentro.*

Bea. Questo vecchio mi secca.

Lel. (Ecco, se mi vede quì, è capace di sgridarmi.) (*s' alza.*

Pan. Patrone riverite. (*le donne s' alzano, e lo salutano.* Sior Florindo, servitor suo. Oe, quà ti xè bona lana? (*a Lelio.*

Lel. Son venuto a riverire la signora Beatrice.

Pan. E a st' ora ti vien a far visite? Mi xè un' ora, che ho disnà, e ho disnà solo, perchè el sior fio no s' ha degnà de favorirme.

Lel.

Lel. Oh, vi dirò...
Pan. Zitto, zitto, che po la discorreremo. Ale disnà (*a*) ele patrone?
Bea. No, signore, è ancora presto.
Pan. Xè ancora presto? (*verso Rosaura.*
Ros. Ella dice, che è presto, ma io mangerei.
Pan. Anca sior Florindo xè de quei, che va tardi?
Flo. Non sono de' più solleciti, ma l'ora veramente è passata. Signore mie, con loro permissione. Padroni, vi sono schiavo. (Mi spiegherò col signor Pantalone.)
Bea. Ricordatevi, che non abbiamo terminato il nostro discorso.
Flo. Lo finiremo poi.
Bea. Dopo pranzo?
Flo. Sì signora, verrò dopo pranzo. (*parte.*

SCENA XIX.

Pantalone, Beatrice, Rosaura, e Lelio.

Pan. (Conversazion seguro, e la putta in mezzo. Ho paura, che la se ne serva per osel (*b*) da richiamo.)
Lel. Signore mie, vi leverò l'incomodo.
Pan. Ferneve, sior, che v' ho da parlar.
Lel. Benissimo. (Egli è il suo Tutore, se me la desse, oh la bella cosa!)
Pan. Siora Rosaura, l'avviso quà in presenza de so siora mare, che ho trovà el liogo da metterla, che la xè aspettada, e che quanto prima vegnirà la mia

(a) *Hanno pranzato.*
(b) *Uccello.*

mia gondola a levarla; e la meneremo dove che l'ha d'andar.

Rof. Benissimo..: Anderò dove mi condurranno.

Pan. Cossa disela siora Beatrice? Gh' ala niente in contrario?

Bea. (E' meglio, ch' io la lasci andare.) Che cosa dice mio fratello?

Pan. La xè contento.

Bea. Bene, se egli si contenta, sono contenta ancor io.

Pan. Manco mal, cusì faremo le cosse d' amor e d' accordo.

Rof. Signora madre, mi verrete a vedere?

Bea. Sì, sì, verrò.

Rof. Condurrete il signor Florindo?

Bea. Via, via fraschetta, va a finir la tua manica.

(parte.

Rof. E non si parla di mangiare.

Pan. Vederè, fia mia, che sarè tutta contenta.

Rof. Oh! io mi contento di tutto.

Pan. Brava, fieu benedetta. Se seguiterè cusì, a sto mondo sarè felice. Beato quello, che ve toccherà. No ve dubitè, fia mia, siè bona, e el cielo ve assisterà. A so tempo ve farò novizza; (*a*) se vorrè, e stè certa, che avrirò (*b*) ben i occhj, e no ve darò nè un spuzzetta, (*c*) nè un scavezza collo, ma un putto sodo, che ve possa mantegnir da par vostro, e che ve voggia ben.

Rof. Grazie, signor Pantalone. (Oh se mi desse il signor Florindo, lo prenderei tanto volontieri!) *(parte.*

SCE-

(a) *Sposa*. (b) *Aprirò*.
(c) *Un cacazibetto*.

SCENA XX.

Pantalone, e Lelio.

Pan. Sior fio; son quà da ela.
Lel. Eccomi a' vostri comandi. (Bisogna imbonirlo.)
Pan. Voleu pensar a muar vita, o voleu, che mi pensà a farve muar paese?
Lel. Signor padre, vi domando perdono dei dispiaceri, che finora vi ho dato. Conosco, che ho fatto male. Ne sono pentito, e mi vedrete intieramente cangiato.
Pan. Distu dasseno, o xelo un dei to soliti proponimenti?
Lel. Dico davvero, e lo vedrete.
Pan. El cielo voggia, che ti dighi la verità, e che ti pensi una volta al fin; che co son morto mi, ti pol deventar miserabile. Intrae ghe ne xè poche: bezzi no ghe n'ho, e se ghe n'avesse, i fenisse presto. Ti no ti sa far gnente, se no ti gh'averà giudizio, ti sarà un pitocco.
Lel. Pur troppo dite la verità. Conosco anch'io, che la fortuna non mi ha finora molto assistito, e che dall'industria mia poco posso sperare. Voi signor padre, potreste farmi felice.
Pan. Come? In che maniera?
Lel. Dandomi per moglie la signora Rosaura.
Pan. Siora Rosaura?
Lel. Sì, ha quattordici mila ducati di dote. Sarebbe la nostra fortuna.
Pan. Tocco de disgrazià: adesso capisso la rason, perchè ti vien via facendo la gatta morta: *Sono pentito, vi domando perdono, mi vedrete cangiato*. Ti vorressi, che te dasse sta putta per muggier, no miga

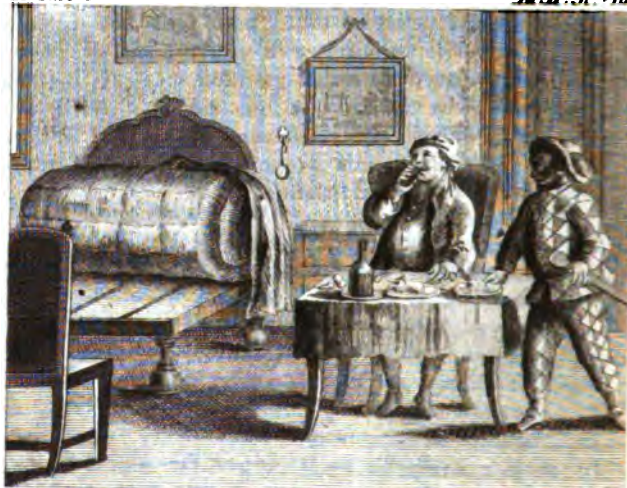
per

per el so muso, ma per i quatordese mille ducati, per magnarghe la dota, per destruazerla in pochi zorni, e po' lassarla una miserabile, e desperada. Con che cuor, con che coscienza, con che stomego me la vienstu a domandar? Credistu, che no sappia el to proceder, le to belle virtù? A più de sie putte ti ha promesso, e ti le ha tutte impiantae, e a tutte, furbasso, ti gh'ha magnà qualcossa. Te piase-le sgualdrinelle, e ti ghe n'ha una per tutti i cantoni. So tutto, tocco d'infame: so i segreti, che passa tra ti e mio compare chirurgo. Son to pare, xè vero, e son Tutor de Rosaura, e poderia se volesse, tirarme la dota in casa, e dartela per muggier. Ma son un omo d'onor, ne voi precipitar una putta, per meggiorar la mia casa, per contentar un mio fio, un fio scavezzo, un fio relassà. Ti zioghi, ti va all'osteria, ti fa el bulo, ti è pien de donne; ti porti via quel, che ti pol a to pare: ti gh'ha diese vizj un più bello dell'altro, e ti me domandi Rosaura per muggier? E ti me dà da intender, che da un momento all'altro ti t'ha cambià? No te credo, no te ascolto; muta vita, e crederò; tendi al sodo, e te abbaderò. Ma se ti seguiti sta carriera, no solo no te voi maridar, ma te scazzerò, te manderò in Levante, te saverò castigar: e ti imparerà a to spese, che la fortuna no gh'è per i baroni; che el cielo non assiste, no provede a chi gh'ha massime indegne, a chi deturpa el so sangue, e la propria reputazion. *(parte.*

Lel. Ah! mio padre mi vuol rovinare del tutto. Egli potrebbe con questo matrimonio rimettermi, e non lo vuole: e mi vuol vedere precipitato. Perdere quattordici mila ducati di dote? Questa è una perfidia, è una vendetta, che fa mio padre contro di

me,

me. Ma, giuro al cielo, non sono un balordo. Troverò io la maniera d'averla senza di lui. O col mezzo della madre, o con qualche inganno, giuro, che l'avrò; e se mi riesce d'averla senz' opera di mio padre, io vorrò maneggiare la dote, e si pentirà di non avermi accordata una sì giusta, una sì onesta soddisfazione.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Rosaura.

Rof. SIgnora madre, che cosa avete, che siete malinconica? A tavola non avete mangiato niente.
Bea. Lasciatemi ftare. Ho qualche cosa per il capo.
Rof. Siete in collera?
Bea. (Ha detto di ritornare Florindo.)
Rof. Siete in collera con me?
Bea. Eh frascherie! (Se avrà premura, ritornerà.)
Rof. S' io vado in ritiro verrete speffo a trovarmi?

Bea.

Bea. Senti, ti lascio andare, perchè ho qualche cos' altro da pensare, del resto il signor Pantalone non mi leverebbe la mia figliuola.

Ros. Se non volete ch' io vada, resterò.

Bea. No, va pure, ma assicurati che poco ci starai.

Ros. Perchè poco?

Bea. Se prendo marito, ti voglio con me, caschi il mondo.

Ros. Oh mamma mia! Volete maritarvi?

Bea. Può essere di sì.

Ros. Fate presto, fate presto. Oh che gusto! Avrò il mio papà.

Bea. E poi subito mariterò ancora te.

Ros. Anche me?

Bea. Sì. Avrai piacere di essere sposa?

Ros. Signora sì.

Bea. E voglio io maritarti. Il signor Tutore vada a comandare al suo figliuolo. Quattordici mila ducati di dote non s'hanno a gettar via malamente.

Ros. Signora madre.

Bea. Che cosa vuoi?

Ros. Mi darete il signor Florindo?

Bea. Che Florindo? Che parli tu di Florindo? Egli non è per te. Florindo è giovine serio, sostenuto; non vuole una fraschetta; vuole una donna posata, una donna di garbo. Guardate, che pretensioni!

Ros. Io non dico altro.

Bea. Il signor Florindo? Fa ch' io non ti senta più nominarlo.

Ros. Non dubitate, non lo nomino più.

Bea. Guardate la graziosa! Tutti quelli, che vede gli vorrebbe per se.

Ros. Tutti no, quello solo....

Bea. Zitto lì.

Ros. Non parlo.

SCENA II.

Corallina, e dette.

Cor. Signora è quì il signor Lelio.
Bea. Venga, è padrone.
Cor. (Oh! Ella non dice mai di no.) (*parte.*
Ros. Partirò, signora.
Bea. No, restate.
Ros. Ma non vorrei...
Bea. Fate buona cera al signor Lelio.
Ros. Signora sì.

SCENA III.

Lelio, Corallina, e detti.

Lel. M' Inchino a lor signore.
Bea. Serva, signor Lelio.
Ros. La riverisco. (*sostenuta.*
Lel. Signora Rosaura, che cosa vi ho fatto? Mi guardate sì bruscamente?
Bea Via, senza creanza, trattatelo con civiltà.
Ros. Mi perdoni. Serva umilissima. Come sta? Sta bene? Posso servirla? Mi comandi.
Lel. Oh compitissima!
Ros. (Basta?) (*piano a Beatrice.*
Bea. (Che scioccherella!)
Cor. (Che buona ragazza per far tutto quello, che vogliono! Una per casa ce ne vorrebbe.)
Lel. Signore mie, vengo a riverirvi per ordine di mio padre. Egli si ritrova presentemente da quelle signore, colle quali ha destinato di mettere in educazione la signora Rosaura. Esse bramano di veder-

derla, e conoscerla prima di formare il contratto, e mio padre ha promesso di dar loro questa soddisfazione. Non ha potuto venire in persona a prendere, ed accompagnare la signora Rosaura, onde ha mandato me colla gondola a pregarla di venir meco.

Bea. Con voi la fanciulla?

Lel. Oh signora, non dicesi, che venga sola. Si spera, che l'accompagnerà la sua genitrice.

Bea. Io verrei... ma... aspetto visite... non mi conviene partir di casa.

Cor. (Capperi! premono le visite! Più tosto senza pane, che senza conversazione.)

Lel. Signora, se vi è d'incomodo, non è necessario che l'accompagnate voi stessa. Credo, che per ogni onesto riguardo potrà bastare la cameriera.

Cor. Ma io dalle bocche strette ci vado mal volentieri.

Lel. Se la padrona comanderà, bisognerà andarvi.

Bea. Voi, Rosaura, che cosa dite?

Ros. Per me, mettetemi lesso, mettetemi arrosto, son qui.

Bea. Dov'è la gondola? (*a Lelio.*

Lel. Alla vostra riva.

Bea. Che gondola è?

Lel. La gondola di casa nostra.

Bea. Non so, non vorrei errare.

Lel. Ma che risolviamo? Dovrò dire a mio padre, che la signora Rosaura non ha voluto venire, o che voi non avete voluto, che ella venga?

Bea. Aspettate. Corallina, va dal signor Ottavio mio fratello, digli quello che ha detto il signor Lelio, e se crede ben fatto, che vada Rosaura, e che tu l'accompagni.

Cor. Sì signora. (Prego il cielo, ch'egli dica di no.) (*parte.*

SCENA IV.

Beatrice, Rosaura, e Lelio.

Bea. MA voi, che cosa dite? (*a Rosaura.*
Rosf. Io resto, se volete; io vado, se comandate.
Lel. La signora Rosaura è buona assai.
Bea. Oh è una pasta di zucchero.
Lel. Mi consolo infinitamente con voi. (*a Rosaura.* Siete adorabile. Il cielo vi ha colmato di cose buone.
Bea. Via, rispondetegli.
Rosf. Grazie.
Bea. Oh che bel garbo!
Rosf. Gli rendo infinitissime grazie. Se posso servirla, mi comandi. (*con una riverenza.*
Lel. E' veramente tutta compita.
Bea. Ha poco spirito, ma si farà.
Lel. Nel luogo, ov'io la conduco, avrà occasione di farsi spiritosa, e prudente.

SCENA V.

Corallina, e detti.

Bea. E Bene, che cosa ha detto?
Cor. Già ve lo potete immaginare. Ha detto di sì.
Bea. Come di sì?
Cor. Che vada, e che io l'accompagni.
Bea. Bene, se volete andare, andate. (*a Rosaura.*
Rosf. Anderò.
Lel. Sollecitiamo, perchè ci aspettano.
Rosf. Son pronta.
Lel. Lasciate, ch'io vi serva. (*le offre la mano.*

Ros. Aspettate, ch'io mi vada a mettere il zendale.
Lel. Ma frattanto... (*come sopra.*
Ros. Obbligatissima. (*gli dà la mano.*
Bea. Via, un poco di disinvoltura, un poco di brio.
Lel. Oh imparerà.
Ros. Imparerò, imparerò. (*parte con Lelio.*
Cor. (Se vuole imparar bene, non ha da partirsi di questa casa.) (*da se.*
Bea. E tu non vai?
Cor. Vado.
Bea. Presto, non gli lasciar soli.
Cor. (Non ci abbada la madre, figurarsi se ci voglio abbadar io.) (*parte.*
Bea. Veramente non è mal fatto, ch'ella stia un poco lontana fin tanto ch'abbia fatta scoperta dell' inclinazione di Florindo. Oggi lo farò parlare, sentirò il suo sentimento. Se ha dell' inclinazione per me, come spero, non voglio che Rosaura mi sturbi, se poi avrà premura di lei... Non so... penserò quello che dovrò fare.

SCENA VI.

Brighella, e detta.

Bri. CON permission de Vusustrissima.
Bea. Che cosa vuoi, Brighella?
Bri. Son stà dal padron...
Bea. Dimmi: è partita Rosaura con Corallina?
Bri. Sì signora. Le ho viste montar in barca col sior Lelio. Anzi per dirghela, me son un poco maravegià, che la lassa andar do putte con quel sovenotto.
Bea. E' figlio del signor Pantalone; è figlio del Tutore.

Bri. Ma el gh' ha poco bon nome per la città.

Bea. L' ha mandato suo padre.

Bri. Lo sala de seguro, che l' abbia mandà so padre? Mi so, che tra padre e fiol ghe passa poco bona corrispondenza.

Bea. Tu mi metti in confusione. Sono partiti?

Bri. Oh a st' ora i sarà fora del rio.

Bea. Ho mandato a chiedere a mio fratello il di lui parere.

Bri. Appunto son stà dal so sior fradello per far sti conti, e no gh' è rimedio, che el li voja far. Mi son un omo onorato, ho gusto de far conosser la mia pontualità, onde se la se contentasse, la pregheria da farmeli ela i conti.

Bea. Mi sta sul cuore Rosaura.

Bri. Comandela farme sta grazia?

Bea. Dà quì, vediamoli. Che conti sono?

Bri. La spesa quotidiana de un mese.

Bea. E' troppo lunga questa faccenda. (Povera me, se Rosaura fosse ingannata!)

Bri. Se la comanda lezerò mi.

Bea. Orsù, mi preme che andiate subito a vedere di Rosaura.

Bri. Dove?

Bea. Fatevi dire da Ottavio il luogo dov' ella deve essere andata. Presto, non perdete tempo.

Bri. Ma la nota?

Bea. La nota la vedremo poi.

Bri. La guarda. Ho avudo 30. zecchini; ho speso 687. lire, resto creditor de lire 27.

Bea. Via andate, che vi saranno bonificate.

Bri. Volela, che strazzemo el conto?

Bea. Sì, stracciatelo.

Bri. Son creditor de 27. lire. (*straccia la nota.*

Bea. Andate, e tornate presto.

Bri. Vado subito. (Oh che bella cossa! Che conti! Che dolce spender! Che gratioso magnar!)

Bea. (Per bacco. Costui mi mette in agitazione. Ma finalmente ho chiesto consiglio a mio fratello.)

Bri. Signora...

Bea. Non andate?

Bri. L'è quà el sior Pantalon de' Bisognosi.

Bea. Venga, venga, e voi aspettate in sala.

Bri. (Ma el conto l'è strazzà.) *(parte.*

Bea. Il signor Pantalone? Mi mette in maggior sospetto.

SCENA VII.

Pantalone, e detta.

Pan. SON quà...

Bea. Le avete vedute?

Pan. Chi?

Bea. Rosaura, e Corallina?

Pan. Mi no.

Bea. No?

Pan. No seguro.

Bea. Perchè non le avete aspettate?

Pan. Dove?

Bea. Da quelle signore.

Pan. Da quale signore?

Bea. Oh me infelice! Ah signor Pantalone, vostro figlio mi ha assassinata.

Pan. Come? Coss' alo fatto?

Bea. Oimè... E' venuto in nome vostro... E' venuto colla gondola... Ha detto, che voi aspettate mia figlia... E l'ha condotta via colla serva. *(con affanno.*

Pan. (Ah tocco de desgrazià!) Zitto, no la se affanna. El le averà condotte al retiro.

Bea.

Bea. Le avete voi mandate a pigliare?

Pan. Siora sì, mi le ho mandae a tor.

Bea. Oimè, respiro.

Pan. (Oh poveretto mi! Quel sassin l' ha menada via. Ma bisogna che veda de coverzer, e de remediar.)

Bea. Perchè non mi avete detto alla prima, che l' avete mandata a prendere?

Pan. Perchè no credeva, che la fusse gnancora andada.

Bea. E' andata; e voi perchè non l' avete aspettata?

Pan. Quanto sarà che la xè andada?

Bea. Un quarto d' ora.

Pan. Con chi xela?

Bea. Con Corallina.

Pan. E la lassa andar do putte de quella sorte con un tocco de zovenastro?

Bea. E' venuto per parte vostra.

Pan. Perchè no xela andada ela co so fia? (*alterato*.

Bea. Ma che? Vi è qualche pericolo?

Pan. Pericolo, o no pericolo, la mare no ha da lassar andar in sta maniera la fia; la xè colla Cameriera? Le cameriere, se sa, che le se l' intende colle patrone. Xè vegnù mio fio? El xè un zovene, e dei zoveni no se se fida. (Oh bestia matta senza cervello!)

Bea. Ho fatto chieder consiglio a mio fratello.

Pan. L' ha tolto conseggio da un omo de garbo.

Bea. Ma voi mi ponete in dubbj grandi. Non vorrei... Signor Pantalone andate subito; se vostro figliuolo avrà ardir d' ingannarmi, giuro al cielo me la pagherà.

Pan. Zitto. No sarà gnente. La putta sarà là, che la m' aspetterà. Digo solamente per la bona regola. Cossa dirà quelle bone creature co le vederà do putte con un zovenotto? Giudisio, siora Beatrice, giudi-

dizio. Vago subito. (Oh poveretto mi! Dove sarali? Dove anderali? Ah infame! ah traditor! Cosa averali fatto?) (*parte*.

Bea. Manco male, che non vi sono inganni; ma se non fosse vero, che il signor Pantalone avesse mandata a levar mia figlia, e che Lelio me l'avesse rapita, misera me! Che mai sarebbe? E' vero, doveva andar io. Ma aspetto il signor Florindo. Che vuol dire, che ancor non viene! L'ora è tarda. Sono impaziente di rivederlo. Voglio andare ad attenderlo alla finestra. (*parte*.

SCENA VIII.

Camera di Ottavio. Letto disfatto, tavola piccola apparecchiata.

Ottavio sulla poltrona presso la tavola, che beve, ed Arlecchino.

Arl. Sior padron, elo contento, che disparecchia?

Ott. Eh vi è tempo, sparecchierai.

Arl. Le son tre ore in ponto, che V. S. la xè a tavola.

Ott. A tavola non s'invecchia.

Arl. Volela intanto, che ghe fazza el letto?

Ott. Or ora voglio andare a riposare un poco. Lo farai questa sera.

Arl. Per mi manco fadiga, e più sanità.

Ott. Sì, dici bene, meno che si fatica si sta più sani.

Arl. Ma no vorria, che i disesse, che son un poltron, che no voi far gnente.

Ott. A me basta, che tu abbadi in cucina, che ajuti al Cuoco, acciò la mattina si sbrighi presto, che sii attento a portarmi la mattina la zuppa al letto, ed apparecchiar la tavola, a far camminare la mia pol-

tro-

troha; queste sono cose, che mi premono, alle quali voglio, che tu abbadi con attenzione, con diligenza. Mi hai capito? (*beve.*

Arl. Sior sì, ho capido.

Ott. Oh non voglio bever altro.

Arl. Volela, che porta via?

Ott. No, lascia lì, spingi avanti questa poltrona.

Arl. (Ho anca da menar la cariola.) (*fa correr avanti la poltrona.*

Ott. Oh così un poco di moto fa bene. Vammi a prender la mia pipa.

Arl. Sior sì. L'aspetta, che disparecchià.

Ott. Eh non importa. La tavola apparecchiata non dà fastidio a nessuno. Va a prendere la pipa.

Arl. Vado, sior sì. (Oh che poltron!) (*parte.*

Ott. Bel gusto! Mangiare, bere, dormire, fumare, star a sedere, e non far niente! E non far niente!

SCENA IX.

Pantalone, e detto.

Pan. Sior Ottavio, ve reverisso. (*affannato.*

Ott. Servo, signor Pantalone. Che c'è, che vi vedo affannato?

Pan. Gh'ho premura de parlarve, ma che nissun senta.

Ott. Oh siete qui sempre colla vostra premura. Voi morirete presto.

Pan. Eh compare, se tratta de onor. Lassè, che serra sta porta.

Ott. No, non la serrate.

Pan. Perchè?

Ott. Perchè aspetto la pipa.

Pan. Eh altro, che pipa. (*vuol chiuder l'uscio.*

Ott. Lasciatela aperta. Di che avete paura?

Pan. Via, quel che volè. Sappiè sior Ottavio caro, che vostra nezza (*a*) xè stada menada via.
Ott. Oh!
Pan. E no se sa dove, che la sia.
Ott. Oh!
Pan. Quella cara vostra sorella l'ha lassada andar colla cameriera.
Ott. Oh!
Pan. E per scusarse la dise, che vu gh'avè dà conseggio.

SCENA X.

Arlecchino colla pipa, e detti.

Ott. DA' quà la mia pipa. (*si mette a fumare.*
Pan. Via, sior; andè via, che avemo da descorrer (*ad Arlecchino.*
Arl. Discorrè pur: cossa m'importa a mi?
Pan. Ma vu no gh'avè da esser.
Arl. Fè cont, che no ghe sia.
Pan. Sior Ottavio, fè andar via costù.
Ott. Oh!
Pan Orsù: za che vedo, che no v'importa, che no gh'avè fin de reputazion, vago via...
Ott. Aspettate, siate un poco più flemmatico, siete troppo furioso, morirete presto.
Pan. Co volè, che parla, no voi costù presente.
Ott. Va via. (*ad Arlecchino.*
Arl. Ho da despasecchiar.
Ott. Va via.
Arl. Ho da far el letto.
Ott. Va via.

Pan.

(a) *Nipote.*

Pan. E co sta flemma ghel disè?

Ott. Non voglio alterarmi.

Pan. Me deu licenza, che el manda via mi?

Ott. Sì, fate voi.

Pan. Va via, va via, va via. (*a calci lo caccia via.*

Ott. (*Ride*) Bravo, ma io non l'avrei fatto.

Pan. No? Perchè?

Ott. Per paura di slogarmi una gamba. (*segue a fumare.*

Pan. Sior Ottavio, quà bisogna remediarghe. Sappiè, e lo digo colle lagreme ai occhj, che Lelio mio fio ha fatto sta iniquità.

Ott. Oh! (*fumando.*

Pan. Spero, che no ghe sarà gnente de mal, perchè ghe xè la cameriera, e po no ghe daremo tempo. Ho mandà subito i mii barcaroli a veder, a cercar, e ho mandà altre quattro persone, acciò i me sappia dir da che banda i xè andai, dove che i se pol trovar: ma bisogna, che anca nu se demo le man intorno. Presto, sior Ottavio, vestive, andemo fora de casa.

Ott. Aspettate, ch'io finisca di fumar questa pipa.

Pan. Eh che no ghe xè tempo da perder. Animo, destrigheve, vestive.

Ott. Avete la gondola?

Pan. Sì ben, gh'ho la gondola. Caro vu andemo.

Ott. Che cosa dice mia sorella?

Pan. A ela no gh'ho dito gnente, che mio fio ha fatto la baronada. Ve prego caro amigo, anca vu, se podemo, salvemo la reputazion della putta, e la vita de quel povero desgrazià. Mo via, destrigheve per carità.

Ott. Ecco, la pipa è finita: sarete contento.

Pan. Sia ringrazià el cielo. Via, vestive.

Ott. Ehi. (*chiama.*

Pan. Via voleu, che ve agiuta mi?

Ott. Oibò. Ehi. (*chiama.*

SCE-

SCENA XI.

Brighella, e detti.

Bri. SIgnor.
Ott. Mi voglio vestire.
Bri. (Oh che miracolo!) Volela lavarse le man?
Ott. Eh non importa.
Bri. (L'è do mesi, che nol se le lava.)
Ott. Dov'è Arlecchino?
Bri. L'è andà via brontolando, e no so dove el sia.
Ott. Tu solo non mi potrai vestire.
Pan. Mo via destrigheve. Cossa ghe vol a vestirve? Ve ajuterò anca mi.
Bri. Mi no gh'ho pratica. La perdona; dove tienla le scarpe?
Ott. Saranno sotto il letto.
Pan. Presto, caro vu, che preme. (*a Brighella.*
Bri. (*Porta scarpe vecchie affibbiate.*) Ele queste?
Ott. Sì queste.
Bri. Come s'ha da far a metterle?
Ott. Oh io non le tiro mai su le scarpe; patisco de'calli. (*si mette le scarpe a pianta.*
Pan. Cusì faremo più presto.
Bri. Volela la velada?
Pan. Oibò; metteve su el tabarro.
Ott. Sì, dite bene. Il tabarro.
Bri. Dov'elo?
Ott. Sarà sul letto.
Bri. El tabarro per coverta. (*lo va a prendere.*
Pan. Via leveve suso.
Ott. Aspettate. (*Brighella viene col tabarro.*) Dammi mano. (*a Brighella.*
Bri. Son quà.

Ott.

Ott. Anche voi. (*a Pantalone.*
Pan. Oh che patienza! (*Ottavio si leva, e gli mettono* (*il tabarro.*
Bri. Volela la perucca?
Ott. Quanto mi spiace a levarmi la mia berretta! Sì, dammi la parrucca.
Bri. Dov' ela?
Ott. Io non lo so.
Pan. Tolè, adesso no se troverà la perucca.
Ott. Aspetta ... credo sia caduta dietro la seggetta.
Bri. A profumarse. (*la va a prendere.*
Ott. E' tanto, che non l'adopero! (*a Pantalone.*
Pan. (Debotto no posso più. Ma se vago via mi, costù no se partè più de casa.) *a*
Bri. Ho trovà la perucca. (*porta la parrucca tutta ar-* (*ruffata.*
Ott. Oh! bravo!
Bri. Volela, che ghe daga una petenada?
Ott. Eh non importa.
Pan. Destrighemose. (*con furia.*
Ott. Siete un uomo molto furioso.
Pan. E vu molto flemmatico. (*intanto Brighella gli le-* (*va la berretta, e gli mette la parrucca.*
Bri. El cappello dov' elo?
Ott. E' lì fra il capezzale, ed il muro.
Bri. Una bella capelliera!
Ott. Ma guarda bene, che dentro vi sono delle mele.
Bri. Dove volela, che le metta?
Ott. Sotto il capezzale. La mattina mi diverto. (*a Pan-* (*talone.*
Pan. Oh che pazienza!
Bri. La toga el capello. (*gli dà un cappello stracciò.*
Pan. Oh, andemio?
Ott. La mia scatola. (*a Brighella.*
Bri. Dov' ela?

Ott.

Ott. Sulla poltrona.
Bri La toga. (*gli dà la scatola.*
Pan. Andemo.
Ott. Il fazzoletto. (*a Brighella.*
Pan. Oh poveretto mi!
Bri. Dov' elo?
Ott. L'ho quì, l'ho quì. (*se lo trova in seno.*
Pan. Xela fenia? Andemio?
Ott. Non andate in collera. Poco più, poco meno, son quì: quanto ci ho messo a vestirmi? Un mezzo quarto d'ora.
Pan. Sia ringrazià el cielo; andemo una volta.
Bri. Signori, gh'è uno, che domanda el sior Pantalon.
Pan. Chi xelo?
Bri. Mi no lo cognosso.
Pan. Felo vegnir avanti.
Bri. Subito. (*via.*
Pan. Chi mai pol esser questo? Chi sa, che nol sia qualcun, che me porta la niova d'aver trovà vostra nezza?
Ott. Può essere. (*siede sulla poltrona.*

SCENA XII.

Tiritofolo, e detti.

Tir. Signor Pantalone, gli ho ritrovati.
Pan. Oe, el li ha trovai. (*ad Ottavio.*) Dove? (*a Tiritofolo.*
Tir. A Castello.
Pan. Oe, a Castello i xè. (*ad Ottavio.*
Ott. Ih! In capo al mondo.
Pan In gondola, femo presto.
Ott. Ho paura dell' aria. Ditemi, è scirocco?
Pan. Conteme, come i aveu trovai? (*a Tiritofolo.*

Tir. Ho preso una gondola, son andato a sorte cercandoli, e gli ho veduti smontare.

Pan In casa da chi xeli?

Tir. Sono ...

Pan. Andemo, andemo, che me conterè per strada. Presto, sior Ottavio, andemo.

Ott. Oh! Stavo tanto bene. Ajutatemi.

Pan. Via, tolè; andemo subito. Più che se tarda, più cresce el pericolo.

Ott. Son qui.

Pan. Mo via, con quella vostra maledetta flemma.

Ott. Mi cadono li calzoni.

Pan Eh, andeve a far ziradonar, sier omo de stucco. So dove, che i xè. I troverò mi. Andemo, compare Tiritofolo, andemo. (*via con Tiritofolo.*

Ott. (*Torna a sedere.*) Che uomo furioso è quel Pantalone! Sa dove sono, gli ha trovati, poco più, poco meno, non vi era tanta fretta. Ehi. Chi è di là?

SCENA XIII.

Beatrice, Ottavio, e poi un Servitore.

Bea. CHiamate?

Ott. Sì, dove sono coloro?

Bea. Io non lo so. Che ha il signor Pantalone, che l' ho veduto andar via riscaldato?

Ott. E' matto.

Bea Avete gridato insieme?

Ott. Oh io non grido mai.

Bea. E voi, che fate col tabarro, ed il cappello?

Ott. Volevo appunto, che me lo cavassero.

Bea. Ma perchè ve lo siete messo?

Ott.

Ott. Avevo d'andare con Pantalone.
Bea. A far che?
Ott. A far che eh? A cercare di quella bricconcella di vostra figlia.
Bea. Come? Non è ella da quelle giovani, ove deve esser collocata?
Ott. Sì, collocata! Lelio ve l'ha ficcata.
Bea. Oh cielo! Che dite? Lelio m'ha ingannata? Suo padre non l'ha mandata a prendere? Oimè! che sarà mai?
Ott. Orsù, non venite quì colle vostre smanie a farmi serrar il cuore.
Bea. Ah Ottavio! Ah fratello mio, siam rovinati! (*piange*.
Ott. Via, non piangete. L'hanno ritrovata.
Bea. L'hanno ritrovata?
Ott. Sì. L'hanno ritrovata a Castello.
Bea. Oh cielo! Dove? Insegnatemi dove. Anderò a ricercarla.
Ott. Non v'infuriate, è andato il signor Pantalone.
Bea. E voi, perchè non ci siete andato?
Ott. Perchè mi cascano i calzoni.
Bea. Eh uomo da poco, senza riputazione.
Ott. Io?
Bea. Sì, voi; ho mandato a chiedere il vostro parere per disimpegnarmi con Lelio, e voi avete detto, che vada.
Ott. Bisognava mettermi in sospetto, che Lelio mi potesse ingannare, e allora avrei detto di no.
Bea. Siete un pazzo.
Ott. Ehi, avete fatto crepare vostro marito, ma con me non fate niente.
Bea. Povera la mia figliuo'.! Che cosa sarà di lei?
Ott. Che cosa volete, che sia? Niente.
Ser. Signora, è il signor Florindo, che vorrebbe riverirla. (*a Beatrice, e parte*.

Bea. Vengo. (*parte*.

Ott. (Eh! quando si tratta di visite, mia sorella è lesta come un gatto. Non si ricorda più di sua figliuola). Oh io anderò a riposare un poco. (*si avvia* (*verso il letto, e si chiude*.

SCENA XIV.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Florindo.

Bea. OH bravo! Siete stato uomo di parola.

Flo. Quando prometto, non manco.

Bea. Sediamo.

Flo. Mi sono presa la libertà di portarvi quattro dolci del mio paese.

Bea. Oh obbligatissima! Troppo compito.

Flo. Dov' è la signora Rosaura? Vorrei aver l'onore di darne quattro anche a lei.

Bea. Glieli darò io quando tornerà. Non è in casa.

Flo Non è in casa? E' andata a spasso?

Bea. E' andata a fare una visita.

Flo. Senza di voi?

Bea. E' colla cameriera.

Flo. Signora, perdonatemi, faccio per istruirmi del costume. Al mio paese non si usa mandar le ragazze a far visite colla cameriera.

Bea. Oh nemmeno quì. Ma è andata col suo Tutore.

Flo. Col signor Ottavio?

Bea. No, col signor Pantalone.

Flo. Il signor Pantalone l' ho ritrovato in gondola con un altr' uomo, ora che venivo qui. Con lui non vi eran donne.

Bea. Sì, erano in un' altra gondola, ma ora sono tutti insie-

insieme. Orsù, parliamo d'altro. Questa mattina eravate di buon umore, e avete detto delle cose, che mi hanno dato piacere.

Flo. (Ho paura, che la signora Beatrice me la voglia nascondere. Sarà in casa, e non vorrà, ch'io la veda.)

Bea. Ecco, e poi diranno di noi altre donne, che siamo volubili. Stamane eravate di un umore, oggi siete di un altro.

Flo. Ho mangiato malissimo.

Bea. Perchè?

Flo. Non lo so nemmen' io.

Bea. Sarete innamorato.

Flo. Chi sa? Può anche essere di sì.

Bea. Vi conosco negli occhj.

Flo. Ah in amore non ho mai avuto fortuna.

Bea. Non direte sempre così.

Flo. Chi sa? Ho paura di sì.

Bea. Se vi confidaste con me, forse forse vi trovereste contento.

Flo. Oh signora mia, non mi devo prender con voi questa libertà.

Bea. Oh bella! Se io vi dico di farlo, non dovete avere riguardi. Già nessuno ci sente, la cosa resta fra voi e me.

Flo. Signora... Voi avete una figliuola da marito.

Bea. E' vero. Questo vuol dire, che mi sono maritata assai giovine.

Flo. Favoritemi in grazia, volete maritare la signora Rosaura?

Bea. A questo per ora io non penso. Il suo Tutore la vuol mettere in un ritiro finchè le capiti una buona occasione. Rosaura è assai ragazza, per lei vi è tempo.

Flo. (L'ho detto. Questa non è la strada, convien ch'io parli col signor Pantalone.)

Bea. Ora, che questa figliuola sarà in ritiro, sarò sola, senza imbarazzi. Mi parrà di essere un'altra volta fanciulla.

Flo. Signora Beatrice, se mi date licenza, vi leverò l'incomodo. (*s'alza*.

Bea. Volete partir sì presto?

Flo Deggio andare alla piazza; un amico mi aspetta.

Bea Un amico, o un'amica?

Flo. Vi assicuro, che non ho amiche.

Bea Certo, certo?

Flo. Certissimo.

Bea. In nessun luogo?

Flo In nessun luogo.

Bea. Nemmeno in questa casa?

Flo. Quì poi... ho delle padrone, ch'io venero.

Bea Siete divenuto rosso.

Flo. Sarà per rispetto.

Bea. Sedete un poco, non partite sì presto.

Flo. Permettetemi, tornerò questa sera.

Bea. Via v' aspetto; ma non mancate.

Flo. (Questa sera vedrò l'idolo mio.) Servo divoto.

Bea. Addio Florindo.

Flo. (Che buona suocera sarebbe questa per me!) (*parte*.

SCENA XV.

Beatrice sola.

CHE buon marito per me sarebbe Florindo! Tornerà questa sera; non è senza mistero la sua frequenza. Ma che sarà di Rosaura? Ah figliuola mia, dove sei? Misera me! Se non la trovano, se non la riconducono a casa, son disperata. Non ho altro, che quest'unica figlia. Quanti stenti, quante fatiche

vi

vi vorranno prima, che come questa, io n'abbia un' altra! (*parte*.

SCENA XVI.

Camera nella casa trovata da Lelio a Castello.

Lelio, e Corallina.

Cor. Ditemi un poco, signor Lelio, che casa è questa dove noi siamo? Alla padroncina, che è semplice, potete dare ad intendere tutto quel, che volete, ma io non credo sì facilmente. Dove sono queste signore del ritiro? Dove sono le fanciulle in educazione? Dov' è il signor Pantalone, che ci aspettava?

Lel. Corallina mia, ho fatto trattenere Rosaura nell' altra camera colla padrona di questa casa per aver libertà di parlar con voi, che siete una giovine di proposito, che avete più discernimento della vostra padrona.

Cor. Parlate pure. (Mi aspetto qualche bella scena.)

Lel. In poche parole. Questa è una casa di persone mie dipendenti. Casa onorata, di povera, ma onesta gente. Io sono invaghito della signora Rosaura, la desidero per moglie.

Cor. Oh poter del mondo! che azione è questa? Che tradimento infame! che inganno! che iniquità! Così si assassinano due povere donne? Quella povera innocente precipitata per sempre, ed io infamata col titolo di mezzana?

Lel. Zitto...

Cor. Che zitto? Siete un traditore, siete un indegno. Non mi sarei mai figurata un caso simile. Nessuno può intaccare in una minima parte la mia riputazione.

Lel Ma zitto...

Cor. Voglio dire l'animo mio. Voglio, che ci mettiate in libertà. Voglio condur via la padrona. Voglio tornare a casa. Dir tutto a vostro padre per farvi castigar come meritate.

Lel. Non vi riuscirà di farlo. Siete nelle mie mani.

Cor. Credete voi di farmi paura? Giuro al cielo, non mi conoscete bene. Cane senza legge, senza riputazione. Bella cosa eh? Condur via una povera ragazza innocente?

Lel. Ma io la voglio sposare.

Cor. Perchè non dirlo a vostro padre?

Lel. Gliel' ho detto, e me l' ha negata.

Cor. Se ve l'ha negata, saprà che non la meritate, siete un discolo, un vagabondo.

Lel. Via, Corallina, ascoltatemi, che sarà meglio per voi.

Cor. Non voglio ascoltar niente. Lasciatemi andare, ò solleverò il vicinato.

Lel. Corallina, questi sono zecchini, ascoltatemi.

Cor. Via, che cosa mi volete dire? (*si va calmando*.

Lel. Io sono innamorato della signora Rosaura.

Cor. Bene, e così?

Lel. Un giovine, che ama una ragazza per isposarla, commette alcun mancamento?

Cor. Che spropositi! Signor no.

Lel. Se il padre nega al figlio una sposa senza ragione, il figlio non ha motivo di andar in collera?

Cor. Amore... certamente... scalda il sangue.

Lel. Quanti hanno fatto delle pazzie per amore?

Cor. Ah! Ne ho fatte anch'io qualcheduna.

Lel Deh, Corallina, compatitemi.

Cor. Vi compatisco, ma queste non sono azioni da farsi. Condur via una ragazza con inganno? Con tradimento? E metter in pericolo la mia riputazione! Oh questa non ve la perdono.

Lel.

Lel. Corallina mia compatitemi. Tenete questi dieci zecchini, godeteli per amor mio, ed abbiate compassione di me.

Cor. Oh amore fa far le gran cose!

Lel. Via, teneteli.

Cor. Che sì, che gli avete tolti a vostro padre? *(gli prende.*

Lel. Egli non me ne dà, ed io me ne piglio. Cara Corallina, pare a te, ch'io non sia degno della signora Rosaura?

Cor. Io non dico questo. Siete di egual condizione.

Lel. E' vero, che ho goduto il mondo finora, ma i giovani col matrimonio si assodano.

Cor. Sì, abbiamo degli esempj, che molti si sono assodati.

Lel. Veniamo al fatto.

Cor. Oh quì sta il punto.

Lel. Io era innamorato della signora Rosaura; mio padre mi mette in disperazione d'averla: che cosa doveva io fare?

Cor. Ah! ah basta, è fatta, bisogna rimediarci.

Lel. Se io la sposo, è rimediato ad ogni cosa.

Cor. Avete detto nulla alla signora Rosaura?

Lel. No, non ho avuto coraggio. Cara Corallina, diglielo tu.

Cor. Sapete, ch'ella vi voglia bene?

Lel. Veramente io non lo so.

Cor. E v'innamorate solo da voi?

Lel. Così è, sono innamorato.

Cor. Di lei, o de' quattordici mila ducati?

Lel. E se buscassi li quattordici mila ducati, credi tu, che non ve ne sarebbe un migliajo per Corallina?

Cor. Un migliajo?

Lel. Sì, un migliajo.

Cor. Vi prendo in parola.

Lel. Ma Rosaura sarà poi mia?

Cor. Lasciate fare a me.

Lel. Come farai?

Cor. Niente, con una somma facilità. La signora Rosaura dice presto di sì. Con quattro delle mie parole ve la faccio sposar su due piedi.

Lel. Mi raccomando.

Cor. Mandatela quì, e non dubitate.

Lel. (Mai più ho speso il mio denaro sì bene. Quattordici mila ducati; e quando Rosaura è maritata, la tutela è finita.) (*parte*.

Cor. Finalmente io posso sempre dire di essere stata tradita. La padrona mi ha obbligato accompagnar la figliuola. Chi ha da sognare, che un uomo, che rapisce una ragazza si vaglia di me per persuaderla? Dirò, che ho gridato in vano, e niuno mi viene a guardare in tasca.

SCENA XVII.

Rosaura, e detta.

Rof. E Ancora non si vedono queste signore! Io non so che cosa mi dica. Direi degli spropositi.

Cor. Oh che belle cose, che si sentono al giorno d'oggi!

Rof. Il signor Pantalone dov'è?

Cor. Il signor Pantalone verrà.

Rof. Ma intanto, che cosa facciamo quì? Era meglio ch' io stessi a casa a terminar la mia manica.

Cor. Eh signora Rosaura, il vostro Tutore ve ne vuol fare una brutta.

Rof. Oimè! Il signor Pantalone?

Cor. Sì, quel signor Pantalone, che pare il ritratto dell' onoratezza. Vi vuol mettere in un luogo, dove sa-

rete trattata male, e non uscirete più fuori in tempo di vostra vita.

Ros. E perchè mi vuol fare questa brutta cosa?

Cor. Oh bella! Per mangiarvi la dote.

Ros. E mia madre?

Cor. Vostra madre è d'accordo.

Ros. Tutti contro di me?

Cor. Tutti contro di voi, e quel giovane dabbene del signor Lelio mi ha confidato ogni cosa.

Ros. Il cielo di ciò lo remuneri. Cara Corallina, ajutami per carità.

Cor. Or ora deve venire il signor Pantalone; s'apre una porta nell'entrata di questa casa, vi caccia dentro, e non vedete più nè la madre, nè i parenti, nè gli amici, nè la vostra Corallina, che vi vuol tanto bene. (*fingendo di piangere.*

Ros. Povera me! Che cosa ho fatto al signor Pantalone? Che cosa ho fatto alla mia signora madre? (*piange.*

Cor. Povera ragazza!

Ros. Corallina, ajutami.

Cor. Eh se voleste far a mio modo, gli vorrei far restare con tanto di naso.

Ros. Insegnami, che cosa ho da fare. Io farò tutto quello, che mi dirai.

Cor. Maritatevi.

Ros. Con chi?

Cor. Col signor Lelio.

Ros. Bisognerà vedere s'ei mi vorrà.

Cor. Se glielo dirò io, lo farà.

Ros. E poi...

Cor. Quì vi vuole risoluzione. O dentro, o fuori.

Ros. Come! Non ti capisco.

Cor. O sepolta fra quattro mura, o sposa del signor Lelio.

Ros. Sepolta? Oh piuttosto sposa.

Cor.

Cor. Volete, ch' io lo chiami?

Rof. Ah... Se si potesse...

Cor. Che cosa?

Rof. Se si trovasse il signor Florindo...

Cor. Quì non c' è altro rimedio. Di quì non si esce: o il signor Lelio, o nessuno; o sposa, o dentro.

Rof. Te l' ho detto: piuttosto sposa.

Cor. Lo chiamo?

Rof. Sì; ma parla tu; non mi far vergognare.

Cor. Eh in due parole ci spicciamo. Signor Lelio. (*chiama*.

SCENA XVIII.

Lelio, e detti.

Lel. (BRavissima, ho sentito tutto.) (*piano a Corallina*.

Cor. Signor Lelio, giacchè avete avuto la carità di scoprirci ogni cosa, se vi sentite di soccorrere questa povera sfortunata, e sposarla, ella è pronta a darvi la mano.

Lel. Non so che dire: sarò fortunato, se potrò assicurare la sua, e la mia felicità.

Rof. (*Piange*.

Cor. Via, rispondetegli.

Lel. La compatisco, è confusa, si rasserenerà.

Cor. Lo volete per vostro sposo? (*Rosaura piange*.) Dite sì, o no.

Rof. Sì. (*mestamente*.

Cor. E voi, signor Lelio, volete per vostra sposa la signora Rosaura?

Lel. Sì certamente.

Cor. Via datevi la mano.

Lel. Eccola, mia cara.

SCE-

SCENA XIX.

Pantalone, Tiritofolo, Uomini, e dette.

Pan. ALto, alto.

Cor. Ah fignor Pantalone! ajutateci, fiamo tradite, fiamo affaffinate.

Lel. Come!...

Pan. Tafi là. Omeni, compagnele in barca. Adeffo vegno anca mi. Andè in barca, putte, poverazze; andè là, care, andè là.

Lel. (Ah se tardava un momento!)

Rof. Signor Pantalone, vi prego, per carità...

Pan. Sì, fia mia, sì, andè là, parleremo.

Rof. Mi volete mettere in quel ritiro?...

Pan. Sì, ve metterò dove che volè.

Rof. Ma per carità...

Pan. Andè là, no me fè andar in collera.

Rof. Povera me! Ora vado a sepellirmi per sempre. (*parte.*

Cor. Ecco lì, voftro figlio l' ha fatta bella. Povera la fignora Rosaura! Se io non foffi ftata coraggiosa, e onorata...

Lel. Eh non le credete...

Pan. Tafi, furbazzo.

Cor. (Oh son ficura, che crederà a me, più che a lui.) (*parte.*

SCENA XX.

Pantalone, e Lelio.

Pan. TOcco d' infame! tocco de desgrazià! Saftu per coffa, che son reftà indrio? Per coffa, che me son fermà in fta camera? Ti crederà per criarte, per ma-

manazzarte, per rimproverarte delle to iniquità. No, sto mestier l'ho fatto abbastanza, son stuffo de farlo, e in do parole me sbrigo. Questa xè l'ultima volta, che ti vedi to pare. Va, che el cielo te benediga. Arrecordete de quel, che ti m'ha fatto passar. S'el cielo te darà desgrazie, se ti patirà, se ti pianzerà, arrecordete de to pare, e dì: Adesso sconto le lagreme, e i patimenti, che gh'ho fatto soffrir. No te voi più rimproverar, no te voi più dir gnente; el xè fià (*a*) buttà via, el xè tempo perso. I groppi xè vegnui al pettene, e no gh'è più remedio. Adesso ti dirà in tel to cuor: Cossa sarà de mi? Gnente a quel, che ti meriti, ma tanto che basterà a castigarte. Menar via una putta? Sassinar una mia pupilla? Ah questo me passa el cuor! Fio indegno, fio desgrazià! Vame lontan dai occhj, come te mando lontan dal cuor. Ah volesse el cielo, che te podesse alontanar anca dalla memoria. Ma pur troppo ti sarà fin che vivo el mio tormento, el mio rossor, la mia desperazion, la mia morte. (*piange*.

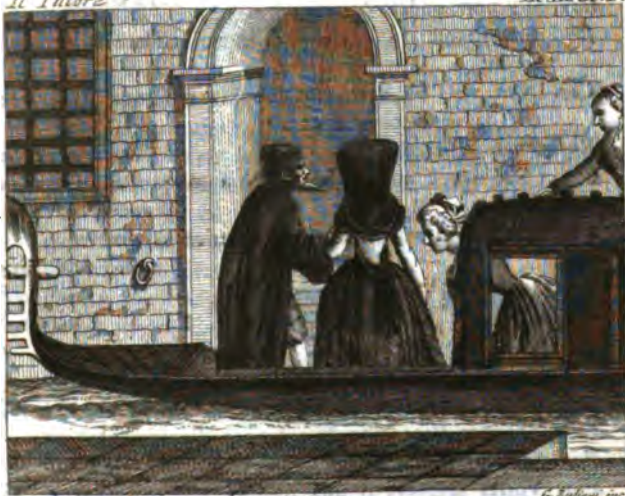
Lel. Ah caro padre...

Pan. Via furbazzo; indegno de nominar el nome de pare. (*parte*.

Lel. Oh me infelice! che cosa sarà di me? Anderò lontano da mio padre? Dove? Come? Mille timori mi assaliscono. Oh donne! oh donne! E quell' indegna di Corallina mi ha mangiati i denari, e poi ancora m'insulta? Ah, ch'io son disperato. Vadasi incontro ad ogni avverso destino. (*parte*.

(a) *Fiato*.

Fine dell' Atto Secondo.

A T-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada con canale, e casa, ove abita Rosaura; gondola, che arriva, da dove sbarcano.

Pantalone, Rosaura, e Corallina.

Pan. ANdè là fia, (*a*) andè da vostra siora mare. (*a Rosaura.*) E vu altri andeve a ligar al campo. (*b*) *Alli barcaruoli, e si ferma a parlare con uno di essi: gondola via.*

Ros. Siamo a casa? (*a Corallina.*)

Cor.

(a) *Figlia, per espressione amorosa.* (b) *Piazzetta.*

Cor. Sì; non vedete?

Ros. Sia ringraziato il cielo. Temevo andare in quel brutto luogo.

Cor. Non ve l'ha detto in gondola il signor Pantalone, che vi conduceva a casa?

Ros. Non gli credevo. *(entra in casa.*

Cor. (Sin' ora è andata bene. Non so quel che succederà poi.) *(entra in casa.*

Pan. Andiamo a sentir se siora Beatrice sa gnente. *(vuol entrare.*

SCENA II.

Florindo, e Pantalone.

Flo. Signor Pantalone lo riverisco divotamente.

Pan. Servitor umilissimo.

Flo. Vorrei pregarvi d'una grazia.

Pan. La comandi. In cossa possio servirla?

Flo. Voi siete il Tutore della signora Rosaura.

Pan. Per servirla.

Flo. Perdonate se a troppo mi avanzo. Sareste voi in disposizione di maritarla?

Pan. Perchè no? Volesse el cielo, che ghe capitasse una bona fortuna. La putta xè in un'età discreta. De bontà no ghe xè forsi la so compagna. La gh'ha de dota quattordese mille ducati; la xè de bon parentà: chi la tolesse no faria cattivo negozio. (Magari che el la volesse elo! So chi l'è; ghe la daria con tanto de cuor.)

Flo. (Quì bisogna farsi coraggio.) Signor Pantalone, io sono uno che non ha amici di confidenza, perchè vivo a me stesso, e poco pratico. Le cose mie le faccio da me, quando posso, onde mi prendo l'ardire di chiedervi io stesso la signora Rosaura in consorte.

Pan.

Pan. (Oh cielo te ringrazio!)

Flo. Potete voi compromettervi della di lei volontà?

Pan. No la diga altro, caro ſior Florindo. So chi la xè, son informà della so nascita, e del ſtato della so casa. Ho conossù so ſior pare, e so ſior barba, (*a*) zentilomeni veroneſi de tutta ſtima, e de tutta bontà. Accetto con tutto el contento la richieſta, che la me fa de ſta putta, e quà, su do piè, da galantomo, da omo d' onor ghe prometto, che la sarà so muggier.

Flo. Potete voi compromettervi della di lei volontà?

Pan. Me poſſo compromettar, so quel che digo, cognosso la bontà della putta, e po el merito de ſior Florindo xè una bona lettera de raccomandazion.

Flo. Voi mi consolate. Credetemi, ch' io l' amo teneramente.

Pan. La senta, per ogni bon riguardo, anderò a dirlo alla putta, e ghe lo dirò anca a so ſiora mare...

Flo. E se la madre non voleſſe?

Pan. Oh circa la mare me ne rido. Ghe lo dirò per rispetto, ma co xè contenta la putta, fazzo conto, che ſia fatto tutto..

Flo. E suo zio?

Pan. El lo saverà, el fa tutto quel che digo mi. Ma la senta, ſior Florindo, la s' arrecorda ben, che semo omeni, e no semo putelli; se la putta se contenta, no trovemo radeghi, (*b*) no se pentimo.

Flo. Sono un uomo d' onore, non son capace di male azioni.

Pan. Me dala parola?

Flo. Vi dò parola.

Pan. Vago subito.

SCE-

(a) *Zio*. (b) *Imbrogli*.

SCENA III.

Lelio, e detti.

Lel. AH signor padre...

Pan. Via, tocco de desgrazià, via galiotto, baron, nò me vegnir più davanti. Ma senti furbazzo, per poco ancora ti spasizzerà (*a*) su ste piere. (*b*) (*entra in casa di Rosaura.*

Flo. Signor Lelio, convien credere, che abbiate fatto qualche cosa di brutto a vostro padre, poichè vi scaccia sì bruscamente.

Lel. Mi odia, non mi può vedere.

Flo. Ma diavolo! Dirvi galeotto, disgraziato, sono cose, che fanno inorridire.

Lel. Ecco i titoli, con cui mi onora.

Flo. Avete inteso, che ha detto, che per poco passeggierete ancor queste pietre?

Lel. Certamente io dubito, ch'ei mi voglia far catturare.

Flo. Ma che mai gli avete fatto?

Lel. Niente; non vuol compatire la gioventù.

Flo. Via; posso io accomodare queste dissensioni?

Lel. Caro signor Florindo, volete voi adoprarvi per me? Vi sarò eternamente tenuto.

Flo. Vostro padre ha della bontà per me. Confidatemi il motivo del suo dispiacere, e lasciatemi operare.

Lel. Vi dirò. Io sono innamorato della signora Rosaura.

Flo. (Buono!) E così? Fin quì non vi è male.

Lel. Ho svelato l'amor mio a mio padre, e l'ho pregato di darla a me per consorte.

Flo. Ed egli, che cosa ha detto?

Lel. Me l'ha barbaramante negata.

Flo.

(a) *Passeggerai.* (b) *Pietre.*

Flo. (Pantalone è un uomo savio, e dabbene). Ma che avete fatto, che vaglia a disgustarlo?

Lel. Ecco in che consiste il mio gran delitto. Non sapevo come fare a parlar colla signora Rosaura, per rilevar dalla sua bocca, se potevo sperare, ch' ella fosse di me contenta, fissando poscia in me stesso, che se la fanciulla mi voleva, il Tutore non l' avrebbe potuto impedire.

Flo. Ebbene, che è accaduto? (Mi pone in un' estrema curiosità.)

Lel. Ecco in che consiste la mia gran colpa. Col pretesto, che mio padre volesse farla vedere a certe signore, sono andato io a prendere in una gondola la signora Rosaura, e unita alla sua Cameriera l' ho condotta in una casa a Castello.

Flo. (Oimè! Che sento!)

Lel. Ditemi, è questo un delitto sì grande, che meriti l' indignazione di mio padre?

Flo. (Rosaura è stata in balìa di Lelio?)

Lel. Mio padre è venuto, mi ha ritrovato a discorrere colla ragazza, ha messo sossopra il vicinato, e chi sente lui, pare, ch' io abbia assassinato mezzo mondo.

Flo. (Ah l' onor mio vuole, che io mi disimpegni.)

Lel. Eccovi tutta l' istoria. Caro amico, parlate voi a mio padre: ditegli, che finalmente Rosaura non è una principessa: che non doveva negarmela, e che il suo sangue ha da prevalere alla sua tutela.

Flo. (Ci penserò, non voglio, che la passione m' acciechi.)

Lel. Che cosa mi rispondete?

Flo. Che vostro padre a ragion vi maltratta, che l' ardir vostro merita esser punito, e che da me non isperiate soccorso. (*parte.*

SCENA IV.

Lelio solo.

Lel. OR sì che ho trovato un buon mediatore. Sta a vedere, che Florindo ha qualche pretensione sopra la signora Rosaura: se così fosse, l'avrei fatta bella! Ah se potessi parlare colla signora Beatrice! Con tutto quel, che le ho fatto, spererei guadagnarla. Ella è portata per la gioventù, quantunque in casa vi sia mio padre, credo meglio arrischiarmi, e ritentare la mia fortuna. (*entra in casa.*

SCENA V.

Camera.

Beatrice, e Corallina.

Bea. VIen quì, Corallina, fin tanto che Rosaura si spoglia, narrami come la cosa è andata.

Cor. Oh che imbroglio! Non vi voleva altri, che io a uscirne con onore.

Bea. Lelio dunque è innamorato di Rosaura.

Cor. O di lei, o della dote.

Bea. Indegno! temerario! Far un' azione simile ad una casa onorata! Che cosa ha detto a Rosaura?

Cor. Ha principiato a dirle belle parole, a farle degli scherzetti.

Bea. Ed ella?

Cor. Ed ella... Lo sapete com'è fatta; s'accomoda facilmente. Ma io! Subito: tacete, bassi quegli occhj, giù quelle mani. Oh se non era io!

Bea.

Bea. Manco male; tu sei una giovine di garbo. Le ha parlato di matrimonio?

Cor. Eccome!

Bea. E Rosaura, che diceva?

Cor. Oh ella dice presto di sì.

Bea. Sfacciatella!

Cor. Ma io! Zitto lì. Non si parla di queste cose; l'ha da saper la signora madre. Basta, ho gridato tanto, che mi sono infiammata il sangue.

Bea. E a Lelio non hai detto nulla?

Cor. Se ho detto? Se ho detto? Vorrei, che mi aveste sentita. Gli volevo fino mettere le mani sul viso. Volete sentire, che cosa ha fatto quel temerario?

Bea. Indegno! Che ha fatto?

Cor. Una cosa, che mi fa venir i rossori sul viso.

Bea. Oimè! Che cosa è stato?

Cor. Ha avuto l'ardire di offerirmi delli denari. A una donna della mia sorta?

Bea. Petulante! E tu?

Cor. Ed io, figuratevi, gliene ho dette tante. A me denari? Non farei una mala azione per cento mila zecchini.

Bea. Brava Corallina; conservati sempre così.

Cor. Oh sì, signora, denari io non prendo. (Se sono pochi.)

Bea. Ecco Rosaura.

Cor. Poverina! Consolatela; è mortificata.

Bea. Sì, la compatisco, è innocentissima.

SCENA VI.

Rosaura, e dette.

Ros. SErva, signora madre.

Bea. Vien quì la mia figliuola, lascia, ch' io ti dia un bacio. Poverina! Hai passato un gran pericolo.

Ros. Avete saputo, che cosa mi volevano fare?

Bea. Sì, l' ho saputo, manco male, che vi era con te Corallina.

Ros. Oh se non era Corallina, povera me!

Cor. Sentite? Se non era io! (*a Beatrice.*

Bea. Vedi? Impara, non bisogna fidarsi degli uomini. (*a Rosaura.*

Ros. Io non avrei mai creduto, che un uomo dabbene mi volesse assassinare.

Bea. Ma! Il cielo ti ha assistita.

Ros Corallina mi ha illuminato. Se non era ella!

Cor. Se non era io!

Bea. Per l' avvenire ti saprai regolare.

Ros. Oh non esco più di questa casa.

Bea. Il signor Pantalone ti metterà in un buon ritiro.

Ros. Oh il signor Pantalone non mi corbella.

Bea. Perchè?

Ros Oh non me la fa più.

Bea. Egli non ne ha colpa.

Ros. Sì, sì, non ne ha colpa! Se non era Corallina, so io dove mi metteva.

Cor. Basta; la cosa è andata bene, non ne parliamo più.

Ros. Io sto bene dove sono, colla mia cara mamma.

Bea. Ma in ritiro dovete andare.

Ros. Signora madre, siete d' accordo anche voi col signor Pantalone?

Bea. Certamente passiamo di concerto.

Ros.

Rof. Ah! me l'ha detto Corallina.

Cor. Oh io non fallo mai! (L'equivoco non può esser più bello.)

Bea. Dunque non vorreste andare in ritiro?

Rof. Signora no.

Bea. Ma perchè?

Rof. Perchè ... sarò maltrattata ... Mi chiuderanno fra quattro mura ... Non vedrò più nessuno ... (*piange.*

Bea. Eh via ...

Cor. Oh vi dirò, signora mia. Il signor Lelio ha dette certe cose, che l'hanno intimorita. Non è vero?
(*a Rosaura.*

Rof. Signora sì.

Cor. Ed egli la voleva sposare. Non è vero?

Rof. Signora sì.

Bea. Bene bene; la discorreremo.

SCENA VII.

Pantalone, e dette.

Pan. PAtrone reverite. Siora Rosaura con so bona grazia, ho da dir un rio so che a so siora mare, la favorissa de retirarse per un pochetto.

Rof. Ah caro signor Pantalone per carità ...

Pan. Cossa vorla?

Rof. Non mi assassinate.

Pan. Mi sassinarla?

Rof. Là dentro non ci voglio andare.

Pan. Dove dentro?

Rof. In quel brutto ritiro.

Pan. No, no no ve dubitè.

Rof. Più tosto ...

Pan. Più tosto cossa?

Rof. Mi mariterò. (*parte.*

Pan El ripiego no xè cattivo. Corallina andè via.
Cor. Si potrebbe dirlo con un poco di grazia.
Pan. Via destrigheve.
Cor. Andate là, che avete un bel figlio! Se non era io! (*parte.*

SCENA VIII.

Pantalone, e Beatrice.

Pan. Siora Beatrice, gh'ho da parlar.
Bea. Che dite eh? Di quello scellerato di vostro figlio?
Pan. Cossa vorla, che diga? Son mortificà, son confuso. Ma quel furbasso el gh'averà quel che el merita.
Bea. Il suo castigo non gioverà alla riputazione della mia figliuola.
Pan. Siora Beatrice, el cielo ha provisto. Zà un quarto d'ora siora Rosaura me xè stada domandada per muggier.
Bea. Se si saprà l'accidente occorso, non la vorranno più.
Pan. Chi me l'ha domandada no sa gnente. Stassera el la sposa; l'è forestier; sti quattro zorni, che el sta a Venezia nol se lassa solo. El mena via la muggier, no se ne parla mai più. Finalmente cossa xè stà? Chiaccole, e no altro.
Bea. Sì, in grazia di Corallina.
Pan. Son stà dal sior Ottavio. A st'ora l'ho trovà in letto, despoggià co fa un porcello, gh'ho dito tutto, e l'è contentissimo, anzi adesso el se veste, e el vien da ela a discorrer de sto negozio.
Bea. Ma chi è questo forestiere, che vuol mia figlia?
Pan. El sior Florindo Aretusi.
Bea. Florindo!
Pan. Giusto elo.
Bea. Io dubito, che prendiate sbaglio.

Pan.

Pan. Che sbaglio hojo da prender?
Bea. Vi ha chiesto veramente Rosaura?
Pan. Mi no gh' ho fie. Chi m' avevelo da domandar?
Bea. Poteva parlarvi di qualche altra persona.
Pan. E mi ghe digo; che a mi, come Tutor de siora Rosaura, el me l' ha domandada per muggier.
Bea. Perchè non dirlo a me?
Pan. Mi no so gnente: el me l'ha dito a mi.
Bea. E' un asino, non ha creanza, non gli voglio dare la mia figliuola.
Pan. La me perdona. L' occasion xè bona, el partio me piase, sior Ottavio xè contento, bisogna che la se contenta anca ela.
Bea. Corallina. *(chiama.*

SCENA IX.

Corallina, e detti.

Cor. Signora.
Bea. Di a mio fratello, che venga qui subito.
Cor. Sì signora. *(parte.*
Bea. Ma vi ha specificato il nome di Rosaura?
Pan. Mo se ghe digo de sì. E po' a mi, de chi diavolo me avevelo da parlar?
Bea. (Maledetto!) Ebbene, viene, mio fratello?
(a Corallina, che ritorna.
Cor. Ha detto, che si veste.
Bea. Quando è vestito, venga subito.
Cor. Oh vi è tempo. *(parte.*
Pan. Intanto, che sior Ottavo se veste, anderò a scriver una lettera, se la me permette.
Bea. Sì, sì, andate.
Pan. (Voi andar a dir le parole a siora Rosaura, avanti che ghe parla so mare.)

Bea. Bravo signor Florindo, bravo! villanaccio! parla con me, e non mi dice niente? Mi porta i dolci. Accarezza la madre, per fare all' amore colla figliuola? No, non vo', che tu l'abbia. Pantalone può dire... Ma non vorrei, che questo vecchio col pretesto della lettera svolgesse Rosaura. Voglio andar a vedere; passerò di quà in quest' altra camera, e ascolterò. (*apre un uscio da dove esce.*

SCENA X.

Lelio, e detta.

Lel. Deh signora mia...

Bea Come! indegno, temerario! che fate quì?

Lel Zitto per pietà.

Bea. Siete venuto per rapirmi nuovamente la mia figliuola?

Lel. No signora, son quì per giustificarmi.

Bea. Chiamerò vostro padre.

Lel. (*S'inginocchia, e le tiene le vesti.*) Ah per pietà, per carità!

Bea. Siete un assassino.

Lel. Sono un amante della vostra figliuola.

Bea. Se volete la mia figliuola, perchè non chiederla a me?

Lel. Volevo assicurarmi prima dell' amor suo.

Bea. Siete un mentitore. Chiamerò vostro padre.

Lel. Non fate strepito per l'onore di vostra figlia.

Bea. Ah, che per causa vostra la mia povera figlia è pregiudicata. Pur troppo si saprà, pur troppo le genti parlano. Ah scellerato! che cosa avete voi fatto alla mia figlia?

Lel. Niente, signora mia, le ho parlato, e non altro.

Bea. Per cagione di quella buona ragazza di Corallina? per altro...

Lel.

Lel. Certamente, Corallina è una ragazza buonissima, si è contentata di dieci zecchini per farmi porger la mano.
Bea. Come! Corallina ha avuto dieci zecchini?
Lel. Sì signora, ve lo giuro sull' onor mio.
Bea. Corallina.

SCENA XI.

Corallina, e detti.

Cor. Signora ... (*vede Lelio.*) Uh. (*corre via.*
Lel. Vedete? Fugge per vergogna.
Bea. Ah disgraziata! Ora crederò che sia innocente Rosaura? Ora crederò alla vostra modestia? Ora mi fiderò, che non sia assassinata?
Lel. Signora ve lo giuro.
Bea. Siete un perfido.
Lel. Credetemi.
Bea. Mi avete tradita,
Lel. Uditemi, signora mia. Tant'è vero, ch' io sono innocente verso la vostra figliuola, che potrei senza scrupolo sposarmi con voi.
Bea. Sposarvi con me? (*placidamente.*
Lel. Sì signora, ve lo protesto.
Bea. Siete un discolo, uno scapestrato. Per altro questa sarebbe la via per rendere la riputazione a mia figlia.
Lel. Deh signora mia ...
Bea. Ecco vostro padre.
Lel. Lasciatemi nascondere. (Anco questa ha otto, o dieci mila ducati.) (*entra nella stanza di prima.*
Bea. Indegno! sposarmi! basta ...

SCE-

SCENA XII.

Pantalone, e detta.

Pan. E Cussì? Sto sior Ottavio no s' ha guancora visto?
Bea. Avete terminata la lettera?
Pan. Siora sì.
Bea. E Rosaura l' avete veduta?
Pan. L' ho vista.
Bea. Le avete detto nulla del signor Florindo?
Pan. Gh' ho dito qualcossa.
Bea. Già me l' immaginavo. Mi piace il pretesto della lettera.
Pan. Qualcossa bisognava, che ghe disesse.
Bea. Ebbene, che cosa ha ella detto?
Pan. Gh' ho proposto sior Florindo per mario; e ela ha fatto bocchin, e l' ha dito de sì.
Bea. Ma vi ho da essere ancora io.
Pan. Seguro, che la ghe sarà.

SCENA XIII.

Brighella, e detti.

Bri. Sior Pantalon, l' è domandà.
Pan. Chi me vol?
Bri. Il sior Florindo Aretusi.
Pan. Diseghe, che el resta servido. Se contentela? (*a Beatrice.*
Bea. Si venga, ho piacere di vederlo. (Gli darò gusto.)
Pan. Felo vegnir, e po' andè da sior Ottavio; e diseghe, che l' aspettemo.
Bri. La sarà servida. (*parte.*

Pan. Un partìo meggio de questo, mi no saveria dove andarlo a cercar.

Bea. Sì, buono! (*con ironia.*

Pan. Cossa ghe trovela de mal?

Bea. Niente. (Florindo non ha creanza; chi non istima la madre, non merita la figliuola.)

Pan. El xè vegnù a tempo, no se lo lassemo scampar.

SCENA XIV.

Brighella, e detti, poi Florindo.

Bri. Sior Florindo vorria parlarghe da solo a solo. El l'aspetta in sala. (*a Pantalone.*

Pan. Diseghe che el vegna quà, che el me fazza sta finezza. Sior Ottavio vienlo?

Bri. L'ha ditto, ch'el se veste. (*parte.*

Pan. No sta tanto a vestirse una novizza. (a)

Bea. (Che caro Lelio! Spasarmi!)

Flo. Servitor umilissimo di lor signori.

Pan. La favorissa, la vegna avanti.

Bea. (Ah briccone!) (*sospirando nel veder Florindo.*

Flo. Io non ardiva avanzarmi; tanto più, che vi è quì la signora Beatrice.

Bea. Le do soggezione padron mio?

Pan. Za siora Beatrice sa tutto. La xè mare amorosa, e la xè contenta ...

Bea. Mi maraviglio di voi, non è vero, non sono contenta; e mia figlia non gliela voglio dare.

Pan. Se no la ghe la vol dar ela, ghe la darò mi, e ghe la darà sior Ottavio. Oe, chi è de là?

(a) *Una sposa.*

SCE-

SCENA XV.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sior.

Pan. Disseghe a sior Ottavio, che el se destriga, che el vegna subito.

Arl. Sior sì. (*parte, e poi ritorna.*

Bea. No, non gliela voglio dare.

Flo. Signora, non vi riscaldate; io son quì venuto ...

Pan. Mi son el so Tutor. A mi me tocca maridarla, el testamento parla chiaro; me tocca a mi. E cussì vienlo? (*ad Arlecchino, che torna.*

Arl. El se veste.

Pan. El se veste?

Arl. El se veste. (*parte.*

Pan. El s' averà po' vestìo.

Bea. Che caro signor Florindo!

Flo. Signora mia, torno a dirvi, non vi riscaldate. Son venuto per dir al signor Pantalone, e dico a voi nello stesso tempo, che in quanto a me la signora Rosaura resta nella sua libertà.

Bea. Non ve l'ho detto, signor Pantalone? Avete preso sbaglio.

Pan. Como, patron? No m' ala domandà a mi siora Rosaura per muggier?

Flo. E' verissimo.

Pan. E adesso cossa me disela?

Flo. Dico, che vi ringrazio d' avermela accordata, ma non sono in grado di maritarmi.

Bea. (E' pentito del torto, che mi faceva.)

Pan. Me maraveggio. S' arrecordela d' avermene promesso in parola d' onor? S' arrecordela, che gh' ho dito, che no semo puttei, che la parola xè corsa?

Flo.

Flo. Sì signore, tutto m'arricordo, ma ho dei motivi per ritirarmi da un tal impegno.

Bea. (Mi pareva impossibile.)

Pan. E la farà, che le parole de siora Beatrice ghe fazza mancar al so dover? Una mare xè da rispettar, xè vero, ma in sto caso, la sa cossa, che gh' ho dito. I Tutori dispone ... Chi è de là?

SCENA XVI.

Brighella, e detti.

Bri. Sior.

Pan. Mo via, sto sior Ottavio per amor del cielo.

Bri. Subito. (*parte, poi ritorna.*

Flo. Signore, venero la signora Beatrice, ma ho dei motivi più forti per essermi di ciò pentito.

Pan. Che motivi? La diga.

Flo. Ho dei riguardi a parlare.

Bea. Eh via parlate. Non abbiate soggezione.

Flo. Dunque dirò ...

Pan. Xelo quà? (*a Brighella, che torna.*

Bri. El se veste. (*parte.*

Pan. (Oh cielo maledetto col sarà vestio!) E cussì? (*a Florindo.*

Flo. Dirò, giacchè mi obbligate a parlare: non essere di mio decoro sposare una giovine, che con inganno è stata dalla propria casa involata.

Pan. (Oh dio! Come lo salo?)

Bea. (Ah non è pentito per causa mia!)

Pan. Caro sior Florindo, chi v' ha contà ste fandonie?

Flo. Vostro figlio medesimo.

Pan. Ah infame! Ah desgrazià! Quando? Come?

Flo. Si raccomandò a me medesimo, perchè io fossi presso di voi mediatore del suo perdono. Mi raccontò l' av-

l'avventura, ed oltre a quanto mi ha detto, ho motivo di dubitare assai più.

Pan. No, sior Florindo, ve l'assicuro mi, Rosaura xè onesta, Rosaura xè innocente.

Flo. Questa è una sicurtà, che voi non mi potete fare.

Bea. Ecco, signor Pantalone, per causa di vostro figlio Rosaura è precipitata.

Pan. Ah che sempre più cresse la mia collera contra de quel desgrazià! Sì, l'accuserò mi alla Giustizia; farò, che el sia castigà. Povera putta! Ah! sior Florindo, no l'abbandonè.

Flo. Sa il cielo quanto l'amo. Ma l'onor mio lo preferisco all'amore.

SCENA XVII.

Lelio, e detti.

Lel. Signor Florindo...

Pan. Ah infame! Ah scellerato! Quà ti xè?

Lel. Ascoltatemi signor padre, ascoltatemi signor Florindo; io non son reo, che di un semplice tentativo. La signora Rosaura è innocente; e per prova della verità, e per risarcimento di qualunque menoma macchia possa io avere inferita al decoro di questa onesta fanciulla, son pronto a dar la mano di sposo alla signora Beatrice.

Pan. (Oh che galiotto!)

Flo. Non niego, che ciò non potesse contribuire alla riputazione della figliuola.

Pan. (In tun caso simile bisogna rischiar tutto.) Cossa dise siora Beatrice?

Bea. Ah! Voi mi vorreste far fare un gran sagrifizio...

Pan. Chi è de là?

SCENA XVIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sior.

Pan. Subito, subito, che vegna sior Ottavio.

Arl. Subito. (*parte, poi ritorna.*

Pan. Siora Beatrice, quà se tratta d'onor, se tratta del so sangue, e se tratta del mio. Mi son offeso da un fio, ma considerando che l'ha falà per amor, son pronto a desmentegarme ogni cossa. (Eh furbasso, ti me n' ha fatto de belle! Basta.) (*piano a Lelio.*) Lelio, che giera innamorà de siora Rosaura, per salvarghe l'onor, el se esebisse, el fa el sacrifizio de sposar la mare...

Bea. E lo chiamate un sagrifizio?

Pan. Basta, vogio dir ... El pensa de meggiorar! Tocca a ela a coronar l'opera. Salvar el decoro della so casa, d'una so fia, d'ela medesima, e consolar tanta zente co una sola parola.

Arl. Son quà. (*ritornando.*

Pan. Cossa dise sior Ottavio?

Arl. El se veste.

Pan. Diseghe da parte mia, che el se fazza vestir dal diavolo.

Arl. La sarà servida. (*parte.*

Pan. E cusì, siora Beatrice?

Bea. Ah è tanto grande l'amore, che ho per la mia figliuola, che per lei son pronta a sagrificarmi. Signor Lelio?

Lel. Signora.

Bea. Vi sposerò.

Pan. Cossa dise sior Florindo?

Flo. Che se la signora Beatrice viene sposata dal signor Le-

Lelio, io non ho difficoltà a dar la mano alla signora Rosaura.

Pan. Presto, dov' è siora Rosaura?

SCENA XIX.

Rosaura, e detti.

Ros. Eccomi, eccomi.

Pan. Vegnì quà; fia mia. Sior Florindo ve desidera per muggier, come che za v' ho dito. Seu contenta?

Ros. Signor sì.

Pan. Vela là, la fa bocchin, e la dise de sì. Via sior Florindo, la ghe daga la man.

Flo. Così subito?

Pan. O la ghe daga la man, o la metto in ritiro.

Ros. Ah no, per amor del cielo! no in quel ritiro, per carità.

Pan. Ma cossa credeu, che el sia sto ritiro?

Ros. Mi ha detto Corallina, che è così brutto, che starò male, che sarò sepolta. Oh cielo! tremo tutta.

Pan. Corallina l' ha dito? Oh desgraziada!

Lel. Sì signore, quella buona ragazza, che mi ha mangiato dieci zecchini.

Pan. Ah sassina! Dove xela Corallina?

Ros. Signore, non è più in casa. Ha presa la sua roba, e se n' è andata.

Pan. Per cossa?

Ros. Ha detto, che se ne andava per causa mia.

Bea. Si è trovata scoperta, ed è fuggita.

Pan. Bon viazo. Via, sior Florindo, tanto fa, concludemo. Vela quà la so cara sposa.

Flo. (Oh cielo!) E il signor Ottavio?

Pan. El se veste.

Flo. Via, le darò la mano. Ma prima la dia vostro figlio alla signora Beatrice.

Lel.

Lel. Per me son pronto. (Non vi voleva altro per rimediare ai miei disordini.)

Bea. Ah Rosaura! guarda se ti voglio bene.

Rof. Che cosa fate signora madre?

Bea. Io mi marito per te.

Rof. Ed io mi mariterò per voi.

Bea. (Florindo ingrato!)

Lel. Signora, ecco la mano.

Pan. (Un orbo, che ha trovà un ferro da cavallo.) Sior Florindo a ela.

Flo. Sì. Eccovi, Rosaura, la mano.

Pan. Via, anca vu. (*a Rosaura.*

Rof. Eccola.

Pan. Brava. I matrimonj xè fatti. Sia ringrazià el cielo. Lelio po la discorreremo.

SCENA ULTIMA.

Ottavio, Brighella, Arlecchino, e detti.

Ott. ECcomi, eccomi. Ho fatto presto?

Pan. Bravo.

Arl. El s' ha vestido.

Pan. Sior Ottavio, xè fatto tutto.

Ott. Sì? Ho gusto. Posso tornare a letto.

Pan. Aspettè, sior porco. Compatime, me fè rabbia.

Ott. Eh dite pure, io non l' ho per male.

Pan. Sior Florindo ha sposà siora Rosaura.

Ott. Oh!

Pan. E mio fio ha sposà vostra sorella.

Ott. Oh!

Pan. E vu resterè solo.

Ott. Non me n' importa niente.

Pan. Bravo, evviva la flemma.

Flo. Signor Pantalone, giacchè avete avuto tanto amore per la signora Rosaura, vi prego dovendo io anda-

re

re alla patria mia, compiacervi di seguitar il maneggio de' di lei beni.

Pan. Volentiera, con tutto el cuor.

Lel. Caro padre, vi supplico rimettermi nell'amor vostro, ed or che sono ammogliato, non mi abbandonate colla vostra direzione.

Pan. Sì, se ti gh'averà giudizio, te sarò pare amoroso, sarò to economo, te farò el fattor.

Ott. Oh se voleste fare questo benefizio anche a me!

Pan. Siben. Vu ghe n'avè bisogno più dei altri. Lo farò volentiera. Manizzerò mi la vostra roba. Ve mantignerò, e no penserè a gnente.

Ott. Oh cielo ti ringrazio.

Bri. Sior padron, (*ad Ottavio.*) ghe domando la mia buona licenza, no gh' ho più voja de servir. Vago a cavarme la livrea. (*parte.*

Ott. Ehi la mia doppia.

Pan. Cossa sa come che el sta. El gh'ha paura de mi.

Arl. E a mi chi me darà da magnar?

Pan. Mi te ne darò.

Arl. E mi magnerò.

Ott. Signora sorella, siete maritata?

Bea. Per far bene a Rosaura.

Ott. (*Ride*). E voi, nipote?

Ros. Per far bene a me.

Ott. (*Ride*). Andiamo a cena.

Pan. Orsù, andemo a far le scritture de dota. Finalmente tutto xè giustà, tutto xè fenio. Lelio spero, che col matrimonio si muerà vita. Te perdono tutto. Siora Rosaura xè ben logada, e ho adempìo al mio debito, e ho superà tutto, e ho sempre osservà quella giustizia, quell'attenzion, quella fedeltà, quella onoratezza, che xè necessaria in un omo onesto, che ha tolto l' impegno d' esser, e che deve esser un bon Tutor.

Fine della Commedia.

L'AMORE PATERNO

O SIA

LA SERVA RICONOSCENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Parigi dai Commedianti Italiani ordinarj del Re.

PERSONAGGI.

PANTALONE de' Bisognosi.

CLARICE figlia di PANTALONE.

ANGELICA altra figlia di PANTALONE.

CELIO amante di CLARICE.

SILVIO amante di ANGELICA.

FLORINDO uomo vano, e presuntuoso.

PETRONIO uomo ignorante.

CAMILLA amante d'ARLECCHINO.

SCAPPINO servitore di PANTALONE.

ARLECCHINO amante di CAMILLA.

La Scena è a Parigi in una sala comune della casa di Camilla.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Arlecchino in abito di compagna, e Scappino.

Sca. OH, oh, signor Arlecchino, ben tornato dalla campagna.

Arl. Com'ela, Scappin? Cossa vol dir? Mi te credeva ancora in Italia. Per che rason et tornà a Parigi?

Sca. Oh bella! il signor Stefanello non mi ha mandato a Venezia per accompagnare a Parigi il signor Pantalone di lui fratello?

Arl. E ben? Stefanello è morto. Pantalon non ha più

da vegnir a Parigi, e ti ti averessi fatto mejo a restar in Italia. (Costù no lo posso soffrir, so, che una volta l'aveva delle pretension sora Camilla.)

Sca. Anzi sono venuto a Parigi col signor Pantalone, e con due sue figliuole.

Arl. Pantalon è vegnù quà con do fiole? So fradelo è morto, e el vien quà con do fiole?

Sca. A Lionè solamente abbiamo saputo la morte del signor Stefanello. Il signor Pantalone ha pensato bene di proseguire il viaggio, e di venire a Parigi, sperando di ereditare i beni di suo fratello; ma il povero galantuomo ha qui scoperto, che per le leggi del Regno non può ereditar cosa alcuna, e si trova nelle maggiori angustie del mondo. In Venezia non è mai stato ricco; viveva si può dire dei soccorsi di suo fratello, e tutto spendeva per educare le sue figliuole, le quali, per dire la verità, sono riuscite due maraviglie, una bravissima nelle scienze, e l'altra eccellente nella musica. Credeva di far un gran regalo a suo fratello, conducendogli queste due gioje, ma il fratello è morto, ed il pover' uomo non sa a qual partito appigliarsi.

Arl. Niente. Cossa gh' alo paura? Non alo con lu do zoggie? A Parigi no manca i dilettanti de sta sorte de zoggie, el farà un bon negozio, el troverà da metterle in qualche bon gabinetto.

Sca. Capisco quel, che volete dire: ma il signor Pantalone è delicatissimo in materia d' onore; e le sue figliuole sono l' esempio della saviezza, e della modestia.

Arl. Ho inteso. Zoggie morte, diamanti senza spirito; co no i è brillanti, no i gh' ha credito, no i fa fortuna. Mi conseggierave el sior Pantalon a tornar a portar la so marcanzia in Italia. La virtù è bella e bona, ma la virtù in miseria l' è giusto come un diamante nel fango.

Sca. Io credo, che a quest'ora il signor Pantalone sarebbe partito, se Camilla a forza di buone grazie non lo trattenesse quì in casa sua.

Arl. Come! sior Pantalon xè in sta casa?

Sca. Sì certo. Oggi è un mese, che siamo quì. Stupisco, che non lo sappiate.

Arl. No so gnente. Son stà quaranta zorni in campagna a far el vin, a far taggiar delle legne. Sangue de mi! e Camilla no me l'ha scritto?

Sca. Che obbligo ha ella di farvi sapere tutti i fatti suoi?

Arl. Sior sì, la gh'ha obbligo de farmelo saver, perchè l'ha da esser mia mujer, e tutto quel, che la gh'ha a sto mondo l'ha da esser mio, e no vojo, che la se fazza magnar el soo, e che la fazza magnar el mio; e sior Pantalon ha da andar via subito de sta casa colle so zoggie, che delle zoggie, che magna, no ghe ne so cossa far, e comando mi, e in sta casa son patron mi, e se Camilla no lo manderà via, la manderò via mi.

Sca. (Diavolo, mi dispiace bene sentire, che Camilla sia impegnata con costui.) Piano, piano, signor Arlecchino, non tanto strepito; non tanta superbia. Ricordatevi, che Camilla, voi, ed io siamo stati tutti tre servitori del signore Stefanello.

Arl. Da mi a ti ghe xè sempre stà della differenza. Mi ho servio da mastro de casa, e ti da staffier.

Sca. Sì, ecco la differenza. Voi siete ricco, ed io sono povero, perchè voi avete rubato assai più di me.

Arl. No xè vero niente, ti xè una mala lengua. Tutto quello, che gh'ho, me l'ha dà el patron colle so proprie man.

Sca. E' verissimo. Il padrone vi ha sempre dato da spendere, ma voi non avete speso tutto quello, che il padrone vi ha dato.

Arl. Ho i mi conti approvadi, ho il mio libro saldà.

Sca. Se quel libro potesse parlare, ogni pagina domanderebbe vendetta.

Arl. Tasi là, che te rompo el muso.

Sca. Provati, se hai coraggio.

SCENA II.

Camilla, e detti.

Cam. CHe cos'è questo rumore? Oh Arlecchino, ben tornato dalla campagna.

Arl. Giusto vu ve voleva.

Cam. Ma che cosa avete, figliuoli, fra di voi, che vi ho sentito gridare?

Arl. Colù l'è tornà a Parigi per farme precipitar.

Sca. Colui! Cos'è questo colui? Se non fosse quì questa giovane...

Arl. Falo andar via de quà. Falo andar via, se no ti vol veder un precipizio.

Cam. Caro Scapino, fatemi il piacere...

Arl. (Caro Scapino? Ho paura... Ma no voi dar da conosser la mia zelosia.)

Cam. Andate, vi dico, andate, non mi obbligate a dirvelo un'altra volta. (*a Scapino.*

Sca. Ma sentite la mia ragione.

Cam. Non voglio sentire altre ragioni, andate.

Arl. Va via de quà, che sarà megio per ti.

Sca. In quanto a voi me ne rido. Partirò per il rispetto, che ho per Camilla. Ella è la padrona di questa casa, e la civiltà vuole, ch'io l'obbedisca. (Egli è ch'io ne sono innamorato, e mi lusingo ancora di guadagnarla.)

Cam. Via dunque andate, che mi farete piacere.

Sca. Signora sì, vado, non v'inquietate. (Chi mai avrebbe creduto, che una giovane come questa s'invaghi-

ghisse a tal segno di un uomo così villano, come è Arlecchino?) (*parte*.

SCENA III.

Camilla, ed Arlecchino.

Cam. E Bene, il mio caro Arlecchino, si può sapere, per qual ragione siete in collera con Scappino?

Arl. Mi no son in collera con Scapin; ma son in collera con ti.

Cam. Con me? Per qual ragione? Cosa vi ho fatto?

Arl. Perchè ricever in casa tanta canaja, e darghe da magnar, e da bever, e consumar el nostro miseramente?

Cam. Io l' ho fatto per compassione. Il povero signor Pantalone si trova quì senza amici, senza danari, aveva io da lasciar perire lui, e la sua famiglia?

Arl. La compassion l'è bella, e bona, ma per ajutar i altri non avemo da pregiudicar i nostri interessi.

Cam. No, caro Arlecchino, per grazia del cielo, abbiamo tanto di bene da poter far del bene anche egli altri.

Arl. Se avemo del ben, non è mai troppo, e no se sa quel, che possa nasser; e bisogna far conto dei zorni grassi per paura dei zorni magri.

Cam. Ma il bene, che si fa, è sempre bene; e non bisogna mai diffidar della provvidenza, anzi dobbiamo esser certi, che il cielo ricompensa le opere buone, e che sempre più saranno migliorati i nostri interessi.

Arl. Orsù mi no voggio sentir altre prediche. Quel, che xè stà, xè stà. Intendo, veggio, e comando, che ti licenzi subito sior Pantalon.

Cam. Ma dove andrà questo povero galant'uomo?

Arl. Che el vaga dove che el vol.

Cam. E le sue povere figlie?

Arl. No le xè nè nostre fie, nè nostre sorele, e nu no gh'avemo obbligo de pensarghe.

Cam. Caro Arlecchino, se mi volete bene, ascoltatemi. Soffrite, ch' io vi dica il mio sentimento, e poi farò tutto quello, che voi volete. E' vero, che non sono del nostro sangue, ma sono però il nostro prossimo; hanno bisogno di noi, e se noi fossimo nel loro caso, avressimo piacere di trovar della carità, e bisogna fare ad altri quello, che vorremmo che fosse fatto per noi. Oltre a ciò, considerate bene, che tutto quello, che abbiamo al mondo, lo abbiamo avuto dal signor Stefanello, che era fratello del signor Pantalone, e zio di queste povere figlie, e che trovandosi essi in miseria, siamo obbligati a soccorrerli per gratitudine, per onestà, e per giustizia.

Arl. Basta. Per la bona memoria del sior Stefanelo, no digo niente, te perdono; quel che xè stà, xè stà. Ti li ha tenudi in casa un mese senza dirmelo, senza scriverme niente, pazienza. Ma quanto tempo ha da durar sta facenda? Quando favorisseli d' andar via?

Cam, Spererei, che presto dovessero gli affari del signor Pantalone cangiar aspetto. Ci sono quì a Parigi degli Italiani impegnatissimi per far del bene al signor Pantalone. Vengono quì sovente a far un poco di conversazione. Sono incantati della virtù, e del merito delle figliuole.

Arl. E perchè no ghe troveli casa? Perchè no ghe dai da magnar? No xeli anca lori el so prossimo? Perchè mo avemio nu da esser più prossimi dei altri prossimi?

Cam. Questi italiani, che vengono quì, sono giovani, non hanno donne. Il signor Pantalone è un uomo onorato, le sue figliuole sono bone accostumate, e finchè sono nella mia casa, fanno una buona figura, e nessuno può mormorare.

Arl.

Arl. Ale curte, quanto tempo resterali ancora in sta casa?
Cam. Non saprei. Dite voi, caro Arlecchino, quanto vi contentate, che restino?
Arl. Oggio mi da stabilir el tempo?
Cam. Sì, stabilitelo voi.
Arl. Vintiquatr' ore, e gnanca un minuto de più.
Cam. Così poco?
Arl. Tant' è. Vintiquatr' ore.
Cam. Ma non è possibile...
Arl. Pussibile, o no pussibile, cussì l' intendo, e cussì ha da esser. Tutto xè preparà per le nostre nozze. Avanti che se sposemo, voi la casa libera, e desbarazzada. Penseghe ti, altrimenti te digo, e te protesto, che no voi altro da ti, che strazzerò el contratto, che venderò tutto el mio, che andarò a Bergamo a maridarme, e che te lasserò quà col to prossimo, e co la to compassion.
Cam. No, ascolta, caro Arlecchino...
Arl. No gh' è altro da dir, non ascolto altre rason. Vintiquattro ore de tempo. O Pantalon, o Arlecchin, o el prossimo, o el marido, o la compassion, o l' amor. Addio, a revederse, ti m' ha capido. (*parte.*

SCENA IV.

Camilla, poi Pantalone.

Cam. Povera me! io mi trovo in un imbarazzo grandissimo. Amo Arlecchino, e non lo vorrei disgustare. Se perdo Arlecchino, perdo quanto ho di più caro, quanto ho di più piacevole al mondo. Orsù, il signor Pantalone è assai ragionevole. Ho fatto per lui fin ora quanto ho potuto. Compatirà ancor egli le mie circostanze... ma eccolo per l' appunto.

Pan.

Pan. Camilla. (*dalla porta.*

Cam. Signore.

Pan. Seu sola?

Cam. Sì, signore, son sola.

Pan. Fia mia, vegnì quà. Lassè, che ve parla col cuor averto, con schiettezza, e sincerità. Vu fin adesso m'avè fatto del ben. Xè un mese, che son in casa vostra, e nelle mie disgrazie, e nelle mie miserie vu sè stada la mia benefattrice, el mio conforto, la mia unica consolazion. No xè giusto però, che per causa mia abbiè da soffrir dei discapiti, e dei dispiaceri. Scapin m'ha dito tanto che basta. Arlecchin ve rimprovera per causa mia, ghe volè ben, l'ha da esser vostro mario, e mi, che son un omo d'onor, non ho da romper la vostra pase, e la vostra union. El cielo ve renda merito del ben, che m'avè fatto. Ve ringrazio de cuor, e avanti sera ve leverò l'incomodo, e mi, e le mie povere fie ve lasseremo in te la vostra tranquillità.

Cam. (Fortuna ti ringrazio: è disposto da se senza ch'io abbia la pena di persuaderlo.) Avete dunque risoluto di voler partire?

Pan. Sì, fia mia, ho risolto. Son persuaso, so el mio dover, e non occorre pensarghe suso.

Cam. Mi dispiace infinitamente di privarmi della vostra compagnia, e di quella delle vostre care figliuole. Ma vedete bene, signore...

Pan. No parlemo altro. So tutto, ve compatisso, e me tocca a mi a remediarghe.

Cam. Se è lecito, signore, dove pensate voi di voler andare?

Pan. No so gnanca mi.

Cam. Come! non lo sapete? Dite di voler partire, e non sapete ancor dove andare?

Pan. Non so gnente, anderò dove che la sorte me porterà.

Cam.

Cam. E le vostre figlie?

Pan. Le sarà a parte del mio destin. Miserabili, ma onorate.

Cam. Se andate in un albergo, vi costerà molto.

Pan. Nè mi sarave in caso de mantegnirme.

Cam. Volete andare in casa di qualche amico?

Pan. Un omo d' onor no condase in casa de nissun le so fiole.

Cam. Ma cosa dunque destinate di fare?

Pan. Andar vìa de Parigi.

Cam. Dove?

Pan. No so gnanca mi.

Cam. Avete voi danari per far il viaggio?

Pan. No, fia mia. Ho scritto a Venezia, perchè i venda quel poco, che me xè restà. Ma ghe vorà dei mesi, e adesso savè in che stato che son.

Cam. Oh cieli! E come dite voi di voler partire?

Pan. La providenza no abbandona nissun. Venderò quei pochi mobili, che me resta, venderò i abiti delle mie povare fie, venderò i libri della mia cara Clarice. Venderò la musica della mia cara Angelica. Oh dio! che pena, che le proverà poverette a privarse delle cosse più care, che le gh' ha a sto mondo. Ma non importa, che se venda tutto, che se sacrifica tutto, ma che se salva el decoro, l' onestà, la reputazion.

Cam. (Mi move sempre più a compassione. Non ho cuore d' abbandonarlo.)

Pan. Camilla, a revederse, el cielo ve benedissa.

Cam. No, signor Pantalone, fermatevi. Non voglio assolutamente, che voi partiate di questa casa.

Pan. No, fia mia, ve ringrazio. Xè giusto che vada, e bisogna andar.

Cam. No certo, voi non partirete di casa mia a ogni costo.

Pan.

Pan. Nè mi soffrirò mai, che Arlecchino se desgusta, e che el ve abbandona per causa mia.

Cam. Lasciate il pensiero a me. Arlecchino veramente ha qualche premura di sposarmi, e non vorrebbe in casa nessuno, ma io gli farò meglio comprendere il vostro stato, il pericolo vostro, e delle vostre figliuole, e spero, che ancor egli si persuaderà. State quì, state allegro, non vi prendete pena. Vado a consolare le vostre care figliuole, a porre in calma il loro spirito, il loro cuore. Povero signor Pantalone! povera sventurata famiglia! non temete di nulla. Il cielo vi provvederà. (*parte*.

SCENA V.

Pantalone, poi Clarice.

Pan. POverazza! La xè do bon cuor, no gh'ho gnanca podesto responder gnente. Le lagreme m'ha impedio de parlar, ma cossa oggio da far? Oggio da restar? Oggio da andar? Se vago via, cossa sarà de mi? Se resto quà cossa sarà de Camilla? In tutte le maniere son confuso, son afflitto, son desperà.

Cla. Oh via, signor padre. Camilla ci ha consolato. Rasserenatevi, consolatevi ancora voi.

Pan. Cara fia, cara la mia Clarice, come mai voleu che me consola, se me vedo proprio perseguità dal destin?

Cla. Caro signor padre, il destino non vi farà mai tanto male, quanto voi ve ne fate da voi medesimo. Il maggior bene di questa vita è la quiete dell'animo, la rassegnazione, l'indifferenza. Ridetevi della fortuna. Ella ci può toglier tutto fuori della virtù, e non perdiamo niente, se ci resta il lume della ragione.

Pan.

Pan. Oh cara! oh benedetta! oh che bocca d'oro! ogni parola xè una perla; ogni sillaba un diamante, ogni discorso una manna, un zuccheto, che consola el cuor. Me consegieu de restar?

Cla. Sì signore, senza veruna difficoltà: la ragion c'insegna a soffrire il male, ma non mai a ricusare il bene. Si devono tollerar le disgrazie, ma non abbiamo da procurarcele da noi stessi. La pietà, che ha di noi Camilla, è una provvidenza; e noi saremmo ingrati alla provvidenza, abusandoci de' suoi beneficj.

Pan. E se Camilla per causa nostra perdesse la sua fortuna?

Cla. Ella non può mai perdere la sua fortuna per far del bene. Se Arlecchino è nemico delle opere buone, non le può essere, che un cattivo marito; e la perdita di un cattivo marito è il maggior guadagno, che possa fare una donna.

Pan. Mo che massime! mo che pensar! che talento! che talento da Seneca, da Demostene, da Ciceron! Ma a proposito de mario, dimme la verità, Clarice, se el cielo te mandasse una bona fortuna, averessistu piaser de maridarte?

Cla. Signore, tornerò a dirvi quel, ch'ho detto poc'anzi. Le fortune non si ricusano.

Pan. Possibile, che qualche signor de merito no s'innamora della to virtù?

Cla. Caro signor padre, voi credete ch'io sia virtuosa, ed ho timore, che v'inganniate. L'amore, ch'io ho per le lettere, non è virtù, che basti per dar credito ad una donna. Sono necessarie le virtù dell' animo; di queste sono meschinamente fornita, e non mi lusingo di meritare fortuna.

Pan. Cossa distu? Ti gh'ha tutto, ti meriti tutto, e la to modestia xè la corona dei to meriti, e de le to virtù.

Cla.

Cla. In verità voi mi fate arrossire.

Pan. Quei pochi italiani, che qualche volta ne favorisse, i xè incantai, no i se sazia mai de lodatte.

Cla. Sono pieni di bontà, e di politezza.

Pan. Cossa distu de lori? Cossa te par? Sali gnente? Gh' ali del merito? Ti ti li cognosserà più de mi.

Cla. In un mese, che ho l' onor di trattarli, poco si può rilevare, pure se ho da dirvi il mio sentimento, vi dirò come penso di loro. Il signor Celio è manieroso, è gentile, ma mi pare un poco troppo vivace. Il signor Silvio ha uno spirito più regolato, ma è troppo serioso. Il signor Florindo sa qualche cosa, ma ha troppa presunzione di se stesso, ed il signor Petronio non sa niente, e si vergogna di non sapere, e loda, e biasima quel, che sente a biasimare, e a lodare.

Pan. Bravissima. No se pol depenzer meggio i caratteri de ste quattro persone. Va là, che ti gh' ha una gran testa; el cielo in te le mie disgrazie m' ha dà la contentezza de do fie, che xè do oracoli, do maraveggie. Ti bravissima in tele scienze, e Angelica eccellente in tel canto.

Cla. Non tanto, signor padre, non tanto. Non fate, che l' amor vi trasporti. Non giudicate di noi per passione.

Pan. So quel, che digo. Vedo, capisso, intendo, e no son de quei Pari, che se lassa orbar dall' amor. Di, Clarice, dime fia mia, gier sera, stamattina astu fato gnente, astu composto gnente?

Cla. Niente, signore, posso dir quasi niente.

Pan. Co son vegnù in te la to camera, ho visto, che ti scrivevi.

Cla. Per dir la verità faceva un piccolo sonettino.

Pan. Un sonetto? Brava. Via famelo sentir sto sonetto.

Cla. Ma non è ancora finito. Mi mancano le due terzine.

Pan.

Pan. N' importa, fame sentir qualcossa.

Cla. Lo farò per obbedirvi. (*tira fuori la carta.*

Pan. Mo che allegrezza! mo che consolazion, aver una fia de sta sorte! Co te sento a parlar, me desmentego tutte le mie disgrazie. Co sento qualcuna delle to composizion, me par de esser un 'omo ricco, un omo felice, no me scambierave con un re de corona.

SCENA VI.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sior Pantalon la reverisso.

Pan. (Oimei! Costù me vien a amareggiar la consolazion.) Ve reverisso, sior Arlecchin.

Arl. Alo fato bon viazo?

Pan. Cussì, e cussì. (Aspettè, no andè via.) (*a Cla.*

Arl. Ela presto de partenza?

Pan. No so gnanca mi. Spero quanto prima.

Arl. La vada a bon viazo. La staga ben, la se conserva, e la me scriva, che averò gusto de saver, che la staga ben.

Pan. Si che donca co ste cerimonie me disè, che vaga via?

Arl. No disel, che el partirà quanto prima? Mi veramente aveva dito a Camilla, che aveva piaser, che sior Pantalon favorisse de restar quà altre vintiquattr' ore, ma col va via quanto prima, el ne vol privar più presto delle so grazie.

Pan. No, caro amigo, no v' indubitè gnente, no son ingrato ale vostre finezze. Resterò quà vintiquattr' ore, vintiquattro mesi, fin che volè.

Arl. Troppe grazie, sior Pantalon, troppe grazie. Mi la con-

conseggio de partir subito, avanti che vegna la cattiva stagion.

Pan. (Debotto me vien voggia de chiaparlo per el collo, e de strangolarlo.) (*a Clarice.*

Cla. (No, signor padre, non v' inquietate. Egli finalmente non è il padrone di questa casa.)

Pan. (Tanto più el me fa rabbia. Se el fusse el patron, no gh' averave ardir de parlar.)

Arl. Ela questa una dele so fiole? (*a Pantalone.*

Pan. Sior sì, la xè mia fia.

Arl. La virtuosa de musica?

Pan. Sior no, la virtuosa de lettere.

Arl. Me consolo infinitamente della so bella virtù. La diga, signora, intendela ben el francese, sala parlar francese?

Cla. No, per mia sfortuna l' intendo poco, e lo parlo meno.

Arl. Cossa fala quà donca? Mi la conseggio de andar via, de tornar in Italia. La pol esser brava quanto che la vol, se no la se sa far intender, no la farà gnente.

Pan. Ghe xè dei italiani, e ghe xè de signori francesi, che intende benissimo l' italian.

Arl. No la farà gnente, no serve gnente; el gusto de la nazion xè una cossa particolar, no la farà gnente.

Cla. Voi dite benissimo, ogni nazione ha il suo gusto particolare, e quello de' francesi è il più difficile, è il più delicato di tutti. Io non sono quì per farmi merito, nè per far fortuna; mi basta di essere compatita.

Arl. No i la compatirà.

Cla. Non mi compatiranno? E perchè?

Arl. Perchè i dirà: quà semo in Franza, e se no savè el gusto de Franza, dovevi restar in Italia.

Cla. Voi non mi metterete per questo in disperazione.

Non

Non sono quì venuta di mia volontà. Mi ha condotto mio padre, ma ci son venuta col maggior piacere del mondo per vedere, e godere la più bella metropoli dell'universo; è poco, ch'io sono quì, ma ho ricevuto fin ora tante finezze, che sono contentissima d'esser venuta. La cortesia de' signori francesi è nota, e commendata per tutto. Trovo io medesima più di quello ancora, che mi è stato promesso. E se il mio scarso talento non mi può mettere in istato di acquistar lode, la buona volontà non può mai essere biasimata, e son certa, certissima di essere almen compatita. (*parte*.

SCENA VII.

Pantalone, e Arlecchino.

Pan. Tolè, sior, respondeghe, se gh'avè coraggio.

Arl. E cussì tornando sul nostro proposito, quando ela de partenza, sior Pantalon?

Pan. Ma vu sè quà sul medesimo ton.

Arl. L'è che voria saverlo, per esser pronto a servirlo, se el gh'ha bisogno de qualche cossa.

Pan. Ve ringrazio, caro, co averò bisogno ve pregherò.

Arl. A proposito: ogni do zorni parte la *diligenza*, vorla, che vada a veder se ghe xè tre boni loghi per ela?

Pan. (Mo el xè un gran tormento costù!)

Arl. Se no la vol andar cola *diligenza*, l'anderà col *cocchio*.

Pan. (Col diavolo, che te porta.)

Arl. Sì, sì, col *cocchio* se va più comodi, e se spende manco. Vado subito a servirla. Vado a fermar i posti nel *cocchio*.

Pan. Mo no ve digo, no v'incomodè.

Arl. Sì assolutamente. Voggio aver l'onor de servirla. Vado, e torno subito per servirla. (*parte*.

SCENA VIII.

Pantalone, poi Angelica.

Pan. No gh'è remedio. Sta bestia no me vol, e se Camilla ghe vol ben, ho paura, che la sarà obbligada de licenziarme. Ma se anca dovesse restar, come mai xè possibile de poder soffrir l'impertinenza de sto omo indiscreto, de sto villan? Vardè, sul momento, che giera per consolarme con un sonetto della mia cara fia, el vien a tormentarme, e el me priva dell'unico mio piacer. No gh'è remedio, no se pol resister, bisogna andar. Pazienza, son nato desfortunà. Ho da penar sempre, ho sempre da sospirar.

Ang. Signor padre.

Pan. Fia mia.

Ang. Vengo a dirvi una cosa, che vi farà piacere.

Pan. Sì, consoleme, che ghe n'ho bisogno.

Ang. Ho terminato in questo punto di porre in musica la cantata.

Pan. La cantata, che ha composto Clarice?

Ang. Sì signore, ho messo in musica le parole di mia sorella.

Pan. Oh brava! quando la sentiremo?

Ang. Quando volete.

Pan. Aspettemo che ghe sia dela zente. Verso mezzo zorno vegnirà i nostri amici. Ti canterà, ti te farà onor. Me imbalsemerò mi. Ti imbalsemerà tutti quanti.

Ang. Ma io, signore, l'ho fatta per mio studio, per mio divertimento, e non ho merito, nè abilità per piacere.

Pan.

Pan. Come! Cossa distu? Ti xè un flauto, ti xè un canarin. Ti gh'ha un'abilità spaventosa.

Ang. Troppo, troppo, signor padre. Pensate, che l'amor proprio spesse volte fa travedere.

Pan. So quel che digo; me n'intendo al par de chi se sia. No so gnente de musica, ma gh'ho una recchia felice, che non falla mai. Co ho sentio un'aria una volta, son capace mi de dar el ton meggio de una spinetta, e se i fala la nota me n'incorzo de lungo. Digo, e sostegno, che ti xè una cantante, che no gh' ha l'ugual.

Ang. Io non so di esser brava cantante, come voi dite, ma quando anche lo fossi, per piacere non basta. Bisogna aver la fortuna d'incontrar il genio delle persone, che ascoltano.

Pan. In Franza i conosse el merito; no ti pol falar.

Ang. Lasciamo il merito da una parte, quì il gusto della musica è differente.

Pan. Cossa te par della musica de sto paese?

Ang. In tutti i paesi del mondo, perchè piaccia una cosa, bisogna aver le orecchie accostumate a sentirla. Il bello, ed il buono non si conosce, che per rapporto ai confronti; se si confronta senza passione, si trova il buono per tutto; se l'animo è prevenuto in contrario, vi è da annojarsi per ogni parte.

Pan. Ti parli da quella gran virtuosa, che ti xè. Xela lunga la cantata, che ti ha composto?

Ang. E' brevissima. In questo ho seguitato il gusto francese. Qui amano le cose brevi, ed hanno molta ragione. Da noi le nostre musiche sono eterne, e le tante repliche fanno dispiacere le più belle arie del mondo.

Pan. Ma ti, fia mia, se ti replichi un'aria diese volte, ti piasi sempre, no ti stuffi mai. Ti gh'ha un portamento de ose, che tocca el cuor, ti gh'ha certe

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camilla, e Scapino.

Cam. VEnite quì, Scapino, quì metteremo il tavolino colla spinetta, e quì all' intorno le sedie, che possono abbisognare. Scusatemi, se vi do quest' incomodo.

Sca. Mi maraviglio, signora Camilla, voi mi potete comandare, e non desidero niente più, che servirvi.

Cam. Siete troppo obbligante.

Sca. Faccio il mio debito, e niente più. Dove volete, che si metta il tavolino?

Cam. Mettetelo lì, se vi piace.

Sca. Vi servo subito. (Elle non sa ben quanto piacere lo faccia; ella non sa quanto bene le voglio.)

(*va per il tavolino.*

Cam. Queste buone figliuole del signor Pantalone avrebbero bisogno, che il cielo le provedesse per essere maritate. Hanno del merito, ed hanno piacere, che sieno conosciute, e sentite. Chi sa, che qualcheduno, innamorato della loro virtù, non si riduca a sposarle? Io non lascierò di contribuire alla loro fortuna.

Sca. (*Col tavolino.*) Eccolo qui. Va bene in questo sito?

Cam. Va benissimo. Favorite di portar la spinetta.

Sca. Ben volentieri. (Chi sa, che non mi riesca di guadagnarla? Bisogna, ch'io procuri di mettermi in grazia.) (*va per la spinetta.*

Cam. Arlecchino sbuffa, grida, e minaccia, ma non so che fare, ho pietà di questa famiglia, ho data la mia parola, e non posso fare altrimenti; finalmente Arlecchino mi vuol bene, e quando un uomo vuol bene, non si disgusta per così poco.

Sca. (*Colla spinetta.*) Ecco la spinetta.

Cam. Bravissimo: mettetela sul tavolino.

Sca. Così?

Cam. Così. Voi fate tutte le cose bene.

Sca. Vorrei avere abilità sufficiente per dar nel genio alla signora Camilla.

Cam. Vi sono molto obbligata per il buon cuore, che avete per me.

Sca. Ma io non sono degno della sua grazia.

Cam. Anzi ho di voi tutta la stima possibile.

Sca. Eh! io non ho il merito d'Arlecchino.

Cam. Arlecchino ha il suo merito, e voi non mancate d'averne.

Sca. Ma egli ha la fortuna di possedere il cuore della signora Camilla.

Cam. Siete pure grazioso. Vorrei un altro piacere da voi. La ſtanza è un poco oscura. Se la ſignora Angelica ha da cantare non ci vedrà. Fatemi il piacere di andar a prendere quei due candellieri, che sono in sala.

Sca. Volentieriſſima.

Cam. Abbiate pazienza.

Sca. Lasciamo le cerimonie. Comandatemi liberamente. Se sapeſte tutto ... non ho coraggio a parlare ... baſta col tempo mi spiegherò. (*va per i candelieri*.

Cam. Già me ne sono accorta, che è innamorato di me, ma è impoſſibile, ch' io faccia un torto ad Arlecchino. L' amo teneramente. Ho promeſſo sposarlo, e non mancherei per tutto l' oro del mondo.

Sca. Siete servita dei candelieri. Li ho da mettere su la spinetta?

Cam. Sì, su la spinetta.

Sca. Oh quanto pagherei di saper cantare!
(*mette i candelieri*.

Cam. Mi vorreſte voi cantar qualche arietta?

Sca. Vorrei dirvi in muſica quello, che non ho coraggio di dirvi parlando. La poeſia, e la muſica inspirano una certa libertà, che comoda infinitamente.

Cam. Volete, che mettiamo le sedie?

Sca. Le metterò io. (Come cambia preſto il discorso!)

Cam. Le porteremo in due, metà per uno.

Sca. Oh Camilla mia, se voleſte, voi mi potreſte rendere l' uomo più felice del mondo. (*portando una ſedia*.

Cam. In verità voi mi fate ridere. (*portando una ſedia*.

Sca. Ma il fortunato è Arlecchino. (*come ſopra*.

Cam. Ma via caro Scapino. Lasciatelo ſtare il povero Arlecchino; voi sempre lo perseguitate. (*come ſopra*.

Sca. Il povero Arlecchino! (*mette la ſedia con diſpetto*.

Cam. Non fate così, abbiate carità di quelle povere sedie.

Sca. Sì la carità per le sedie, e per me non ci ha da essere carità. *(porta un' altra sedia.*

Cam. Io non so di che vi possiate dolere.

Sca. Corpo di bacco! perchè tutto l' amore per Arlecchino, e niente niente per me?

Cam. In quanto a questo poi, scusatemi, vi dirò ch' io sono padrona d' amar chi voglio.

Sca. Sì, amatelo quel bel soggetto. Veramente lo merita. *(mette l' ultima sedia rabbiosamente.*

Cam. Ma che maniera è questa? Se non volete incomodarvi, lasciate stare, ma non istrappazzate così la mia roba.

Sca. Non mi so dar pace a vedere, che una giovine, come voi, preferisca uno scimiotto, come colui.

Cam. Non lo sapete? Non è bel quel, che è bello, ma quel, che piace.

Sca. Ma cosa vi piace in colui?

Cam. Tutto.

Sca. E in me non vi piace niente?

Cam. Niente.

Sca. Mi appiccherei dalla rabbia.

SCENA II.

Arlecchino, e detti.

Arl. (Eccola quà, sempre la trovo in compagnia de Scapin.) Oh oh, cosa è sto bel apparato?

Cam. Niente, caro Arlecchino; egli è per sentire un' arietta della signora Angelica.

Arl. E per chi ha da servir tutte ste careghe?

Cam. Per alcuni amici del signor Pantalone.

Arl. Ela questa la casa de sior Pantalon? Estu ti la cameriera de sior Pantalon?

Sca.

Sca. (Che superbia! quando un uomo ha un poco di bene, ſi ſcorda ſubito quel, che era una volta.)

Cam. Si tratta di uſare una compiacenza.

Arl. Mi no voggio, che ti uſi ſte compiacenze. Animo, via ſte careghe, porta via ſta ſpinetta.

Sca. (Il villano.)

Cam. Ma io non voglio fare una triſta figura. Si aſpettano dei galantuomini, ho promeſſo al ſignor Pantalone.

Arl. E ti hai avudo l'ardir da prometter ſenza dirmelo a mi?

Sca. (E' molto gentile lo ſpoſo, che avete ſcelto!) (*piano a Camilla.*

Arl. Coſſa èla? Coſſa te diſſelo? Coſſa è ſto parlar a pian?

Cam. Ma voi ſiete ſoſpettoſo, inquieto, rabbioſo.

Arl. Son quel, che ſon, e la intendo a mio modo, e chi no me vol, bon viazo.

Sca. (Mi pare impoſſibile, che Camilla lo poſſa ſoffrire.)

Cam. (Briccone! ſa quanto l'amo, e per queſto mi parla con arroganza.)

Arl. In ſta caſa non voggio converſazion.

Cam. Via, per oggi ſolamente, e non più.

Arl. No, gnanca per un momento.

Cam. Ma come ho da fare, ſe ho data la mia parola?

Arl. T'inſegnerò mi quello, che ti ha da far. Licenziar el ſior Pantalon, ſerar la porta, laſſar, che i batta, e non avrir a niſſun.

Sca. (Un impiego nobile da facchino.)

Cam. No, non ſono capace di uſar una mala azione, e queſto non lo farò mai.

Arl. Ti non lo farà mai?

Cam. Non lo farò mai.

Arl. Pettegola, uſtinada, inſolente.

Sca. (Oh buono.)

Cam. Tu ſei più oſtinato, e impertinente di me.

Sca. (Oh meglio.)
Arl. Indegna dell' amor d' Arlecchin.
Cam. Se tu mi volessi bene, non mi tratteresti così.
Sca. (Ha ragione.)
Arl. Se ho da esser to marido, voi poder comander.
Cam. Ti obbedirò nelle cose lecite, e oneste.
Arl. Siora Camilla, la reverisso.
Cam. Serva sua, signor Arlecchino.
Arl. La compatissa.
Cam. Perdoni.
Sca. (Questi complimenti mi piacciono infinitamente.)
Arl. Vago via. (*scostandosi.*
Sca. (Oh che piacere!)
Arl. M' ala chiamà?
Sca. Signor no, non vi chiama.
Arl. Ho capido, no la me chiama. Scapin sa, che no la me chiama Ho inteso tutto. La vol far a so modo. Gente in casa, conversazion, e Scapin al fianco. Servitor umilissimo. (*partendo.*
Cam. No, fermati.
Arl. Via de quà indegna sfazzada. (*parte.*

SCENA III.

Camilla, e Scapino.

Cam. (PAzienza. Mi porta via il cuore, ma son sicura, che tornerà.)
Sca. Povera signora Camilla, mi dispiace infinitamente.
Cam. E di che vi dispiace?
Sca. Che abbiate perduto un amante così gentile, uno sposo così compiacente.
Cam. Perduto? E come l' ho io perduto? Per un poco di sdegno credete voi ch' egli mi abbandoni? Anzi quando si ama davvero, è necessario qualche volta di

di corrucciarsi un poco. Non si conosce il piacere perfettamente senza il confronto del dispiacere. La collera forma il chiaro scuro all' amore, e dopo la guerra è più dolce, e più soave la pace.

Sca. Siete dunque disposta a volerlo amare?

Cam. Costantemente.

Sca. Con tutte le malegrazie, ch'egli vi usa?

Cam. Sì, perchè ha poi delle buone grazie, che mi piacciono infinitamente.

Sca. Siete ben ostinata.

Cam. La mia non è ostinazione, è costanza.

Sca. Mà! così va il mondo, è tanto difficile trovare una donna costante, e ha da toccar la fortuna ad un villano, che non la merita. (*parte*.

SCENA IV.

Camilla sola.

Tutti mi dicono, che Arlecchino non merita, ed a me pare, che nessuno meriti più di lui: ciò sarà perchè egli è il mio primo amore, perchè sono degli anni, che sono avvezza ad amarlo, perchè non ho mai diviso il mio cuore con altri, e quando ho preso un impegno, non so mancare. Ecco perchè sostengo di voler assistere la famiglia del signor Pantalone, perchè ho data la mia parola. Arlecchino si è disgustato, ma la collera gli passerà. Mi fido dell' amor suo; mi fido in un certo potere, che hanno le donne ordinariamente sopra degli uomini. Non son bella, ma pure mi par di avere qualche cosa, che non dispiace. Un poco di spirito non mi manca; i miei occhj non mi servono male, e in un' occasione, se mi mancano le parole, m' ingegno di supplire colle occhiate, coi gesti, e colle lacrime;

sì

sì colle lacrime ancora, che sono le armi più possenti del nostro sesso.

SCENA V.

Celio, e detta.

Cel. O Di casa, c'è nessuno? (*di dentro.*

Cam. Venga, venga, signor Celio. Ci sono io; questo sarebbe un buon partito per una delle figlie del signor Pantalone. Vo' veder, se mi riesce....

Cel. Buon giorno, signora Camilla.

Cam. Serva sua, signor Celio.

Cel. State bene?

Cam. Per obbedirla.

Cel. Me ne consolo: come sta la signora Clarice?

Cam. Benissimo.

Cel. Si può riverire?

Cam. Or ora la vedrete. Terminata che avrà una certa composizione, che sta facendo, verrà quì colla signora Angelica sua sorella.

Cel. Le riverirò tutte e due volentieri. Ma quella, che più mi preme, è la signora Clarice, perchè ha dello spirito, e del sapere. La signora Angelica ha del merito anch'essa, ma io di musica non m'intendo, e poi non si fa torto agli amici. Io so, ch'ella ha formato la passione del signor Silvio, e gliela lascio tutta per lui.

Cam. Io non sapeva, che il signor Silvio avesse tale premura per la signora Angelica. E' un uomo, che parla poco, e non si dà a conoscere sì facilmente.

Cel. E' stato degli anni in Inghilterra, ed ha appreso il costume inglese. Io all'incontro, sortito d'Italia, sono venuto in Francia, e vi sono, come sapete, da molto tempo, ed ho appreso il costume di questa

sta nazione, vale a dire, la sincerità, e la franchezza, amo la signora Clarice, e lo dico liberamente, e non m' importa, che tutto il mondo lo sappia.

Cam. Amate voi la signora Clarice?

Cel. Sì certo, teneramente.

Cam. L' amate? Ho piacere, che l' amiate: ella è una brava giovane, voi siete un uomo onesto, e civile, io mi lusingo ancora di veder questo matrimonio.

Cel. E che? non si può amare senza intenzione di maritarsi?

Cam. Amando una figlia onesta, non si può pensare diversamente.

Cel. Eh via Camilla. So che siete una fanciulla di spirito, lasciamo andare queste malinconie.

Cam. Sapete, voi signore, che siete in una casa onorata?

Cel. Lo so benissimo.

Cam. E ch' io non permetterò mai... scusatemi, è stato battuto. Vado a vedere chi è, e poi vi dirò meglio i miei sentimenti. (*parte.*

SCENA VI.

Celio, poi Camilla, e Silvio.

Cel. Io non avrei difficoltà di sposare Clarice, poichè il suo talento lo merita, e la sua condizione non mi disconviene, ma non sono sì pazzo di volermi mettere una catena al piede.

Cam. Si accomodi qui il signor Silvio, che or ora verrà la signora Angelica.

Sil. A suo comodo. Non si disturbi per me.

Cel. Amico, vi son servitore.

Sil. (*Lo saluta senza parlare.*

Cel. Come state? Come va la vostra salute?

Sil. Sto bene. (*con dispetto.*

Cel.

Cel. V' inquietate, perchè vi domando, se state bene di salute?

Sil. Tutto il mondo mi fa la stessa domanda. A me non pare di avere una ciera da ammalato.

Cel. E' un complimento, che si suol fare.

Sil. E' un complimento eterno, che mi secca infinitamente.

Cel. Siete bene particolare.

Cam. Per una parte il signor Silvio non ha gran torto. Ci sono nella vita civile alcune cerimonie usuali, che sono inutili affatto; ma ecco quì la signora Clarice.

Cel. (Sono ben contento di rivederla.)

Sil. (E Angelica ancor non viene.)

SCENA VII.

Clarice, e detti.

Cla. Serva di lor signori. (*Silvio la saluta senza parlare.*

Cel. Servo umilissimo signora Clarice. Come sta di salute?

Sil. (*Mostra il dispetto per un tale complimento.*

Cla. Benissimo ai suoi comandi.

Cel. Me ne consolo infinitamente.

Cla. Favoriscano d' accomodarsi. (*siede nella sedia di mezzo.*

Cel. Per obbedirla. (*siede alla dritta di Clarice.*

Cam. Ed ella, signor Silvio, non vuol sedere?

Sil. Sì, eccomi. (*siede lontano dagli altri presso la spinetta.*

Cla. Così lontano, signore?

Sil. Scusatemi. Amo la spinetta infinitamente. (*apre la spinetta, vi trova dentro delle carte di musica, si trattiene osservandole.*

Cla. Si accomodi.

Cel. Lasciamo il signor Silvio nella sua libertà, e permet-

te-

tetemi, ch' io mi prevalga di questi felici momenti, per dirvi, ch' io vi amo teneramente, ch' io sono incantato del vostro merito, e della vostra bellezza.

Cla. Camilla.

Cam. Signora.

Cla. Il signor Celio questa mattina è di buon umore. E venuto quì con animo di scherzare.

Cam. Tanto meglio per voi, signora. Nelle angustie, nelle quali vi ritrovate, non avete bisogno che di rallegrare lo spirito. (*in maniera che Silvio la possa intendere.*

Sil. Camilla.

Cam. Signore.

Sil. Una parola ...

Cam. Eccomi. (*si accosta.*

Sil. Sono in angustie queste due signore? (*piano a Cam.*

Cam. Sì certo, in angustie grandissime.

Sil. Manderò io tutto il loro bisogno.

Cam. No signore, non v' incomodate. Fino che sono in casa mia, non hanno bisogno di nulla..

Sil. Bene. Scusatemi. (*seguita a guardar la musica.*

Cam. Non hanno bisogno di nulla, ma vedete bene, sono in età, hanno del merito, se capitasse loro una buona occasione ...

Sil. Ho capito.

Cam. E, se voi aveste vera stima per la signora Angelica ..

Sil. Non occorr' altro.

Cam. (Chi mai può arrivare a capirlo?)

Cla. Basta così, signore. Voi vi avanzate un poco troppo, ed io non sono accostumata a simili complimenti. (*a Celio.*

Cel. Ma se vi adoro, se da voi sola dipende la mia pace, il mio riposo, la mia vita medesima.

Cla. Camilla.

Cam. Mi comandi.

Cla. Dov'è mio padre?

Cam. Non so, signora; ecco quì la signora Angelica.

SCENA VIII.

Angelica, e detti.

Ang. SErva umilissima di lor signori.

Sil. (*S' alza, e la saluta senza parlare.*

Cel. Riverisco la signora Angelica. Come sta di salute?

Ang. Bene per obbedirla.

Sil. Anche a lei domandare, come sta di salute? (*a Cel.*

Cel. E perchè non glielo dovrei domandare?

Sil. Il suo volto può dispensarvi da una sì stucchevole interrogazione.

Cel. (Ecco un uomo nojoso, che pretende di voler riformare il costume.)

Ang. S' accomodino, non istiano in piedi per me.

Cel. Sedete, se volete, che noi sediamo.

Ang. Ben volentieri. (*vuol sedere nel mezzo.*

Sil. Signora, scusatemi. Questo è il vostro luogo. (*le accenna la sedia presso la spinetta.*

Ang. Quando dovrò cantare.

Cam. Andate, andate, signora. L' ora è tarda, e se volete favorire questi signori, non vi è tempo da perdere. (*ad Angelica.*

Ang. Non c'è mio padre? (*piano a Camilla.*

Cam. Non si è ancora veduto.

Ang. Fate il piacere di ricercarlo, e ditegli, che venga quì. (*va a sedere alla spinetta alla dritta di Silvio.*

Cam. Ben volentieri. Sono due giovani bene educate, non può loro mancare fortuna. Io però mi fido più del signor Silvio, che del signor Celio. Mi pare, che il signor Celio abbia un poco troppo del petit-maitre. (*parte.*

SCENA IX.

Celio, Clarice, Angelica, e Silvio.

Sil. Questa musica è vostra? (*con passione ad Ang.*

Ang. Sì signore; è una piccola cosa, che non ha alcun merito.

Sil. E' ammirabile.

Ang. Siete assai gentile per compatirla.

Sil. Favorite, sentite, s'io la capisco.

Ang. Voi la capirete senza veruna difficoltà. (*restano*
(*tutti due impiegati ad osservare la musica.*

Cel. Credo, che il signor Silvio sia più fortunato di me.
(*a Clarice.*

Cla. Scusatemi, credo, che il signor Silvio sia più discreto di voi.

Cel. E perchè ciò, signora?

Cla. Egli non ardirà di spiegarsi con mia sorella, come voi vi siete spiegato con me.

Cel. Perchè egli non amerà, come io vi amo.

Cla. Se il vostro amore è perfetto, perchè non lo partecipate a chi si conviene?

Cel. E a chi dovrei io farne parte?

Cla. A mio padre.

Cel. A vostro padre? Ho inteso. Per ora non potreste voi dispensarmi?

Cla. No, il vostro amore è dubbioso, ed io non lo deggio assolutamente soffrire.

Cel. (Gran disgrazia è la nostra. Le donne o sono troppo facili, o troppo severe. Nelle facili non vi è costanza, e nelle severe manca la compiacenza.)
(*resta sospeso.*

SCENA X.

Pantalone, e detti, poi Scapino.

Pan. PAtroni reveriti.
Sil. Riverisco il signor Pantalone.
Cel. Servitor umilissimo. (*sostenuto.*
Sil. Signor Celio.
Cel. Che comandate?
Sil. Perchè non gli domandate, come sta di salute?
Cel. Ora sto male io, e non mi curo della salute degli altri.
Pan. Mi; per grazia del cielo stago ben, e ela, sior Celio; cossa se sentela?
Cel. Un poco di melanconia, un poco di oppressione di spirito.
Pan. Gnente; el xè in bone man. El xè in te la più bella occasion del mondo de recrearse. Fie mie, feghe sentir qualcossa de bello. L'averà motivo de devertirse.
Cel. Sì, è necessario, ch' io mi diverta. (Non vo' far conoscere la mia debolezza.)
Sca. Signor padrone.
Pan. Cossa gh' è?
Sca. Il signor Florindo, e il signor Petronio vorrebbero riverirla.
Pan. Sì ben, i vien a tempo anca lori, che i resta servidi. I sentirà le mie putte.
Sca. (Gran passione ha il signor Pantalone per queste sue figlie. Fa anch' egli, come fanno le madri delle virtuose; sentirete mia figlia, sentirete mia figlia.) (*parte.*
Pan. Se dilettela de poesia, sior Celio?
Cel. Tutte le cose belle mi piacciono. (*guardando Cla.*

Pan. La sentirà un pezzo de sessanta. La sentirà un capo d' opera.

SCENA XI.

Florindo, Petronio, e detti.

Pan. Oh veli quà! patroni, che i resta servidi, che i vegna avanti.

Flo. Servitor umilissimo di lor signori.

Pet. Servo riverente di lor signori. (*tutti li salutano.*

Pan. La se comoda.

Pet. (*Siede vicino a Celio.*

Flo. (*Siede vicino a Petronio, sopra l'ultima sedia.*

Pan. (*Siede fra Clarice, e Angelica.*) Le soffrirà le debolezze delle mie putte. Un pochetto de musica, un pochetto de poesia. Strazzarie, bagatelle.

Flo. Anzi, so che hanno del talento. Mi preparo di godere infinitamente. (Ci siamo, convien soffrire la seccatura.) (*a Petronio.*

Pet. (Soffriamola.) (*a Florindo.*) (Io non capisco niente, nè di musica, nè di poesia.)

Pan. Le sentirà, le compatirà, piccole cosse, cosse da donne. (*ridendo.*

Flo. Si sa, che le donne non sono obbligate di saper quanto gli uomini. E' egli vero, signor Petronio?

Pet. Le donne poi saranno sempre donne.

Pan. Eh le xè donne. Mie fie xè donne, ma le xè de quelle donne, sala, che non le gh' ha invidia de qualche omo.

Cel. Sono poco obbliganti questi signori. (*piano a Clarice.*

Cla. Li conosco, ma li soffro per compiacere mio padre. (*a Celio.*

Pan. Via, Clarice, faghe sentir quel Sonetto, che ti ha fat-

buttà zó sta mattina. Le sentirà un sonetto fatto in diese minuti. Le sentirà, se el xè un componimento da donna.

Cla. Ma voi sapete, signore, che il sonetto non è che abbozzato.

Pan. N' importa. Dilo come, che el xè. Le sentirà che abbozzo.

Cla. Per obbedirvi, lo dirò com' è. (*tira fuori la carta.*

Flo. (Hà più premúra ella di dirlo, che noi di sentirlo.) (*a Petronio.*

Pet. (Sì, la solita vanità de' Poeti.) (*a Florindo.*

Pan. Dighe prima l' argomento, se ti vuol, che i lo goda. (*a Clarice.*

Cla. Il Sonetto riflette sul passaggio, che hanno fatto di loco in loco le scienze, e le belle arti.

Pan. Sentele? Le scienze, e le belle arti, e adesso dove xele le scienze, e le belle arti? (*a Clarice.*

Cla. Lo sentiranno dal sonetto.

Pan. Le sentirà, a Parigi. Le scienze, e le belle arti a Parigi. Le sentirà el sonetto.

Cla. Del Nilo un tempo, e dell' Eufrate in riva
Sparse Minerva della scienza i frutti.

Pan. I frutti. (*ascoltandola con grande attenzione.*

Cla. Indi del vasto mar solcando i flutti,
Piantò l' árbor feconda in terra árgiva.

Pan. Che vol dir in Grecia. Ah? cossa diseli? Se pol dir de meggio?

Flo. (Che cattivo principio!) (*a Petronio.*

Pet. (Cattivissimo.) (*a Florindo.*

Cel. Che dite? Non è una quartina stupenda? (*a Petronio.*

Pet. Stupenda. (*a Celio.*

Pan. Da capo, da capo, e le staga zitte, le goda, e no le interrompa più fina in ultima.

Cla. Del Nilo un tempo, e dell' Eufrate in riva

Sparse Minerva della scienza i frutti.
Indi del vasto mar solcando i flutti
Piantò l'arbor feconda in terra argiva.
Roma, l'invida Roma, in cui fioriva
La gloria sol de' popoli distrutti,
Coi talenti di Grecia in lei tradutti
Dissipò l'ignoranza, in cui languiva.
Sotto lungo dappoi barbaro sdegno
Giacque incolta l'Europa, e i bei vestigi
Rinnovò di virtù l'italo ingegno.
Ora la saggia Dea de' suoi prodigi
Prodiga è resa delle Gallie al regno.
Menfi, Roma, ed Atene oggi è in Parigi.

Pan. Oh brava! Oh pulito! *(battendo le mani.* *Menfi, Roma, ed Atene oggi è in Parigi.* Ah! xele cosse da donna? O xele composizion da Petrarca, da Ariosto, da Metastasio?

Cel. E viva la signora Clarice.

Flo. Bravissima. (Non si può far peggio.) *(a Petronio.*

Pet. (Puh che roba!) *(a Florindo.*

Cel. Non si può negare, che il sonetto non sia un capo d'opera. *(a Petronio.*

Pet. Pare anche a me, che sia un capo d'opera. (*a Celio.*) (Io non ho inteso una parola.)

Cel. (Ah sempre più m'innamora. Non vorrei esser costretto a sagrificare la mia libertà.

Pan. E ela, sior Silvio, no la dise gnente? Non la se degna gnanca de dirghe brava a mia fia?

Sil. Io l'ammiro infinitamente, ma la mia passione è la musica.

Pan. Grazie al cielo, gh'avemo da soddisfarla. Vorla musica? la sentirà dela musica. A ti, Angelica, canteghe quella cantata, che ti ha composto ti co le parole de to sorela. Musica de una sorela, parole dell'altra sorela, tutte do mie fie. Ah! songio

gio un pare felice? Animo da brava. Le sentirà, le sentirà, no digo gnente, le sentirà.

Ang. Avranno la bontà di perdonare.

Pan. Sì sì perdonare. La sasta a memoria la cantata?

Ang. Sì signore; siccome io ho composto la musica, la so a memoria.

Pan. Col'è cussì donca, da brava, levete suso, dila a memoria, e gestissi un poco. Le vederà, che grazia, che la gh'ha in tel gestir.

Ang. Come volete: ma ci vorrebbe qualcheduno, che mi accompagnasse.

Sil. Se comandate, vi accompagnerò io. (*ad Angelica.*

Pan. Sì ben, el te compagnerà elo. La prego de far pulito (*a Silvio*). Ma aspetta, disemoghe l'argomento dela cantada.

Ang. Lo dirà mia sorella, che è la compositrice delle parole.

Pan. Dilo ti, fia mia. (*a Clarice.*

Cla. L'argomento della cantata *è la supplica, o sia il memoriale d'un poeta italiano, che domanda in grazia ad Apollo di non esser disprezzato a Parigi.*

Pan. Mo che bel argomento! Xelo a proposito? Xelo inzegnoso?

Flo. (Ci si vede la presunzione.) (*a Petronio.*

Pet. (Chiarissima.) (*a Florindo.*

Cel. (Il suo desiderio è lodevole.) (*a Petronio.*

Pet. (Lodevolissimo.) (*a Celio.*

Pan. Animo da brava, canta, e fatte onor, fia mia. (*ad Angelica.*

Ang. Veramente non sono in voce.

Pan. N'importa.

Ang. E se mi manca il fiato?

Pan. T'aggiuterò mi.

Ang. (*Canta accompagnata dall' orchestra.*)

Sacro nume di Pindo;
Tu che l'anime accendi
Di canora armonia, tu che rischiari
De' mortali la mente,
Gran lume onnipossente
Degli uomini conforto, e degli Dei,
Presta orecchio pietoso ai voti miei.
Della Senna in su le sponde
Tua delizia, e tuo decoro,
Non negarmi il verde alloro
Che desio di meritar.
Rammenta; o biondo Dio,
Quanti del sudor mio divoti pegni
Ottenesti fin or. Vegliai le notti
Per offrirti gl' incensi. A te in tributo
I più bei dì della mia vita io diedi,
E qual ebbi da te grazie, o mercedi?
Questo dono or ti chiedo,
Sia grazia, o sia mercè. Fa, che un tuo raggio
Rischiari il mio talento,
Fa, ch' io piaccia a Parigi, e son contento.
Ah che dal ciel discende
Raggio d' immortal luce,
Sento de' vati il duce
Che mi favella al cor.
Vieni, mi dice, e spera.
Qui di clemenza è il regno,
Renditi d' onor degno
E ti prometto onor.

Pan. Oh cara! Oh benedetta! Oh che musica! Oh che parole! Ah cossa diseli? Cossa ghe par?

Cel. Per verità, non si può sentire di meglio.

Pan. Cossa disela sior Silvio?

Sil.

Sil. E' adorabile, sono incantato.
Flo. (Parole indegne, musica scellerata.) (*a Petronio.*
Pet. (Tutto cattivo dunque!) (*a Florindo.*
Flo. (Tutto pessimo.)
Pet. (Sarà tutto pessimo.)
Cel. Che dite? Avete mai sentito di meglio? (*a Pet.*
Pet. Mai. (*a Celio.*
Pan. E ela no dise gnente, sior Florindo? Par che no la abbia godesto.
Flo. Sì, ho goduto. (*ironicamente.*
Pan. Mi ho paura, che nol'se n' intenda.
Flo. Perdonatemi. La musica, e la poesia le conosco perfettamente.
Pan. E ela, sior Petronio?
Pet. Io? Ho un gusto delicatissimo.
Pan. Cossa disela de mie fie donca?
Pet. Oh!
Pan. La diga el so sentimento.
Pet. Io mi riporto al giudizio di questi signori.
Pan. (Povero martuffo! Nol sa gnente.)
Flo. Io stimo infinitamente il talento delle signore vostre figliuole, specialmente la buona disposizione della signora Clarice. Per donna è qualche cosa.
Pan. Per donna!
Flo. Ma se volete sentire un pezzo di poesia, mi darò l'onore io di recitarvi un piccolo madrigale da me composto, che non vi spiacerà.
Pan. Eh credo benissimo senza che la se incomoda.
Flo. No no, ho piacere, che sia giudicato dalla signora Clarice.
Cla. Lo sentirò volentieri.
Pan. (Me par mo anca, che la sia tutta mala creanza.)
Flo. Sentite l'argomento. *In lode della cera di spagna.*
Pan. Puh, che diavolo d'argomento!
Flo. L'idea è bellissima. Si loda la cera di spagna, che sigil-

sigilla, e assicura dall' altrui curiosità i vigliétti amorosi: Ah, vi piace signor Petronio?

Pet. Stupenda.

Cel. (*Fa cenno a Petronio, che non va bene.*)

Pet. (*Con cenni disapprova.*)

Flo. Del pesato sottil talento ispano
Rubiconda, stupenda maraviglia,
In candida conchiglia
Delle perle d'amor chiude l' arcano.

Pan. Oh che roba! (*burlandosi.*)

Flo. Come?

Cla. Bellissima. (*ridendo.*)

Cel. Maravigliosa.

Ang. Stupenda.

Flo. Signor Silvio.

Sil. Benissimo.

Flo. Signor Petronio.

Pet. Vi faccio il mio umilissimo complimento.

Flo. Grazie, obbligato. Eh picciole cose! vi è un poco di spirito, di novità.

SCENA XII.

Arlecchino, poi Camilla, e detti.

Arl. Con licenza de lor signori.

Cam. Fermatevi, non fate scene.

Arl. Sento, che i se diverte con delle belle poesie. Son quà anca mi, se i se contenta, a recitarghe una composizion.

Pan. (Oimei ogni volta, che vedo costù, me vien el spasemo.)

Cam. Arlecchino, abbiate giudizio per carità.

Arl. Tasi, e ascolta anca ti sta bella composizion.

Flo.

Flo. Sentiamo lo spirito d' Arlecchino.

Pet. Sentiamo.

Arl. Le senta l' armento della canzon. Una donna ha promesso a un galantomo de torlo per marito, sto galantomo vuol che la sposa fazza a so modo, e la sposa no lo vol far. Nol vuol, che la tegna zente in casa, e ela ghe ne vol tegnir. Nol vol conversazion, e ela vol far conversazion. Mi son el galantomo, Camilla xè la sposa, lor signori xè quelli, che mi no voleva, e che ela vol. Questa xè la canzon. (*tira fuori una carta.*) El contratto di nozze. Questa xè la musica; el contratto strazzà, el matrimonio desfatto, e bona notte, padroni. (*in atto di partire.*

Cam. No, Arlecchino, fermati...

Arl. No, gh' è altro Arlecchin. La canzon xè là, la musica xè fenia. Vado a Bergamo, e no se vederemo mai più. (*parte.*

Cam. Oh povera me! sono disperata. Per causa vostra ho perduto il mio caro Arlecchino. (*a tutti.*

Cel. Se per causa nostra vi è avvenuto questo male, è giusto, che noi ci rimediamo. Andiamo, signor Silvio, a procurar di trattenere Arlecchino.

Sil. E' giusto. All' onore di riverirvi. (*ad Ang., e parte.*

Cel. Signora Clarice, scusatemi... sarò da voi. (Sono sempre più incantato del di lei merito.) (*parte.*

Flo. C' entriamo noi in quest' imbroglio? (*a Camilla.*

Cam. Tutti mi avete rovinata. Tutti d' accordo mi avete precipitata.

Flo. Andiamo, amico; questo è un nuovo soggetto per un madrigale. (*a Petronio, e parte salutando tutti.*

Pet. Non vorrei, che toccasse a me l' incomodo di sentirlo. (*saluta, e parte.*

Cla. Possibile, Camilla, che per causa nostra...

Cam. Lasciatemi stare per carità.

Cla.

Cla. (La sorte non vuol cessar di perseguitarmi .) (*parte* .

Ang. Camilla , vi compatisco , e mi dispiace ; che per nostra cagione . . .

Cam. Ma non mi tormentate d' avantaggio .

Ang. Pazienza . Sarà di noi , quel che il cielo destinerà . (*parte* .

SCENA XIII.

Pantalone , e Camilla .

Cam. AH ! per il troppo buon cuore mi sono precipitata .

Pan. Camilla . (*piano con mestizia* .

Cam. Cosa volete , signore ? (*con isdegno* .

Pan. Seu in collera ?

Cam. Sono disperata .

Pan. Quieteve , fia mia , quieteve . Voleu , che vaga ?

Cam. Volesse il cielo , che foste andato .

Pan. Patienzia, anderò . (*incamminandosi* .

Cam. (Da una parte la pietà mi stimola , dall' altra l' amore mi sforza .)

Pan. (Pussibile , che no la conossa , che Arlecchin xè un strambazzo , che nol merita de esser amà , e che no la perde gnente a lassarlo ? Cussì la doverave dir , cussì la doverave pensar . Mi son un omo d' onor . No ho da far cattivi offizi contra nissun .)

Cam. (Se Arlecchino non torna , cosa sarà di me ?)

Pan. (Eh za lo vedo , bisognerà po andar .)

Cam. (Non sarà possibile certamente , ch' io viva .)

Pan. Camilla . (*come sopra* .

Cam. Camilla è stanca , Camilla è fuori di se , non cercate più di Camilla .

Pan. Donca ?

Cami

Cam. Donca, donca, non m' inquietate.
Pan. Anderò via.
Cam. Che tormento!
Pan. Le mie povere putte...
Cam. (E' una cosa insoffribile.)
Pan. Le anderà per el mondo...
Cam. (Povere sfortunate.)
Pan. A domandar la limosina.
Cam. (Mi sento morire.)
Pan. Vago via.
Cam. Fermatevi. (Ma perchè mai ho io un cuore sì tenero, e sì sensitivo?)
Pan. Me par, che la se vada un pochetto calmando.
Cam. Fatemi un piacere, signor Pantalone. Lasciatemi un poco sola.
Pan. Volentiera. (*si ritira per un poco*.
Cam. (Vo' consigliarmi con me medesima.)
Pan. Camilla. (*come sopra*.
Cam. Ma questo poi compatitemi...
Pan. Gnente, fia mia, una parola sola. No pregiudichè i vostri interessi, no tradì el vostro cuor, ma se podè abbiè carità de mi. (*parte pian piano, e quando è alla porta si volta.*) Sì che ti xè de bon cuor, sì che ti gh'averà compassion. (*parte*.

S C E N A XIV.

Camilla sola.

HO d'aver compassione per altri, e non l'ho d'aver per me stessa? Per far del bene ho da perdere l'amor mio, la mia pace, ho da perder tutto? Arlecchino mio caro, dove sei il mio caro Arlecchino! Vieni dalla tua povera Camilla, vieni da colei, che ti ama, che ti adora, che non può vivere senza

di

di te. Ah me infelice! non mi ascolta, sarà forse partito: Son fuor di me. Sono disperata: odio chi è causa della mia rovina. Odio Pantalone; odio le sue figliuole.:: Ma che colpa ne hanno quelle povere sfortunate? Oh dio! mi si spezza il cuore, ho il cuore lacerato da due passioni: Cielo; ajutami; ajutami; cielo; per carità. (*parte*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Celio, Silvio, Florindo, Petronio, ed Arlecchino.

Cel. ANimo, animo, bisogna venire con noi.

Arl. Sior no: in casa de Camilla no ghe voggio più andar.

Flo. Dite di non volerci andare, e ci siete?

Arl. Ghe son? Se ghe son, i m'ha condotto per forza. I me gh'ha strascinà, e questa l'è una impertinenza, che i galantomini no i se conduse per forza.

Cel. Noi vi abbiamo persuaso, noi vi abbiamo condotto, ma non vi abbiamo usata violenza.

Arl.

Arl. Sior sì, per causa vostra son vegnù quà, che no ghe voleva vegnir.

Flo. Volete voi, ch' io vi dica, come ci siete venuto?

Arl. La me farà grazia de dirmelo, perchè mi no lo so.

Flo. (Fate attenzione all' imagine, e ditemi, se vi è della fantasia. (*a Petronio*) Avete mai veduto la commedia rappresentata da' burattini? (*ad Arlecchino*.

Arl. Sior sì, l' ho vista, e cossa gh' intrio mi con i burattini?

Flo. I burattini sono regolati da un ferro, confitto loro nel capo, e da alcuni fili attaccati alle loro mani, ed ai loro piedi. Non si muovono che per via de' fili; non camminano, che coll' ajuto de' fili, non vanno di loco in loco, che col mezzo del ferro, che li conduce, e non parlano che colla voce di colui, che li fa giuocare. Eccovi al caso nostro. Voi siete il Burattino. Amore è colui, che vi giuoca. La passione è il ferro, che vi conduce, non vi movete che coi fili del desiderio, e spinto dall' affetto, e tirato dalla bellezza, siete fin quì venuto senza saper di venirci. Eh! che vi pare della novità del pensiere? (*a Petronio pavoneggiandosi*.

Pet. Maravigliosa.

Arl. Come? A mi buratin? Dirme a mi, che son una testa de legno? Sangue de mi! cammino cole mie gambe, e penso colla mia testa, e no ghe ne voi più saver de Camilla. E anderò via, e no ghe tornerò più. (E pur gh' è un filo, che me move, e un ferro, che me vorria trattegnir.)

Cel. Ma via, caro Arlecchino, acchetatevi. Vediamo, se vi è il modo di accomodare questa faccenda.

Arl. No gh' è caso, l' è impossibile, no l' accomoderemo mai più.

Sil. Siete voi ragionevole?

Arl. Me par de sì.

Sil.

Sil. Fate, che la ragione vi guidi.
Arl. No gh'è remedio.
Flo. Signor Petronio, persuadetelo voi.
Pet. Lo persuaderò io.
Arl. Xè impussibile.
Pet. Ecco il mio consiglio. Fate tutto quel, che volete.
Arl. Bravissimo, no ghe ne voi più saver.
Cel. Quand'è così, è superfluo di più parlarne. Amici, andiamo, egli non merita, che ci prendiamo pena per lui: anzi dobbiamo persuadere Camilla ad abbandonarlo del tutto.
Sil. Lasciamolo nella sua ostinazione.
Flo. Sì, abbandoniamolo alla sua villana risoluzione. Andiamo a convincere, andiamo a disingannare Camilla...
Pet. Il mio consiglio è approvato. Andiamo.
Arl. Le diga, le senta, le se ferma. No son po gnanca ustinà, come le me crede.
Cel. Sì, bravo. L'uomo di garbo conosce poi la ragione. Siete ancora in tempo. Siamo qui per voi. (Si vede, che è innamorato. Prevaliamoci del momento.) (*agli altri*.
Sil. Consigliatevi col vostro cuore.
Flo. Il filo, il filo del vostro amore.
Pet. No, il mio consiglio.
Cel. Permetteteci di parlare a Camilla.
Sil. Vedetela.
Flo. Andiamola a ritrovare. Facciamola qui venire.
Pet. No, il mio consiglio.
Arl. Cossa gh'intra el vostro conseggio? Cossa me rompeu la testa co sto vostro conseggio? (*a Petronio*.
Cel. Presto, presto, Camilla. (*parte*.
Flo. Sì, Camilla, Camilla. (*parte*.
Pet. E' contento Arlecchino di veder Camilla? (*a Silvio*.
Sil. Sì, è contento.

Pet. Bene. Faccia quel, che gli pare. In ogni maniera avrà sempre seguitato il mio consiglio.) (*parte*.

Arl. (Son confuso, no so gnanca mi, me sento un fogo, una smania, un battimento de cuor.)

Sil. Arlecchino.

Arl. Signor.

Sil. Ecco Camilla, che viene.

Arl. Camilla?... voggio andar via.

Sil. No, amico, non partirete. Amore non vi permetterà di partire. (*parte*.

Arl. Amor m' impedirà de partir? Sior no. Cossa elo sto amor? Elo un mago, che me possa incantar? No gh' ho paura, voggio andar via. (*vede Camilla*.) Ah ecco là la magia, che m' incanta.

SCENA II.

Camilla, ed Arlecchino.

Cam. (Briccone! trattarmi in tal modo, usarmi una simile crudeltà? meriterebbe ora, ch' io lo scacciassi.)

Arl. (Vorria, e no vorria; ma no, mi no ho da esser el primo.)

Cam. (Pretenderà, ch' io vada a pregarlo. L' ho avvezzato male, e se mi mette il piede sul collo, quando sarò sua moglie mi tratterà come un cane.)

Arl. (Ho proprio volontà de guardarla; ma se la guardo, son fritto.)

Cam. (Chi sa mai cosa pensa? Chi sa mai, con quale intenzione sia qui ritornato?)

Arl. (Coraggio, el vol esser coraggio. Andar via senza dirghe niente.) (*in atto di partire*.

Cam. (*Si schiarisce con un poco di caricatura, senza guardarlo*.

Arl.

Arl. (*Si ferma, e si rivolta verso Camilla. S' incontrano cogli occhj, e restano un poco ammutoliti.*

Arl. Servitor suo. (*dolcemente in atto di voler partire.*

Cam. Serva sua. (*inchinandosi con mestizia.*

Arl. (No la me dise gnanca, che resta?)

Cam. (Ha intenzione ancora di lasciarmi?)

Arl. (No, no la voggio pregar. No sarà mai vero, no me voggio avvilir.)

Cam. (E' un cane, è un barbaro, senza pietà, senza discrezione.)

Arl. (Animo, risoluzion.) (*in atto di andarsene.*

Cam. (Parte.)

Arl. (Bisogna andar via.) (*come sopra.*

Cam. (Mi lascia, mi abbandona?)

Arl. (Sì ho risolto, bisogna andar.) (*va sino alla Scena per partire.*

Cam. Ah mi sento morire. (*si getta sopra una sedia.*

Arl. (*Si ferma, e si rivolge a guardarla.*) (Ah me recordo adesso del ferro, e dei fili dei burattini, el gh' ha rason. Amor me move i brazzi, le gambe, la testa, el cuor.) Camilla ve sentiu mal?

Cam. Oimè, mi sento... un' oppressione di cuore... una mancanza di respiro... un gelo interno, un sudor freddo, un tremor nelle membra, tutti segni mortali.

Arl. Poveretta! Animo, animo, coraggio, no sarà gnente.

Cam. Crudele! (*guardandolo dolcemente.*

Arl. (Oh poveromo mi!) levete suso, Camilla.

Cam. Non posso.

Arl. Provete, che t' ajuterò.

Cam. (*Si alza, e torna a cadere sopra la sedia.*) Non mi reggo in piedi.

Arl. Damme le man a mi tutte do.

Cam. Sostienmi. (*gli dà le mani.*

Arl. Non aver paura. (*prende per le due mani Camilla, ella si va alzando, e traballa. Quando è alzata torna a cadere sulla sedia, ed Arlecchino cade ancor egli, e si ritrova in terra.*

Arl. Ajuto.

Cam. (*Balza dalla sedia.*) Ah poverino! t' hai fatto male?

Arl. Estu guarida?

Cam. Sì, sono guarita.

Arl. Son guarido anca mi. (*s' alza.*

Cam. Caro il mio Arlecchino. (*singhiozzando.*

Arl. Cara la mia zoggia. (*singhiozzando.*

Cam. Mi vuoi tu bene? (*come sopra.*

Arl. Tutto el mio ben per ti. (*come sopra.*

Cam. Sì è vero, tu mi vuoi bene, ma il povero signor Pantalone...

Arl. Possa cascar la testa a sior Pantalon.

Cam. Cosa ti ha fatto signor Pantalone?

Arl. Nol m' ha fatto niente: no ghe voggio mal, ma in sta casa mi no lo posso soffrir. Per el magnar pazenzia. I xè in quattro, i te costerà assae, ma pazenzia; ma se t' ho da sposar, se ho da vegnir in sta casa, mi no voi nessun. Ti sa el mio temperamento, mi no voi nissun. Pantalon; do fiole, una predica, l' altra canta; vien de la zente, i fa conversazion. Gh' è quel maledetto Scapin. In somma fin, che xè in casa sta zante, mi no ghe voi più vegnir.

Cam. Ma possibile, che io non abbia tanto potere?...

Arl. Vien zente. No voi sentir altre istorie. Penseghe suso, e se vederemo. (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Camilla sola.

PEr una parte ha ragione. Mi ha parlato in una maniera, ch' io sono quasi convinta. Io credo, che in quest' ora ogni altra donna avrebbe licenziato il signor Pantalone, e pure son così tenera, sono così impegnata, che ci ho ancora della difficoltà.

SCENA IV.

Pantalone, Clarice, Angelica, Celio, Silvio, Florindo, Petronio, e Camilla.

Pan. VEgnì vegnì, fie mie. (*a Clarice, ed Angelica.*) No gh' è bisogno de altri discorsi. Avemo sentio tanto che basta.

Cam. Ah signor Pantalone! Arlecchino ha fissato il chiodo. Non vi è rimedio.

Pan. Savemo tutto. Compatì, se la passion m' ha fatto commetter un' azion un poco troppo avanzada. Ho ascoltà, ho sentio. Mi son persuaso, le mie putte xè persuase, e bisogna andar.

Cam. Caro signor Pantalone, io non vi dirò mai, che andiate. Soffrirò tutto per voi, e per le vostre care figliuole, ma è cosa certa, che ogni momento, che qui restate, mi costa un tormento, uno spasimo, un batticuore.

Pan. No ve indubitè, fia mia. Doman ve svoderemo la casa.

Cel. E sarà possibile, signora Camilla, che vogliate perdere tutto ad un tratto il merito della vostra virtù, e che abbandoniate queste povere sfortunate?

Cam. (E' grazioso questo signore!)
Sil. Coronate l'opera, e non dubitate. (*a Camilla.*
Cam. (Anhe questi colla sua flemma è particolare.)
Flo. Non perdete di vista la fama, l'eroismo, la gloria. (*a Camilla.*) Ajutatemi, signor Petronio, ajutatemi a persuaderla. (*a Petronio.*
Pet. Volete voi il mio consiglio? (*a Camilla.*
Cam. Non ho bisogno di altri consiglj. Ditemi un poco, signori miei: voi altri, che mi parlate in favore di questa famiglia, che avete compassione di queste povere signorine, non impiegherete per loro, che parole inutili, che consiglj vani? Se sentite pietà di loro, perchè non cercate voi stessi di sovvenirle? Non hanno forse bastante merito per persuadervi? Ecco la via di soccorrerle, e di render loro giustizia. Chi ha dell'amore per esse, le può sposare. Chi ha della stima soltanto, può dar loro il modo di essere collocate. Voi lo potete fare, e dovete farlo. Questa è la vera pietà, questo è il vero eroismo, la vera gloria, e non il raccomandarle ad una povera donna, che ha fatto quanto ha potuto, col sagrifizio del proprio cuore, e della propria tranquillità.
Pan. Oh cara, oh vita mia, oh come che la parla pulito! La par tutta mia fia. Par, che l'abbia imparà da mia fia.
Cel. (Lo scongiuro è forte. L'impegno è grande. Amo Clarice. Ma oh cieli! che mi consiglia il mio cuore?)
Cla. (Siamo obbligate al buon amor di Camilla, ma noi non saremo meritevoli di tal fortuna.)
Ang. (Siamo nate infelici, e siam costrette a soffrire.)
Flo. Camilla mi ha parlato al cuore. Camilla mi ha intenerito. Queste giovani mi muovono a compassione. Vorrei... Convien risolvere... ma conviene pensare... Che cosa direbbe il signor Petronio?

Pet.

Pet. Per me direi . . . . Sì signor, si potrebbe . . . Quando mai . . . per esempio . . . .

Pan. Per esempio delle chiaccole senza sugo.

Flo. Orsù la gloria mi consiglia, la pietà m'inspira. Sarò io il primo ad insegnare altrui la via della compassione. Signora Angelica, io vi offerisco la mano.

Sil. Fermatevi. Voi siete mosso a sposarla dalla gloria, e dalla pietà, io dal merito, e dalla stima. Decida la signora Angelica a chi vuol conceder la mano.

Ang. Io non ardirò di rispondere, senza l'autorità di mio padre.

Pan. Fia mia, no so cossa dir. Desidero, che ti sii contenta, ma considera, che ti è la segonda, e me dolerave assae de veder a far un torto alla prima.

Flo. Per me è tutt'uno. Sposerò la prima, se vi contentate.

Cel. Piano, signore. Io amo la signora Clarice. Esitai lungo tempo, ma non ho cuore di vederla sagrificata ad un Imeneo senza amore. S'ella è di me contenta, ho risolto, e le offerisco la destra.

Cla. Che dite voi, signor padre?

Pan. Estu contenta, fia mia?

Cla. Contentissima.

Pan. E mi, più che contento. (*Clarice, e Celio si danno la mano.*)

Flo. Decida dunque la signora Angelica.

Ang. Giacchè mio padre l'accorda, accetterò la mano del signor Silvio.

Sil. Una tal preferenza mi onora. (*si danno la mano.*)

Flo. Son contentissimo in ogni modo. Avrò io il merito di aver provocato gli animi all'eroismo, alla gloria; che dice il signor Petronio?

Pet. Vi faccio il mio umilissimo complimento.

Pan. Son rinato, ho acquistà dies'anni de vita, no ghe xè adesso l'omo più felice de mi. El cielo ha previ-

visto le mie creature. La virtù xè premiada, el merito xè ricompensà; ma con bona grazia de sior Florindo la causa de tutto sto ben xè Camilla.

Cam. Ah sì, io non posso bastantemente spiegarvi la mia contentezza: Presto presto mandiamo a chiamar Arlecchino.

SCENA ULTIMA.

Arlecchino, Scapino, e detti.

Arl. Son quà, ho inteso tutto, me consolo con le signori. Me ralegro co ste do signore, che le fa proviste, me ralegro co sior Pantalon, che el sarà contento. E adesso, che la casa ha da esser libera, e desbarazzada, son quà, Camilla, se ti vol, son pronto a darte la man.

Cam. L'accetto col maggior piacere del mondo, contenta di aver soddisfatto all'amore, e alla compassione.

(*si danno la mano.*

Pan. Son fora de mi dall'alegrezza. Me giubila el cuor. Siori compatime, se dago in trasporti de giubilo, de consolazion. Son pare. Amo le mie care fie, e no ghe xè al mondo amor più grando, amor più forte dell'Amor Paterno.

Fine della Commedia.

L' UOMO DI MONDO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCXXVIII.

PERSONAGGI.

MOMOLO Mercante giovane veneziano.

NANE Gondoliere veneziano.

LUDRO Imbroglione veneziano.

Il Dottore LOMBARDI.

ELEONORA figliuola del Dottore.

LUCINDO figliuolo del Dottore.

SILVIO forestiere.

BEATRICE moglie di Silvio.

SMERALDINA Lavandaja.

TRUFFALDINO fratello di Smeraldina, facchino.

OTTAVIO.

BRIGHELLA locandiere.

BECCAFERRO) Bravacci.
TAGLIACARNE)

CAMERIERI di locanda.

SERVITORI.

Un altro GONDOLIERE, che parla.

La Scena si rappresenta in Venezia.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Strada con canale in prospetto, da un lato la casa del Dottore Lombardi, e dall' altro la locanda di Brighella coll' insegna del Fungo.

Vedesi arrivare una gondola col suo Gondoliere. Silvio, e Beatrice da viaggio sbarcano. Truffaldino sta in attenzione per portar, se occorre. Ludro in disparte, che osserva, poi Brighella dalla locanda.

Gon. PEr terra (*a*). (*gridando forte.*

Tru. Son quà mi. Voliu, che porta la gondola?

Gon.

(a) *Termine, con cui in Venezia si chiamano i facchini, quando si ha bisogno dell' opera loro.*

Gon. No voi, che portè la gondola, sior martuffo (*a*), ma sto baul.

Tru. Dove l' hoi da portar?

Gon. Quà, alla locanda del fungo.

Lud. (Voi veder de introdurme con sti forestieri per veder de beccolar (*b*) qualcossa, se posso.) (*da se.*

Tru. Quant me vull dar a portar sto baul? (*al Gond.*

Gon. Cossa serve, avè da far con dei galantomeni.

Sil. Accordatelo voi. Noi non siamo pratici del paese.

Bea. Questo star sulla strada non mi accomoda. In altri paesi vengono i camerieri delle osterie a ricevere i forestieri. Qui non si vede nessuno.

Lud. Comandele, che le serva? Che chiama mi i omeni della locanda?

Sil. Mi farete piacere. Ma, ditemi, è buono l' albergo? Trattano bene?

Lud. Veramente nol xè dei meggio de sto paese: ma el patron l' è un bergamasco; galantomo, mio amigo, che anca a riguardo mio ghe userà tutte le attenzion imaginabili per ben servirle. Le servo subito. O de casa. (*batte alla locanda*) (Brighella me darà el mio utile, se ghe meno sti forestieri.) (*da se.*

Bri. Chi batte? Oh si vu missier Ludro?

Lud. Son mi. Ve consegno sti do forestieri, e ve raccomando trattarli ben, perchè i merita, e perchè me preme.

Bri. Farò el possibile per ben servirli. I sarà, m' immagino, marito e moglie.

Lud. Senz' altro. Ste cosse no le se dimanda. Un letto solo, non è vero? (*a Silvio.*

Sil. Siamo marito e moglie, un letto solo ci basta: ma almeno due camere sono necessarie.

Lud. Certo do camere. Una per dormir, l' altra per ricever.

(a) *Babbuino.* (b) *Buscarsi.*

cever. A sto zentilomo bisogna darghele, bisogna servirlo ben.

Bri. La resta servida.

Sil. E circa il prezzo ...

Lud. La lassa far a mi. Brighella xè un omo discreto, e quel, che nol fa per mi, nol farà per nissun. Sta zentildonna no sta ben in strada; che la resti servida.

Bea. Andiamo dunque. (*a Silvio.*

Sil. Entrate col locandiere, che ora vengo. Ho da far portare la roba, ho da pagare la gondola.

Bea. Spicciatevi. Frattanto mi farò un poco assettare il capo. Trovatemi un parrucchiere. (*a Brighella.*

Bri. Subito.

Lud. La lassa far a mi, la servirò mi. Ghe manderò un Franzese, che el xè el primo conzador da testa, che se possa trovar.

Bea. Vorrà esser pagato molto.

Lud. Gnente, la ghe darà quel, che vorrò mi.

Bea. Chi è questo Veneziano? (*a Brighella.*

Bri. Un galantomo de bon cuor. (*a Beatrice.*

Bea. Mi pare un buon' uomo. (*a Brighella.*

Bri. (No la sa che galioto, che el sia.) (*da se.*

(*Beatrice, e Brighella entrano nella locanda.*

SCENA II.

Silvio, Ludro, Truffaldino, e Gondoliere.

Tru. SE porta, o no se porta?

Lud. Via, compare, deghe una man a quel galantomo, agiuteghe a portar quel baul. (*al Gondoliere.*

Sil. E tutte quelle altre picciole cose.

Tru. E cossa se vadagna?

Lud. Portè drento, e lassè el pensier a mi, che sarè desfai.

Tru. Arecordeve, che ho perso del tempo assae, e mi me fazzo pagar un tanto a l' ora col relogio alla man. (*Prende il baule ajutato dal Gondoliere, e ponendovi sopra altre coserelle, che sono nella gondola, portano tutto nella locanda.*

SCENA III.

Silvio, e Ludro.

Sil. CHe cosa dovremo dare a costoro?

Lud. La gondola l' hala pagada?

Sil Non ancora.

Lud. Xeli d' accordo?

Sil. Nemmeno.

Lud. Dove l' hala tolta?

Sil. Poco lontano. Sul finir della laguna, venendo col il procaccio, presi la gondola, come vidi fare da molti altri.

Lud. La lassa far a mi. La me daga mezzo felippo, e pagherò mi ogni cossa.

Sil. Ecco mezzo filippo. Ma voi chi siete, signore?

Lud. Son un galantomo, che ha viazà el mondo, e per i forestieri m' impegno con de l' amor, con de la premura. De che paese xela, signor?

Sil. Sono di un paese poco lontano di Roma.

Lud. Xela più stada a Venezia?

Sil. No, questa è la prima volta. Ho promesso a mia moglie di farle veder Venezia, e son venuto per passarvi tutto il restante del carnovale.

Lud. Hali amici in sto paese? Conosseli nissun?

Sil. Conosco un certo dottore Lombardi bolognese, che ho

ho veduto in Roma, e so essersi accasato in Venezia: ma son degli anni, che non lo vedo.

Lud. Basta, se la mia servitù ghe gradisse, me esebisso servirla in tutto, e per tutto.

Sil. Mi sarà cara la vostra assistenza, perchè non ho pratica alcuna nè del paese, nè del costume.

Lud. La lassa far a mi, che ghe darò un'ottima direzion per spender poco, e star ben. Se l'ha da far spese, provision, o altro, no la se fida de nissun, la se riporta a mi.

Sil. Così farò, dipenderò dai vostri buoni consigli. (Mi pare un galantuomo, poi starò a vedere come si porta.) (*da se.*

Lud. No la lassa sola la so signora consorte.

Sil. Andiamo a vedere l'appartamento.

Lud. La resta servida. Aspetto sti omeni per pagarli, e subito son da ela.

Sil. Il vostro nome?

Lud. Ludro, per servirla.

Sil. Signor Ludro, vi riverisco. (*entra nella locanda.*

SCENA IV.

Ludro, poi Truffaldino, ed il Gondoliere.

Lud. MI no darave sto incontro per un ducato al zorno. E pol esser, che la me butta de più. Dise el proverbio: chi no se agiuta, se niega, e chi vol sticcarla (*a*) come mi, e far poca fadiga, bisogna prevalerse dele ocasion.

Tru. Son quà, pagheme.

Gon. Son quà anca mi. El m'ha dito quel sior, che me pagherè vu.

Lud.

(a) *Passarsela bene.*

Lud. Sibèn: cossa aveu d' aver?

Gon. Da Canareggio in quà me porlo dar manco de un per de lire?

Lud. Tolè un da trenta, e andè a bon viazo.

Gon. E per portar el baul no me dè gnente?

Lud. Eh via, vergogneve. Un galantomo de la vostra sorte no se fa pagar per far el fachin. Lassè far a mi, se sto sior vorà barca, farò che el se serva da vu; Cossa ve diseli?

Gon. De soranome i me dise Giazzao. Stago al tragheto de riva de Biasio.

Lud. Farò capital de vu.

Gon. Via, da bravo; una man lava l' altra. Se me farè far dei noli, anca mi co vorè ve vogherò de bando. (*torna nella sua gondola, e con essa parte.*

SCENA V.

Ludro, e Truffaldino.

Lud. Tolè, sier fachin, diese soldi. Ve basteli?

Tru. A mi diese soldi? Diese soldi a un omo de la mia sorte?

Lud. Cossa voleu, che ve daga?

Tru. Almanco, almanco una lirazza (*a*) voggio.

Lud. Caspita! se vadagnessi cusì, ve faressi ricco.

Tru. Mi laoro poco, e quel poco, che laoro, voi, che i me paga ben.

Lud. No troverè nissun, che ve daga da laorar.

Tru. No m' importa, se no laoro, gh' ho una sorella, che no me lassa mancar el mio bisogno.

Lud. Che mistier fala?

Tru.

(a) *Una lira, e mezza di moneta corrente.*

Tru. La lavandara, ma no la lava gnanca tre camise a la settimana.

Lud. Bisogna, che i ghe le paga molto pulito le lavadure de le camise.

Tru. La gh'ha dei boni aventori; ghe n'è de quelli, che ghe dà dei ducati alla volta, e che i ghe dona anca le camise.

Lud. Bon! Gh'avè una brava sorella.

Tru. E cusì me pagheu, sior Ludro?

Lud. Via, tolè un da quindese.

Tru. Diseme, caro vu, quel sior cossa v'halo dà da pagarme?

Lud. Gnente. Per adesso ve pago del mio.

Tru. Ho sentì, che l'ha dit a so mujer, che el v'ha dà mezzo felippo.

Lud. El me l'ha dà el mezzo felippo per comprarghe del caffè, e del zucchero.

Tru. Missier Ludro, se conossemo. Se vorè tutto per vu, anca mi saverò parlar.

Lud. Animo, tiolè sti vinti soldi, e andè a bon viazo.

Tru. No me voli dar altro?

Lud. Toleli, o lasseli, no ghe xè altro.

Tru. Dè quà, sior ladro.

Lud. Cossa?

Tru. Compatime; ho volesto dir sior Ludro. (*parte.*

Lud. Che furbazzi, che xè costori! No i se contenta mai. I vorave vadagnar quanto mi: bisogna aver l'abilità, che gh'ho mi. (*entra nella locanda.*

SCE.

SCENA VI.

Momolo in poppa di un battelletto, con Nane gondoliere. Arrivano cantando il tasso alla veneziana, ed arrivati che sono, legano il battello, e scendono in terra.

Mom. Cossa distu, Nane? S' avemio devertio polito? Una bona merenda, quattro furlane (*a*) de gusto, e via allegramente.

Nan. Ma! chi gh' ha dei bezzi xè paron del mondo.

Mom. No stimo miga aver dei bezzi, stimo saverli spender. Chi li gh' ha, e li tien sconti, fa la fonzion de l' aseno, che porta el vin, e beve de l' acqua; e chi li gh' ha, e li butta via malamente, se brusa senza scaldarse. El vero cortesan un ducato el se lo fa valer un zecchin. Nol se fa vardar drio, ma nol se fa minchionar: l' è generoso a tempo, economo in casa, amigo coi amici, e dretto coi dretti. El mondo, compare Nane, xè pien de furbi; el far star xè alla moda, ma con mi no i fa gnente, perchè ghe ne so una carta per ogni zogo.

Nan. Sior Momolo a revederse stassera.

Mom. Sì, sì, colla bruna (*b*) voggio, che andemo a dar l' assalto à quella fortezza, che avemo scoverto sta mattina.

Nan. Digo, sior Momolo. Sta patrona, che stà qua a stagando (*c*), l' aveu impiantada?

Mom. Chi? Siora Eleonora?

Nan. So pur, che una volta ghe volevi ben.

Mom.

(a) *Ballo solito della gente bassa.*
(b) *Gergo che significa notte.*
(c) *Termine de' Gondolieri, che vuol dire alla dritta.*

Mom. Mi no digo de volerghe mal; ma ti lo sa pur, che mi voggio la mia libertà. Co sta sorte de putte no bisogna trescar, perchè se se scalda i feri, bisogna darghe una sposadina, e mi no me voi maridar.

Nan. Bravo, sior Momolo.

Mom. Ah caro, ti me piasi, perchè ti xè cortesan.

Nan. Sioria vostra, (*parte.*

SCENA VII.

Momolo, poi Brighella.

Mom. COssa hoggio da far sto resto de mattina fina, che vien ora d'andar a Rialto (*a*)? Andar da siora Eleonora? Mi no, perchè son seguro, che tra ela e el Dottor so pare i me dà una seccadina de un'ora almanco. I me vorave far zoso, ma per adesso no i me la ficca. Me mariderò co sarò un pochetto in ti anni; voggio goder el mondo fina, che posso. Voi veder quà da missier Brighella se ghe xè gnente da niovo. M'è stà dito, che ghe xè qualcossa de forestier. Siora Eleonora sarà ancora in letto; adesso no la me vede. O de casa. (*batte alla locanda.*

Bri. Sior Momolo, mio padron, hala gnente da comandarme?

Mom. Com'ela, compare Brighella, xè un pezzo, che no se vedemo.

Bri. Una volta la vegniva a favorirme più spesso.

Mom. Diseme, amigo: gh'avemio gnente da niovo?

Bri. Giusto sta mattina m'è càpità una forèstiera, ma su la giusta.

Mom.

(a) *Luogo, ove si radunano i Mercanti.*

Mom. Me l' ha ditto Giazzao, che l' ho incontrà co la gondola in volta de canal (*a*).

Bri. Ma! marido e moglie.

Mom. Oh s' intende. Tutti quei, che viaza, xè mario e muggier. Bon babbio (*b*)?

Bri. No gh' è mal. Ma se la savesse, me despiase da una cossa, ma me despiase assae.

Mom. Coss' è? Xeli al giazzo (*c*)?

Bri. Credo, che i gh' abbia dei bezzi, ma se gh' ha taccà a le coste quel dretto di missier Ludro. Bisogna, che a sto sior forestier ghe piasa a zogar, i xè intrai in discorso de zogo, i s' ha messo a taolin per divertimento, e el divertimento xè cusì fatto, che Ludro taggia a la bassetta, e el foresto perde a rotta de collo (*d*).

Mom. Me despiase. Podevelo dar in pezo? So che can, che el xè quel baron de Ludro. Fè una cossa, meneme mi là dreato, dove che i zoga, introduseme co bona maniera. Pol esser, che fazza nasser una bella scena.

Bri. No voria, che fessimo dei susuri.

Mom. Gnente, lassè far a mi; savè chi son. Levemoghe sto can da le recchie de quel gramazzo.

Bri. El me fa compassion. (*entra in locanda.*

Mom. Andemo. (*fa lo stesso.*

SCE-

(a) *Sito del canal grande.*
(b) *Gergo, che significa volto.*
(c) *Se sono spiantati.*
(d) *A precipizio.*

SCENA VIII.

Camera nella locanda.

Silvio, *Beatrice*, *e Ludro*.

Sil. LAsciatemi ſtare una volta, non mi accreſcete la diſperazione. (*a Beatrice ſuggendola*.

Bea. Si farà una bella figura in Venezia, ſe seguiterete così.

Lud. Coſſa vorla far? No la lo mortifica.

Bea. Avete bel dire voi, ſignor amico di ore, dopo avergli guadagnato i danari.

Lud. Queſti xè accidenti, patrona. Tanto podeva perder i mii bezzi anca mi; se una volta l'ha perso, un' altra volta el vadagnerà.

Sil. Oh in queſto poi vi proteſto, che non giuoco più. Non mi diſpiace tanto il perdere, quanto l'azione, che mi avete fatto.

Lud. Coſſa se porla lamentar dei fatti mii?

Bea. Sa il cielo come gli avete guadagnato.

Lud. Come parlela? So galantomo ...

Sil. Io non dico, che ſiate un giuocator di vantaggio, ma un galantuomo che vince, dee mantenere il giuoco.

Bea. In quanto a queſto poi ha fatto bene di tralasciare; se seguitava, ci spogliava del tutto.

Lud. Certo, ho laſsà ſtar, perchè ho viſto, ch' el giera in desditta. La se contenta, che su la parola no l'ha perso altro, che trenta zecchini soli, se seguitevimo, preſto se podeva arrivar ai cento, e dai cento paſſar ai mille. Mi so un omo, che no me piaſe ſte coſſe. No i xè altro che trenta zecchini, e la favoriſſa de darmeli, che vaga via.

Bea.

Bea. Non vi contentate di quelli, che avete guadagnato in contanti?

Lud. La compatisso: Le donne no sa in sti casi cossa sia l'impegno del galantomo. Sior Silvio ha perso trenta zecchini su la parola, e la so reputazion xè de pagarli subito.

Sil. Ho tempo ventiquattr' ore, vi pagherò.

Lud. Un forestier no gh' ha tempo gnanca ventiquattro minuti. La me perdona, mi no so chi la sia.

Bea. Sentite che temerario!

Lud. A ela no ghe bado, patrona.

Sil. Mi farò conoscere. Ho delle lettere da riscuotere, vi pagherò.

Lud. E mi so galantomo, ghe darò tutto el tempo, che la vol, basta che la me daga el seguro in te le man.

Sil. Che cosa volete, che io vi dia? Non ho niente.

Lud. So consorte la gh' ha pur de le zoggie.

Bea. Come! Anche le mie gioje vorreste? Siete un poco di buono.

Lud. Orsù, patron, la me paga, o lo farò svergognar.

Bea. Andate via, che or' ora faccio io quello, che non ha cuore di far mio marito.

Lud. Cossa farala, patrona? Voggio esser pagà.

Sil. Siete un impertinente.

S C E N A IX.

Momolo, e detti.

Mom. COss' è sto strepito? Coss' è sto fracasso? I perdona, se vegno avanti con troppo ardir. Giera quà, che fava un beverin (*a*) da missier Brighella; sen-

(a) *Collezione, o merenda.*

sento baruffa (a), vegno a veder, se la xè cossa, che se possa giustar.

Lud. (Me despiase, che sia (b) sorazonto sto cortesan.)

Sil. Chi siete voi, signore? (a Momolo.

Mom. So un galantomo, patron. E quà compare (c) Ludro me cognosse chi so.

Sil. Siete un amico suo?

Bea. Venite in ajuto del galantuomo? (con ironia.

Mom. No, la veda, signora. Vegno con quei termini de onoratezza, che se convien a un par mio. No me ne offendo del sospetto, che la gh' ha de mi, perchè gnancora no le me cognosse. Ma co le saverà chi xè Momolo Bisognosi, no le parlerà più cussì.

Lud. Sior Momolo xè un mercante onorato, ghe l' attesto mi.

Mom. No, compare, sparagnè la vostra testimonianza, che la me fa poco onor. Se pol saver la causa de sta contesa?

Bea. Ve la dirò io, signore. Questo garbato giovine ha tirato a giuocar mio marito...

Lud. Mi no l' ho tirà. El xè stà elo.

Mom. O vu, o elo, quala xè la question?

Lud. La question xè questa. L' ha perso trenta zecchini su la parola, e nol li vol pagar.

Mom. Sior foresto, la me perdona. Co se perde, se paga.

Sil. Io non dico di non pagare, ma chiedo il tempo, che ad ogni galantuomo si accorda. Domani lo pagherò.

Mom. El dise ben, e vu no podè parlar. (a Ludro.

Lud. Me feu vu, sior Momolo, la sigurtà, che nol vaga via?

Mom.

(a) *Rissa.* (b) *Sopraggiunto.*
(c) *Termine in questo caso scherzevole.*

Mom. Chi xela ela, signor, se xè lecito de saverlo? (*a Silvio.*

Sil. Silvio è il mio nome, ed Aretusi il mio cognome, ed ho una lettera di trecento zecchini sopra un Banchiere, di che ora vi farò vedere la verità.

Mom. No la s' incomoda altro, conosso alla ciera la zente onesta; i forestieri me fa pecà, e in sto caso ghe son stà anca mi qualche volta. Sior Ludro, vardeme mi. Ve fazzo la piezaria, e se sto sior no ve paga, vegnì doman a sta istessa ora da mi, e troverè i vostri trenta zecchini.

Lud. Me maraveggio. Sior Momolo xè patron de tutto. Doman vegnirò da ela.

Mom. Lasseve veder ancuo a qualche ora, che v' ho da parlar.

Lud. Co (*a*) la comanda, sior Momolo; ghe son servitor. Patron reverito. A un' altra più bella. Se sta volta l' ho servida mal, un' altra volta la se referà. (*a Silvio, e parte.*

S C E N A X.

Silvio, Beatrice, e Momolo.

Sil. Signore, vi sono bene obbligato, che anche senza conoscermi abbiate voluto liberarmi da una simile vessazione.

Mom. Gnente, signor. I galantomeni xè obbligai a far dei boni offizj, co i pol.

Bea. E' bene un birbonaccio colui. Fa torto alla vostra patria.

Mom. Prima de tutto, siben che el parla venezian, mi no so de che paese, che el sia; ma quando che el fusse

anca

(a) *Quando.*

anca de sta città, la vede ben, tutto el mondo xè paese; dei boni, e dei cattivi per tutto se ghe ne trova. A Venezia generalmente parlando e se ama, e se stima assae el forestier; ma ghe xè qualche persona tressa (a), ghe xè dei dretti, che vive su l'avantazo, come se trova per tutto el mondo, e specialmente in ti paesi grandi.

Sil. Dite bene, signore. Questa volta ci sono inciampato. Per altro i trenta zecchini li troverò, e voi non resterete ...

Mom. No la se metta in pena per questo, la se comoda, che no m'importa a sborsarli mi, e la me li darà co la poderà. Cossa gh'ha nome sta zentildonna (b)? (*a Beatrice*.

Bea. Beatrice per servirla.

Mom. Oh che bel nome! De che paese?

Bea. Romana, ai suoi comandi.

Mom. Molto compita. Xeli vegnui per star un pezzo a Venezia?

Sil. Aveva idea di trattenermi il carnovale.

Bea. Ma se i denari li perde al giuoco, abbiamo finito di divertirci.

Mom. No la se toga pena per questo. Finalmente la perdita no xè granda, e a Venezia se se pol devertir col poco, e co l'assae. E po, se le se degnerà de lassarse servir, le troverà in mi un bon amigo, e un so umilissimo servitor.

Bea. (Pare un galantuomo a vederlo, ma mi spaventa l'esempio di quell'altro.)

Sil. Vorrei vedere il mercante, sopra di cui ho la cambiale ad uso. Voi lo conoscerete.

Mom.

(a) *Di cattivo costume.*

(b) *Termine di civiltà in questo caso.*

Mom No vorla? Son del miſtier anca mi. La me diga el nome.

Sil. Ho la lettera nel baule, or' ora la ritroverò.

Mom. La vaga a torla, che ghe saverò dir.

Sil. Eh vi è tempo. Goderò per ora la voſtra compagnia.

Mom. Da quà un' ora i mercanti i se trova tutti a Rialto. La vaga a trovar la lettera. (Vorave, che el daſſe liogo (*a*) ſto ſior.) (*da ſe.*

Sil. Vado subito, ed ora torno. (*parte.*

Mom. Che la se comoda pur. La diga, ſiora: xela più ſtada a Venezia? (*a Beatrice.*

Bea. Non ſignore, queſta è la prima volta.

Mom. La vederà un paese, che ghe piaserà. Ma per cognoſſerlo ſto paese bisogna praticarlo. La troverà una corteſia in tutti, che xè noſtra particolar. Le donne specialmente quà le pol dir de eſſer in tel so centro. Semo omeni de bon cuor, e se la se degnerà de far l' esperienza in mi, spero che no la formerà cattivo concetto de la noſtra nazion.

Bea. Son persuasa di quello mi dite. Vedo dalla voſtra buona maniera, che ſiete un ſignor di tutto garbo.

Mom. Gnente, patrona. Mi no gh' ho niſſun merito. Me vanto solamente de eſſer un omo schietto, e ſincero, onorato, e civil.

Bea. (Mi va a genio davvero queſto ſignor Veneziano.) (*da ſe.*

Mom. (Me par, che ghe scomenza a bisegar in tel cuor.) (*da ſe.*

Bea. Siete ammogliato, ſignore?

Mom. No, la veda. Son putto (*b*) per obedirla.

Bea.

(a) *Che ſi allontanaſſe.*

(b) *In ſenſo di giovanetto ancor libero.*

Bea. Se aveste moglie vi avrei pregato di far, ch'io la conoscessi per avere un poco di compagnia.

Mom. Posso servirla mi, se la se contenta.

Bea. E' vero, ma la cosa è diversa.

Mom. La diga, so consorte xelo zeloso?

Bea. Oh questo poi no. Non ha ragione di esserlo nè per il mio merito, nè per il mio costume.

Mom. Circa al merito lo compatiria, se el fusse zeloso, ma una donna prudente no ghe ne deve dar occasion.

Bea. Propriamente è portato a non prendersi pena di certe cose.

Mom. Donca me sarà permesso de poderla servir.

Bea. Discretamente, perchè no?

Mom. Certo, che no me torò quella libertà, che no me se convien. Ma se per esempio me tolesse la confidenza, che disnessimo insieme, se poderave?

Bea. Io mi persuado di sì.

Mom. Andar in mascara?

Bea. Ancora con mio marito.

Mom. Se lasserala servir?

Bea. Da un uomo onesto, come voi mostrate di essere, non saprei ricusare di essere favorita.

Mom. Semo in parola; la me daga la man.

Bea. Perchè ho da darvi la mano?

Mom. Per la parola, che la me dà.

Bea. Non vi è bisogno. Ci siamo intesi.

Mom. Cossa gh'hala paura? No gh'ho miga la rogna.

Bea. Ecco la mano.

Mom. In segno de respetto. (*le bacia la mano.*

Bea. Troppo gentile.

Mom. Tutto ai so comandi.

Bea. Andiamo a vedere, se mio marito ha ritrovato la lettera.

Mom. Aspettemolo, che el vegnirà.

Bea. No, no, è meglio, che andiamo.

Mom. Eh via. (*tenero.*

Bea. Andiamo, vi dico. (Non vorrei, che mio marito s' insospettisse di qualche cosa.)

Mom. La servo dove che la comanda. (Oh che bell' incontro, che xè stà questo!) (*partono.*

SCENA XI.

Strada, come nella prima scena.

Eleonora alla finestra della propria casa, poi Ottavio.

Ele. MA! sono sfortunata io. Tanto amore ho per Momolo, ed egli così poco di me si cura. Passa dinanzi alla porta della mia casa, si ferma sotto le mie finestre, e in vece di cercare di me, va a divertirsi nella locanda, e sa il cielo con chi. Faceva meglio a non dirmelo la cameriera, che ora non proverei questa pena. Voglio almeno aspettare, che egli esca, non per rimproverarlo, che con lui le cattive non giovano, ma almeno gli servirò di rossore. Mi vo lusingando, che un giorno abbia a conoscere la finezza dell' amor mio, ma dubito di dover penar lungamente. Quanti partiti ho lasciati per lui! Il povero mio padre vorrebbe pure vedermi contenta. Ecco quì quello sguajato d' Ottavio. Vorrei ritirarmi dalla finestra; ma non vo' perdere l' occasione di veder Momolo. Dovrebbe passare, e andarsene costui. Sa, che io non gli bado, che mio padre non lo vuol sentire, e Lucindo mio fratello glie l' ha detto liberamente, che non istia ad inquietarmi.

Ott. (*Passando la saluta.*

Ele.

Ele. (*Non gli risponde al saluto* .

Ott. Nemmeno per civiltà? (*ad Eleonora*

Ele. Serva sua.

Ott. Gran disgrazia è la mia.

Ele. Chi così vuole, così merita.

Ott. Merito peggio ancora, volendo continuar ad amare un'ingrata; ma non posso staccarmi questa passione dal cuore.

Ele. Non siete ancora chiarito, che nessuno di casa mia, quand'io volessi farlo, consentirebbe ch' io vi parlassi?

Ott. Cospetto di bacco! Da voi soffrirò tutto, ma i vostri di casa me la pagheranno. E colui di Momolo, che è cagione di tutto, giuro al cielo, avrà che fare con me.

Ele. Questo non è luogo da far chiassate.

Ott. Sono un galantuomo, e questi affronti non mi si deono, e non li voglio soffrire. (*alzando la voce*.

Ele. (*Entra, e chiude la finestra*.

SCENA XII.

Ottavio, poi Lucindo dalla sua casa, poi Momolo dalla locanda.

Ott. ANche di più serrarmi la finestra in faccia? Non son chi sono, se non mi vendico. (*strepitando*.

Luc. Quante volte vi si ha da dire, signore, che non vi accostiate alla nostra casa?

Ott. Nè voi, nè chicchessia me lo può impedire.

Luc. Troverò persone, che vi faranno desistere.

Ott. Chi saranno quelli, che avranno tanto potere? Il vostro Momolo forse? Non istimo nè lui, nè voi, nè dieci della vostra sorte.

Luc. Questo è un parlare da quell' insolente, che siete.

Ott. A me, temerario? (*mette mano alla spada.*

Luc. Così si tratta? (*si pone in difesa colla spada, e si tirano dei colpi.*

Mom. (*Esce dalla locanda*) Alto, alto, fermeve. Tolè su el fodro, che i cani no ghe pissa drento.

Ott. Per causa vostra, signore.. (*a Momolo con isdegno.*

Luc. Egli ha perduto il rispetto a voi, a me, ed a tutta la nostra casa. (*a Momolo.*

Mom. Animo, digo, in semola (*a*) quele cantinele.

Ott. Non crediate già di mettermi in soggezione.

Mom. Voleu fenirla, o voleu, che ve daga una sleppa (*b*)? (*ad Ottavio.*

Ott. A me? Se non fosse viltà ferire un uomo disarmato, v' insegnerei a parlare. Provvedetevi di una spada. (*a Momolo.*

Mom. Eh sangue de diana. Lassè veder (*leva la spada a Lucindo*). A vu, sior bravazzo. (*si tirano con Ottavio, e Momolo lo disarma.*

Ott. Ah maledetta fortuna!

Mom. Tolè, sior, la vostra spada, andè da vostra sorela, e diseghe da parte mia, che se sto sior averà più ardir de vegnirla a insolentar, ghe lo inchioderò su la porta (*a Lucindo*). E vu tolè el vostro speo (*c*), e andè a imparar avanti de metterve co i cortesani de la mia sorte. (*ad Ottavio, dandogli la sua spada.*

Ott. (Se non mi vendico, non son chi sono.) (*da se, e parte.*

Luc. Se non venivate voi, forse forse l' avrei ucciso.

Mom. Eh, compare, se no vegniva mi, el ve inspeava, come un quaggiotto.

Luc. Voi mi credete di poco spirito, e non lo sono.

Mom.

(a) *Che ponga la spada nella crusca, per ischerno.*

(b) *Schiaffo.*

(c) *Spiedo, per ischerno.*

Mom. Lassemo andar ste malinconie. Diseme: cossa fa siora Leonora? Stala ben?

Luc. Starebbe bene, se non sospirasse per voi.

Mom. Me despiase, che me disè sta cossa. Ma, caro amigo, savè che omo che so; me piase goder el mondo.

Luc. Basta: io non voglio entrarvi più di così; ci pensi lei.

Mom. Giusto cusì, lassemo correr. Vegnimo a un altro proposito. Me xè stà dito, che andè in casa de una certa Smeraldina lavandera. Xè la veritae?

Luc. Io? Non la conosco nemmeno. (Come diavolo lo ha saputo?)

Mom. Co no xè vero gh'ho gusto. E se mai fusse vero, sappiè, che in quela casa ghe pratico mi, e dove che vago mi, no voggio che ghe vaga nissun; ve serva de aviso, e no digo altro. Saludè siora Leonora. (*parte*.

Luc. Ci vado, e ci vorrei andare da Smeraldina. Momolo mi dà un poco di soggezione. Ma cosa sarà finalmente? Proverò di andarvi nelle ore, ch'ei non ci va; quella giovane mi vuol bene, non ci penso niente, e non la voglio perdere, se posso far a meno. (*entra in casa*.

SCENA XIII.

Camera male addobbata in casa di Truffaldino.

Smeraldina con una cesta di panni sporchi, e Truffaldino.

Tru. DOv' et stada fin' adesso?

Sme. No vedè dove che son stada? A tor sti drappi da lavar, da sfadigarme, per mantegnirme mi, e per

mantegnirve vu. Vardè là un omo grando e grosso come un aseno, nol xè gnanca bon da vadagnarse el pan.

Tru. Cossa se vadagna a far el fachin?

Sme. Ghe xè dei fachini, che co le so fadighe i mantien la so casa.

Tru. Bisogna mo veder, siora dottora, se mi gh' ho voja de sfadigarme, come che fa costori.

Sme. Perchè xè un porco.

Tru. Lassemo i complimenti da banda. Gh' è gnente da magnar in casa?

Sme. Gnente affatto.

Tru. Brava! polito! Che donna de garbo!

Sme. E ti cossa m' hastu portà? Me xè stà pur ditto, che sta mattina i t' ha visto a portar un baul.

Tru. Ti gh' ha le to spie, brava. T' hali mo ditto, che i m' abbia pagà.

Sme. Siguro, che i t' ha pagà.

Tru. T' hali mo ditto, che ho zogà, e che ho perso?

Sme. I m' ha anca ditto, che ti xè un poco de bon, e mi te digo, che me voi levar sto crucio da torno, che me voi maridar, e de ti no ghe voi pensar nè bezzo, nè bagatin.

Tru. Sorelà, no me abandonar.

Sme. Strussio, co fa una cagna, e no me avanzo mai da comprarme nè una traversa (*a*), nè un fazzoletto da collo.

Tru. Sorelà, no me abandonar.

Sme. Come voleu, che fazza a tirar avanti cusì?

Tru. No me abandonar, cara sorela.

Sme. A far la lavandera al dì d' ancuo se vadagna poco, va mezzi i bezzi in legne, e in saon, e fina l' acqua bisogna comprar.

Tru.

(a) *Grembiale*.

Tru. Ma mi bisogna, che parla schietto, da galantomo, e da bon fradelo: ti è una matta a sfadigarte per cusì poco.

Sme. Cossa magneressimo, se no fusse mi?

Tru. Cara sorela, gh'è pur quel caro sior Momolo, che l'è el più bon galantomo del mondo, che el gh' ha dei bezzi, che el te vol ben. Lassa, che el vegna qualche volta a trovarte; ogni volta, che el vien, el te dona qualcossa a ti, el me dona qualcossa anca a mi. No star a lavar, no fruar cusì la to zoventù. Fa a mio modo, che gh' ho più giudizio de ti.

Sme. Mi anca qualche volta lasseria, che el vegnisse, perchè el xè un putto proprio, e civil, e el m' ha ditto, che el me vol far del ben; ma per dirte la verità, el xè un certo omo sutilo, che el me fa paura. Vien qualche volta da mi sior Lucindo, e el m' ha ditto, che nol vol che el ghe vegna.

Tru. Vedistu? Sior Momolo gh' ha rason. Lucindo l'è un fiol de fameja, spiantà, senza un soldo, che no te pol dar gnente. Gnanca mi in casa mia no gh' ho gusto, che ghe sia galline, che no fazza el vovo.

Sme. In quanto a ti no ti pensi altro, che a magnar e a bever, e andar a spasso.

Tru. L'è mo, che de quanti mistieri ho provà no trovo el mejo de questo.

Sme. E ti voressi trovar in casa la tola parecchiada.

Tru. E sentarme a tola in conversazion.

Sme. E che i galantomeni porta.

Tru. E a chi no porta se ghe serra la porta.

Sme. E mi me voi maridar.

Tru. Sorela, no me abandonar.

Sme. E se sior Lucindo me vol, lo togo.

Tru. E se sior Lucindo no me donerà gnente, quà nol ghe vegnirà.

Sme. Chi comanda in sta casa, mi, o ti?
Tru. Qualche volta ti, qualche volta mi.
Sme. Quando xela sta qualche volta?
Tru. Co i porta, ti comandi ti. Co no i porta, comando mi.
Sme. Tocco de marto. Senti, che i batte; varda chi è.
Tru. E po ti dirà, che no fazzo mai gnente. (*va a vedere.*
Sme. Magari, che sior Lucindo me tolesse, ma so sior pare no vorà. Certo, che sior Momolo me fa del ben, e no lo vorave perder, ma no so quala far.
Tru. (L' è quà quel spiantà de Lucindo, ma no ghel vojo dir.)
Sme. Chi ha battù?
Tru. Un poveretto, che domandava la carità.
Sme. Senti, che i torna a batter.
Tru. Oh la va lunga la musica. (*torna a vedere.*
Sme. M' ha dito sior Momolo, che nol vol, che fazza più sto mistier, che el vol, che fazza qualcossa de più utile, e de manco fadiga; se no me marido, bisognerà, che m' inzegna.
Tru. (Maladetto colù: nol vol andar via.)
Sme. Sta volta chi giera?
Tru. Uno, che ha falà la porta.
Sme. Che no sia qualcun, che me porta dei drappi.
Tru. Se el fusse un de quei che porta, l' averave lassà vegnir.
Sme. I torna a batter.
Tru. Lassa, che i batta.
Sme. Voggio andar a veder mi.
Tru. Anderò mi.
Sme. No, no, voggio andar mi. (*va a vedere.*
Tru. Schiavo siori. La ghe averze, e el vien de suso. Se nol me dona almanco un da diese, lo butto zo de la scala. Ho una fame, che no posso più.

SCE-

SCENA XIV.

Lucindo, Smeraldina, e Truffaldino.

Sme. POvereto, i l' ha fatto ſtar de fora quel, che ſta ben (*a*).

Luc. Credeva non mi voleſte più in voſtra casa.

Tru. El gh' ha del ſtrolego ſior Lucindo.

Luc. E' dunque vero, che non mi volete?

Sme. Chi dize ſta coſſa? Me maraveggio! ſior Lucindo el xè paron, e vu no ve ne ſtè a impazzar. (*a Truffaldino.*

Tru. Tutto el zorno el vien quà, e no se pol descorer dei so intereſſi.

Luc. Avete qualche affare con voſtra sorella? Fate pure i fatti voſtri, io non vi do soggezione.

Sme. Eh! Gnente, caro fio (*b*), laſſelo dir, che el xè matto.

Tru. Gierimo quà, che discorevimo tra de nu, come che avemo da far ſta mattina a comprar da disnar, nè mi, nè mia sorela no gh' avemo un soldo.

Luc. (L' intendo il briccone, ma io non ho niente da dargli.)

Sme. Lassè, che el diga, no ghe badè. Per grazia del cielo, e de le mie fadighe el noſtro bisognetto el gh' avemo.

Tru. Via donca, dame d' andar a spender.

Sme. Vuſtu taser, tocco de desgrazià?

Tru. Vedela, ſior? No la ghe n' ha un per la rabia, e no la se degna de domandar. Mi mo son un omo tut-

(a) *Fraſe, che vuol dire moltiſſimo.*
(b) *Modo di dire affettuoſo.*

tutto pien de umiltà, me favorissela mezzo ducato in prestio, che ghe lo restituirò quando che me marido?

Luc. Ve lo darei volontieri, ma in tasca non ne ho presentemente.

Tru. No gh' avè bezzi in scarsela? E vegnì in casa dei galantomeni senza bezzi in scarsela?

Sme. Voleu taser, o voleu, che ve serra fora de la porta? *(a Truffaldino.*

Luc. Caro amico, compatitemi: sapete, che sono un figlio di famiglia.

Tru. I fioli de fameggia no i va in te le case de le putte con sta libertà. Con che intenzion vegniu da me sorela, patron?

Sme. Debotto ti me fa andar zo co fa Chiara matta (a).

Tru. Tasè, siora, che mi son el fradelo, e a mi me tocca a defender la reputazion de la casa.

Luc. Io non intendo pregiudicarvi.

Tru. La se contenta de andar via de quà.

Luc. Così mi scacciate?

Sme. E mi voggio, che el staga quà.

Tru. Se no l' anderà via per la porta, el butterò zo dei balconi.

Luc. Soffro le vostre insolenze per rispetto di Smeraldina.

Sme. Sì, caro fio, soffrilo per amor mio.

Tru. Comando mi in sta casa.

Luc. Mi scacciate, perchè non' ho denari in tasca; ma può essere, che io ne abbia, e non voglia averne.

Tru. Sior Lucindo, mi son un galantomo. Do bone parole me quieta subito. Lo gh' averavela sto mezzo ducato?

Luc.

(a) *Pazza nota in Venezia, che soleva strillare per le strade.*

Luc. Vi torno a dire, non l'ho.

Tru. E mi ve torno a dir, che mia sorela l'è una putta da maridar, e no se vien a farghe perder le so fortune.

Sme. Lassè, che el diga. Vegnighe, che sè paron ...

Luc. Quando Smeraldina è contenta ...

Tru. Se ela l'è contenta, mi no son contento. Animo fora de sta casa.

Luc. Voi mi volete precipitare.

Sme. No femo strepiti, che se sussurerà la contrada.

Luc. Me ne anderò dunque.

Sme. (Andè, e tornè co no ghe sarà più mio fradelo.) (*piano a Lucindo*.

Tru. Coss'eli sti secreti? Voi saver anca mi.

Luc. Vado via dunque.

Tru. A bon viazo.

Luc. Addio, cara. (*piano a Smeraldina, prendendole la* (*mano*.

Tru. Zoso quele man, che le putte no le se tocca.

Luc. Se non fosse per Smeraldina ... basta ... è meglio, ch'io me ne vada. (*parte*.

SCENA XV.

Truffaldino, Smeraldina, poi Momolo.

Sme. AVeu mo fatto una bela cossa?

Tru. Siora sì, ho fatto el mio debito. In sta casa no ghe voggio nissun. Lavè i vostri drappi, tendè a vu, e no ve fè svergognar.

Sme. Sè ben deventà un omo de garbo da poco in quà.

Tru. I batte, voggio andar a veder chi è. (*va a vedere*.

Sme. Se el crede de comandar el la fala. Co se vol comandar in casa, la se mantien. Sto tocco de bar-

ron

ron bisogna, che lo mantegna mi, e po el vol far el dotor? Sior Lucindo me piase, so, che el gh' ha bona intenzion, e el ghe vegnirà a so marzo despetto.

Tru. (*Parlando con Momolo, che lo seguita.*) La resta servida, sior Momolo, l'è patron de vegnir a tutte le ore. Mia sorela sarà tutta contenta. Velo quà el sior Momolo, feghe ciera, che l'è un galantomo, che merita.

Sme. (Con questo el se contenta, perchè el gh' ha dei bezzi.)

Mom. Smeraldina, no me saludè gnanca?

Sme. Sior sì, l' ho reverida.

Tru. Presto una carega a sior Momolo. (*porta una sedia*) Senteve anca vu arente de elo. (*porta un' altra sedia.*

Mom. Fin adesso me fa più cortesie el fradelo de la sorela. Via, siora Smeraldina, senteve quà.

Sme. (Bisogna, che finza per el mio interesse.) (*siede*) Son quà, sior Momolo, son a servirla. Ve contenteu, fradelo, che staga vesina? (*a Truffaldino.*

Tru. Co i galantomeni de sta sorte me contento. La diga, sior Momolo, gh' averavela mezzo ducato da imprestarme?

Mom. E mezzo, e uno, e tutto quel che volè.

Tru. Ho ditto mezzo, ma se l' è intiero la me fa più servizio.

Sme. (In sta maniera el deventa bon.)

Mom. Tolè: questo el xè un ducato.

Tru. Grazie, farò la restituzion.

Mom. Gnente. Tegnivelo, che vel dono.

Tru. Questi i è omeni da farghene conto. Me dala licenzia, che vaga a far un servizio?

Mom. Andè pur dove volè.

Tru. Se no tornasse presto n' importa.

Mom.

Mom. Stè anca fina doman, se volè.

Tru. Sorela, ve lasso in compagnia de sto sior. So, che sè in bone man. Sior Momolo, ghe son servitor, ghe racomando mia sorela, che la ghe fazza compagnia, fin che torno. Con altri no la lasseria; ma co sior Momolo, se gh' avesse diese sorele, ghe le consegneria. (*parte.*

SCENA XVI.

Smeraldina, e Momolo.

Sme. (I Ducati gh' ha sta bella virtù.)

Mom. Diseme, siora. Quanto xè, che no vedè sior Lucindo?

Sme. Mi sior Lucindo? No so gnanca, che el sia a sto mondo.

Mom. Me possio fidar?

Sme. Oh la pol star co i so occhj serai.

Mom. Me xè stà dito, ch' el ghe vien da vu.

Sme. Male lengue, sior Momolo; no xè vero gnente.

Mom. Se ve disesse mo, che me l' ha dito vostro fradelo?

Sme. (Oh che baron!) Come lo porlo dir? Se el dise sta cossa el xè un busiaro (a): che el vegna sto galioto, che el me sentirà; proprio da la rabia me vien da pianzer (b).

Mom. Via, no sarà vero. No stè a fiffar (c); savè, che ve voggio ben, e quel che ve digo, ve lo digo per ben. Mi da vu no voi gnente altro, che bona amicizia, e schietezza de cuor.

Sme. In materia de sincerità ghe ne troverè poche putte sincere, co fa mi.

Mom.

(a) *Bugiardo.* (b) *Piangere.* (c) *Singhiozzare.*

Mom. Se ve vien occasion de maridarve, mi ve mariderò: ma con uno, che gh' abbia da mantegnirve, no con zente, che ve fazza morir da la fame.

Sme. Certo, che se posso cavarme da ste miserie, lo farò volentiera. E in specie per causa de mio fradelo, che nol vol far gnente, e el vol, che lo mantegna mi.

Mom. A far la lavandera cossa podeu vadagnar?

Sme. Gnanca la polenta da cavarse la fame. Se no fusse sior Momolo per so bontà, che no me agiutasse, povereta mi.

Mom. Mi, cara fia, fazzo quel che posso; ma ghe vol altro a cavarve (*a*) dai fanghi. Bisognerave, che pensessi a far qualcossa, che ve dasse de l' utile.

Sme. Cossa mai poderavio far?

Mom. Sè zovene, gh' avè del spirito, gh' avè una vita ben fatta, dovereſſi imparar a ballar.

Sme. E po?

Mom E po far el mestier de la ballarina. Al dì d' ancuo (*b*) le ballarine le fa tesori; questo el xè el secolo de le ballarine. Una volta se andava a l' Opera per sentir a cantar, adesso se ghe va per veder a ballar, e le ballarine che cognosse el tempo, le se fa pagar ben.

Sme. Co avesse da andar sul teatro, mi farave più volentiera la cantatrice.

Mom. No, fia mia, no ve conseggio per gnente. No sè putella (*c*), e a far la cantatrice ghe vol dei anni: solfeggiar, sbraggiar (*d*), spender dei bezzi assae in ti maestri, e de le volte se trova de quelli, che i

mas-

(a) *Levarvi dalle miserie*.
(b) *Al dì d' oggi*.
(c) *Ragazzetta*.
(d) *Sfiatarsi gridando*.

sassina le povere scolare, e per chiapar la mesata i dise, che le se farà brave, siben che no le gh' ha gnente de abilità. Figureve, o no gh' avè petto, o che la ose no se pol unir, o che ve manca el trilo, e no acquistando concetto, bisogna, in vece de cantar de le arie in teatro, cantar in casa dei duetti amorosi. Per una ballarina basta, che la gh' abbia bon sesto, bona disposizion, e sora tutto un bon muso; con tre, o quattro mesi de lizion la se butta fora, se no altro, per figurar. Mi ve starò al fianco, ve provederò de maestro, ve cercherò un impresario, che ve toga, e ghe donerò tre, o quattro zecchini secretamente. Co ballerè, anderò da basso a sbatter le man, e farò sbatter da tutti i mi amici, e da' una dozena de barcarioli. Regalarò el maestro dei balli, a ciò che el ve fazza far una bona fegura; farò che el vostro compagno se contenta de far quel *paledu*, che averò imparà a memoria, senza bisogno de ascoltar i violini. Ve farò far i sonetti. Ve compagnerò al teatro co la gondola, ve farò un palco; in somma no passa un anno, che se sente a dir: prima figura madama Smeraldina in compagnia de monsù Giandussa.

Sme. In verità, sior Momolo, che me ne fè vegnir voggia.

Mom. Cossa dirali la zente co i vederà la lavandera co la scuffia, e co i nei?

Sme. Me burlerali?

Mom. Per cossa v' hai da burlar? Sarala una novità? Farè anca vu, come che ha fatto le altre.

Sme. Sior Momolo sarà el mio protettor.

Mom. Manco mal, la sarave bella, che se mi ve metto a la luse del mondo, m' avessi po da impiantar. Siben che no saressi la prima. Ghe n' ho conossù

de quelle poche, che co le s' ha visto in tun poco de bona figura, le ha voltà la schena a chi gh' ha fatto del ben.

Sme. Oh mi no gh' è pericolo certo. Se farò sto mestier, me arecorderò sempre del mio primo paron. Ghe prometto de no parlar co nissun.

Mom. No digo, che no abbiè da parlar. Chi va sul teatro ha da usar civiltà con tutti, e el xè un gran alocco quello, che intende de voler far la guardia a le ballarine, o a le cantatrici. In scena tratrè con tutti, parlè co chi ve vien a parlar; solamente ve dago un avertimento: co averè fenio el primo ballo, e che anderè a muarve per el segondo, no fè, che vegna nissun in tel camerin, perchè se savessi quanti, che ho sentio co ste recchie a dir in piazza a l'amigo: oe! no ti sa? Quella, che balla cussì e cussì, a la lontana la par qualcossa, ma da rente puina pegorina (*a*), che stomega.

Sme. Se fusse in sto caso, che no so, se ghe arriverò, me conseggierò sempre co vu sior Momolo.

Mom. Voleu, che lo trovemo sto ballarin, che v' insegna a ballar?

Sme. Per mi so quà, vardè vu, se disè da senno.

Mom. L' è dita. Vago a trovarlo, e vel meno quà.

Sme. Povereta mì! come faroggio a imparar?

Mom. El maestro ve insegnerà i passi, e mi ve insegnerò el pantomimo.

Sme. Coss' è sta roba? Mi no me n' intendo.

Mom. Vederè, vederè. Smeraldina, parechieve in gamba. Buttè via el saon, e la cenere. Fideve de mi, e no v' indubitè. Siora ballarina, la reverisso. (*parte.*

SCE-

(a) *Ricotta di pecora.*

SCENA XVII.

Smeraldina sola.

LA sarave mo ben da rider, che i me vedesse anca mi co i cerchj, e co la mantelina. Alora poderave sposar sior Lucindo. Ma cossa dirave sior Momolo? Oe, no halo dito, che fa cussì de le altre? Ben farò l' istesso anca mi. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Dottore Lombardi.

Eleonora, ed il Dottore.

Dot. CAra figliuola, vorrei pur vedervi contenta.

Ele. La mia sfortuna vuole, che io non lo sia.

Dot. Ho fatto, e faccio per voi quello, che ad un padre non converrebbe di fare. Non siete nè vecchia, nè difettosa, per grazia del cielo, nè senza una dote conveniente allo stato nostro. Parecchj partiti mi si sono offerti per voi, oppure sapendo quanto gradireste avere per isposo il signor Momolo, non ho riguardo io stesso a parlargliene il primo.

Ele.

Ele. Conosco quanto ben mi volete. Così avesse egli una parte ben picciola del vostro amore per me.

Dot. Ma non mi dite, che vi ha dato qualche segno di benevoglienza?

Ele. E' vero; coll' occasione, ch' egli veniva alla conversazione da noi ...

Dot. Ecco dove ho mancato io. Non doveva lasciar venire un giovinotto in casa. Ma n' ha la colpa Lucindo.

Ele. Il signor Momolo per altro non si può dire, che non sia giovane assai civile, e modesto.

Dot. Ma pratica in certi luoghi, che non gli fan molto onore.

Ele. E' la gioventù, che glielo fa fare.

Dot. Oh basta, vedo che ne sei innamorata: e se mi parerà, che voglia assodarsi, e che veramente ti voglia bene ... eccolo appunto; l'ho mandato a chiamare, ed è venuto immediatamente.

Ele. Se non mi volesse un poco di bene non ci sarebbe venuto.

Dot. Ritirati, e lasciami parlare con lui.

Ele. Ubbidisco. (*parte.*

SCENA II.

Il Dottore, e Momolo.

Dot. VOrrei pur liberarmi dal peso di questa figliuola per poter dar moglie a Lucindo, e levarlo dalle male pratiche.

Mom. Servitor umilissimo, sior Dottor mio patron.

Dot. Servo del signor Momolo. Scusate se vi ho incomodato.

Mom. Patron sempre. Son quà a ricever i so comandi.

Dot. Deggio farvi un' interrogazione per parte di un amico

mico mio, che poi vi dirò chi egli sia. Ditemi, in tutta confidenza, siete voi disposto a voler prender moglie?

Mom. Mi maridarme? Dificilmente.

Dot. Ma perchè mai? Siete solo, siete giovane, benestante, perchè ricusate un accasamento, che torni comodo alla vostra costituzione?

Mom. Perchè il matrimonio me fa paura, e la più bella zoggia dell' omo xè la libertà.

Dot. Se tutti dicessero così, finirebbe il mondo.

Mom. Per mi l' intendo cussì; lasso popolar el mondo da chi ghe n' ha voggia.

Dot. Non vi accomoderebbe una buona dote?

Mom. Cossa serve la dota al dì d' ancuo? Se se riceve cento, se spende dusento; le mode xè arrivae all' eccesso, e a vestir una donna ghe vol un capital spaventoso.

Dot. Non è necessario di seguitare il costume degli altri; ognuno fa come vuole, e quando aveste una moglie discreta ...

Mom. Trovarla una mugier discreta. E po el galantuomo bisogna, che el la fazza comparir da par soo. Ma questo fursi nol xè el mazor incòmodo, che daga la mugier al mario. El punto principal consiste, che co se xè maridai s' ha perso la so libertà. La mugier per ordinario vol saver tutto; bisogna renderghe conto dei passi che se fa, de le parole che se dise; bisogna torse la suggizion de compagnarle, o remetterse alla discrezion di chi le compagna; e po cento altre cosse, onde digo, che se sta meggio cussì.

Dot. Non occorr' altro; compatitemi se vi ho incomodato.

Mom. Gnente, sior Dottor: la m' ha fatto grazia. Ma za, che son quà me permettela, che reverissa siora Leonora?

Dot. Perchè no? Siete stato in casa mia tante volte, non

non vi ho mai impedito di farlo. Aspettate, che ora l'avviserò.

Mom. La me farà grazia.

Dot. Vi riverisco. (Il giovane non parla poi tanto male. Ho piacere, che Eleonora senta da se medesima, e si disinganni. Ascolterà, io spero, qualche altra proposizione.) (*parte.*

SCENA III.

Momolo, poi Eleonora.

Mom. Ho capio el zergo. Sior Dottor me vorave puzar sta so putta, e per questo el me va persuadendo de maridarme. Certo, che se avesse da far la tombola (*a*), la faria più tosto con questa, che con un'altra, ma per adesso no me voggio ligar.

Ele. Bene obbligata, signor Momolo della finezza.

Mom. El xè mio debito, patrona. Me parerave de mancar al mio dover, se capitando da so sior padre, no cercasse de reverirla.

Ele. Per altro, se non era per venir da mio padre, io non potea sperare di rivedervi.

Mom. Basta un so comando per farme vegnir de zorno, de notte, e da tutte le ore.

Ele. Eh so, che voi non perdete il vostro tempo sì male.

Mom. Anzi l'impiegherave benissimo se me fosse lecito de incomodarla più spesso.

Ele. E ch'è, che v'impedisca di favorirmi?

Mom. La vede ben, so sior padre so, che el me vede volentiera, ma se mi abusasse della so bona grazia el se poderia insospettir.

Ele.

(a) *Capitombolo qui vuol dire nel laccio.*

Ele. Mio padre anzi non fa, che parlar di voi; vi vorrebbe sempre con lui, con me, padrone di questa casa.

Mom. Se credesse sta cossa, me saveria profittar.

Ele. Quand'io ve la dico, la potete credere.

Mom. Donca, siora Eleonora, se la me permette vegnirò la sera a star con ela un per de ore almanco.

Ele. Due ore sole?

Mom. Anca più se la vol.

Ele. E non istareste meco per sempre?

Mom. Sto sempre me dà un pochettin da pensar.

Ele. Deggio confessare, che voi avete molto più giudizio di me. Dove si è inteso mai, che una figlia civile parlasse con sì poca prudenza, com'io vi parlo? Non vi formalizzate per questo. Compatite in me la passione, che mi fa parlare.

Mom. Adesso mo la me fa vegnir rosso da galantomo.

Ele. Fate bene a scherzare; io me lo merito; priegovi solamente aver carità di me, e non dire a nessuno la mia debolezza.

Mom. Cossa disela? La me offende a parlar cussì. Son un galantomo.

Ele. Se non avessi stima di voi, non mostrerei premura d'avervi meco.

Mom. Stupisso, che la gh'abbia tanta bontà per mi, che so certo de no meritarla.

Ele. Ora voglio parlarvi con vera sincerità. Il vostro merito non lo conoscete, e gli fate poca giustizia.

Mom. La vol dir, che fazzo una vita un poco troppo barona.

Ele. Non dico questo; ma certamente sareste in grado di fare una molto miglior figura.

Mom. Cossa vorla far? Son ancora zovene.

Ele. Se perdete sì male i giorni della gioventù, che sperate voi da quelli della vecchiaja?

Mom.

Mom. La dise ben veramente; sarave ora, che tendesse al sodo, ma gnancora no posso.

Ele. Non potete? Avete mai provato?

Mom. Per dir el vero, no ho mai provà.

Ele. Come dunque a dir vi avanzate di non potere, se non avete cambiato? Provate, signor Momolo, e so, che avete tanto cuore, e tanto talento da regolar da voi stesso il vostro modo di vivere.

Mom. Come oggio da far a principiar? La me insegna ela.

Ele. Io sono in grado da apprendere, non da insegnare.

Mom. E pur sotto una maestra de sta sorte chi sa, che no fasse profitto?

Ele. Voglio insegnarvi una cosa sola.

Mom. Via mo, la diga.

Ele. Fate capitale di chi vi ama sinceramente.

Mom. La lizion xè ottima, ma chi possio sperar, che me voggia ben con sta sincerità, che la dise?

Ele. Quelle persone, che vi amano senza interesse.

Mom. Al dì d' ancuo se ghe ne stenta a trovar.

Ele. Mi credete voi interessata?

Mom. Ela! me vorla ben?

Ele. Basta così. Conosco di essermi un poco troppo avanzata. Compatitemi, e se siete in grado di credermi, non siate ingrato.

Mom. Cercherò la maniera...

Ele. Con licenza, sono chiamata.

Mom. La me lassa cussì sul più bello?

Ele. All' onore di riverirvi. (*parte*.

SCE-

SCENA IV.

Momolo solo.

MOmolo, saldi in gambe. No far, che l'amor, o che la compassion te minchioni. Varda ben, che la libertà non ghe xè oro, che la possa pagar. Siora Eleonora la xè una putta de merito. La parla per ben, la pensa ben, la dise che la me vol ben, ma per renderghe a ela, no voggio perderme mi. Co se se vol maridar bisogna resolverse de cambiar vita, e mi ancora me sento in gringola (a), e no me sento in caso de principiar. *(parte.*

SCENA V.

Strada.

Ottavio, poi Momolo.

Ott. CI va del mio decoro, se cedo così vilmente le mie pretensioni. Momolo è un uomo, come son' io, e son capace di farlo stare a dovere. Codesti bravacci si danno dell' aria di superiorità quando credono trovar del tenero, ma se si mostra loro i denti cangiano con facilità. Se lo trovo, se mi provoca, se mi ci metto ... Eccolo per l' appunto. Mi mette, per dir vero, in un po' d' apprensione, ma vo' mostrare di aver più coraggio di quello, che internamente mi sento.

Mom. (Velo quà per diana. Nol xè contento se no lo fazzo

(a) *In brio.*

fazzo spuar un poco de sangue.) (*da se*). Sior Ottavio, la riverisso.

Ott. Padrone mio riverito.

Mom. Gran facende, che la gh' ha da ste bande!

Ott. Questa è una cosa, che a voi non deve premere nè punto, nè poco.

Mom. Veramente, se gh'ho da dir el vero, no me n' importa un bezzo. Basta, che stè lontan dalla casa de siora Eleonora, per el resto no v' ho gnanca in mente.

Ott. Ci comandate voi in casa della signora Eleonora?

Mom. In casa no ghe comando. Ma vu no voggio, che gh' andè.

Ott. Questo voglio impiegatelo con chi dipende da voi; non con i galantuomini della mia sorte.

Mom. Sior galant' omo caro, la se contenta de andar cento passi alla larga.

Ott. A me?

Mom A ela, patron.

Ott. Non vi bado, non so chi siate.

Mom. Non savè chi son? Vel dirò mi chi son. Son uno, che se non anderè lontan da sti contorni, ve darà tante sberle (*a*), che ve farà saltar i denti fora de bocca.

Ott. A me?

Mom. A vu.

Ott. Eh giuro al cielo. (*mette mano alla spada.*

Mom. Via, sior Canapiolo (*b*). (*mette mano ad un legno,* (*che tiene attaccato alla cintola sotto al ferrajuolo.*

Ott. Se non avete la spada...

Mom. Co i omeni della vostra sorte questa xè la spada, che dopero. Vegnì avanti, se ve basta l'anemo.

Ott.

(a) *Schiaffi.*

(b) *Uomo da niente.*

Ott. Sarebbe una viltà, ch' io addrizzassi la spada contro un' arma sì disuguale.

Mom. Ve farò veder mi come, che se fa. (*l' incalza*.

Ott. Bene, bene, vi tratterò come meritate. (*ritirandosi*.

Mom. Ve la scavezzerò quella spada. (*incalzandolo*.

Ott. Troverò la maniera di vendicarmi. (*parte*.

SCENA VI.

Momolo, poi Ludro.

Mom. ME vien da rider, de sti spadacini! i porta la spada, e no i la sa doperar. Tanti, e tanti va in spada, perchè noi gh'ha bezzi da comprarse un tabaro. Sentili a parlar i xè tanti Covielli; metteli alla prova, i xè tanti paggiazzi. I crede, che in sto paese no se sappia manizar la spada; ma mi darò scuola a quanti, che i xè. Insolenze no ghe ne fazzo, ma no voggio, che nissun me zappa sui piè. Cortesan, ma onorato. Me despiase, che son (*a*) de botto al sutto de bezzi; bisognerà trovarghene. Za se spendo, spendo del mio; no son de queli, che fazza star.

Lud. Schiavo, sior Momolo.

Mom. Schiavo, compare Ludro.

Lud. Me despiase a darve una cattiva nova.

Mom. Coss' è stà?

Lud. Me despiase averve da dir, che la piezaria, che m' avè fatto per quel foresto toccherà a vu a pagarla.

Mom. Son galant' omo: la parola, che v' ho dà, ve la mantegnirò. Se nol pagherà elo pagherò mi.

Lud.

(a) *Vicino ad esser senza denaro.*

Lud. E po qualchedun v' overà da refar.

Mom. Chi volen, che me reffa?

Lud. Oh bella! no se salo? La foreſtiera.

Mom. Ti xè un gran baron, Ludro.

Lud. Tra nu altri se cognossemo.

Mom. Saſtu cossa che gh' è da niovo?

Lud. Cossa?

Mom. Son senza bezzi.

Lud. Mal. Come me dareu i mi trenta zecchini?

Mom. Queſti xè el manco. Me despiase, che gh' ho do impegni, da do bande; con quei foreſti; e con una zovene, che la voggio far ballarina.

Lud. E senza bezzi l'orbo no canta.

Mom. Te baſta l' anemo de trovarme mile ducati.

Lud. Perchè no? Su cossa volen, che ti trova?

Mom. Son un galant'omo. Gh' ho dei capitali; no so bon per mile ducati?

Lud. Li voreſſi sul fià (*a*).

Mom. A uso de piazza, per un anno; farò una cambial se occorre.

Lud. Me inzegnerò de trovarli.

Mom. Ve darò el voſtro sbruffo (*b*).

Lud. Me maraveggio; co i amici lo fazzo senza interesse. Me baſta, che me dè i trenta zecchini della piezaria.

Mom. Siben, ve li darò.

Lud. Vado subito a trovar un amigo.

Mom. Ma, che no ghe ſia brova (*c*).

Lud. Lassè far a mi. (Sta volta ghe dago una magnada co i fiocchi.) (*parte.*

SCE-

(a) *Sul fiato, ſenza pegno.*

(b) *Mancia.*

(c) *Inganno, ovvero uſura.*

SCENA VII.

Momolo, poi Brighella.

Mom. Fin, che son zovene me la voggio goder. Da quà un per de anni fursi fursi me mariderò. E co me marido butto da banda la cortesanaria, e scomenzo a lavorar sul sodo.

Bri. Sior Momolo, cossa vol dir, che no l' avemo più visto? Quella signora m' ha domandà de elo tre, o quattro volte.

Mom. Se savessi; gh' ho tanti intrighi; bisogneria, che me podesse spartir in tre, o quattro bande. Diseghe, se i se contenta, che vegnirò a disnar con lori.

Bri. Senz' altro. I l' aspetterà volentiera.

Mom Se vederemo donca.

Bri. Vorla, che parecchia per conto suo?

Mom. S' intende; pagherò mi.

Bri. Come m' oggio da contegnir?

Mom. Ve dirò; no i me par persone de gran suggizion, e mi me regolo segondo le occasion. I mi bezzi li voggio spender ben, goderli, senza buttarli via. Feme un disnaretto in piccolo. Femoli magnar alla cortesana, che fursi ghe piaserà: cento risi (*a*) colla meola (*b*) de manzo, e la so luganega (*c*) a torno via. Un pezzo de carne de manzo, e comprela su la riva dei Schiavoni (*d*), che la paghere diese soldi alla lira; ma sora tutto andè colla vostra stadiera (*e*), e pesela vu, che no i ve minchiona. Comprè una polastra de meza vigogna (*f*), e no passè el tier-

(a) *Modo di dire, che spiega una minestra di riso.*
(b) *Midolla.* (c) *Salciccia.* (d) *Luogo così nominato.*
(e) *Stadera.* (f) *Di mezza qualità.*

tierzo del nonanta (*a*). Se trovessi un per de fole[a] ghe (*b*) da spender ben una pittona (*c*) tiolele. Comprè un daotto (*d*) de salà coll' aggio, e un trairo (*e*) de persutto. Una lira de pomi da riosa, quattro fenocchj, e tre onzette de Piasentin (*f*). Ve manderò mi una canevetta de vin de casa. E per el pan, magneremo del vostro. Ve darò qualcossa per el fogo: la camera la pagà un tanto al zorno i foresti: onde co dago un da vinzi (*g*) al Camerier andaremo ben. Cossa diseu compare?

Bri. Sior Momolo, sè deventà un gran economo.

Mom. Amigo, secondo el vento se navega. Co ghe n'è no se varda, co no ghe n'è la se sticca (*h*). Porteve ben; savè, che son galant' omo; ve refferò in altri incontri.

Bri. Sè patron de tutto, e se ve occorre de più, comandè; spenderò mi.

Mom. No, amigo; ve ringrazio. No fazzo debiti. In te le occasion me regolo co la scarsela.

Bri. Bravo. Cussì fa i galant' omeni. E nu altri avemo più gusto de guadagnar poco, e esser pagadi subito, in vece de guadagnar assae, e suspirar i bezzi dei mesi. Vago a avisar i foresti, vago a spender, e a mezzo dì sarà pronto. (*parte.*

SCE-

(a) *Il terzo di novanta soldi, cioè trenta.*
(b) *Uccelli acquatici.*
(c) *Trenta soldi.*
(d) *Otto soldi.*
(e) *Cinque soldi.*
(f) *Cacio Parmigiano.*
(g) *Venti soldi.*
(h) *Si misura.*

SCENA VIII.

Momolo, poi Truffaldino.

Mom. Pur troppo ghe xè tanti de queli, che ordena, e no paga mai. In sta maniera i se fa nasar (*a*), e i paga la roba el doppio. Mi, xè vero, che in fin de l' anno spendo assae, ma m' impegno, che tanto me val cento ducati a mi, quanto a un altro cento zecchini.

Tru. Lustrissimo.

Mom Schiavo, compare Truffa (*b*).

Tru. Mia sorella l' aspetta.

Mom. Vago adess' adesso (*c*) a trovarla.

Tru. Ela la verità, che voll, che la fazza la ballarina?

Mom. Certo; la voggio metter all' onor del mondo.

Tru. Anderala colla scuffia?

Mom. Sior sì, scuffia, cerchj, andrien sciolto. Mantelina, e cornetta (*d*).

Tru. Co l' è cussì, bisognerà, lustrissimo sior Protettor, che la pensa al fradelo della ballarina.

Mom. Certo, che no avè d' andar vestio cussì malamente.

Tru. Poderoggio portar la spada?

Mom. Siguro.

Tru. La diga, lustrissimo sior Protettor, poderoggio metterme la perrucca co i groppi?

Mom. No voleu? El fradelo d' una ballarina!

Tru. Me darali del sior?

Mom. E come! poderè andar anca vu in te le botteghe da

(a) *Svergognare.*

(b) *Nome accorciato di Truffaldino.*

(c) *Or' ora.* (d) *Colle code.*

da caffè a parlar de le novità, a dir mal del prossimo, a taggiar dei teatri, a zogar alle carte, a far el generoso alle spalle de vostra sorella, a far la vita del Michielazzo; come fa i pari, e i fradelli delle ballarine, delle virtuose, e de tutte quelle povere grame, che se sfadiga in teatro per mantegnir i visj de tanti e tanti, che no gh' ha voggia de sfadigar.

Tru. Bisognerà mo, che andemo a star in qualch' altro paese.

Mom. Per cossa?

Tru. No voria, con tutta la spada al fianco, e con tutta la perrucca a groppi, che i me disesse, che ho fatto el facchin.

Mom. Cossa importa? lassè, che i diga. Dè un' occhiada intorno a tanti altri pari, o fradeli de virtuose. Vederè tanti, e tanti dorai, e inarzentai, e cossa gieseli? Servitori, staffieri, garzoni de bottega, o cosse simili. Se dise: no me dir quel che giera, dime quel che son. No passa un mese, che ve desmenteghè anca vu d'aver fatto el facchin, e ve parerà de esser qualcossa de bon.

Tru. Bisognerà, che gh' abbia anca mi la mia intrada.

Mom. Certo; fondata su le possession de vostra sorella.

Tru. No poderave anca mi far qualcossa in teatro?

Mom. Vu no avè da far gnente. I fradeli delle ballarine no i fa gnente. Vu v' avè da levar tardi la mattina, bever la vostra cioccolata, vestirve, e andar a spassizar in piazza, o a sentarve in t' una bottega. Andarè a casa a tola parecchiada, e se ghe xè Protettori, magnar, e bever senza veder, e senza sentir. Tutto el vostro dafar ha da consister in questo: la sera in teatro, in udienza, e sbatter le man co balla vostra sorella; forti, allegramente, e viva monsù Truffaldin. (*parte*.

SCENA IX.

Truffaldino; poi il Dottore.

Tru. QUanto tempo che l'è ~~perchè~~ vado studiando la maniera de viver senza far gnente. L' ho pur trovada.

Dot. Galant' uomo.

Tru. Signor.

Dot. Volete venire a portare un sacco di farina?

Tru. A mi portar farina? Saviù chi son mi?

Dot. Non siete voi un facchino?

Tru. Ve ne mentì per la gola. Son un tocco de fradello de una ballarina. E a mi se me porta respetto, e feme grazia, sior Dottor, de dir a sior Lucindo vostro fiol, che in casa mia nol staga mai più a vegnir, che no l'ardissa de far l'amor con Smeraldina mia sorella, nè de dir de volerla sposar, perchè una ballarina no se degna de un spiantà de la so sorte, e chi vol vegnir in casa nostra, le vol esser doppie, e zecchini. (*parte.*

SCENA X.

Il Dottore solo, poi Silvio, e Brighella.

Dot. AMico, amico, sentite... Come! mio figlio va in casa di sua sorella? L' amoreggia? Parla di sposarla? A tempo costui mi ha avvertito. Ci troverò rimedio. Povero disgraziato! in casa di una ballarina? Starebbe fresco; non basta un anno quello, che io ho guadagnato in dieci.

Bri. Eccolo là, quello l'è el sior Dottor, che la cerca. (*a Silvio.*

Sil.

Sil. Vi ringrazio: non occorre altro. (*a Brighella.*

Bri. Servitor umilissimo. Vado a parecchiar el disnar. (*parte.*

Dot. Come si precipita la gioventù! Ma sarà mio pensiere....

Sil. Servitor, mio signore. (*al Dottore.*

Dot. Servitor umilissimo.

Sil. Favorisca vedere, se questa lettera viene a lei. (*dandogli una lettera.*

Dot. Per appunto. Viene a me. Permetta, che io veda. (*apre, e legge.*) Ella dunque è il signor Silvio Aretusi romano?

Sil. Per ubbidirla.

Dot. E la sua Signora dov'è?

Sil. Nella locanda, ove siamo alloggiati, da messer Brighella.

Dot. L'amico mi raccomanda lor signori; ed io li prego venir in casa mia, ove staranno un po' meglio forse di quel, che stiano nella locanda.

Sil. Signore, io non intendo d'incomodarvi.

Dot. Assolutamente V. S. mi ha da far questo piacere.

Sil. Per oggi almeno; abbiamo gente a desinare con noi.

Dot. Bene, dunque verrò con Eleonora mia figlia, e vostra serva a far una visita alla signora vostra, e questa sera favorirete da noi.

Sil. Troppo gentile, signore. Verrò io a fare il mio dovere colla signora vostra figliuola.

Dot. Se volete passare siete padrone.

Sil. Verrò a conoscere una mia padrona. (*partono.*

SCENA XI.

Camera di Smeraldina.

Smeraldina, e Lucindo.

Sme. CAro Lucindo, abbiè un poco de pazienza. Se parlo con Momolo lo fazzo per interesse, ma el mio cuor el xè tutto per vu.

Luc. Questa cosa mi fa morire di gelosia.

Sme. Se fussi in stato de sposarme lo lasserave subito, ma no podè per adesso per amor del vostro padre, e mi no so come far a viver. Sior Momolo m' ha promesso, che el me vol far insegnar a balar, e el vol che fazza la balarina.

Luc. Tanto peggio . . . .

Sme. Tanto meggio, che sarò in stato de vadagnar, e quando no gh' averò più bisogno de Momolo, lo licenzierò de casa.

Luc. Non potrete farlo. S' egli vi ajuta per farvi cambiare stato, sarà sempre padrone di casa vostra.

Sme. Giusto! figureve? Lassè pur, che el fazza, e che el spenda, troverò ben mi la maniera de liberarme.

Luc. Non vorrei trovarmi io in un impegno . . . .

Sme. I batte. Lassè, che vaga a veder. (*va poi torna*.

Luc. Per altro non so lodare in Smeraldina l' ingratitudine, che mostra verso di quel galantuomo . . . .

Sme. Presto, scondeve, che xè quà Momolo.

Luc. Eccomi in un altro imbarazzo.

Sme. Scondeve, e no abbiè paura.

Luc. Il cielo me la mandi buona. (*si ritira in un' altra* (*stanza*.

Sme.

Sme. Se arrivo a balar, so ben, che voggio far anca mi la mia maledetta figura.

SCENA XII.

Momolo, e detti.

Mom. Son quà, fia mia.

Sme. Caro Momolo, ve fè molto aspettar. Savè pur, che no gh'ho altra compagnia, che la vostra, e senza de vu no posso star un momento.

Mom. S'alo più visto sior Lucindo?

Sme. Oh no! ghe vien più in casa mia; no ghe xè pericolo.

Mom. Se el ghe vien; se lo so, se lo trovo lo taggio in quarti co fa un polastro.

Sme. Fideve de mi; ve digo. Savè; che ve voggio ben; me maraveggio gnanca, che disè ste cosse.

Mom. No parlemo altro. Sappiè, fia mia; che ho trovà el Maestro: El vegnirà ogni zorno a insegnarve, e el se impegna in tre, o quattro mesi metterve in stato de balar in teatro, e no miga solamente a figurar, ma el se impegna de farve far anca un padedù.

Sme. Un padedù! Cossa xelo sto padedù?

Mom. Un balo figurà col compagno con tutti i so passi, che ghe vol, e col so bel pantomimo.

Sme. E el pantomimo cossa vorlo dir?

Mom. Le azion mute, che se fa in tela introduzion del balo, e anca in tel balo istesso; cosse concertae tra l'omo e la donna, che zà per el più da l'udienza no se capisse una maledetta.

Sme. E mi mo le saveroggio far?

Mom. No ve indubitè gnente; tra el balarin e mi ve

insegneremo pulito; e co avè imparà un per de padedù ghe ne poderè far cento, che zà i xè tutti compagni. Per esempio, vegnirè fora co la rocca filando, o con un sechio a trar dell' acqua, o con una vanga a zappar. El vostro compagno venirà fora o colla cariola a portar qualcossa, o colla falce a taggiar el gran, o colla pippa a fumar, e sibben che la scena fusse una sala, tanto e tanto se vien fora a far da contadini, o da marineri. El vostro compagno no ve vederà: vu anderè a cercarlo, e lu ve scazzerà via. Ghe batterè una man su la spala, e lu con un salto l'anderà da l'altra banda. Vu ghe corerè drio: lu el scamperà, e vu anderè in colera. Quando che vu sarè in colera, a lu ghe vegnirà voggia de far pase, el ve pregherà, vu lo scazzerè; scamperè via, e lu ve corerà drio. El se inzenocchierà, farè pase; vu menando i pedini l' invidierè a balar; anca elo menando i piè el dirà balemo, e tirandove indrio alegramente scomenzerè el padedù. La prima parte alegra, la segonda grave, la terza una giga. Procurerè de cazzarghe drento sie, o sette dele meggio arie da balo, che s' abbia sentio: farè tutti i passi, che savè far, e che sia el padedù o da paesana, o da zardiniera, o da granatiera, o da statua, i passi sarà sempre i medesimi, le azion sarà sempre le istesse: corerse drio, scampar, pianzer, andar in colera, far pase, zirar i brazzi sora la testa, saltar in tempo, e fora de tempo, menar i brazzi, e le gambe, e la testa, e la vita, e le spalle, e sora tutto rider sempre col popolo, e storzer un pochetto el collo co se passa arente i lumini, e far delle belle smorfie all' udienza, e una bella riverenza in ultima, e imparar ben tutte ste cosse a memoria, e farle con spirito, e con franchezza; i cria brava, i sbatte le man, e dopo

el

el primo anno, prima figura, dusento doppie, e i sonetti co i colombini.

Sme. Sior Momolo, basta cusì, ho inteso tutto: m'impegno, che vederè se la vostra lezion la farò pulito. In verità dasseno, me par de esser balarina a st'ora; andarave stassera in teatro.

Mom. Vedeu? Sto coraggio, sta prontezza, sto ardir xè quello, che fa più de tutto. Cossa importa se no se sa gnanca el nome dei passi? Spirito ghe vol, e bona grazia, e se se fala tirar de longo. Intanto, per un principio de bon augurio, tolè sto aneletto, che ve lo dono.

Sme. Oh co bello! grazie, sior Momoletto.

SCENA XIII.

Truffaldino con un uomo, che porta varj vestiti, e detti.

Tru. LUstrissimo sior Protettor, giusto de ela cercava.

Mom. Son quà, monsù Truffaldin.

Tru. Songio monsù.

Mom. No se salo? Al fradello de madama Smeraldina se gh'ha da dir monsù Truffaldin.

Tru. Vardè mo quà sto galantomo.

Sme. Chi xelo quell'omo?

Tru. Ho fatto portar dei abiti da vestirme da monsù.

Sme. E chi pagherà?

Tru. El Protettor.

Mom. El gh'ha rason. Chi protegge una Vertuosa, xè in obbligo de vestir tutta la fameggia.

Tru. Proveme un abito da monsù. Ma aspettè, che me vaga a lavar le man, che sarà un anno, che no me le ho lavade. (*vuol andare dov' è Lucindo.*

Sme. E n' importa, caro vu; ve le laverè.

Tru. Eh, che so la creanza. (*come sopra.*

Sme. Sior no . . .

Tru. Siora sì. (*va nella stanza suddetta.*

Sme. (Oh poveretta mi!) (*da se.*

Mom. Coss' è, siora, che vegnì verde? Gh' aveu qualche contrabando là drento?

Sme. Me maraveggio dei fatti vostri. Cossa songio? Una poco de ben?

Tru. La favorissa, patron. (*uscendo dalla stanza suddetta parla con Lucindo.*

Sme. Con chi parleu? (*a Truffaldino.*

Tru. La resta servida. No la staga là drento solo: la vegna co i altri in conversazion.

Mom. Come! sior Lucindo? A mi sto tradimento?

Luc. (*Esce timoroso, e saluta Momolo.*

Sme. Quà, sior Lucindo? Sconto in casa mia, senza che mi sappia gnente? Che baronada xè questa? Farme comparir in fazza de sto galant' omo per una busiara? Andè via subito de sta casa, e no abbiè ardir de vegnirghe mai più. Animo digo; con chi parlio? O andè via, o che ve butto zo della scala. (*lo spinge via, e spingendo gli dice piano*) (Va via, caro, e torna sta sera.)

Tru. Animo, fora de sta casa onorata.

Luc. (*Senza parlare saluta, e se ne va.*

Mom. (Me la vorli pettar?) (*da se.*

Sme. Sior Momolo, no credo mai, che pensè . . . . che mi sappia . . . . Proprio sento, che me vien da pianzer. (*piange.*

Mom. Brava, adesso digo, che deventerè una balarina perfetta. Capisso tutto; so benissimo, che savevi, che l' amigo ghe giera, ma la maniera, cola qual l' avè mandà via, me fa cognosser, che de mi gh' avè, se non amor, almanco un poco de suggizion. Questo

sto xè quel, che me basta; da vu altre non se pol sperar gnente de più, e un cortesan de la mia sorte cognosse fin dove el se pol comprometter. Dipenderà da vu el più, e el manco, che m'averò da impegnar a farve del ben. Regoleve in causa: Stassera ve manderò el balarin.

Tru. L'abito, lustrissimo sior Protettor.

Mom. Deghe un abito da spender tre, o quattro zecchini, e po vegnì da mi, che ve pagherò.

(*all' uomo*, ec.

Tru. Vegnì via, vegnì a servir el fradello della ballarina. (*all' uomo*, *e parte con esso lui*.

Sme. Andeu via?

Mom. Vago via.

Sme. Tornereu?

Mom. Tornerò.

Sme. Me voleu ben?

Mom. Eh galiotta, te cognosso. (*parte*.

Sme. El dise, che el me cognosse, ma nol xè a segno gnancora poveretto! nu altre donne ghe ne savemo una carta de più del diavolo. (*parte*.

SCENA XIV.

Camera nella Locanda.

Beatrice, *Silvio*, *Eleonora*, *il Dottore*.

Sil. Consorte, ecco quì il signor Dottore colla sua signora figliuola, che hanno voluto prendersi l'incomodo di favorirvi.

Bea. Questo è un onore, che io non merito.

Ele. Riconosco per mia fortuna il vantaggio di conoscere una persona di tanto merito.

Dot.

Dot. Siamo qui ad esibire all' uno e all' altra la nostra umilissima servitù.

Bea. Troppa bontà, troppa gentilezza. Favoriscano di accomodarsi.

Dot. Non vogliamo recarvi incomodo.

Bea. Un momento almen per cortesia. *(tutti siedono.*

Ele. Mi fa sperare mio padre, che la signora verrà a stare con noi.

Bea Sarebbe troppo grande il disturbo.

Dot. Senz' altro; ci hanno da favorire.

Sil. Così è, signora Beatrice, egli mi ha obbligato ad accettar le sue grazie.

Bea. E' una fortuna ben grande, ch' io possa godere una sì amabile compagnia. *(verso Eleonora.*

Ele. Avrete occasione di compatirmi.

Dot. Voleva io, che favorissero a pranzo, ma dice il signor Silvio, che hanno gente a pranzar con loro.

Bea. Sì, certo. Aspettiamo un signore.

Ele. Non potrebbe venir con loro?

Dot. E' forastiere quegli, che aspettano?

Sil. Non, signore, è veneziano.

Ele. Tanto meglio.

Bea. Eccolo per l' appunto.

SCENA XV.

Momolo, e detti.

Mom. ANimo, putti. Mettè su i risi. *(entrando parla verso la scena.*

Ele. (Cieli! qui Momolo?) *(da se.*

Mom. Patroni. Le compatissa ... Cossa vedio? Sior Dottor? Siora Leonora?

Bea. Li conoscete dunque.

Mom. Se li cognosso? e come! Sior Dottor xè el più caro

ro amigo, che gh' abbia, e siora Leonora xè una patrona, che venero, e che rispetto. (*con tenerezza*.

Ele. Il signor Momolo si prende spasso di me.

Bea. (Alle parole, e ai gesti parmi, che fra di loro vi sieno degli amoretti. Mi dispiace un simile incontro.) (*da se*.

Sil. Ho piacere, che siensi ritrovate insieme da noi, persone, che si conoscono, e sono in buona amicizia. Il signor Dottore, e la signora Eleonora possono favorire di restar a pranzo con noi. Che dice il signor Momolo?

Mom. Magari! Son contentissimo. Adesso subito, con so licenza. (*vuol partire*.

Bea. Dove andate, signore?

Mom La vede ben, un disnaretto parecchià per tre no pol bastar per cinque. Vederemo de repiegar.

Ele. (Il signor Momolo, a quel ch' io sento, è il provveditore.)

Sil. Non vi prendete pena per questo. Parlerò io con il Locandiere.

Dot. Facciamo così, signori. Il pranzo da noi sarà bello e lesto. La casa nostra è pochi passi lontana. Andiamo tutti a mangiare quel poco, che ci darà la nostra cucina.

Sil. Che dice il signor Momolo?

Mom. Cossa dise siora Leonora?

Ele. Io non c' entro, signore. (*sostenuta*.

Dot. Via, risolviamo, che l' ora è tarda.

Bea. Dispensateci, signore, per questa mattina. (Capisco, che questa giovane è innamorata.) (*da se*.

Ele. (La mia compagnia le dà soggezione.) (*da se*.

Dot. Signor Silvio, vedete voi di persuaderla.

Sil. Via, non ricusiamo le grazie di questo signore, giacchè il signor Momolo viene con esso noi.

Ele. (Anche al marito preme la compagnia, che non displace alla moglie.) (*da se*.

Bea. Ora non ho volontà di vestirmi.
Dot. Se stiamo qui dirimpetto.
Sil. Possiamo andare, come ci troviamo.
Bea. Conviene unire le robe nostre.
Dot. Si chiude la stanza, e si portan via le chiavi.
Ele. (Ci viene mal volentieri; lo conosco.) (*da se.*
Mom. Via, siora Beatrice, da brava. Andemo in casa de sior Dottor, che staremo meggio. Cossa disela, siora Leonora?
Ele. Siete curioso davvero. Se dipendesse da me!...
Mom. Se dipendesse da ela, son certo, che la dirave, andemo.
Bea. All' incontrario; io credo, ch' ella andrebbe senza di noi.
Ele. Perchè credete questo, signora?
Bea. Perchè mi pare, che la nostra compagnia non abbia la fortuna di soddisfarvi.
Ele. Dite piuttosto, che a voi piace meglio la picciola conversazione.
Sil. Orsù, se la cosa si mette in cerimonia o in puntiglio, la conversazione è finita. Signor Dottore, accettiamo le vostre cortesi esibizioni. Consorte, senz' altre repliche, andiamo.
Dot. Bravo, così mi piace.
Bea. (Prevedo qualche sconcerto.) (*da se.*
Mom. (Son un pochetto intrigà, ma me caverò fora.) (*da se.*
Sil. Permetta la signora Eleonora, che io abbia l' onor di servirla. (*le offre la mano.*
Ele. Riceverò le sue grazie. Via, signor Momolo, serva la signora Beatrice.
Mom. Vorla ela, sior Dottor?
Dot. Oh io non sono al caso. Tocca a voi.
Bea. La strada è breve; non ho bisogno, che nessuno per me s' incomodi. (*parte.*

Ele. (Che affettazione! Tanto peggio mi fan pensare.) (*parte con Silvio*.

Dot. Via, non lasciate andar sola quella signora. (*a Momolo*.

Mom. Se no la vol ... (Stago fresco da galantomo.) (*da se, indi parte*.

Dot. Parmi, ch' egli abbia un poco di soggezione per Eleonora. Se fosse vero! chi sa? (*parte*.

SCENA XVI.

Strada colla casa del Dottore, e colla Locanda.

Ottavio, Beccaferro, Tagliacarne.

Ott. AMici, il signor Momolo è colà dentro in quella locanda. Aspettate, ch' egli esca, e quando è escito bastonatelo bene. Sarò poco lontano, e tosto che avrete fatto il vostro dovere, ecco i quattro zecchini; sono quì preparati per voi. Vien gente: mi ritiro per non esser veduto. (*parte*.

Bec. Mi dispiace aver che fare con Momolo.

Tag. Anch' io ne ho dispiacere, ma due zecchini per uno ....

Bec. Ritiriamoci; stiamo a vedere.

Tag. Conviene operar con giudizio. (*si ritirano*.

SCENA XVII.

Silvio dando braccio ad Eleonora. Momolo dando braccio a Beatrice. Il Dottore.

Dot. LA porta è aperta, favoriscano di passare.

Sil. Andiamo dunque.

Ele. Passi prima la signora Beatrice.

Mom.

Mom. Se sior Dottor me permette, gh'ho una bottiglia de vin de Cipro vecchio de quattr' anni; voria, che se la bevessimo sta mattina.

Dot. Bene, la beveremo.

Mom. Se la me dà licenza la vago a tior. (*a Beatrice.*

Bea. Oh sì, signore, andate. Già ve l'ho detto, so andar da me; non ho bisogno di braccio. (*con un poco di sprezzatura, ed entra.*

Ele. (Le belle caricature!) (*da se, ed entra con Silv.*

Dot. Fate presto. Non vi fate aspettare. (*a Momolo, ed entra.*

Mom. Vegno subito.

SCENA XVIII.

Momolo, Beccaferro, e Tagliacarne.

Mom. Mi no me par de esser innamorà de siora Leonora, e pur la me dà un pochetto de suggizion. Cossa mo vol dir? Mi no saverave...

Tagliacarne, e Beccaferro vanno girando, e cercando di prenderlo in mezzo.

Mom. Chi xè sti musi proibiti? Cossa ziseli da ste bande?

I suddetti, vedendosi guardare da Momolo, si mettono in qualche soggezione, e parlano fra di loro.

Mom. (Ho capìo. No credo de ingannarme. Costori xè quà per mi. O che i vol cavarme qual cossa, o che i me vol far qualche affronto. Li ho visti sta mattina a parlar co sior Ottavio. Chi sa, che sto sior no i abbia messi all' ordene per saludarme? Gnente paura. A mi.) Galant' omeni, favori, vegni avanti, ve bisogna gnente? Voleu bezzi? Voleu roba? Gh' aveu bisogno de protezion? Basta, che averzì

la bocca, sarè servidi. Momolo xè cortesan, amigo dei amici; fazzo volentiera servizio a tutti, e in t'una occasion son pronto a tutto. Comandè, fradei, comandè.

Bec. Niente, signore, siamo quì passeggiando...

Tag. (Per dir il vero; un galant' uomo della sua sorte non merita quest' affronto.) (*piano à Beccaferro*.

Mom. Vegnì quà, tolè una presa de tabacco.

Bec. Obbligato. (*prende tabacco*.

Tag. Favorisce? (*gli chiede tabacco*.

Mom. Patron anca della scatola, se volè. Disè, amici, aveu disnà?

Bec. Non ancora.

Tag. Le cose vanno male. Si mangia poco.

Mom. Amici, me faressi un servizio?

Tag. Comandate.

Mom. Sta mattina ho ordenà quà alla locanda de missier Brighella un disnaretto per mi, e per do forestieri. L'occasion ha portà, che andemo tutti a disnar qua a casa del sior Dottor. Brighella bisogna, che lo pagà, e me despiase, che quella roba nissun no la gode. Me faressi el servizio de andar vu altri do da parte mia a magnar quei quattro risi, quel per de soleghe, e quelle altre bagatelle, che xè parecchiae?

Tag. Perchè no? Quando si tratta di far piacere.

Bec. Basta, che Vossignoria avvisi Brighella.

Mom. Vago a tor una bottiglia, che ho lassà alla locanda, e co sta occasion ghe lo digo, e godevela in bona pase. (*vuol partire, poi torna indietro*.

Tag. Come si può bastonare un galant' uomo di questa sorte? (*a Beccaferro*.

Bec. Mi dispiace per i due zecchini. (*a Tagliacarne*.

Mom. Avanti de avisar Brighella, vorrave pregarve d'un altro servizio. Co mi no avè d'aver suggizion. So

omo

omo del mondo, e so come, che la va. Diseme da quei galant' omeni, che sè, da boni amici, e fradeli, diseme se aspettè nissun, se sè quà per mi, se ve xè stà dà nissun ordene de reccamarme le spalle. Ve prometto da cortesan onorato, de no parlar co nissun: e el vostro disnar tanto, e tanto xè parecchià. Anzi sentì se ve parlo da amigo, e da galant' omo: se qualchedun v' ha promesso quattro, sie, otto zecchini, son quà mi; nó voi, che perdè un bagattin.

Bec. Siamo galantuomini, non vogliamo di più di quello, che è giusto. Ci sono stati promessi quattro zecchini soli.

Mom. Per reffilarme mi.

Tag. Sì signore; ma cogli uomini della vostra sorte non abbiamo cuore di farlo.

Mom. Anca sì, che xè stà sior Ottavio, che v' ha ordenà sto servizio?

Tag. Per l' appunto.

Mom. Sentì, amici; mi ve darò sie zecchini se bastonè sior Ottavio, e el vostro disnar.

Bec. No, sei zecchini non li vogliamo: ci bastano i quattro.

Tag. Sì, siete un galant' uomo, e non vi vogliamo far pagare di più d' un altro.

Mom. Anemo donca: vago a dar ordene per vu, e po savè chi son. Vegnime a trovar, e ve dago i vostri quattro zecchini. (Se la me va fatta, la bissa beccherà el zarlatan.) (*da se, ed entra nella locanda.*

SCE-

SCENA XIX.

Beccaferro, Tagliacarne, poi Ottavio.

Bec. QUesto è un uomo, che merita essere servito.
Tag. Meglio è pigliare quattro zecchini da lui, che dieci da un altro.
Bec. Ma poi, amico, bisognerà che ce ne andiamo; perchè in questo paese chi ne fa una di queste non ne fa due.
Tag. Sì, ce ne andremo subito. Quattro zecchini pagheranno il viaggio.
Bec. Dove troveremo il signor Ottavio?
Tag. Dovrebbe essere poco lontano, secondo ch' egli ci ha detto.
Bec. Proviamo un poco s' egli ci sentisse. Eh, ehm.
Tag. (*Fischia.*
Bec. Signor Ottavio, signor Ottavio. (*da più parti* (*sotto voce.*
Ott. E bene, cosa volete?
Tag. Abbiamo bisogno di Vossignoria.
Ott. Non avete fatto ancora?
Bec. Senza di lei non si può far niente.
Ott. Non è stato quì Momolo? L' ho pur sentito alla voce.
Tag. C' è stato.
Ott. Perchè non avete fatto l' obbligo vostro?
Tag. Lo faremo or' ora.
Ott. Tornerà Momolo?
Tag. Tornerà.
Ott. Animo dunque, io mi ritiro.
Bec. Se Vossignoria si ritira, non faremo niente.
Ott. Io non ci voglio essere.

Tag. Anzi ci ha da essere. (*lo bastonano*.

Ott. Ahi, traditori, ajuto. (*li due bravacci partono*.

SCENA XX.

Momolo, ed Ottavio.

Mom. COss' è? Coss' è stà?

Ott. Sono assassinato.

Mom. Gnente, sior Ottavio. Per adesso feme la ricevuta a conto. Un' altra volta ve darò el vostro resto. (*entra in casa del Dottore*.

Ott. Oh mi stà bene. Ecco quel che succede a chi vuol usare soverchieria. (*parte*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Dottore.

Eleonora, e Beatrice.

Bea. APpunto, signora Eleonora, desiderava che terminasse la tavola per parlarvi da solo a solo. Permettetemi, ch' io vi dica aver conosciuto benissimo, che avete dell' inclinazione per il signor Momolo ...

Ele. Sono una fanciulla ...

Bea. Egli è vero, e non siete per questo da essere rimproverata, nè sopra di ciò intendo io di discorrere.

 Quel,

Quel che ho voglia di dirvi, risguarda soltanto la mia persona ...

Ele. Voi siete finalmente ...

Bea. Permettetemi, ch' io finisca il mio ragionamento. Sono una donna d' onore, signora mia, e le parole vostre e i vostri delicati motteggi mi fanno dubitare, che sospettiate di me. Stimo il signor Momolo, le sono obbligata per qualche piacere, ch' egli ha fatto a mio marito, ma non sono capace ...

Ele. Non vi è bisogno ...

Bea. Sì, signora. Vi è bisogno che voi sappiate, che io non sono capace di certi amori sospetti, e che temendo di disgustarvi, siete certa, che il signor Momolo non lo tratterò più fino, ch' io resti in Venezia.

Ele. Non mi crediate così indiscreta ...

Bea. So il mio dovere in questo ...

Ele. Volete parlar voi sola?

Bea. Compatitemi. Si tratta dell' onor mio.

Ele. Vi confesso, ch' io l' amo, confesserò ben' anche, che ho avuto di voi qualche picciola gelosia, fondata unicamente sul vostro merito; ma vi son altre, che mi fan sospirare, e che non hanno nè il vostro carattere, nè la vostra virtù, pure mi lusingo di vincerlo colla sofferenza.

Bea. Certamente coi giovani di quell' età, e di quello spirito non si può sperar di vincere diversamente.

Ele. Eccolo alla volta nostra.

Bea. A rivederci, amica.

Ele. Restate ...

Bea. No, certo. So le mie convenienze. (*parte*.

SCE-

SCENA II.

Eleonora, poi Momolo.

Ele. PArmi vedere in lui un certo rispetto verso di me, che un giorno potrebbe anche cangiarsi in amore.

Mom. Siora Leonora, la prego de compatirme. L' averà ben capio dal carattere de quella signora, se mi gh' ho nissuna cattiva intenzion.

Ele. Son persuasa di questo. E credo, che siate tanto indifferente con lei, quanto lo siete con me.

Mom. No, patrona, ghe xè qualche differenza, e gnanca tanto pochetta.

Ele. Chi sta peggio da lei a me?

Mom. Non so gnente. So, che co ve vedo me sento un certo bisegamento in tel cuor, che in mi xè qualcossa de straordinario.

Ele. Permettetemi, che io mi faccia interprete del vostro cuore. Un' occulta simpatia lo fa inclinare forse alla mia persona, e voi, nemico del vostro medesimo cuore volete opporvi alle sue inclinazioni.

Mom. Ve dirò, siora Leonora: no me oppono all' inclinazion del cuor, ma ve digo ben, che per ascoltarlo no voggio perder la libertà.

Ele. Dunque per me non vi è speranza veruna.

Mom. (No la vosia desgustàr.) Chi sa? Pol darse col tempo, che me mua de opinion.

Ele. Bramo una consolazione da voi, senza che perdiate la libertà.

Mom. Comandeme.

Ele. Se chiedo, temo, che mi neghiate il favore.

Mom. Me fe' torto a dubitar. Fora dell' impegno d' un matrimonio, ve prometto tutto quel che volè.

Ele. Voi per ora non vi volete ammogliare?
Mom. No certo.
Ele. Ma non ſiete determinato di voler vivere sempre così.
Mom. Certo, che me poderave scambiar.
Ele. Promettetemi dunque, che risolvendo di maritarvi, non isposerete altra donna, che me.
Mom. Sì, ve lo prometto. Ma vu avereu pazienza de aspettar, che me vegna ſta volontà?
Ele. Sì, certo, ve lo prometto, ve lo giuro, vi aspetterò.
Mom. E se ſtaſſe dies' anni?
Ele. Per tutto il tempo della mia vita. E' troppo grande l'amore, che ho per voi. La sola speranza baſta per consolarmi.
Mom. Patti chiari. Con tutto ſto impegno mi no voi suggizion. No gh' ha da eſſer pettegolezzi de zeloſia.
Ele. Mi riporterò sempre alla voſtra discrezione.
Mom. (Queſto el xè un amor particolar.) (*da ſe.*
Ele. (Spero colla corteſia di obbligarlo.) (*da ſe.*
Mom. Siora Leonora, a bon reverirla, vago dalla mia ballarina.
Ele. Pazienza. Ricordatevi qualche volta di me.
Mom. (Se ſtago troppo me cuſino de fatto.) Brava, cusì me piase. Pol eſſer, che in ſta maniera la indivinè. A revederse.
Ele. Addio, caro.
Mom. Bon dì ... (*tenero.*) (Oe, Momolo, forti in gambe.) (*da ſe, e parte.*
Ele. E' una gran pazienza la mia, dover soffrire la geloſia, senza dimoſtrarla. Baſta, confido nel tempo. Momolo non ha il cuore di saſſo: ſi piegherà, se non altro, al merito della mia tolleranza. (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Strada colla casa, e colla locanda.

Ludro, poi Momolo.

Lud. NO ghe voi andar in casa de sior Dottor. Xè meggio, che l'aspetta quà sior Momolo. Se vago desuso, e che el diavolo fazza, che qualchedun senta sto negozio che ghe voggio far far, i me rebalta a dretura. El xè avisà, doveravè veggnir. Zitto, che el xè elo.

Mom. Seu quà, sior Ludro?

Lud. Son quà. Xè da sta mattina in quà, che cammino. Al dì d'ancuo se stenta a trovar bezzi, specialmente senza pegno.

Mom. Li aveu trovai?

Lud. A forza de amori ho trovà i mille ducati.

Mom. Bravo. Dove xeli?

Lud. A pian, che ghe xè da discorrer.

Mom. Coss'è? Scomenzemio a contar sul trenta?

Lud. Oibò. L'amigo che fa el servizio, no xè de quelli, che voggia scortegar la pelle ai galant'omeni. El se contenta de un onesto vadagno; nol pretende più del sie per cento; mezzo per cento al mese, a uso de piazza.

Mom. Benissimo: fin quà no gh'è mal.

Lud. El negozio bisogna che ve contentè de farlo per tre anni.

Mom. E se i so bezzi ghe li dago avanti?

Lud. Deghelì co volè, ma el contratto bisogna farlo per tre anni.

Mom. Femolo per tre anni al sie per cento.

Lud. Mille ducati al sei per cento importa sessanta duca-

ti all' anno. Tre fia sessanta cento e ottanta: el pro de tre anni importa cento e ottanta ducati, e questi bisogna dargheli subito, avanti tratto.

Mom. E se ghe li dago avanti?

Lud. No ghe li darè: ma se anca ghe li dessi, co xè pagà xè pagà. Donca de mille ducati resta ottocento e vinti: batter cento e diese ducati, che m'avè da dar per la sigurtà del forestier...

Mom Quelli ve li darò doman, se elo no ve pagherà.

Lud. Caro sior Momolo, per vu xè l' istesso. Restà settecento e diese ducati; batter da questi la mia sanseria sul corpo dei mille ducati al do per cento (che manco no me podè dar) resta siecento e novanta ducati, e questi ve obblligherè a pagarli in tre ratte a dusento e trenta ducati all' anno, e no so che grossi (*a*).

Mom. Donca, compare Ludro, questi xè tresento e diese ducati de manco, che me vien in scarsela, e ho da pagar el pro de mille; e de più, pagando un terzo all' anno de capital ho sempre da pagar el pro dell' intiero. Un bel negozio, che me volè far far! Ma pazienzia! per una volta se pol far un sproposito. Andemo a tor i bezzi, e farò la cambial.

Lud. (Se lo so, che el gh' ha da cascar.) (*da se.*) Aspettè; bisogna che ve averta d' un' altra cossa. Sappiè, che l' amigo no gh' ha altro, che tresento ducati in bezzi, e el resto el ve lo darà in tanta marcanzia.

Mom. Semo quà co la solita stoccada. Che marcanzia xela?

Lud. Bella e bona, che se saverè far, ghe vadagnerè drento.

Mom. Via, sentimo, che sorte de roba, che el me vol dar.

Lud.

(a) *Rotti del ducato veneziano.*

Lud. Tolè, questa xè la nota dei capi de marcanzia, che el gh'ha da darve; e se questa no ve serve, no ghe xè altro.

Mom. Sentimo (*legge; di quando in quando scuotendosi*). *Otto lettiere da letto, quattro de ferro, e quattro de legno intaggià, co i so pomoli dorai, senza una tara immaginabile, a rason de trenta ducati l'una, val ducati dusento e quaranta. Una botta de vin guasto da far acqua vita, mastelli dodese, a rason de cinque ducati al mastello, val ducati sessanta, e la botta ducati diese. Caregoni de bulgaro quattro, a diese ducati l'un, ducati quaranta. Scatole da perucche numero cento, a mezzo ducato l'una val ducati cinquanta. Do ferriade da balcon ducati cinquanta. Guanti de camozza ducati vinti, e el resto in tanti corni de buffalo a peso, in rason de sie ducati la lira.* Ah tocco de fio, e de fionazzo, questi xè contratti da proponer a un galant'omo della mia sorte? Tiolè, sior poco de bon, e diseghe a quel furbazzo, vostro compagno, che ha fatto sta nota, che no son desperà, e che gh'ho ancora diese ducati da farghe scavezzar i brazzi a elo, e anca a vu.

Lud. Mi me sfadigo per farve servizio, e vu così me trattè?

Mom. Andè via de quà, che adessadesso me scaldo, e se la me monta, ve ne arrecorderè per un pezzo.

Lud. Deme i mi trenta zecchini.

Mom. Ve li darò quando che vorò, sior baro da carte.

Lud. Son un galant'omo; e no se tratta cusì.

Mom No zigar, che te dago un pie in tela panza.

Lud. E se no me darè i mi bezzi ... (*forte*.

Mom. Via, sior furbazzo. (*gli vuol dare*.

SCE-

SCENA IV.

Il Dottore di casa, e detti.

Dot. CHe cosa c'è? Signor Momolo con chi l'avete?

Mom. La gh' ho con quel poco de bon.

Dot. Che cosa vi ha egli fatto?

Mom. Gnente, gnente.

Lud. Adessadesso ve svergogno in fazza de tutto el mondo.

Mom. Mi no fazzo cosse, che m'abbia da far vergognar. Sior sì, son in caso d'aver bisogno de mille ducati; ghe l'ho dito a costù, el me li ha trovai con un stocco de sta natura, che de mille ducati ghe ne aveva a pena tresento. Un omo d'onor ste cosse nol le pol sopportar.

Dot. Meriterebbero la galera questi sicarj della povera gioventù.

Lud. Basta, arecordeve i mi trenta zecchini.

Mom. Son galant'omo, doman ve li farò aver forsi a casa; ma andè via subito.

Lud. Benissimo; tornè da mi, che ve servirò pulito.

Mom. No ve indubitè, che no ghe torno più, compare.

Lud. (Zà sta roba, che Momolo no ha volesto, troverò qualcun altro, che la torà. Dei desperai ghe n'è sempre.) *(da se, e parte.*

SCENA V.

Momolo, ed il Dottore.

Mom. COssa disen, che razza de zente, che se trova a sto mondo?

Dot. Guai a quelli, che han bisogno di loro.

Mom.

Mom. Veramente xè un poco de vergogna, che mi me trova in sto caso, ma grazie al cielo, gh' ho tanto al mondo, che con un anno solo de regola posso remetterme facilmente; e sta insolenza de Ludro prencipia a illuminarme, e farme toccar con man a cossa se se reduse colla mala regola, e col no pensar ai so interessi.

Dot. Quantunque, per dir il vero, vi piaccia un po' troppo l'allegria, si sente dalle vostre parole, che avete buon fondo, e solo che vogliate farlo, si può vedere da voi una ragionevole mutazione. Per l'avvenire consigliatevi colla vostra prudenza, ma intanto se le vostre urgenze vi obbligano a rimediare a qualche impegno, a qualche disordine, signor Momolo, fra gli amici non ci vogliono cerimonie, mille ducati gli ho, grazie al cielo, e sono a vostra disposizione.

Mom. Son confuso per tanta bontà, che gh' avè per mì. Se sarò in bisogno me prevalerò delle vostre grazie.

Dot. Non occorre vergognarsi cogli amici. Ecco quì una borsa con cento zecchini, e il resto dei mille ducati sono pronti sempre, che li vogliate.

Mom. Per farve veder, che fazzo capital delle vostre grazie, torò trenta zecchini in prestio per pagar una piezaria. Gh' ho qualche debito, ma i me crede, e pagherò quanto prima, e senza aggravarme de più, me regolerò in te le spese.

Dot. Eccovi trenta zecchini, e più se volete.

Mom. Andemo, che ve farò la ricevuta.

Dot. Mi maraviglio; coi giovani della vostra sorte non vi è bisogno di ricevuta.

Mom. Sempre più me trovo obbligà, e confuso. Credeme, sior Dottor, che pensando ai mi desordeni me vien malinconia.

Dot.

Dot. Eh, caro amico, io ho motivo di rattriſtarmi da vero.

Mom. Per cossa?

Dot. Per causa di mio figliuolo.

Mom. Coss' alo fatto ſior Lucindo?

Dot. Avete osservato, che oggi non è nemmeno venuto a pranzo?

Mom. Xè vero. Cossa vol dir?

Dot. Ho scoperto, ch' egli ha la pratica di una ragazza, che diceſi voglia fare la ballerina.

Mom. Pur troppo xè vero. Mi no gh' aveva coraggio de dirvelo; ma ghe l' ho viſto in casa più di una volta.

Dot. Ci andate voi da colei?

Mom. Sior sì, ghe vago qualche volta.

Dot. Per amor del cielo, vi supplico, vedete di far in modo, che mio figliuolo non ci vada, che non ſi precipiti.

Mom. Lassè far a mi, ve prometto, che nol gh' anderà.

Dot. Ma non vorrei per allontanar Lucindo, che v' impegnaſte voi con la donna.

Mom. No, no; son anzi in caso de diſimpegnarme.

Dot. Caro ſignor Momolo: abbiate a cuore la voſtra riputazione.

Mom. Con un poco di tempo le coſſe anderà pulito.

Dot. Pensate a maritarvi.

Mom. Ghe penserò, chi sa, che no me riſſolva?

Dot. Ma prima, ehi, in confidenza, pensate a cambiar vita.

Mom. Certo, che bisognerà ...

Dot. Vi raccomando l' affare di mio figliuolo. (*parte.*

Mom. Nol xè ſtà a disnar a casa, pol eſſer beniſſimo, che el ſia dall' amiga, e che la cara ſiora Smeraldina scomenza a far el meſtier della ballarina colle scondariole. Voi andar subito, e se lo trovo ... Gran obbligazion, che gh' ho co ſto ſior Dottor! a bon con-

conto pagherò sta piezaria per no far dir de mi da quel desgrazià. Un cortesan onorato xè stimà da tutti, e anca in miseria, co no s' intacca la pontualità se pol dir a tutti l' anemo soo, e no xè mai perso tutto co resta el capital dell' onor. (*parte.*

SCENA VI.

Camera di Smeraldina con tavola apparecchiata per mangiare, e lumi.

Smeraldina, e Lucindo.

Sme. STemo un poco in allegria tra de nu. Magnemo un bocconcin in pase; zà sior Momolo de sera no vien.

Luc. Non vorrei, che capitasse quel diavolo di vostro fratello.

Sme. Se el vegnirà lo sentiremo. Lassè far a mi, che lo farò taser. Via senteve, e magnemo. (*siedono.*

Luc. Che dirà vostro fratello se ci vede mangiare?

Sme. Cossa porlo dir? Magnemio gnente del soo?

Luc. Se sa, che voi mi avete dato l' anello da impegnare, povero me!

Sme. Vardè che casi! l' anello xè mio, el me xè stà donà, posso far quel che voggio.

Luc. Chi ve l' ha dato? Il signor Momolo?

Sme. Siben, Momolo me l' ha dà.

Luc. Un giorno spero, che anch' io sarò in caso di regalarvi.

Sme. Me basta, che me voggiè ben.

Luc. Mi dispiace in verità: ho rossore a pensare, che in vece di donarvi qualche cosa del mio, abbia dovuto, per fare una piccola cena, impegnare un vostro anelletto.

Sme.

Sme. Mo via, fenila; no parlè de ste cosse, ve darave altro che un anelo. Se vadagnerò sarè paron de tutto.

Luc. Le cose mie non anderanno sempre così.

Sme. Senti sto pottacchietto, che ho fatto co le mie man.

Luc. Buono da vero. Tutto quello, che fate voi è squisito.

Sme. Disè, Lucindo, me sposerèu?

Luc. Non passa un anno, che voi siete mia moglie.

SCENA VII.

Truffaldino, e detti.

Tru. PAtroni, bon pro fazza.

Luc. L' ho detto.

Sme. Chi v' ha averto la porta?

Tru. L' ho averta mi.

Sme. Senza chiave? Come avèu fatto?

Tru. Ho cazzà la spada in te la sfesa della porta. Ho alzà el saltarello (*a*), e ho averto, patrona.

Sme. Capita, donca bisogna, che fazza giustar la porta. Me arecordo, che una volta anca sior Momolo ha averto cusì. Voggio dar el caenazzo.

Tru. La diga, cara madama, chi gh' ha insegnà la maniera de trattar?

Sme. E cusì? Cossa diressi? Sior Lucindo ha portà una cenetta, e se la magnemo.

Luc. Compatite, se mi sono presa una tal libertà.

Tru. No me lamento, che abbiè portà la cena; me maraveggio, che se magna senza de mi.

Sme. Via, sentevè, e magnè anca vu.

Luc.

(a) *Saliscendi*.

Luc. Caro amico, non vi prendete collera.

Tru. Co vegnirè co ste bone maniere no dirò gnente. Sè patron de casa a tutte le ore. Animo, che se magna, che se beva, e che se staga allegramente.

Sme. Mio fradello po el xè de bon cuor.

Tru. Co se tratta de ste cosse ghe stago. (*si mette a* (*mangiare.*

SCENA VIII.

Momolo, e detti.

Mom. BRavi, pulito, me ne consolo.

Luc. Povero me! (*si alza.*

Sme. (*Si alza subito, che lo vede.*) Vedeu sior Momolo, le belle bravure de mio fradello? Nol vol in casa sior Lucindo; e po per una strazza de cena el lo fa vegnir a mio marzo despetto. Gh'ho una rabia maledetta. Vedeu, siori, per causa vostra sior Momolo crederà, che sia una finta, una busiara: credeme, sior, da putta da ben, mi no ghe n'ho colpa. (*a Momolo.*

Mom. Sì, fia mia, ve lo credo. So, che sè una putta schietta, e sincera. Vardè, che baronade! Poverazza! Far vegnir la zente, che ghe despiase co fa el zucchero ai golosi! Lassemo andar sti descorsi, che no concludè; sior Lucindo, v'ho da parlar.

Luc. Caro signor Momolo, vi prego di compatirmi.

Mom. Per mi ve compatisso, e stracompatisso. Son omo de sto mondo anca mi, e so cossa che pol sta sorte de musi su la povera zoventù.

Sme. Coss'è, sior: cossa voressi dir?

Mom. Gnente. Lasseme parlar.

Tru. Patroni reveriti, sento, che i gh'ha dei interessi da discorrer. Lori i dà incomodo a mi, mi posso dar

in-

incomodo a lori; onde acciò, che tutti gh' abbia la so libertà, togo suso ste bagatelle, e vado a devertirme in cusina. *(prende la roba da mangiare, e (parte.*

Mom. Bravo, monsù Truffaldin. Sior Lucindo caro, son quà per vu; son vegnù per cercarve vu; ho trovà la porta averta, e son vegnù avanti.

Sme. L' averè averta col cortelo, come che avè fatto dell' altre volte.

Mom. No so gnente. Aveva da vegnir, e son vegnù.

Luc. Vi torno a dire, compatitemi ...

Mom. Sappiè, putto caro, che vostro sior padre xè fora de elo per causa vostra. Poverazzo! dopo, che l' ha fatto tanto per vu, xela questa la recompensa, che ghe dà so fio? El padre a sfadigar per l' onor, per el mantenimento della so casa, e el fio a perder el so tempo, a sacrificar la so zoventù cusì malamente? Me dirè, che l' ho fatto anca mi, ma mi son solo, no gh' ho padre da obbedir, no gh' ho sorelle da maridar. No considerè, che la vostra mala condotta pol pregiudicar a quella putta, che gh' avè in casa, e che sul dubbio, che possiè far un sproposito, nissun se azarderà de sposarla? Vergogneve de vu medesimo, e se la vergogna no basta, sentì cossa, che ve digo da parte de vostro padre, e ste parole lighevele al cuor. O cambiar vita, o cambiar paese. O una carica in Venezia se farè a modo de chi ve vol ben, o un capotto da mariner se farè el bell' umor.

Luc. A me un cappotto da marinaro?

Mom. Sior sì, a vu. Xè stà mandà su la nave dei musi meggio del vostro, co no i ha volesto far ben. Vostro padre xè risoluto, e mi me impegno de darghe man.

Luc. Che dite voi, Smeraldina?

Sme.

Sme. A mi me domandè? Cossa ghe pensio dei fatti vostri? (Adesso me preme Momolo, fina che el me mette in stato de vadagnar.) (*da se.*

Luc. Capisco, che l' interesse vi fa parlare così, e se in voi prevale l' interesse all' amore, penso anch' io a casi miei, e stabilisco di non precipitarmi per cagion vostra. Signor Momolo, vi prego, accomodatela voi con mio padre, farò tutto quello che egli vorrà.

Mom. Andè là, aspetteme al caffè, che vegno. Ve menerò mi da vostro sior pare, e la giusteremo.

Luc. Addio, Smeraldina.

Sme. Bon viazo.

Luc. (Che crudeltà! era pur pazzo io a coltivarla.)

Sme. Me despiase, ma bisogna dissimular.

Luc. Se ci vengo più, mi si scavezzi l' osso del collo. (*parte.*

SCENA IX.

Momolo, e Smeraldina.

Sme. BRavo, avè fatto ben (*a Momolo*). (Zà gh' ho speranza, che el torna.)

Mom. Vedeu, se so far? Ho visto, che Lucindo ve vegniva a insolentar, che no lo podè veder, che ve preme el vostro Momolo, e ho trovà la maniera de cazzarlo via. (Ti te inganni, se ti credi, che no te cognossa.)

Sme. Sto ballarin l' aveu gnancora trovà?

Mom. Ho parlà con diversi, ma tutti m' ha dito, che butterè via el tempo, che spenderemo dei bezzi, e no faremo gnente.

Sme. Per cossa?

Mom. Perchè per prenzipiar a imparar a ballar ghe vol zoventù, e vu gh' averè i ossi duri.

Sme. Vardè che sesti! songio qualche vecchia? No gh'ho gnancora disdott'anni.

Mom. Co la fodra.

Sme. Debotto me fè vegnir suso el mio mal.

Mom No, cara colonna, no ve istizzè, che vegnirè verde.

Sme. Se no imparo a ballar, cossa donca voleu, che fazza? Imparerò a cantar.

Mom. Pezo, a ora che abbiè imparà, vegnì in età da desmetter.

Sme. Ma cossa faroggio donca?

Mom. La lavandera.

Sme. Adesso vedo el ben, che me volè. Cusì se burla le putte?

Mom. Povera innocentina!

Sme. Per causa vostra ho lassà andar tante bone occasion.

Mom. Me despiase da senno, ma no posso pianzer.

Sme. Co vegnì per burlar, andè via de sta casa, e no ghe stè più a vegnir.

Mom. Sì, fia, anderò. No ve scaldè el sangue.

Sme. Tante promesse, che m' avè fatto, e cusì me ingannè?

Mom. Me par fin adesso d' aver fatto el mio debito da galant' omo.

Sme. Eh, caro sior Momolo, credeu, che no cognossa da cossa vien sta muanza? Semo larghi de bocca, e stretti de borsa. Ma no poderè dir, che in casa mia v' abbiè rovinà.

Mom. Mi no digo sta cossa.

Sme. Cossa aveu speso da mi? De le fredure, che me vergogno. Dov' ele ste ricchezze, che m' avè promesso?

Mom. Ho fatto quel che ho podesto, e se avessi avù giudizio, averave fatto de più.

Sme.

Sme. Eh caro sior, i xè tutti pretesti.
Mom. Tutto quel che volè.

SCENA X.

Un Servitore, e detti.

Ser. E' Quì il signor Momolo?
Sme. Chi v' ha averto la porta?
Ser. Me l' ha aperta il signor Lucindo. Signore, di lei cercava. Ho da dargli questa lettera con questa scatola.
Mom. Da parte de chi?
Ser. Legga la lettera, e lo saprà.
Sme. La sarà qualche morosetta. Chi ela sta pettegola, che manda a cercar sior Momolo in casa mia?
Mom. (*Apre la lettera, ed osserva la sottoscrizione*) (Siora Eleonora? Sentimo cossa che la sa dir.) Aspettè da basso, che ve darò la risposta. (*al Servit.*
Ser. Benissimo. (*parte.*
Mom. Con grazia, siora, che leza sta lettera. (*a Smerald.*
Sme. La se comoda, zentilomo. (*con ironia.*
Mom. (*Si ritira da una parte, e legge.*

Carissimo signor Momolo.

Avendo inteso dal mio signor padre, che vi trovate ora in qualche necessità, mi prendo la libertà di nascosto del medesimo di mandarvi le mie gioje, acciò ve ne serviate. Pregovi di accettare questo contrassegno dell' amor mio, e almeno aver riguardo di non valervene in pregiudizio della mia passione, e colla maggior sincerità del cuore mi dico

Vostra per sempre
Eleonora Lombardi.

 (Sta

(Sta azion de sta putta me fa restar incantà . Privarse de le so zoggie per mi ?) (*da se*.

Sme. E cusì ? Hala letto, patron?

Mom. (Una putta no pol far de più de cusì .) (*da se*, (*aprendo la scatola*.

Sme. (Cossa mai ghe xè in quella scatola?)

Mom. (Vardè, poverazza ! I so recchini, i so anelli, el zoggielo. Tutto la m' ha mandà.) (*da se*, *osservando le gioje*.

Sme. (Zoggie ! Che el le abbia tolte per mi ?)

Mom. (No la merita, che ghe fazza torto.)

Sme. (Chi sa, che quel che l' ha dito, nol l' abbia dito per provarme, e che quelle zoggie ... Sè savesse come far a far pase.)

Mom. (Quando una donna se priva de le zoggie, l' è tutto quello, che la pol far per amor.)

Sme Sior Momolo, che belle zoggie! (*dolcemente*.

Mom Ve piasele? (*affettando tenerezza*.

Sme. De chi xele?

Mom. De una putta, che so, che la me vol ben.

Sme. Mi certo ve n' ho sempre volesto, e sempre ve ne vorrò.

Mom. Donna finta, donna ingrata, credeu, che no veda, e che no cognossa, che ste carezze che adesso me fè, le tende a far l' amor co ste zoggie? Queste no xè per vu. No sè degna nè de ele, nè de mi. Per vostra confusion sappiè, che siora Leonora Lombardi, savendo le mie indigenze, m' ha mandà ste zoggie, perchè me ne serva. Grazie al cielo no ghe n' averò più bisogno, perchè, mancandome vu, me mancarà una piccola sansughetta; ve ringrazio, che co la vostra ingratitudine m' avè averto i occhj. Fè conto de no averme mai nè visto, nè cognossù, e mi col vostro esempio, col vostro specchio me varderò in avegnir de trattar con

zon-

dente de la vostra sorte, finta, ingrata, e solevàda dal fango. (parte.

SCENA XI.

Smeraldina, poi Truffaldino.

Sme. HOggio mo fatto una bella cossa? I ho persi tutti do in t' una volta. Adesso sì, che stago fresca. Se Momolo sposa siora Eleonora no gh' è più pericolo, che Lucindo vegna da mi. E el mio aneló, che gh' hò dà da impegnar?

Tru. Dove xè andà el protettor?

Sme. Fràdelo caro, tolè su la cesta, e andemo dai nostri aventori a tor suso la biancaria da lavar. (parte.

Tru. Come? Madama Smeraldina, monsù Truffaldin? Ela matta mia sorela? Ho promesso de voler viver senza far gnente; son galantomo, la mia parola la voi mantegnir. (parte.

SCENA XII.

Camera in casa del Dottore.

Eleonora, Beatrice, Silvio, e il Dottore.

Dot. ECco, signor Silvio, ducento zecchini, che ho riscossi per lei dal mercante, ancorchè non sia spirato il giorno della cambiale.

Sil. Sono tenuto alle vostre grazie. Mi stava sul cuore un impegno di trenta zecchini, ho piacere di poter comparire.

Bea. Signor Silvio, badate bene di non giuocare.

Sil. Non vi è pericolo. Giacchè la sorte ci fa godere

 una

una sì gentil compagnia, voglio che il resto del carnovale ce lo godiamo in Venezia con buona pace.

Ele. Sì, caro signor Silvio, siate compiacente colla signora Beatrice, che ben lo merita.

SCENA XIII.

Ottavio, e detti, poi Momolo.

Ott. Signori, compatite, se vengo innanzi.

Dot. In questa casa che vuole vossignoria?

Ott. Ho ricevuto un affronto dal signor Momolo, e ne pretendo soddisfazione.

Dot. Egli non abita quì, signore.

Ott. Ma so, che ci viene frequentemente. Però il rispetto che hò per voi, mi fa far questo passo, altrimenti mi prenderò io stesso quelle soddisfazioni, che mi competono.

Mom. E Momolo xè capace de darve soddisfazion in ogni maniera; ma se penserè meggio a le cose passade, vederè, sior Ottavio, che quel che avè recevesto, ve l'avè merità. Vu avè trovà do omeni per farme far un insulto: se lo riceveva, toccava a vu a soddisfarme. Me xè riussio de valerme de le vostre arme istesse per vendicarme; cossa podeu pretender da mi? Vu domandè soddisfazion del fatto, mi la pretendo per l'intenzion. Semo dal pari per la pretesa, podemo esser dal pari, mettendo in taser quel che xè stà, e de più per quella differenza, che pol passar tra l'intenzion e el fatto, a la presenza de ste degne persone ve domando scusa. Seu contento gnancora?

Ott. Per questa parte son soddisfatto, ma circa alla nostra rivalità nel cuore della signora Eleonora ...

Dot.

Dot. Quì c' entro io, signore. Di mia figlia dispongo io, e non so come c' entrate voi a pretenderla in tempo, che non ho veruna intenzione, ch' ella sia vostra.

Ott. Questo è un altro discorso; ma quando la figlia avesse della inclinazione per me ...

Ele. Compatitemi, signor Ottavio: non ne ho mai avuta, e non ne avrò.

Ott. Pazienza. Vi sposerete al signor Momolo, che menando una vita discola, vi farà pentire d' averlo preferito ad uno, che si protesta d' amarvi.

Mom. Punto e virgola a sto discorso; m' avè toccà in un tasto, che xè assae delicato, e che me obbliga adesso a far quella dichiarazion, che voleva far da quà a qualche zorno. Sior Dottor, la vita da cortesan, che fin' adesso ho fatto, no merita che ve domanda una putta, ma le massime che ho fissà per l' avegnir, spero, che un zorno la poderà meritar. Deme tempo da farve cognosser quel cambiamento, che prometto del mio costume ...

Ele. Senz' aspettar più oltre, mio padre ha tanta fede in voi, che assolutamente vi crede.

Mom. E vu, fia mia?

Ele. Ed io, se il genitore l' accorda, ad occhj chiusi di voi mi fido.

Bea. Le buone parti del signor Momolo meritano, che gli si presti tutta la fede.

Sil. Non mi scorderò mai il favore, che fatto mi avete. Eccovi i trenta zecchini, vi prego farli avere a colui ...

Mom. Sarà mezz' ora, che m' ho tolto la libertà de dargheli, essendo certo che da vu i me sarave stai rimborsadi. Li togo adesso con una man, e con l' altra i restituisso a sto degno galantomo, che me li aveva imprestai.

Dot.

Dot. Voi siete l'uomo più onorato di questo mondo. Però, se aggradite la mano di mia figliuola, disponetene liberamente.

Mom Cara Leonora, ve son tanto obbligà, che se no basta la man e el cuor, son pronto a darve el mio sangue, e la mia vita istessa.

Ele. Mi fate piangere per la consolazione.

Ott. Dunque io posso andarmene senza sperar più oltre.

Mom.Se volè quattro confetti, sè parón.

Ott. Come in un tratto può sperarsi da voi un simile cambiamento?

Mom. Bisogna, che me giustifica, per no far sospettar la mia resoluzion mal fondada. (Siora Leonora, de le bone azion no s' avemo da vergognar.) Vedeu sta putta? L' ha avudo coraggio, credendome in necessità de spropiarse de le so zoggie per mi. Sior Dottor compatì l'amor de una putta, che adesso xè più mia, che vostra. Tolè, siora Leonora, le vostre zoggie, e in contracambio ve fazzo el sacrifizio de la mia libertà, che xè la zoggia preziosa, che fin' adesso con tanta gelosia ho custodio, e che al vostro merito sarà giustamente sacrificada —

Dot. Oh quanta consolazione io provo nel veder contenta la mia figliuola! Mancami ora per essere pienamente felice veder cambiato il vivere del mio figliuolo.

Mom. Anca per sta parte sarè contento. Sior Lucindo vegnì pur avanti.

SCE-

SCENA XIV.

Lucindo, e detti.

Luc. NOn ho coraggio.
Mom. Vostro sior padre xè pronto a perdonarve, se farè quel che m'avè promesso de far.
Luc. Sì, ve lo confermo, ve lo giuro sull'onor mio.
Mom. Sior Dottor, perdoneghe su la mia parola.
Dot. Caro figlio, ti rimetto nell'amor mio. Fammi avere consolazione di te prima ch'io muora.
Luc. Con queste lagrime . . .
Mom Non occorr'altro. Tutto xè giustà. Se sior Dottor se contenta, siora Leonora deme la man.
Dot. Sì, figlia, son contentissimo . . .

SCENA XV.

Smeraldina, Truffaldino, e detti.

Mom. COssa feu quà, siori? Che ardir xè el vostro?
Sme. Mi no son quà nè per vu, nè per sior Lucindo, che no gh'ho più in te la mente nè l'uno, nè l'altro. Vedo, che tutte le mie grandezze xè andae in fumo, e che per viver bisognerà, che torna a lavar. Son vegnua solamente per dir a sior Lucindo in presenza vostra, e in presenza de so sior pare, che se nol vol vegnir più da mi, no me n'importa, ma che almanco el me daga el mio anello.
Mom. Quello, che v'ho dà mi fursi?
Sme. Sior sì, quello.
Mom. Cossa ghe n'aveu fatto? (*a Lucindo.*
Luc. Arrossisco in dirlo. L'ho impegnato per due zecchini.

Dot.

Dot. Vedi a cosa riducono le male pratiche?

Sme. Sior? So sempre ſtada una putta oneſta, e ſior Momolo lo pol dir.

Mom. Me despiase, che se mi lo dirò, pochi lo crederà, ma ve proteſto, che la xè de le più onorate. Se gh' aveſſe i do zecchini, ve li darave, ma doman ve li farò aver.

Dot. Non vi è bisogno di queſto. Eccovi due zecchini, e andate, che il cielo vi benedica. (*dà due zecchini a Smeraldina.*

Sme. Pazenzia. Merito pezo. Me giera meſſa in gringola de portar la scuffia, ma vedo che bisogna, che me sfadiga al maſtello, se voi magnar. Ma sarà meggio cusì; almanco quel poco, che gh' averò, el sarà ben vadagnà, perchè ho sentio a dir a propoſito de certe fegure, che la farina del diavolo la va tutta in semola. (*parte.*

Mom. La gh' ha pensà un pocheto tardi, ma la xè a tempo.

Tru. Siori, vorave dir una parola anca mi.

Dot. Via, che cosa volete dire?

Tru. Se mai i gh' aveſſe bisogno de facchin, che i se arecorda de monsù Truffaldin. (*parte.*

Mom. Bravo, el l' ha dita in rima.

Ele. Ma qui ſi ſta in piedi senza far niente.

Mom. Ho capio. So coſſa, che vorreſſi far. Deme la man.

Dot. Sì, figlia, dagli la mano.

Ele. Con tutto il cuore. (*dà la mano a Momolo.*

Ott. Servitor umiliſſimo di lor ſignori. (*parte.*

Mom. Bon viazo. Quello l' intende ben. Per elo no gh' è più speranza, e el se la batte pulito. Siora Beatrice, la perdona, se no continuo nell' impegno de servirla, perchè la vede adeſſo chi me tocca servir. Sior Dottor, ſior miſſier cariſſimo, ve ringrazio de tutto, e spero, che per mi no ve averè da

pen-

pentir. Cugnà, se la mia maniera de viver fin' adesso v' ha servio de cattivo esempio, procurerò in avegnir de darve motivo de imparar a viver da mi. Son stà cortesan, ma cortesan onorato, e anca in mezzo alle debolezze de la zoventù co ghe xè un fondo de onestà se stà saldi in cassa, e facilmente se cognosse el debole, se mua costume, e se xè capaci de una vertuosa resoluzion.

Fine della Commedia.

NOI